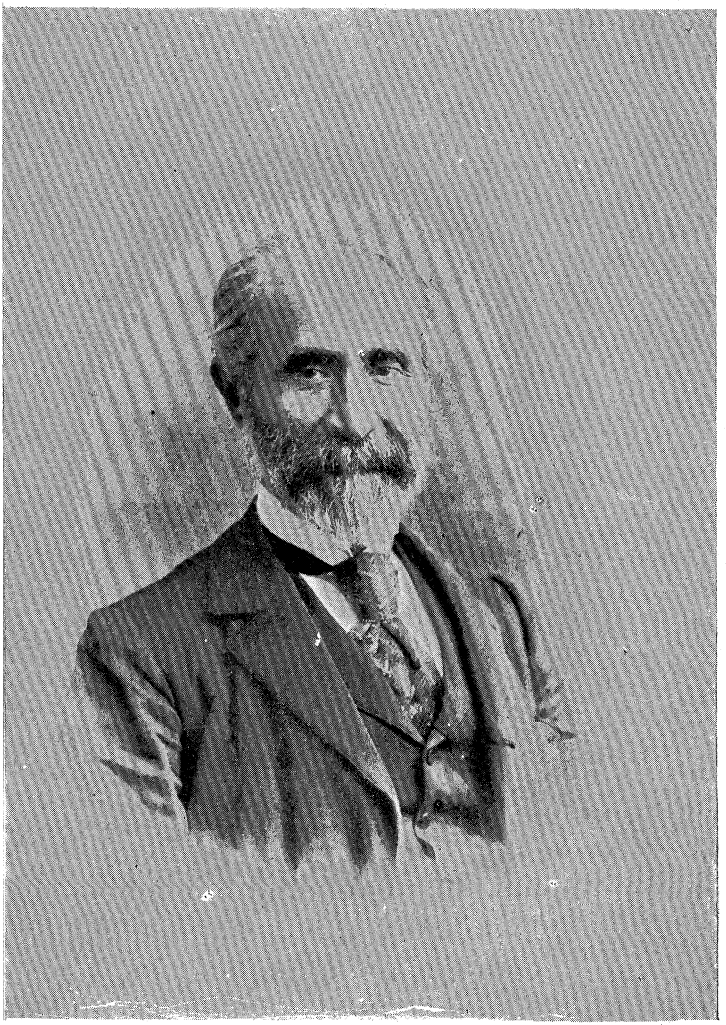


GIUSEPPE PITRÈ

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XXV.

LA FAMIGLIA, LA CASA, LA VITA

DEL

POPOLO SICILIANO

DI

GIUSEPPE PITRÈ.

(Con 173 illustrazioni)

VOLUME UNICO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
A. REBER
Società in Accomandita
1913.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

ALLA SANTA MEMORIA DI MIO FIGLIO

SALVATORE.

Sulla tua tomba, Figliuolo amatissimo, apertasi al domani della scomparsa di Rosina nostra, io depongo quest' ultimo volume della « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane ».

Al letto di morte tu ne volesti ripetutamente promesso il compimento: ed io vi lavorai giorno e notte piangendo...

Dalla pubblicazione di esso e del precedente, tu, niente presago della tua prossima fine, (e chi di noi poteva mai sognarlo?) ti proponevi di trarre ragione di una festa al padre tuo, che a 70 anni forniva l' opera lunga e faticosa iniziata a 18; e con affetto e tenerezza senza pari venivi accortamente sollecitando me, ignaro del tuo delicato pensiero, al desiderato compimento.

Il prezioso tesoro delle tradizioni del popolo siciliano è oramai salvo; ma tu, Figliuolo adorato, che, con la mamma e le sorelle dilette, potevi testimoniare quanti sacrificî avessi io sostenuti per esso, tu non ci sei più! Nel giorno che dovevi godere del mio non immeritato riposo, tu mi venivi a mancare...

La offerta è postuma; ma il cuore che te la fa, nello schianto che l'opprime, è e sarà sempre con te e per te!

Palermo, 2 Dicembre 1912.

Il Padre tuo.

AVVERTENZA.

Dopo il cammino percorso nei ventiquattro volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, ho voluto in questo venticinquesimo ed ultimo illustrare, anche graficamente, le molteplici e svariate manifestazioni del carattere e della vita isolana.

Il tempo vola, ed il progresso ogni dì incalzante spazza istituzioni e costumi. La scomparsa è fatalmente necessaria nel corso degli eventi: onde urge che si fissi il ricordo di questa vita vissuta in migliaia d'anni da milioni e milioni di persone semplici, talvolta incoscienti. *Carpe diem!* ci ripete di continuo l' orologio del Palazzo reale di Palermo; e noi cogliamo il momento, forse più difficile per mettere in luce alcuni punti rimasti finora nella penombra.

La sintesi di tante manifestazioni tradizionali, per quanto sommaria, è sommamente faticosa anche pel lettore; e del trasandarla io non mi scuso, perchè l'indole di questo libro, tutto fondato su documenti umani, ignoti o poco noti ai Siciliani stessi, esige osservazioni dirette e personali di cultori di etnografia, di sociologia, di storia.

Il campo è così vasto che a volerlo tutto percorrere, ben altro che questo libro occorrerebbe. Un paese che fino a ieri visse in sè e per sè, sotto dominazioni straniere, a contatto solo di non sempre gradite genti, ciascuna delle quali lasciò tracce visibili del suo passaggio e delle sue fermate; un paese, dove civiltà si sovrapposero a civiltà (se pure furon tutte degne di questo nome), e dove si formarono come tanti strati di tradizioni, storia parlata e non mai scritta, questo paese offre materia non ordinaria d'indagine e di critica.

Chi avrà vaghezza di seguire, uno per uno, gli argomenti qui trattati, potrà darsi ragione di certe forme che resterebbero, altrimenti, mute ed isolate. Sono, a chi ben le guardi, tanti anelli di una catena di costumi, di pratiche, di credenze, onde spirito e materia si esplicano insieme.

Il focolare domestico è il santuario in cui la famiglia trova riposo e conforto.

Uomini e donne lontani dai grossi centri vestono in date fogge e non in altre, e di quei tessuti che più si confanno al clima, al ceto ed alle abitudini locali. Il figurino della moda non ha presa su di loro, o se mai, trova refrattarî quelli di una certa età (intendiamo sempre i popolani).

Così è del mangiare, il quale non risente nulla, proprio nulla, dei gusti nuovi, dei cibi e della cucina di terraferma.

Da più di cinquant'anni si discute di abitazioni

della povera gente: ma la questione resta sempre nei limiti della discussione accademica di un problema sociale. L'abitazione urbana e l'abitazione rurale son sempre il *catoju* dalle forme più o meno antiche, aliene, quasi ribelli ai piccoli comodi voluti dai tempi e consigliati dalla igiene. Il letto parte dallo strapunto di paglia, o di foglie di granturco, o di crino e dalla coperta tramata di cenci attorcigliati, infimo grado d'indigenza, e giunge alle materasse di lana ed ai copriletto; il capezzale, dalla piletta di creta per l'acquasanta al secchiello anche d'argento; le masserizie, dalla angusta *buffetta,* tavola da mangiare, all'ampia mensa; dalle pentole e dai *mariteddi,* scaldini, ai caldani ed ai bracieri di ottone.

Tutto, o quasi tutto si fa in casa: pane, pasta, bucato. Lì si fila e si tesse, lì si manifattura la biancheria necessaria. Speciali arnesi aiutano al disbrigo dei lavori casalinghi: madia, forno, e poi fuso, conocchia, telaio.

Occupazioni ordinarie: i mestieri esercitati da operai in ogni genere d'arte manifatturiera e industriale, onde emanano tipi curiosissimi di venditori fissi e di venditori girovaghi.

Questi principali gruppi, diversi tra loro, compongono la grande massa dei lavoratori del mare, dei campi, delle miniere, nelle città e nei comunelli. Scarsissime le tradizioni marinaresche; mancanti le venatorie per ragion di lucro, benchè non mancanti gli attrezzi da ciò. La caccia, anche con i suoi disagi,

è occupazione di diletto; la pesca, di pericoli; l'agricoltura, di travagli; le miniere, di affanni sfogantisi in imprecazìoni terribili, soffocate da lacrime e da singhiozzi.

La religione vivifica pensieri, affetti ed opere; ma perchè male intesa e peggio applicata, viene dagli ignoranti immedesimata con la superstizione. Dai magnifici carri trionfali agli spettacoli grotteschi dei santoni di cartapesta; dai devoti offerenti le primizie della madre terra ai penitenti in mutande e discipline; dagli ex-voto in cera ed in latta ai rimedî di malattie più o meno gravi, ma spesso immaginarie, per una scala discendente si va fino all'incredibile. L'attrattiva del maraviglioso si perde nel fantastico, che ingrandisce, trasforma in mostruose le cose più naturali. Le maschere di Carnevale ci richiamano le figure dei fantocci della provincia di Messina e di Siracusa; e le leggende cavalleresche del contastorie e del teatro dei paladini si esplicano nelle rappresentazioni pittoriche del carretto, il più fortunato veicolo della Sicilia.

Di siffatti argomenti e di altri assai ragiona il libro; ma argomenti di ben altra natura e forse più bizzarri offre la vita morale di questo popolo immaginoso.

Tutto un mondo di strane chimere, di entità mitiche e sovrassensibili si muove innanzi a noi spauriti ed abbacinati. La mente, tra stupita ed inquieta, si addentra nei segreti penetrali di esso, ed

illuminata dalla fiaccola della scienza scopre e addita alle generazioni avvenire desiderî inconcepibili di ricchezze... ideali, medicine bizzarre a mali fisici, pratiche immutabili nella cultura dei campi, previsioni di fenomeni meteorologici formulate in assiomi. Da quel mondo si sprigiona ardito e gagliardo lo spirito di cavalleria, avente sue radici nel leggendario ciclo carolingio, una volta bretone, per giungere alle audaci, talvolta criminose, affermazioni della propria superiorità fisica e morale a fronte di chi potè recare personale offesa.

Il lettore a cui è familiare questa ragione di studî non potrà restare impassibile a fatti così complessi e difficili ad esser presi, come oggi si dice, in blocco. Egli avrà bisogno di esaminarli minutamente e singolarmente; ed io mi guardo bene dallo affrontarli lasciandone volentieri ad altri la critica. Nondimeno ricorderò quel che ho rilevato nel capitolo XXV, (che, al pari del I, io oso particolarmente raccomandare al lettore) cioè che in essi si nascondono avanzi antichissimi di tradizioni, agli occhi dello storico di ieri scomparsi o smessi, agli occhi del mitologo e del sociologo d'oggi palpitanti di vita. Il passato non è morto: il passato vive tuttora in noi e con noi, e ci accompagna e si manifesta al talamo nuziale, accanto alla culla, attorno alla bara, nelle feste, nei giuochi, negli spettacoli, in casa, in chiesa, per istrada, nei campi, sui monti, sul mare, dappertutto! Vive e parla un linguaggio intelligibile e suadente alle persone che per

inerzia psichica rimangono ancora in un grado di mentalità inferiore, o di mancato sviluppo, o refrattarie al progresso, o ribelli al nuovo. Panici, desiderî, speranze, miserie d'ogni genere, hanno preghiere, intenzionalmente devote, ma sostanzialmente magiche; e ve ne sono per malattie, fascini, divinazioni, scongiuri, a fin di bene e a fin di male.

Il dolore attuale, sentenziò un filosofo greco, determina la volontà; ed il dolore è assillo di un ignoto compostosi alla grossolana concezione dell'anima eccitata dal bisogno urgente e dagli sperati aiuti d'informi, indefiniti esseri soprannaturali, buoni o cattivi, all'altrui vantaggio inchinevoli e disposti. L'interesse personale, un non so che di egoistico, è tutto, sia che la fede sorregga, sia che la superstizione ciecamente prema ed incalzi.

Questi avanzi d'antichità sono ormai salvati dalle ingiurie del tempo edace, ed entrano a formare le basi delle indagini scientifiche imposte dal rapido progredire della società. Dal 1890 in qua, p. e., il popolo delle principali città dell'Isola ha percorso, non già un quarto di secolo, ma un secolo intero: tanto celere è stato il suo andare, così facile il detrito (mi si lasci passar la parola) di alcuni elementi del passato. Quel che era di puro dominio etnografico si avvia al dominio perfettamente storico.

La esposizione e descrizione che io ne presento è schiettamente oggettiva, aliena da divagazioni che possano farsi strada nella nostra mente alla evoca-

zione di vecchie costumanze più o meno suscettive di modificazioni e di riforme a favore delle industrie e manifatture, delle arti, dei mestieri, della cultura della più umile classe del popolo. Quel che non cade sotto i sensi e non ragiona alla mente sembra ozioso.

A qualche osservazione si prestano i nomi degli oggetti descritti nel corso dell'opera.

Un libro dove uomini e cose si affacciano e si succedono in tutte le espressioni ed attitudini del paese deve risentire delle forme locali. Ad esse io ho rivolta l'attenzione. Punto interessante, non mai guardato come si dovrebbe, è quello delle voci italiane di uso domestico corrispondenti alle vernacole. Di libriccini scolastici che insegnano a cercare, soprattutto nel toscano, nomi familiari di cose in Sicilia, ve ne ha; ma io non vo' pronunciar giudizio su di essi desiderando che altri lo faccia liberamente e senza preconcetti. Non devo tuttavia tacere che spesso la cosa manca in Toscana, o esiste un po' somigliante e con altro nome. L'ostinarsi quindi a voler trovare l'equivalente non può se non condurre, come ha condotto, ad equivoci che generano malintesi. Alla voce *cartedda*, p. e., si è fatto corrispondere *cesta;* ma chi dicesse *cesta* in Sicilia intenderebbe un intessuto di vimini (e non di canna, qual'è la *cartedda*) a mo' di basso e largo paniere coperto e quasi sempre con manico soprastante. Il *tammureddu* per bambine e, in generale, per donne, con basso cerchio coperto da un solo

lato e con sonagli (*cirìmmuli*), è detto *cembalo;* ma il *cìmmalu* in Sicilia è un'altra cosa. Lo *schirpiuni* (*amidactilus vermiculatus*) è chiamato *taràntula*, ma per tarantola s'intende *ragno*. Chi chiama *scapolare* lo *scappularu, manto* il *mantali*, *massaro* il *massaru*, *borghese* il *burgisi, pagliaio* il *pagghiaru, brocca* la *quartara, fiasco* il *ciascu* e via discorrendo, come purtroppo molto si è obbligati a fare, non ha idea esatta delle cose rappresentate da nomi, apparentemente identici, sostanzialmente diversi. Il *rigatteri*, venditore di pesci, non ha che vedere col *rigattiere,* venditore di vestiarî e di oggetti vecchi. Il *marzapani* è una piccola scatola, ma il *marzapane* è una pasta dolce con mandorle e uova cotta in forno, ed anche una pietanza delicata. Il *conzalemmi* si traduce in *conciabrocche,* e si dimentica che il *lemmu* non è la brocca e che stando alla parola, il *conzalemmi* racconcia vassoi, piatti, tegami, pentole e non già brocche. Come s' ha a chiamare il *vricu?* come il *bummulu?* come la *giarra?* se altri oggetti sono ed altri usi hanno il *bricco*, la *bombola* e la *giara* in Toscana?

I dialetti debbono avere la loro rappresentanza nella lingua parlata: e sarebbe tempo che certi insegnanti, che s'affannano a far dimenticare il dialetto nativo per una lingua che non sempre conoscono, cessassero da metodi dissolventi. Distruggere senza edificare è pratica falsa. « Si cerchi, diceva testè Ernesto Monaci, di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, sic-

come anche nelle altre nazioni, siamo bilingui; che la favella appresa nel seno della nostra famiglia non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole; che lo studio della prima meglio ci conduce a conoscere la seconda, e che la prima meglio ancora dell'altra, riflette tutta e sincera e più vivida, con le sue infinite rifrazioni, l'anima nazionale » [1].

E poi, chiede il Villari, « se nella lingua nazionale, sono entrate parole arabe, tedesche, francesi, perchè dovrebbe essere assolutamente vietato il prenderne dai dialetti, che sono tanto affini? » [2]

Ecco la ragione per la quale, trovato quanto mi fu possibile voci italiane, rispondenti alle siciliane, vorrei che si studiasse se non convenga mettere a profitto alcune di queste che non hanno ragguaglio nell'italiano. Può essere che l'abbiano: ed allora io oserei pregare i miei illustri maestri e colleghi dell' Accademia della Crusca di cooperare a metterle in evidenza ed a giudicare se possa trarsene profitto per lo studio della lingua in Toscana, di quella lingua però che si tiene lontana da ricercatezze e da smancerie.

Dico questo, perchè non è guari la questione fu portata innanzi all'eletto consesso e dibattuta in au-

[1] E. Monaci, *Ancora dei Dialetti e della Lingua d' Italia*, pag. 59 del volume: *Per la Lingua d' Italia*. Firenze, Quattrini 1911.

[2] P. Villari, *I Dialetti e la Lingua. Discorso*, a pag. 39 del citato volume *Per la Lingua d'Italia*.

torevoli riviste italiane. Il Villari ed il Monaci, accademici entrambi, vi presero parte con singolare competenza sostenendo « la compilazione di dizionari dialettali con buone e sicure norme condotti con le voci toscane e, dove fosse possibile, fiorentine, che avessero acquistato cittadinanza toscana e, meglio, italiana. Così solamente la cosa potrebbe avviarsi ad una soluzione pratica. »

Ma io non posso fermarmi davvantaggio su questa parte secondaria del presente libro; la quale, d'altro lato, esige uno svolgimento non consentito da una breve avvertenza preliminare ed un' autorità che a me manca: e vengo, senz'altro, alla conclusione.

Consentaneo ai miei principî di obiettività e d'imparzialità, in questo come in ogni altro volume della *Biblioteca*, ho ritratto senza preconcetti o partiti presi il popolo coi suoi pregi e coi suoi difetti. « *J' ai dit,* ripeto con G. G. Rousseau, *le bien et le mal avec la même franchise* » (*Confessions,* I, 1).

Grande aiuto ho cavato dalle illustrazioni, le quali, trattandosi di oggetti domestici e casalinghi, parlano assai più e meglio di qualsiasi descrizione letteraria. Con altri intendimenti ed in altro senso Orazio affermò: *Difficile... proprie communia dicere.*

Intercalate nel testo che ne discorre, codeste illustrazioni danno una idea relativamente chiara delle cose; e son forse, anzi senza forse, le più copiose che in un libro di questo genere siano apparse finora

in Sicilia a raffigurare elementi di studio per la conoscenza delle ultime classi degli abitanti di essa [1].

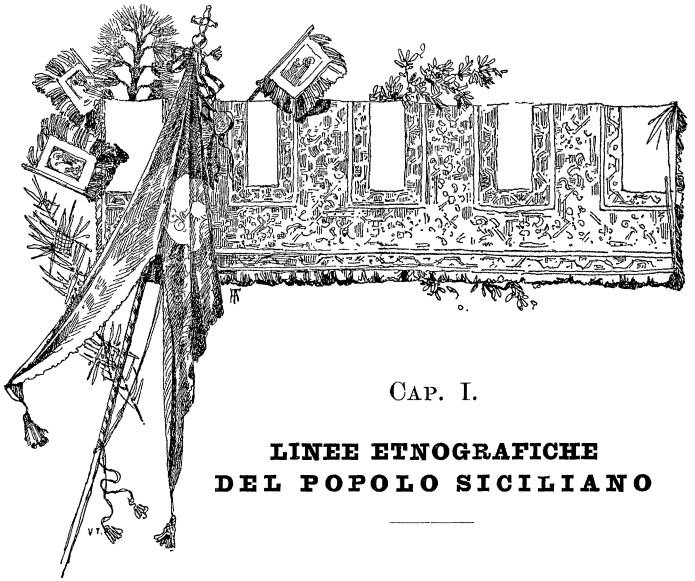
Finisco nello scorcio dell'anno di grazia 1912 l'opera incominciata nel 1858 : mezzo secolo e più di ricerche pazienti, indefesse, anche pertinaci, durate con costanza di fede e coscienza di amore nel popolo e pel popolo siciliano. E nel finirla, io posso in questo momento supremo per me, crudelmente provato nei santi affetti di padre, ripetere, con l'animo sereno di chi ha compiuto il proprio dovere, l'aurea sentenza di Plinio, ammonimento perenne della mia vita: *Turpe est in patria vivere et patriam non cognoscere.*

G. PITRÈ.

[1] Delle 173 illustrazioni, presso che un centinaio furono disegnate da A. Terzi ed eseguite a zincotipia dalla Casa Turati di Milano, al pari d'una dozzina donatimi dal comm. Alessandro Ardizzone; le altre sono in fototipia. Delle quali, 30 son dovute al cav. Luigi Sandron, lodato compositore ed editore di opere musicali; 11 al prof. comm. Giovanni Lorenzoni, Segretario Generale dello Istituto Internazionale di Agricoltura, che le avea inserite nella *Sicilia* (1910), della *Inchiesta* per le province dell'Italia meridionale, preseduta dal Sen. Faina.

Da fotografie appositamente fatte dallo Stabilimento Interguglielmi in Palermo, dal prof. Benedetto Rubino in S. Fratello, dal poeta Vito Mercadante in Prizzi, dal compianto Barone Giovanni Giaconia in Mistretta ne provengono una ventina; delle quali, come di tutte le altre, ha preso singolar cura la Casa editrice Reber in Palermo rappresentata dal solerte ed infaticabile Direttore sig. Adolfo Andreini.

LA FAMIGLIA, LA CASA, LA VITA.



CAP. I.

LINEE ETNOGRAFICHE DEL POPOLO SICILIANO

« Gli abitanti di questo ricco paese, scriveva nel 1895 il signor de Crue, offrono tipi misti delle razze diverse che si sono precedute nell'Isola; queste razze si distinguono maggiormente per la bellezza, e sono la italiana, la greca, l'araba. Sarebbe puerile il presumere di poter discernere i loro caratteri speciali seguendo le località » [1].

Codesta diversità non porta, a giudizio d' un modesto viaggiatore pisano, disuguaglianza organica. « Gli elementi greco, arabo latino hanno comuni l'ingegno e l'affetto, che del pari rendono quei popoli atti ai benefizi della civiltà nuova. Nella forma del loro cranio, in che sta la differenza caratteristica

[1] FR. DE CRUE, *Notes de Voyage*, p. 60. Paris, 1895.

delle razze, voi scorgete la sporgenza della parte superiore del volto a paragone dell'inferiore. Così l'angolo faciale, prima di altri osservato da Camper, conquista ora della frenologia, apparisce in essi designato in maniera da escludere la pretesa inferiorità loro. Discendendo per la maggior parte dalla razza greca, ognuno sa, come questa primeggi nella gran famiglia indo-germanica » [1].

In mezzo a tanta mescolanza e fusione di popoli in Sicilia si nota quel che si osserva pure nei monumenti, dove si vede confuso lo stile normanno e l' arabo nel medio evo, e qualche avanzo romano sovrapposto al greco. L'architettura riproduce sempre i tratti dell'uomo e questo quelli dell' architettura. « Il Siciliano ha qualche cosa di tutte le razze che abitano le coste del Mediterraneo e che a poco a poco conquistarono la Sicilia. I suoi antenati sono di tre mondi diversi [2] ».

Caratteri fisici di questi popoli sono, specialmente nella regione orientale, la dolico e meso-cefalia e l'ortognatismo con forme craniche elissoidi, pentagonali ed ovoidi.

La scienza ha ritenuto siffatti caratteri come originarî dei primi due periodi siculi e del greco arcaico; ma non si è fermata sopra le mutevoli vicende di

[1] Fr. Finocchietti, *Ricordi di un viaggio a Napoli e in Sicilia,* pp. 90-91. Pisa, Citi 1864.

[2] Edouard Lockroy, *L'Ile Révoltée,* pp. 26-27. Paris, Flammairon.

quello che forma ora la popolazione dell' Isola e sopratutto su certi tipi dell' umile gente così delle grandi città come dei piccoli comuni.

A me sembra però che gli studî antropologici non si possano limitare soltanto allo esame degli indici cefalici o della struttura organica, ma debbano prendere in considerazione un nuovo fattore importantissimo, il demografico. Senza di esso, che attesta il continuo movimento sociale, lo studio dell'uomo riesce unilaterale, perchè osserva la pianta senza guardar la natura del suolo che la produce, o quella del clima che le permette di germogliare e di vivere. Per ispiegare i molteplici incrociamenti, occorre fermarsi non sui dati anatomici e antropologici, ma sui documenti che parlano della vita dell' Isola nei secoli passati, delle varie classi sociali, delle genti che l'hanno popolata, e che fino a ieri rimasero inesplorati negli archivi o sfuggirono ai ricercatori.

A parte i primitivi Siculi e Greci, si parla sovente di Saraceni, il sangue dei quali si sarebbe infiltrato e mescolato col sangue dei Siciliani indigeni, quasichè le due razze e i due popoli, contro ogni principio religioso, si fossero fusi a comporre l'attuale popolazione dell'Isola, i pochi assorbendo i molti, cioè gli Arabi, relativamente scarsi di fronte agli isolani, gli isolani stessi.

Quei tipi saltano subito agli occhi di chi guardi un istante un gruppo di popolani, maschi e femmine.

Come intendere questo fatto senza pensare che in

Sicilia, nella seconda metà del medio evo e nel primo secolo del moderno, fu fiorentissimo il commercio degli schiavi; e leggi e statuti e regolamenti ne disciplinavano la vendita e la compra? La fama ne giunse fino al Molière, il quale nella sua commedia col titolo: *Sicilien, ou l'Amour peintre*, trasporta lettori e spettatori in Sicilia, « paese di *schiavi*, di donne velate e di manti neri ».

Quegli schiavi eran trattati molto umanamente dalle famiglie che li possedevano, e che, anche se nobili, davano loro il proprio nome, li sposavano nelle proprie case, e chiamavano i figli loro *casanatizzi*, o *izzi* (*vernae*).

Un censimento di schiavi atti alle armi in Palermo, ordinato dal Senato di questa nel 1565, reca un elenco di 645 uomini con le indicazioni dei loro luoghi di origine e di provenienza e delle persone che li possedevano. Attribuendo a ciascuno di questi schiavi una compagna, avremo un totale di 1290 schiavi in una popolazione indigena di 112.000 abitanti, quanti allora ne contava Palermo.

Di questi schiavi, 117 erano denominati bianchi, 115 olivastri, 224 neri ecc. in ragione della loro tinta: e formavano incrociamenti di razze allora sensibili, ed ora non difficili a riconoscersi [1].

Atti dotali, testamenti ed inventarî di vario genere in quello e in altri secoli, accennano al gran numero di schiavi di proprietà delle famiglie: e Francesco

[1] A. Franchina, *Un censimento nel 1565*, Palermo, 1907.— R. Livi, *L'esclavage domestique au moyen âge* ecc. Paris.

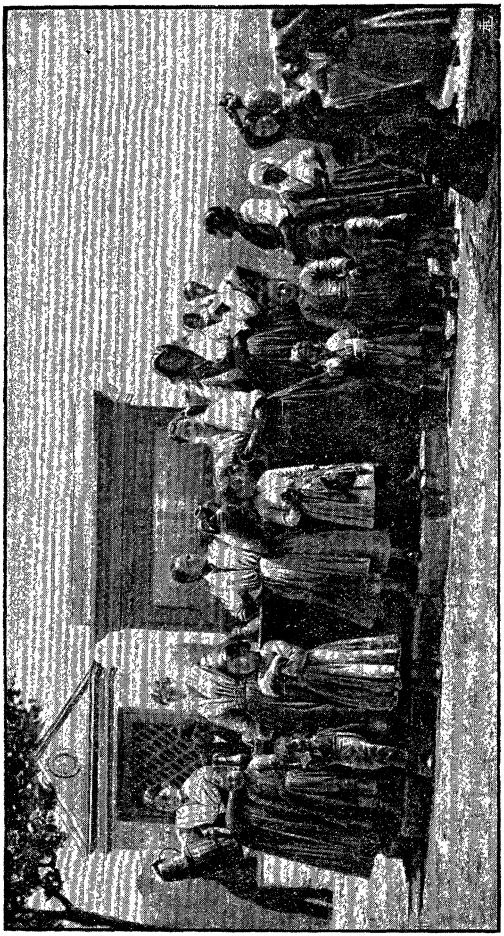
Abatellis, portolano del Regno, morendo nel 1509 ne lasciava in casa non meno di dodici dei due sessi, suppergiù quanti ne avevano altre case signorili, ed anche del mezzo ceto: il che spiega il mercato pubblico che se ne faceva anche in Palermo, la esistenza di una « porta degli schiavi » e di un « dazio degli schiavi », che colpiva nei suoi possessori la merce: dazio che tra il 1317 ed il 1319 re Federico III il Semplice aveva ceduto alla città [1].

Trascurare pertanto questo fattore di tipi diversi, nello studio dei caratteri antropologici, è imperdonabile.

Non vuolsi poi dimenticare che due genti diverse vennero a mescolarsi con gl'indigeni: l'una verso la metà, l'altra verso la fine del medio evo; quella, detta Lombarda; questa, Albanese; l'una partita dall'alta e dalla media Italia, nel sec. XI, che si sparse per S. Fratello, Nicosia, Sperlinga, Novara, Piazza, Aidone; l'altra, scampata, nel secolo XV, alla scimitarra ottomana, che compose od accrebbe Palazzo Adriano, Contessa, Mezzoiuso, Piana dei Greci: razze forti entrambe, che dopo tante centinaia d'anni conservano ancora sacro il tesoro delle loro lingue, reso più interessante dalla tenacità del volere e, per gli Albanesi, dalla persistenza dei riti, dei costumi, dei canti non siciliani che richiamano alla madre patria, l'Albania. Infatti, le colonie lombardo-sicule

[1] VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggigiorno*, nella *Biblioteca* del Di Marzo, v. XVI, pp. 297-301. Pal., MDCCCLXXIV.

parlano sì un dialetto romanzo, ma del gruppo gallo-



Donne albanesi di Piana dei Greci.

italico; le albanesi, una lingua del gruppo orientale.

Ben è vero che i pochi non assorbono i molti; ma

vero egualmente che tra i molti qualcosa dei pochi entra e qua e là si fa strada: altrimenti non saprebbero spiegarsi certe infiltrazioni.

E passo ad altro argomento.

Tutti dicono e tutti ripetono che il tipo del colore siciliano è il bruno.

Questo è per lo meno una esagerazione.

Il popolo siciliano è misto di bruni e di biondi, con una certa prevalenza di bruni. Il colore dei capelli è ordinariamente castagno, l'occhio tondo, nero, sempre vivo, i denti bianchi.

La poesia popolare, espressione di sentimenti o di naturale inclinazione, celebra sempre le donne bionde: e di dieci sopra undici canti in proposito, solo uno ricorda le trecce nere; gli altri dieci decantano appunto il colore biondo. I proverbî, formole di verità e di esperienza, concordano in questo ideale.

Potrebbe osservarsi in contrario una tendenza del bruno al biondo, quasi come contrasto con quello, che è più comune; ma la osservazione viene a mancare di base quando si consideri la parità dei due colori e la comunanza così dell'uno come dell'altro.

Non si deve poi guardare solo alle più modeste classi sociali, nè al popolino campagnuolo e contadinesco, rotto a tutti i disagi della vita ed abbronzato dal sole; ma anche alle classi cittadine, dove la fusione dei coloriti è della massima evidenza.

Queste osservazioni spiegano un certo tal quale

difetto di uniformità di carattere che potrebbe notarsi nel popolo o nei popoli della Sicilia.

Fatti etnici si traducono, è vero, in linee generali uniformi, ma rivelano pure particolari che differenziano una parte da un'altra: la regione, p. e., occidentale dalla orientale, la costiera dalla interna. Una certa uniformità è nella gente agricola, che vive quasi a sè e non risente della influenza urbana. Lo dimostrano i suoi costumi, le sue usanze, le sue idee, e, in genere, tutto il suo « folklore ».

La esagerata coscienza della propria personalità è sviluppata in una parte più che in un altra: e, dove la riparazione di un torto si chiede alla legittima Giustizia punitrice, ci son pure persone che per malintesa dignità la compiono da sè.

Da una trentina di anni, parlandosi dei Siciliani, non si sogna altro che malandrinaggio, mafia, violenze e coltellate. Alla triste nomea hanno concorso da un lato recenti processi e dall'altro la indiscutibile potenza d'un artista drammatico, che, con imperturbabile unilateralità di indirizzo e di espressione, rappresenta nei principali teatri dei due mondi un'anima siciliana che non esiste, o che esiste solo in parte, ma temperata e resa buona da virtù domestiche e da sentimenti dolci e sereni. Gli effetti di quei processi e di queste rappresentazioni dureranno lungamente, e se avvenimenti nuovi non concorreranno a far dimenticare i già noti, od a modificarne la interpretazione, si perpetueranno ancora, a scapito della fama di questo popolo mal compreso e peggio giudicato.

Le prime radici della mala fama non sono recenti. Acque torbide per passioni politiche si riversarono pel passato copiose sull'Isola offuscando la naturale e genuina figura degli abitanti di essa. Dalla Spagna prima, dal Napoletano poi, partivano e si diffondevano sui viaggiatori stranieri partenti per la Sicilia giudizî erronei e punto benevoli.

Facile è la spiegazione della malevoglienza della Spagna se si pensa alle relazioni tra governo e governati, tra oppressori ed oppressi: e non è un mistero per nessuno che anche in materia religiosa, che avea grande addentellato nella politica, ogni borioso inquisitore che metteva il piede tra noi portava il preconcetto che la Sicilia fosse una terra di eretici e di miscredenti.

Meno facile, ma pure evidente, la spiegazione della malevoglienza del Napoletano.

Il passaggio del Regno di Sicilia dall'imbelle Carlo VI d'Austria a Carlo III, e quindi al terzogenito di lui Ferdinando, svegliò malumori fino allora sopiti; i quali degenerarono in aperto odio quando Ferdinando, ingrato verso i Siciliani, univa le due monarchie in una sola proclamandosi, con una subdola versione dell'articolo 104 del trattato di Vienna (1815), « re del Regno delle Due Sicilie ». La rivoluzione del 1820 fu la esplosione d'un popolo esasperato.

I viaggiatori, pertanto, venendo da Napoli, eran costretti a formarsi un concetto niente bello di esso; il carattere del quale guardavano a traverso pregiu-

dizî e prevenzioni sfavorevoli. Più d' un forestiere, in quel torno e poi, rivelava le avvertenze ricevute nel partire per l'Isola: e si rallegrava del fatto contrario dopo averla conosciuta. De Sayve scriveva nel 1822: « Se s' ha a credere ai Napoletani, i Siciliani sono un popolo crudele, che inganna continuamente gli stranieri. I Napoletani assicurano esser la Sicilia un paese inabitabile, senza ombra di sicurezza e di comodi per viaggiatori » [1]. Il medesimo ripeteva Renoüard nel 1836 [2]; e Bourquelot, nel 1848 lo compendiava così: « I Siciliani da molto tempo sono stati giudicati severamente dai viaggiatori e duramente calunniati dai Napoletani » [3].

Fortunatamente per noi, anzi per tutti, con la unificazione dell' Italia anche queste miserie son finite, e tutto è caduto nel dimenticatoio.

Più scolpiti che in terraferma appariscono i pregi ed i difetti dei Siciliani. « Una passione infiammabile costituisce il fondo del loro carattere. L'amore è in essi passione: l' odio, lo sprezzo, il canto, la danza, l'amor di patria, tutto scaturisce da codesto vulcano sempre agitato, e solo apparentemente assopito, il

[1] De Sayve, *Voyage en Sicile*, t. II, p. 257. Paris 1822.

[2] Renoüard de Bussierre, *Voyage en Sicile*, lett. XX, p. 219. Paris, 1837.

[3] Bourquelot, *Voyage en Sicile*, p. 158. Paris, 1848. Cfr. pure pel 1809-10, Galt, *Voyages a. Travels*, 2 Edition, p. 113. London, 1813; pel 1843, Paul de Musset, *La Sicile, Naples, et Gênes*, t. I, p. 152. Bruxelles, 1844.

quale spesso scoppia improvviso e va al di là dei confini del bello, o anche solo del lecito [1].

Questo giudizio sommario ha largo suffragio di scrittori antichi e moderni, nostrani e forestieri. È superfluo provarlo con testimonianze, come è inutile cercarne le particolarità nei principali centri di popolazione del paese, nei quali è tanto di comune e pur qualche piccola cosa di diverso e di speciale.

Qualche linea di questo carattere ha bisogno d'un certo svolgimento; qualche altra, qui non accennata, di speciale descrizione: all'una ed all'altra risponde il capitolo che segue.

[1] STIELER, PAULUS, KADEN, *Italia,* pp. 902 - 903. Milano, Treves 1890.

Cap. II.

INDOLE E CARATTERE DEI SICILIANI

Volendo ritrarre i sentimenti e gli abiti più notevoli dei Siciliani, io non farò mio il lusinghiero giudizio di quello scrittore francese che il 12 maggio del 1775 scriveva da Palermo: « Si hanno qui esempî di virtù e specialmente d' amicizia, di generosità e di grandezza d'animo che in mòlti altri paesi si conoscono solo di nome; sono virtù greche e romane, i cui racconti paiono incredibili a coloro che non conoscono i Siciliani e due o tre popoli liberi verso il nord » [1].

Io dirò invece che i Siciliani hanno, come altri popoli civili, virtù e vizî, pregi e difetti: e potrò dimostrarlo con la testimonianza dei viaggiatori stranieri nell' Isola.

Il Barone di Riedesel, il cui libro di viaggi per la Sicilia e la Grecia il suo connazionale ed amico W. Goethe portava in seno come un ecclesiastico il breviario, riconobbe nei Siciliani « grande penetra-

[1] *Voyages en differens pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776,* t. II, p. 346. A La Haye, MDCCLXXVII.

zione, grande ingegno, ma insieme una manifesta inclinazione alla voluttà ed a quello spirito di astuzia e d'artificio che sembra generalmente maggiore man mano che ci si avanzi verso il mezzogiorno. Il fuoco che li anima toglie la flemma necessaria agli artisti nella esecuzione delle loro opere », siano essi pittori, siano scultori, siano poeti ed anche improvvisatori popolari. Il piacere di produrre non è temperato dall'attenzione di perfezionare. L'acredine degli umori li rende inquieti ed impazienti, « e quel fuoco erompe negli atti più violenti di gelosia e di vendetta che sorpassano a quelli di ogni altra nazione; di che eroismo e stoicismo ».

Un fatto parve a Riedesel documento di questo carattere.

Scorrazzava per l'Isola il bandito Testalonga, celebre negli annali del brigantaggio classico, cioè dell'antico spirito e dell'antica maniera, nella seconda metà del secolo XVIII.

Il suo più fido amico e confidente Romano cadde nei lacci della Giustizia, e poco dopo, per delitti commessi, anche il padre di lui; al quale si promise grazia e libertà se inducesse il figlio a rivelazioni sul Testalonga. Il contrasto tra l'amore di figlio e la fedeltà di amico fu, quale si può immaginare, terribile nel Romano; ma la fede giurata al compagno vinse sulla tenerezza filiale: ed egli, anche esortato e consigliato dal padre, non venne mai meno al segreto. Lo stesso Testalonga, quando fu preso, in

mezzo alle più crudeli torture, non rivelò mai nulla, e serbò silenzio assoluto sopra i suoi compagni [1].

Questo più tardi veniva chiamato *omertà.*

La loro collera non si sfoga sempre in gridi. I gridi, al pari degli schiamazzi, son cose da femminucce; gli uomini tacciono e covano dentro di sè la passione che li agita, e che pur qualche volta erompe in ira irrefrenabile. « Il sangue vuole sangue... Le nimicizie si trasmettono di generazione in generazione in forma di eredità; e la vendetta non soddisfatta pesa sui discendenti del nemico » [2]. Questa affermazione, prima che da Renoüard, era stata fatta da de Sayve [3], ed il *Caso di Sciacca*, tipico nel genere, ne è il più doloroso documento.

Avversi ad ogni maniera di sopraffazione sono litigiosi all'estremo, e quando s'impuntano in una questione anche di dubbia riuscita, non rinunziano a ricorrere ai tribunali. Il piatire non è vergogna, perchè *Cui perdi la mugghieri pi Giustizia, nun si chiama curnutu*, dice il proverbio: dal quale partono per coonestare cause annosissime e depauperanti, incominciate per puntiglio e trascinate per interesse di chi ne trae vantaggio. Che importa che si tratti di piccola cosa? *P' un granu si fa liti*, si litiga per due centesimi di lira!

[1] Riedesel, *Viaggio in Sicilia*, versione Sclafani, pp. 115-17. Pal. 1821.—Cfr. de Karaczay, *Manuel du Voyageur en Sicile*, pp. 20-21. Stuttgard, 1826.

[2] Renoüard de Bussierre, op. cit., lett. XX.

[3] Op. cit., t. II, p. 257.

E dire che una lista di massime volgari li mette in guardia contro i pericoli delle liti! Una affabulazione richiama alla triste leggenda dei *Due fratelli;* i quali venuti a questione d'interessi, per lunga, interminabile causa, si ridussero al verde e morirono di fame sulla paglia; la carità pubblica provvide al loro seppellimento e fece scolpire due statue raffiguranti ignudi i due sconsigliati, perchè dalla loro miseria traessero insegnamento gli amari litiganti. Quelle statue sarebbero state collocate nella Casa del Comune [1].

In apparente contraddizione con la maniera d'intendere le offese e di ricorrere ai tribunali è lo spirito di ospitalità. Un italiano, che nel 1776 avea passato qualche tempo nell' Isola, non sapeva lasciare Messina senza ricordare con infinita tenerezza quel che i Siciliani gli avean fatto. « Straniero, egli scriveva il 15 Gennaio dell' anno 1777, e solitario nella mia via, io trovavo amici dappertutto ed aiuti ed assistenza portata fino all'entusiasmo » [2].

Di sì bella ed utile qualità non v'è forestiere, almeno tra gli antichi, che non si sia lodato: e pel secolo scorso basta citare Gino Capponi (1817), Marianna Starke (1826), Renoüard (1836), de Marcellus, Malagoli Vecchj (1840), Bourquelot (1843), Viollet Le Duc (1860) ed altri assai.

[1] *Proverbi, Motti e Scongiuri,* pp. 74-76. Torino, 1910.

[2] *Lettres sur la Sicile par un Voyageur Italien à un de ses amis*, pp. 131-32. A Amsterdam, M.DCC.LXXVIII.

Il tedesco J. Seume racconta che viaggiando da Licata a Terranova (1802) veniva assalito da tre uomini a cavallo armati di archibusi e di pugnali. — « Fèrmati! gl'intimarono essi. Chi siete?» — « Un viaggiatore.» — « Dove volete andare? » — « A Siracusa.» — « Perchè non andate a cavallo? » — « Perchè mi piace così: io non ho danaro. » Frugarono il sacco, e vi trovarono solo una camicia, due libri, un pezzo di pane, del cacio e poche arance. Uno di essi gli dètte del vino. « Questo, aggiunge Seume, ho voluto raccontare a prova della ospitalità e sicurezza siciliana » [1].

Di siffatta liberalità nel ricevere e disinteresse nell'aiutare una persona estranea, non si hanno ora più le occasioni d'una volta. Allora i Siciliani vivevano a sè: e rari erano i forestieri che si tramutassero in Sicilia o la percorressero per piacere. Da ciò il difetto di alberghi e di locande, anche nei centri più popolosi, ed il bisogno di famiglie le quali non facessero sentire i disagi del viaggiare e le difficoltà di trovare alloggi umani. Mancando i viaggiatori, doveano necessariameate mancare gli alberghi: e la virtù delle accoglienze oneste e liete avea argomento di spiegare tutte le sue delicatezze.

Un ampio capitolo dei miei *Usi e Costumi* descrive a lungo la mimica di Sicilia. Qui può aggiungersi: non pochi essere i viaggiatori nell'Isola che non ne siano rimasti maravigliati.

[1] SEUME, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, p. 178. Leipzig, Reclam jun.

Dalla più lieve, impercettibile vibrazione dei muscoli della faccia a tutto un movimento del capo e delle mani, questo muto linguaggio esprime sentimenti, affetti, volontà, che sfuggono ai forestieri. Coi gesti si afferma e si nega, si comanda e si ubbidisce, si dispone e si esegue, si prega e si concede, si chiama e si risponde, si loda e si biasima, si carezza e si disprezza fino a comporre intieri discorsi.

Nel 1818 il conte Fedor de Karaczay notava non esservi cosa più piccante della mobilità del volto dei Siciliani. « Un increspar di sopracciglia, una maniera di allungare il mento, di contrarre le nari, compongono — diceva — una conversazione animata con domande e risposte positive. Quando poi la parola riprende i suoi diritti, la pantomima è così incalzante, le dita diventano ausiliari così rapide che lo sguardo, può seguirlo appena [1].

Prima del medico siciliano Giovanni Schirò [2], uno statista, F. Cacioppo, specializzò nei Palermitani la gesticolazione; ma non si accorse che essa è una delle tante manifestazioni fisiche ed etniche del paese. Andò oltre: vi vide in certi casi un possibile espediente di scaltriti commercianti nei pubblici e privati affari. L'abuso dei cenni può, secondo lui, riuscir pregiudizievole, « dappoichè taluni son così de-

[1] DE KARACZAY, op. cit., pp. 20-21. Cfr. pure DE SAYVE, t. II, p. 243; RENOÜARD DE BUSSIERRE, lett. III, p. 45. P. DE MUSSET, t. I, pp. 152-153.

[2] *Topografia medica di Palermo*, p. 93-95. Palermo, Lao, 1846.

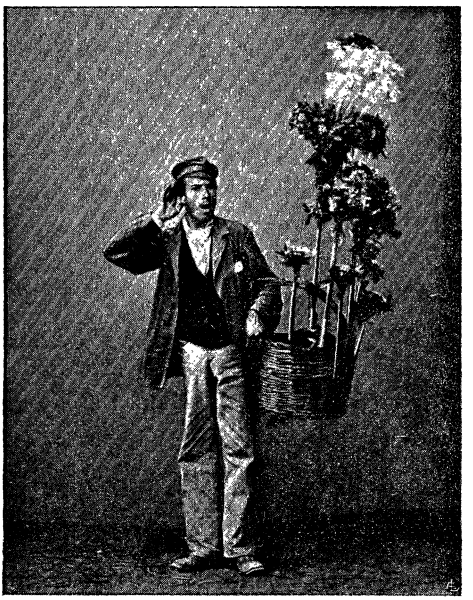
stri in questa sorta di linguaggio, che ne' negozii bisogna stare in qualche modo all' erta per non essere incalappiati », e dava come regola ai poco esperti di « fissar sempre negli occhi e nel volto coloro coi quali si maneggia l'affare » [1].

Il Siciliano è avido di luce e di colori. Le mura delle case son chiare, le porte, le finestre, le ringhiere, dipinte in rosso, in verde pisello. Nelle chiese, ricche di marmi siciliani di colori svariati, grandi aperture piovono luce a torrenti. Le pareti si tappezzano più o meno sfarzosamente, secondo che le feste siano grandi o piccole, ordinarie o straordinarie. Colonne, pilastri, archi, volte, tutto partecipa al rivestimento di drappi, sete, mussole, veli, frange, fiocchi, foglie, fiori, placche, specchi vividi, smaglianti, abbaglianti.

Tanta fantasmagoria di colori e di orpelli si fa imponente anche nelle processioni, che si aprono da bambini e bambine raffiguranti angeli, apostoli e santi, vestiti di bianco, di scarlatto, d'azzurro, d'oro, e popolano vie fiancheggiate da muri imbiancati di fresco, e dipinti o adornati di ghirlande, di festoni, di corone, con cieli di dosselli. Sotto questi, andrà a fermarsi il fercolo del santo, a riposo dei trasportatori ed a soddisfazione d'una contrada o d'una famiglia favorita: con rapido scoppiettare di fuochi

[1] F. Cacioppo, *Cenni statistici sulla popolazione palermitana*, p. 75. Palermo, 1832.

artificiali e cinguettare laudativo di fanciulli in forma di angeli che, gli scivolano, per una fune, innanzi, a recitargli inni e canzoni, di fiori che si spargono dal l' alto, di frumento e di panini che gli si scaricano addosso.



Fioraio di Palermo.

I fiorai ambulanti inastano enormi fasci di mazzi di zagara, di viole, di rose, di garofani, di gaggia, di gelsomino, secondo le stagioni, e li portano trionfalmente in giro gridandoli allegramente e con musicali cadenze.

Fuori le grandi città, ed anche nelle città stesse, contadine e popolane indossano abiti di tutti i colori dell'iride, ed è ordinario che una medesima ragazza porti una gonna rosso vivo, un busto verde smeraldo, un gran fazzoletto giallo e rosa sul capo.

La inclinazione a tutto ciò che sappia di giocondo chiama alla vita di strada. Da questo, come dalla vanità di parere e di gareggiare, il lusso degli abiti superiore alle forze individuali, non vinto mai delle ripetute leggi suntuarie dei tempi andati. La modestia del vestire non fu mai la virtù di molti.

Chi visiti oggi qualcuna delle principali città ha lo spettacolo poco gradito di un numero straordinario di vetture e di equipaggi. Nel 1809 l'inglese Thompson vedeva persone di qualsiasi classe tener carrozze; alcune delle nobiltà, averne fino a dieci, dodici: notizia non nuova invero, perchè, oltre che dal Balsamo, era stata data dal conte de Borch nel 1777 e poi ripetuta da Nougaret nel 1819. Nel 1782 le carrozze erano 784; oggi la sola Palermo, tra patronali e da nolo, ne conta 2889, ed il municipio ne ricava la bellezza di L. 80.000 di tassa annuale.

I tempi nuovi hanno un poco intiepidito l'antico fervore religioso; il quale però, malgrado la indifferenza dello Stato, l'opera delle Società, la propaganda dei giornali e la iattanza di certi sedicenti spiriti forti, è sempre vivo. Le donne soprattutto rimangono estranee al movimento negativo, tetragone, la maggior parte, a dottrine che, del resto, esse

non comprendono o delle quali non s' interessano punto.

Ma il sentimento religioso manca del vero fondamento della religione, ed è così malinteso, che il culto ne prende quasi tutto il posto, e le pratiche esteriori ne vogliono esprimere la coscienza. Il popolino, e molti di coloro che credono di non esserlo, non si fermano a considerare la sublime morale del Vangelo, e confondono Dio coi santi tutelari, prestando a questi l' adorazione che devono a quello. Nel loro cuore la iperdolia val quanto la latria: e la latria scende al di sotto della dulia.

Ad ogni santo attribuiscono, indipendentemente dall' Essere supremo, un protettorato speciale, pel quale non occorre l' intervento di Colui che tutto muove: ed il patrono è una specie di divinità locale che si prega come Dio per qualunque bisogno pubblico e privato, per la pioggia e pel buon tempo, in una grande calamità ed in una personale sventura, in un partito d' amore e nello smarrimento d'un oggetto, per una malattia incurabile e per un terno al Lotto.

Le ricorrenze perciò delle loro feste assorgono a pompa chiassose e sovente baccanali. Lo spettacolo le informa sempre: e quelle son ritenute degne di rinomanza che riescono più rumorose ed oscurano ogni altra dei paesi vicini. Le scene più bizzarre allora attingono alle maggiori attrattive anche da circostanze ribelli al buon senso.

Se si tolgono le solite cerimonie in chiesa, le solennità si svolgono all'aperto con processioni, pellegrinaggi, offerte di animali e di civaie, con musicate, fiere, corse di barberi, giuochi di stendardi, luminarie, fuochi e stamburate assordanti. Fatti biblici ed agiografici, nei quali un aneddoto svapora in una vaga tradizione e questa si fissa in una leggenda, acquistano vita in rappresentazioni mute e in drammi parlati.

Scomparsa dalla memoria dell' umile gente ogni altra epoca (greca, latina, bizantina ecc.) solo l'araba rimane viva, benchè sommaria e indeterminata. Tutto è saraceno quanto vi ha di antico: monumenti, tesori nascosti, tesori incantati, campi, monti, grotte, caverne, ruderi abbandonati, alberi annosi, e specialmente olivi.

Un ciclo di finzioni guerresche si svolge qua e là a commemorare origini di patronati celesti dalla venuta dei Normanni alla immunità di cento paesi dalle varie pestilenze e specialmente da quella del 1624. Siciliani e Musulmani, cristiani ed islamiti vengono a battaglia, fino ad armi corte col trionfo strepitoso dei primi e lo sbaraglio dei secondi. Per la festa di S.ª Maria delle Milìcie il Conte Ruggiero, grazie all'apparizione della Madonna, mette in fuga l'infedele Belcane nella pianura di Donnalucata presso Scicli; per quella di S. Lorenzo i Lombardi sconfiggono i Saraceni in Aidone; per l'altra dell'Assunta il vessillo vittorioso del Conte si traduce in una cavalcata storica in Piazza, come quella della Vergine in Cani-

cattì e della Invenzione della Croce in Casteltermini. A Messina il 15 Agosto d'ogni anno, fino al 1908, percorreva le vie principali una foggia di cammello, cavalcato dal Conte Ruggiero.

Carri trionfali portano in cima S. Rosalia in Palermo, l'Annunziata in Trapani, S. Lucia in Siracusa, la Madonna delle Milìcie in Scicli, la Madonnna della Mìlicia in Altavilla, la Madonna dei Miracoli in Alcamo, S. Maria dell'Alemanna in Terranova, S. Ciro in Marineo, e fino a ieri l'Alma Maria in Messina.

Cavalieri e pedoni con rami d'alloro associano festosamente immagini sacre in Ribera, Sambuca, Geraci-Siculo, S. Cataldo, S Marco d'Alunzio, Ragusa, Modica, Monte S. Giuliano, Mazzara, Calatafimi.

Ceri giganteschi (*cìlii*) si conducono per le strade gremite di folla da confraternite, nelle quali si sono andate a confondere vecchie maestranze e giovani società operaie.

Malintesi voti per grossi peccati da scontare mantengono, a dispetto d'ogni ecclesiastico divieto, l'uso di lunghi, affrettati viaggi di uomini in mutande, di strascichi di lingua sul nudo terreno, e di altre forme di penitenza volontariamente impostesi da poveri di spirito. Altri miei volumi sugli *Spettacoli e Feste* dell'anno, sulle *Feste Patronali* e sui *Cartelli*, *Pasquinate ed altre tradizioni* rivelano su questo argomento cose che toglierebbero « fede al mio sermone » se non cadessero sotto gli occhi di tutti. Ad essi, come al numero considerevole di scongiuri, ultima degenera-

zione di vetusti riti e credenze teogoniche, io rimando il lettore che vorrà saperne dell'altro.

Colore religioso prendono in Siracusa i partiti politici ed amministrativi, che in tutta Sicilia divampano consumando preziose energie in lotte infruttuose. Sotto la protezione di due santi diversi, all'ombra di gonfaloni sacri, si schierano arditamente gli abitanti di un comune, in conflitti continui tra chi domina e chi è dominato, tra quelle che oggi si dicono maggioranze e quelle che si dicono minoranze. Le famiglie vi partecipano attivamente: e non di rado un figlio milita nella fazione avversaria di quella del padre e dei fratelli.

Le ricorrenze festive, per inframettenze di devoti d'altro santo, vengono più o meno apertamente, audacemente ostacolate e turbate; due chiese, con santo proprio ciascuna, per privilegi e supremazie non sempre documentate e non facilmente controllabili, sono alla mercè di faziosi, pronti anche a venire alle mani. [1].

Questa delle gare « tra quei che un muro ed una fossa serra » è una delle peggiori piaghe dell'Isola, che nocciono al progresso locale. « Chi non è con me, è contro di me », dicono i caporioni dei partiti, e se domani preponderano sui padroni di ieri, non temono di fare man bassa sugli aderenti della parte soccom-

[1] *Feste patronali del popolo siciliano,* pp. XLVIII-LVI. Palermo, 1900.

bente: altalena più che di principî, di persone, più che di bene pubblico, di interesse privato, più che di amor patrio, di sconfinata ambizione.

Chi vide un certo ritardo d'incivilimento in alcune classi sociali della Sicilia non guardò bene addentro nella questione. Nel 1802 il citato Seume lo accennava sommariamente: « Quel che i Siciliani hanno di cattivo proviene dal Governo »; e de Sayve lo svolgeva nel 1822: « I popoli s'inciviliscono in ragione dei mezzi che possiedono per comunicare le loro idee. Questi espedienti son mancati quasi sempre ai Siciliani, sovente divisi tra loro sotto il giogo straniero. L'interesse proprio, lo studio di parte, gli odii di famiglia, le rivalità di province, l'egoismo infine, hanno estinto negli abitanti lo spirito pubblico... Da ciò proviene che la nazione siciliana rimase in lungo ristagno morale, il quale non le consentì di smettere le antiche usanze. Uno dei suoi principali tratti è lo spirito d'indipendenza che la anima e che non si è mai, o solo a malincuore, sottomesso al potere degli stranieri che l'han governato. Spesso, studiando attentamente il Siciliano, anche oppresso dalla miseria, tu vedi nel suo sguardo un fuoco che stupisce, e la vivezza delle sue sensazioni imprime a tutti i suoi atti un calore ed una attività sorprendente... Così si spiega come esso presenti un singolare contrasto fra una grande attività ed una grande indolenza, secondo che una cosa a lui piaccia o riesca indifferente. Nel primo dei quali casi è eccesso di atti-

vità, utile o frivola nella sua applicazione, in ragione della sua educazione e dei suoi gusti particolari; ma che spesso è il principio di grandi pregi come di grandi difetti. » [1].

Il Cacioppo, che fu Direttore della Statistica di Palermo nel quarto decennio del secolo scorso, parlò un po' spassionatamente dei suoi concittadini; i quali, in fondo in fondo, rappresentano non pur l'antica Capitale politica e la moderna Capitale morale della Sicilia, ma anche i principali centri di questa. Spigolo nelle sue pagine con la ferma assicurazione che quel che egli dice dei Palermitani conviene ai Siciliani tutti.

« I Palermitani, comechè all'esteriore parer possano piuttosto un po' serii e riflessivi, sono internamente focosi e pieni di vivacità: nè sono molto costanti o metodici, ma sogliono lasciarsi trasportare in principio dall'entusiasmo, e quindi a poco a poco si raffreddano, e si riducono all' indifferenza. Ogni menoma novità bensì li solletica al maggior segno, e desta in loro una grande curiosità.»

Questo spiega, secondo me, il perchè al domani d'un tentativo d'impresa, anche bella e geniale, intiepidiscono: e la iniziativa per la quale si erano tanto appassionati è seguita da un facile abbandono. La perseveranza in un proposito è sovente un desiderio di chi ama i Siciliani.

[1] De Sayve, op. cit., t. II, pp. 248 e segg. Vedi anche Cockburn, *A Voyage to Cadiz a. Gibraltar, up the Mediterranean to Sicily* ecc. v. 1, cap. V. London 1815.

« Ove s'impegna una zuffa, e possono gli avversarj dividersi senza pericolo di chi vi s'intromette, il popolo tenta di separarli e d'impedire il loro danno: nè si mostra, a dir breve, una fronte serena ed imperterrita alla fierezza... Se due ragazzi lottano fra di loro con forze eguali, la plebaglia ne gode, e gli anima maggiormente alla contesa, ispirando or all' uno or all'altro, a vicenda, del coraggio; ma tosto che uno dei due comincia a vacillare, e cedere alla forza del suo competitore, li separa, poichè soffre nel veder che l'uno sia vinto e sopraffatto dall' altro. »

Monelli o no che essi siano, quando devono venir alle mani prima si guardano in cagnesco, poi si avvicinano quanto più possono; uno dice una parola di disprezzo o di minaccia; l'altro leva la mano con l'indice ed il medio slungati e aperti come per volerli ficcare negli occhi. Al colmo dell'ira, occhi contro occhi, si guardano così vicini e biechi, che tra essi non potrebb' entrare un dito. La guardatura diventa fiera, lunga, e fissa, finchè uno alza la mano, l'altro lo acciuffa pei capelli, o gli cinge così fortemente il corpo da stramazzarlo per terra. Il resto si suppone. Quando si sono malmenati un pochino intervengono gli adulti a difesa del perditore. La vittima è sempre simpatica.

« Sono assai affezionati a' forestieri, godono della loro compagnia e ben anco si piacciono d'imitarne le maniere. »

Questa inclinazione si associa all' altra di non curarsi dei proprî concittadini.

Il genio di Palermo è raffigurato in un vecchio re coronato, che si reca al seno un serpente ben nutrito facendosi succhiare placidamente il sangue, e con la leggenda: *Alienos nutrit, seipsum devorat:* nutrisce gli stranieri, divora se stesso: motto che forse potrà applicarsi a tutta la Sicilia, meno che a Catania, non indebitamente parca di lodi di sue qualità, prerogative e mercanzie.

Un'altra osservazione e basta.

« Lo spirito de' Palermitani tende naturalmente ad eludere ogni statuto, o almeno a porlo quanto più presto in disuso, semprechè l'Autorità che ne ha il sacro deposito non adoperi una perenne vigilanza ed una sagace fermezza... Talune disposizioni come si promulgavano, cominciavano a declinare ed a cadere in obblio, dappoichè sinora per denotare una cosa passeggiera, il nostro popolo suol ripetere l'antico proverbio: *Banni di Palermu e privilegi di Missina* [1] ».

Per la sua natural diffidenza, il Siciliano non è ardito nelle imprese commerciali. Se impiega dei capitali in una speculazione vuol esser sicuro di ritrarne a breve scadenza i guadagni che se ne impromette; e non vuol persuadersi, che pei primi tempi deve investire, quasi a fondo perduto il suo danaro, seminare per preparare un raccolto più o meno lontano.

I Siciliani dei suoi tempi Cicerone qualificò come *genus suspiciosum*. Orbene: i Siciliani d'oggi non sono

[1] Cacioppo, op. cit. pp. 63-76.

diversi da quelli di duemila anni fa: sospettosi, e quindi diffidenti. Una prova indiretta è negli atti notarili, anzi nel numero straordinario di notai dei secoli andati, ai quali, come depositarî della fede pubblica, si ricorreva per un nonnulla, anche per frivolezze. La sola Palermo nel 1619 ne avea 150 con una popolazione di 129864 [1]; e se gli atti ora sono relativamente diminuiti, bisogna cercarne la ragione, oltre che nelle enormi spese di carta da bollo, nello stesso spirito di diffidenza non già da contraente a contraente, ma dei contraenti verso il Governo. In ciascuno degli ufficiali pubblici il popolino vede un emissario del fisco, un confidente di questura: e se ne guarda così che difficilmente si decide, quando nol conosca, a indicargli l'abitazione di una persona, ricercata anche per ragioni innocentissime.

[1] Ms. 3 Qq B 151 della Biblioteca Comunale di Palermo.— F. MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo,* p. 228. Pal. 1892.

Cap. III.

LA FAMIGLIA

Forte è nei Siciliani il sentimento della famiglia. Il padre tiene il governo assoluto e indiscusso di essa; la madre governa la casa, ne prende il maggiore interesse e comanda sui figli, quasi per facoltà del marito, cui essa ubbidisce ed ama anche quando egli non lo meriti. Nei dissidî con lui, essa, e molto meno il marito, non tollera che altri s'intrometta. Un proverbio etico consiglia:

'Ntra maritu e 'ntra mugghieri
Cui si mmisca è un gran sumeri;

(tra marito e moglie è uno scioccone chi s'immischia).

Ordinariamente l'uomo non dà a vedere il suo affetto per la sua donna, salvo che non intervengano occasioni nelle quali egli esca dall'abituale riserbo. Tuttavia ha per lei i maggiori riguardi e non sopporta che altri ne attenui la espressione [1].

La donna, che fu giudicata « modello di docilità, di attività, di coniugalità, di maternità, sì che nes-

[1] Lorenzoni, *Sicilia*, t. I, parte III, IV e V, p. 462 e segg. Roma, 1910.

sun bisogno nasce in lei che non sia quello della famiglia », la donna, da parte sua, fa a lui sacrificio pieno di sè, della sua vita, dei suoi servigi, nei quali nessuno può eguagliarla, come non c' è cosa che possa eguagliare l'amore pei figli: *Amuri di matri, e sirvimentu di mugghieri.* A lui le maggiori sue cure; a lui, in campagna, quando è ad opra ed è a lei possibile, porta ella medesima, fino in luoghi lontani, da mangiare; per lui inculca affetto e venerazione nei figli, non solo perchè padre, ma anche perchè è colonna della casa; e si sa che *Casa ch' 'un havi omu 'un havi nnomu* (casa senza uomo è casa senza nome). La ubbidienza ai voleri dei genitori è base d'ogni felicità avvenire della figliolanza:

Cui cu patri e matri è ubbidienti,
Campa riccu, filici e cuntenti [1].

(chi ubbidisce al padre e alla madre vive ricco, felice e contento).

Fu affermato che il contadino siciliano sia più tenero dell'animale che gli dà da vivere che della famiglia, e particolarmente della prole.

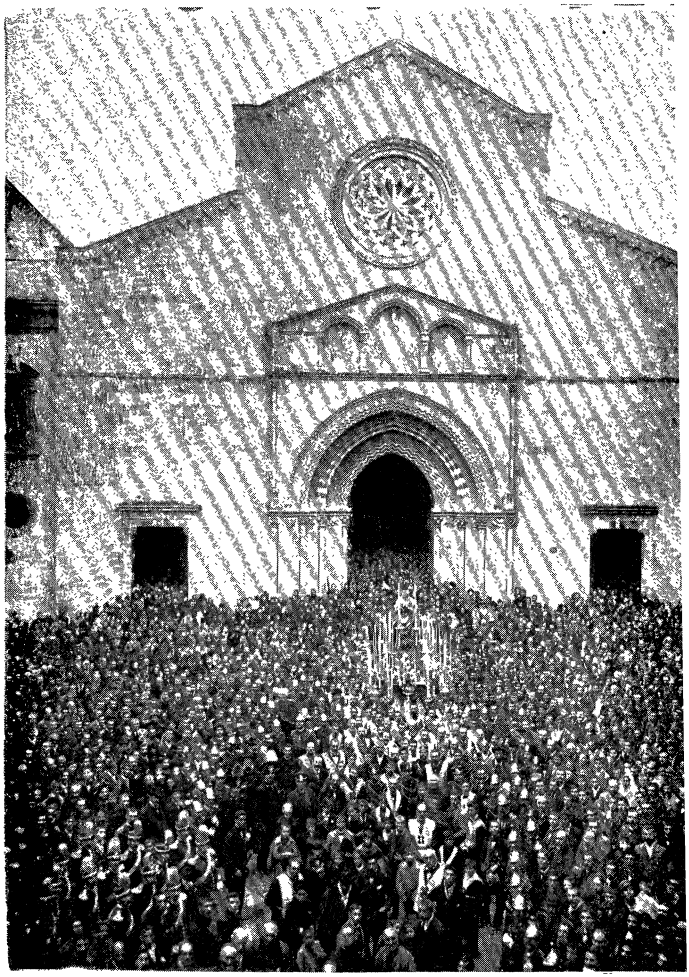
L'affermazione fece senso e fu ripetuta poco benevolmente per la famiglia siciliana. Evidentemente si prese qualche esempio isolato di comune o di famiglia e si generalizzò creandosi un pregiudizio circa i sentimenti del popolo contadinesco ed inducendo gli

[1] *Proverbi*, v. II. cap. cit. — *Proverbi, Motti e Scongiuri*, p. 63. Torino, 1910.

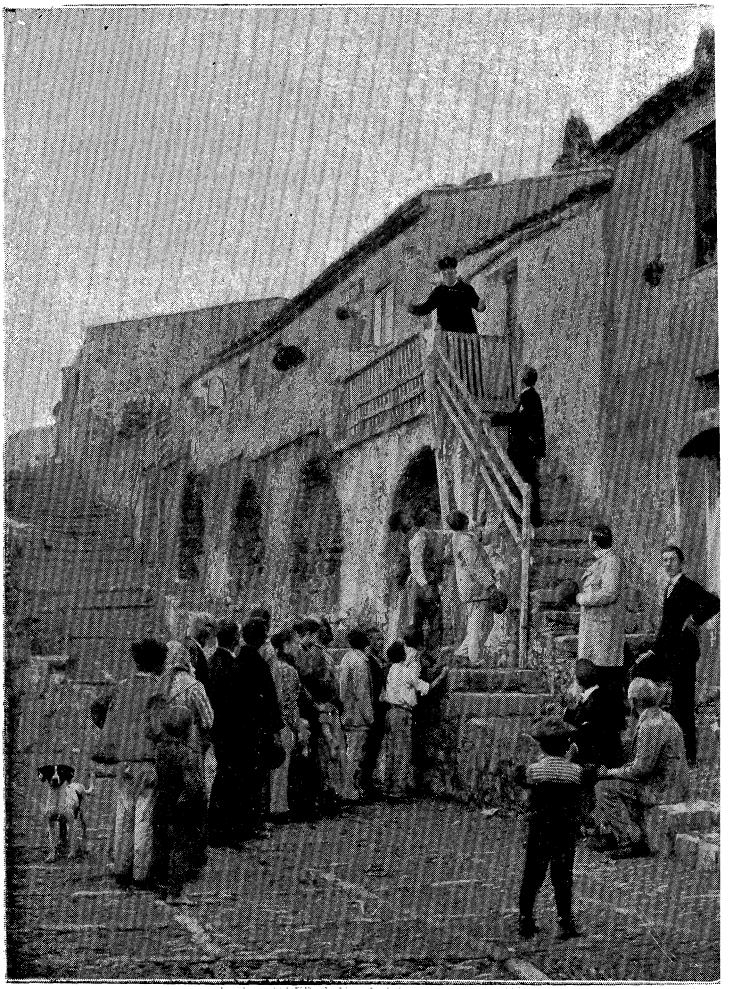
studiosi in errore sulla affettività e, per conseguenza naturale, sulle condizioni sociali ed intime di esso.

Non già che qualche eccezione non s'incontri, ma le eccezioni non fanno regola: e la regola è appunto questa: che i contadini pigliano tutto l'interesse possibile della loro prole e l'amano d'immenso amore come può e deve amarsi il proprio sangue.

Nella madre—osserva Pisano Baudo—è più tenerezza indulgente; nel padre, più energia di sentimento; l'una circonda il figlio di premure, l'altro combatte e lavora per lui. Vi è divisione di lavoro, e dove la madre manchi, la previdenza e la sollecitudine paterna acquistano i caratteri dell'affetto materno. Paternità e maternità s'integrano, pur esplicando la loro azione in campi diversi; ma sono composti degli stessi elementi. Ciascuna di esse comprende le due funzioni: la madre alla tenerezza sa aggiungere la previdenza, e nel padre la previdenza assidua, laboriosa è effetto di tenerezza. Il padre va orgoglioso del suo bambino e della sua bambina dagli occhi vivaci, dalle labbra coralline, dalle membra rosee e tonde, che conduce seco sulle braccia nei giorni di festa e di svago; la madre n'è orgogliosa altrettanto, li circonda di tutte le cure che può prodigare l'amore materno scevro delle delicatezze che avvizziscono i corpi e viziano gli animi; e, cresciuti in età, avvia la femmina ad essere utile alla casa e buona massaia, ed il maschio a divenire buono e forte lavoratore. E crescono le giovinette ed i giovani con-



Processione della Immacolata in Palermo (*p. 20*).



Una predica all' aperto nel villaggio di Torremuzza (*p. 20*).

tadini sani, coloriti, vigorosi, perchè esercitati all'aria aperta, al freddo, alla pioggia, al sole, a tutte le eventualità del clima [1].

Senza l'amore della prole la vita coiugale mancherebbe della forza che sostiene, illumina e feconda la famiglia. *Li figghioli*, sentenziano i vecchi, *su' lijami* (legame) *di li cori;* e pei figli, *La mamma è l'arma.*

Qui sarebbe opportuna la distinzione tra i fanciulli dei contadini, della povera gente rurale, ed i fanciulli delle città. Questa distinzione cade sotto la osservazione giornaliera di chicchessia: ed è ovvio il supporre: uno essere l'indirizzo di quelli, altro l'indirizzo di questi. Nelle città l'operaio è ancora ben lontano dal poter dare un avviamento quale il progresso vuole alla prole; che perciò cresce sovente priva d'istruzione. I bisogni della famiglia impongono che essa, specialmente la mascolina, sia presto indirizzata ad un mestiere che allevii i genitori; e così città e campagna fanno a gara per mettere i figli in grado di guadagnare. Dei quali come del loro avvenire si suol consigliare:

Fanni quantu la cerva,
E spartitilli cu la terra,

cioè: fanne quanti ti pare e piace, e pensa a dividerne la destinazione ed il mestiere con i campi.

I guadagni dei figli vanno alla madre, che prov-

[1] SEB. PISANO BAUDO, *Sortino e dintorni*, parte II, cap. V, pp. 82-83. Lentini, 1911.

vede al pane cotidiano. Appena cresciuti ed essi credono di potere bastare a loro stessi pensano a sposare: e con questa prospettiva il lettore potrà seguirli in quella parte della *Biblioteca delle tradizioni popolari* che illustra gli *Usi nuziali*. Qui mi limito a notare che la sposa non si cerca fuori del proprio paese, ma nel vicinato e tra persone note alla famiglia. *Pigghia la munnizza di lu tò vicinu*, dice una massima, *e 'nfilatilla dintra* (prendi la spazzatura del tuo vicino e pòrtatela in casa). Dove son gare di santi, di feste, di parrocchie, di chiese che traggono da vecchie lotte di parte, non si sogna neppure una scelta tra famiglie avversarie.

La sposa (*zita*) porterà qualcosina di dote; lo sposo qualcos' altro del padre o della madre, se l' uno e l'altra ne abbiano.

I tempi nuovi potranno, è vero, scuotere la fede coniugale; ma finora questa è salda, ed i vincoli di famiglia, checchè altri possa dire, son forti, come forte ne è la compagine. Le affermazioni contrarie, circa la onestà delle donne, sono novelle di begliumori, delle quali importerebbe cercare le inconsiderate ispirazioni letterarie negli scrittori italiani ed anche stranieri dei secoli XV e XVI, quando, politicamente e moralmente estranea alla terraferma, la Sicilia, quasi lontana dal consorzio civile, rimaneva ignota a tutti ed oggetto di piacevolezze, di vaghe notizie ed anche di calunnie.

Qualche fatto, dovuto a cattivi esempî o ad ata-

vismo più o meno probabile di famiglie dell' alta classe sociale, nei tempi passati, non sarà difficile rintracciarlo: esempî dovuti al costume invalso di matrimonî fissati di comune accordo tra' genitori quando i loro figliuoli erano ancora fanciulli, e la celebrazione delle nozze verso il 14° anno, se non prima, di età delle ragazze, allorchè gli sposi non si conoscevano ancora, non avevano avuto agio di amarsi, anzi non avevano coscienza dei doveri inerenti all'atto civile e religioso che compievano. Nella classe media, invece, e nella inferiore, la fedeltà delle mogli è severa ed anche fiera per sentimenti, per intime convinzioni, traducentisi nella condotta e nelle massime di essa. Stupenda è perciò la sentenziosa esclamazione della donna siciliana:

Quantu va l'onuri di la frunti,
Nun va Palermu livannu li santi.

(quanto va l'onore non va tutta la città di Palermo, togliendone i santi).

La moglie non leva lo sguardo al di là di suo marito, e ricorda sempre che egli, per meschino che possa essere, per lei è tutto, perchè vale più d' un re amante illecito [1], e che se per una sventura le è stato, con insidie d'amore, rapito, è sempre suo, tutto suo; le male femmine tornano al loro turpe mestiere, ed i mariti alle loro legittime compagne.

[1] Un proverbio: *Megghiu maritu porcu, chi garzu 'mperaturi;* ed un altro: *Megghiu un maritu quantu un purceddu, chi un garzu quantu un casteddu.*

I figli sono educati alla religione nella quale nacquero e crebbero i genitori. La madre esercita anche in questo la sua influenza. Le famiglie timorate recitano giornalmente le ordinarie divozioni e pregano il Signore pei genitori, pei fratelli vicini o lontani, che Egli dia loro la salute e la provvidenza. L' uso del rosario la sera è diffuso più di quel che si presuma, anche nei centri popolosi.

Nella Contea di Modica il contadino è in casa l' autocrate; la moglie gli dà del *voi*, lo serve a tavola prima che essa sieda; i figli devono chiedergli la *benedìcita* (il permesso) ad ogni occasione. Invece, la moglie è l' arbitra del matrimonio dei figli; sceglie la sposa, combina il negozio, e al marito e al figlio non resta se non dare il consenso. [1].

Notizia più strana non potrebbe darsi; eppure giammai notizia fu più vera e confermata dai fatti. Si va più in là. I contadini sono talmente sottomessi al volere dei genitori che anche a sapersi fidanzati con difetti fisici o in poco accordo per età e per indole, si rassegnano in pace al destino, ripetendo: l'ha deciso la madre [2]. Così patriarchia e matriarchia procedono in pieno accordo per vie diverse.

Se poi il matrimonio dei poveri crea nuovi poveri, questo non importa a chi lo contrae.

La coscienza del grave atto sociale affermata in

[1] R. Solarino, *L'Inchiesta agraria nelle due Raguse*, p. 68. Ragusa, 1878.

[2] E. Spadaro, *Lu Zì Ciccu*, p. 38. Ragusa, 1893.

un sapientissimo motto [1], rare volte turba i sogni dal giovane che vuol crearsi una famiglia.

Una vera specialità è l'amore dei contadini, ed anche non contadini, uomini e donne, pel trovatello, da essi preso lattante in casa.

Ordinariamente lo prendono perchè non hanno figli, e per voto fatto; e se ne avranno dopo, lo tengono nel conto di prima e lo mettono alla pari con essi. Non è cura che non ispendano, non tenerezza che non prodighino a lui, primo e principale pensiero, prima e principale ragione di loro occupazione cotidiana. Ai sette anni vanno a consegnarlo ad un ospizio a ciò designato di educazione di istruzione e di mestieri: ed il padre e la madre, chiamata *mamma di latte*, nel lasciarvelo piangono, piangono, senza sapersene distaccare. A Palermo è uno di codesti ospizî. La Domenica, giorno di ricevimento, essi vengono anche da lontano: da Monreale, dal Parco, da Villabate, da Bagheria, da Casteldaccia, da Altavilla, da Misilmeri. Entrano, siedono accanto al trovatello e lo guardano con ineffabile tenerezza e lo colmano di baci.

Guai se una malattia lo colga! Non potendolo sempre assistere in infermeria, chiedono, pregano, scongiurano che sia loro consentito di ritirarlo in famiglia, dove faranno di tutto per curarlo. Non è

[1] *Si maritanu li puvireddi e fannu li puviridduzzi* (i poveri sposano e fanno i poverelli).

guari il sanitario dell'Istituto si opponeva alla uscita di uno di codesti fanciulli, riconoscendo la necessità di medicinali e di alimenti che la mamma di latte, povera, non avrebbe potuto apprestare. Molto si rammaricò la buona donna assicurando che si sarebbe financo « andata a vendere in galera », secondo la espressione siciliana, per il figlio d'amore. E poichè la sua povertà non affidava, in capo a 48 ore presentavasi con 50 lire in mano a conferma della sua possibilità. Essa aveva venduto e messo in pegno quel che aveva potuto per raggranellare la somma, forse non posseduta mai in vita sua.

Il fatto è tipico di altri simili ed analoghi che si ripetono sotto forme diverse. Cercate profondamente in tanta esuberanza di amore e vi troverete la santità del voto fatto, la mancata maternità materiale, o la conferma della maternità avvenuta, la pietà per il povero bambino abbandonato dai genitori colpevoli, la insufficiente tutela del piccolo essere da parte della Legge, la ingiustizia della Società verso di lui, privo di nome, privo di padre e di madre, privo di sostegno, di carezze. Vi troverete infine un principio religioso: « il trovatello è figlio dello Spirito Santo! » La ruota è chiamata così.

Quanta verità e sapienza è nel proverbio: *L'addivari fa l'amuri!* (l'allattamento fa nascere e forma l'amore).

L'amore del siciliano per la sua casa, pel suo nido, per la sua patria non ha pari. *Casuzza mia, fucula-*

reddu miu! esso esclama più caldamente che il toscano: « Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia ». Non sentite? egli invoca il suo focolare, come centro del suo vivere, al quale chiede la minestra, il calore, il raccoglimento della famiglia, la vita. Fuori di casa, manca tutto; non vi è nulla che lo conforti.

Il recente esodo per la emigrazione potrebbe far pensare ad una attenuazione di questo affetto; ma i casi isolati in principio diventarono poi suggestione di folla, che è stato anormale dello spirito. Subentrata, nei paesi stranieri, la calma e con essa la piena visione della lontananza dalla povera casetta, ove si è nati, cresciuti, vissuti, dal paesello dove ogni pietra parla di dolci ricordi infantili e giovanili, quell'amore torna forte, intenso ed anche molesto. Prima d'ora non un canto popolare sulla terra natale; ma solo quelli del prigioniero in una segreta, in un bagno, in un castello di Sicilia, ed il pensiero fisso, costante alla madre che vide partire desolato il figliuolo in mezzo ai sergenti del criminale. Ora una canzone è in bocca di tutti, non creazione nuova, ma adattamento alla nuova situazione:

Cardiddu ca vai libbiru e filici,
A la mè patria va, la sai la via,
La mè casa salutami e l'amici,
Te' ccà [1] sta littra pri la matri mia;

[1] *Te' ccà,* prendi.

Si spija [1] di sò figghiu, tu cci dici
Ca sempri chianciu e pensu a la stranía [2],
Cà su' luntanu di lu mè paisi;
Accussì vosi la furtuna ria!

Stando a *la stranía* lavora quanto può, mangia meno che può e non cura disagi, pur di mettere insieme tanto che basti a mandare mensuali sussidî al padre, alla madre, ai suoi cari lontani, alla chiesa ove fu battezzato, alla deputazione per la festa del suo santo Patrono.

Quei risparmî devono servirgli per tornare all'abituro lasciato, acquistare un orticello, una casetta, e poi, e poi... ripartire. Che consolazione per lui rivedere luoghi semplici, quieti, dove la vita si svolge tanto diversamente da quella agitata, vertiginosa delle grandi metropoli delle remote Americhe!

Non basta.

I Siciliani, residenti in quelle, amano crearsi l'ambiente materiale, morale e religioso lasciato. Si raccolgono in un medesimo rione, parlano il medesimo dialetto, mangiano i cibi che mangiavano, pregano in una medesima chiesa col sacerdote che si son fatti venire dal loro paese, celebrano le loro feste religiose, fondano società di mutuo soccorso coi nomi dei loro più insigni concittadini.

Codesto è qualche cosa, ma non tutto. L'anno ora

[1] *Si spija*, se domanda, se chiede.
[2] *A la stranía*, in contrade estranee, straniere, lontane.

scorso (1911) i Terminesi mandarono nella loro patria due abili fotografi siciliani per ritrarre le feste più particolari, le funzioni sacre più appariscenti, la processione del Beato Agostino Novello, le vie, i vicoli, le case, le chiese più care ad essi per vederle in un cinematografo da loro istituito e mantenuto. Così la sera, stanchi dal lavoro, vanno a ricrearsi nella vista della lontana ma non abbandonata patria.

Il lettore spassionato trovi esempî, che meglio di questi spieghino l'attaccamento dell'isolano alla sua terra natale.

Il viennese de Mayer, dopo avere percorso nel 1791 l'Isola, ne lodava come bravi e generosi gli abitanti: e poi, « perchè intelligenti, sagaci e destri, buoni a far con una sega ed un'ascia un lavoro che altri non saprebbero fare senza molti strumenti. »

Parchi nel mangiare, hanno pochi che li eguaglino, nessuno che li superi nella sobrietà e temperanza.

Uomini e donne, scriveva nel 1841 P. Frédé, possiedono questa virtù preziosa: vivono di niente: due arance, due o tre costole di finocchio, un tozzo di pane, un dito di vino battezzato, poca carne, un po' di legumi, molta insalata [1]. Gli abusi del vino gli sono quasi ignoti. L' inglese Cockburn raccontava che essendosi trovato nel Carnevale del 1811 in Palermo, non vide mai nell'ultima settimana di quello, in tutti i crocchi sparsi per la città, un solo ub-

[1] FRÉDÉ, *Excursion en Sicile,* p. 108. Paris, Delagrave.

briaco [1]. Oggi, quando i monelli ne incontrano uno per le strade, gli vanno dietro motteggiandolo e dandogli la baia.

« Si dice che i mariti siano gelosi, ma a me ne mancano le prove; ed io non ho visto le donne di qui disposte alla civetteria più che altrove. Le ho viste, invece, nelle campagne, nei borghi e in qualunque altro luogo fuori delle grandi città, poco comunicative, poco disposte a riuscir piacevoli, e ben lontane dal farne le menome spese. »

Così il de Mayer, che aggiunge:

« Si dice pure che il Siciliano unisca a questa gelosia un sentimento di preminenza della sua terra natale, sentimento esclusivo e tirannico. Per conto mio, io son lieto che si ami il proprio Dio, il proprio re, il proprio paese, e quindi la propria casa, il proprio campo, il proprio padre, le proprie donne, i figli. La città che ci ha visti nascere dev' essere la prima per noi » [2].

Il dialetto con le modificazioni foniche delle varie parlate siciliane si conserva tuttora vergine nei piccoli comuni: nell' interno più che nelle coste, tra i campagnuoli più che tra i cittadini. Bisogna, per-

[1] Cfr. W. H. Thompson, *Sicily and its inhabitants in the years 1809 a. 1810*, p. 103. London, 1813. — *Almanach des Modes*, p. 177. A. Paris, 1820.—Th. Smart Hugues, *Travels in Sicily* ecc., v. I, p. 11. London, 1820.

[2] H. de M[ayer], *Voyage de Sicile et quelques parties de la Calabrie en 1791*, lett. XVI, pp. 172-73. Wien, 1796.

ciò, uscire dai grandi centri per sentirlo puro. Il servizio militare, la emigrazione, il commercio, i giornali non l'hanno finora alterato in bocca delle classi rurali. Nelle città, invece, viene subendo alterazioni che, alla fine dell'attuale momento di transazione sociale, apparirà in tutto lo imbastardimento di voci e di fonica. Già i primi sintomi li abbiamo nel teatro e nella poesia scritta. Fatte le debite eccezioni, non si possono da alcuni anni leggere certe produzioni drammatiche e certe poesie vernacole, senza vedere voci e costrutti e coniugazioni e reggimenti di verbi malmenati con espedienti tolti di peso alla lingua nazionale. Dove la tradizione offre la parola perfettamente siciliana, ecco invece la italiana; dove l'uso degli ausiliari impone il verbo *avere*, ecco imbandito a tutto pasto l'*essere:* ed un penoso studio di schivare le forme solecistiche del naturale parlare materno preoccupa prosatori e poeti. Nei periodici e negli occasionali smungimenti di versaiuoli è così deplorevole confusione di dialetto letterario e di dialetto popolare, è così falsa interpretazione ed incompleta conoscenza del valore e dell' ufficio dell'uno e dell'altro come espressione di vecchi affetti e di giovani pensieri civili, che c'è da chiedersi se non sia da disperare dell'opera di quanti da mezzo secolo si affannano a raccogliere tradizioni orali trascrivendole *ad verbum* nei singoli sub-dialetti dell'Isola. La smania di popolareggiare non ha saputo meglio sfogarsi che andando in busca di frasi e parole da piazza,

da taverna, da spedale, da postribolo, frammiste a parole che la più elementare pratica del patrio parlare respinge come ibride e bastarde e perciò estranee ad esso.

Capitoli intorno alla vita domestica: letto, pettinatura, spazzatura, bucato, pane, cibi sono sparsi in parecchi volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari:* ai quali rinvio il benevolo lettore.

Cap. IV.

COSTUMI DELLE DONNE.

Le facili comunicazioni, il commercio, le manifatture vengono assimilando tra loro costumi d'ogni genere, così per le donne come per gli uomini; e però le vesti tradizionali vanno scomparendo. Tuttavia molte ne restano ancora nell'interno dell' Isola, e specialmente nei luoghi nei quali comunicazioni e manifatture di terraferma non penetrano agevolmente, e dove o volontà di abitanti, o amore delle cose antiche, o indocilità alle moderne attardano la introduzione di fogge nuove e la sostituzione di esse a quelle rimaste finora.

In quasi tutti i comuni dei mandamenti di Termini, Cefalù, Corleone, e nella maggior parte di quelli di Trapani, le fanciulle portano sulla sottoveste una gonnella di lino, o di cotone, o di lana a colore, chiamata *fodetta* o *fadedda,* semplice, pulita, comoda, che scende dalle cinture fino al piede, ora sì, ora no congiunta con lo *spènsiru* o col *jippuni* dello stesso e di altro tessuto a colore: un pizzo o fazzoletto bianco o a colore, che, cadendo in punta dietro le spalle, viene fermato con uno spillo sul

petto; un grembiule modesto. In testa, dice il Grisanti, chi sì, chi no ha la dirizzatura: chi uno spillo o spadino d'osso o d'argento, chi *firruzzi* od un semplice nastro che appellano *'ntrizzaturi*, chi un pettine di tartaruga per fermare e annodare le chiome e distinguersi, per ceto, fra le altre. Gli orecchini son d'oro; quali di una, quali di altra foggia; un vezzo di corallo rosso o di granato con crocetta o medaglia o cuore d'argento o d'oro orna il collo. Le calze sono ordinariamente cerulee, le scarpine nere ed una mantellina di panno nero, più e meno doppio e vistoso, nella parte superiore è foderata di rosso o di rosa per fare risaltare il colorito della faccia e tutta orlata d'un nastro nero, lucido; la quale, coprendo il capo e tutto il busto, scende con molta grazia fin sotto la cintura, completando così l'insieme d'un vestire modestissimo. La mantellina serve per tutta la vita; con essa in ogni tempo le donne escon di casa, vanno in paese e in campagna [1].

Quando si recano in chiesa o a qualche processione, o a visite non ordinarie, indossano sopra gli abiti a colore la *fadigghia,* sopravveste di seta nera, che dalle cinture scende ampiamente fino al piede, e, secondo i luoghi, un manto, foderato come la mantellina, ma senza orlo, di panno, o in ragione del ceto, di seta nera (*cattivellu* o *armuscinu*), il quale coprendo il capo ed avvolgendo la persona tutta, cade flessuosamente più sotto delle ginocchia.

[1] Grisanti, *Folklore di Isnello*. p. 72. Palermo, 1899.

Il manto è forse il più caratteristico dei costumi dell' Isola. Scomparso dalle grandi città, è rimasto inalterato in mezza Sicilia. Il tedesco Westphals lo trovò anche in Palermo nel 1818. Malagoli-Vecchj, seguendo le tracce di C. Pellé, lo vide molto più tardi in Catania, guernito agli orli d'un gallone d'oro di gran figura [1], in coloro che andavano per la maggiore e non sapevano rassegnarsi a scendere al livello ordinario. Ed è naturale che si facesse a gara nell'averlo di stoffe superiori alle comuni e, secondo le condizioni, più o meno magnifico. Nel Museo Etnografico siciliano ve n'è uno signorile, ampio e maestoso, donato dall'Avv. Alessandro Italia. Il Bourquelot, nel 1843, vi riconobbe l'abito nazionale siciliano, ornamento delle donne nell'uscire di casa, protezione del loro pudore, copertura della soverchia modestia delle loro vesti, strano e lugubre contrasto con le belle ed allegre fisonomie della Sicilia [2].

Il manto ed il costume giornaliero delle donne albanesi.

Molto prima di lui Hoüel si era più volte rammaricato con le ragazze messinesi di questo fitto velo che nascondeva le loro bellezze e le loro grazie; ma le ragazze senza scomporsi aveanlo difeso in una

[1] *Il Mediterraneo Illustrato*, p. 311. Firenze, 1841.

[2] Bourquelot, op. cit., p. 102.

maniera ingegnosa e civettuola, che con una frase latina della celebrazione della messa chiamavano *orate fratres*. Quando noi, dicevano, a passeggio o in chiesa vediamo persona dalla quale vogliamo farci scorgere, apriamo largamente i due lati del manto, ci scopriamo improvvisamente il capo ed il corpo, e ci ricopriamo subito come se volessimo semplicemente aggiustarci; e questo facciamo a nostro agio anche una seconda volta. Ecco la ragione dell' *orate fratres* del sacerdote all' altare. La ripetizione dell'atto spiegava tutte le loro grazie, inquanto scopriva qualche cosa di nuovo: il collo, il seno. Sotto il manto nero difatti appariva sovente un busto bianco, anche senza fazzoletto, rivelando quel che vi era di bello: istante breve, ma forte che convertiva in dolce piacere il rigore del velo. [1].

Io non so se risposte convincenti e maliziose come quelle delle ragazze messinesi abbiano dato al valoroso pittore francese le ragazze palermitane o di altre grandi città dell'Isola; riconosco però che essendo Messina, particolarmente allora, un emporio di tutte le navi del mondo, il commercio ed il contatto con gli stranieri dovea rendere meno proclivi ai pregiudizî nel restante della Sicilia le donne di quella città: e, pregiudizio o no, quivi l'uso del manto distinto dall'ordinario oltre che facilitare il disbrigo di faccende fuori di casa, metteva in vista nelle buone famiglie

[1] Houël, op. cit., t. II, p. 18.

certe donne che senza spendere del proprio lo prendevano a nolo [1].

Oggi una donna che abbia il suo manto e la sua gonna ha già qualche cosa; lo dice il proverbio:

Cu' havi mantu e gunnedda — Nun è puviredda.

Per una tal quale civetteria il manto si appunta al fianco sinistro, formando una rientratura nella linea retta cadente dall' alto al basso, a panneggiamenti artistici. Questa particolarità non è da trascurare, perchè rompe la monotonia della linea nella figura che lo indossa.

Io lo ricordo anche in Catania, città, donde è scomparso, ma dove, per una sostituzione che qui è opportuno rilevare, lo ha seguito uno scialle, per lo più nero, non appuntato, ma ravvicinato ad un fianco. Il rilievo non fu fatto mai da nessuno, ma la moda, la vecchia moda, si continua sotto altro nome inalterata per abitudine, o per tradizione, o per forza di vanità femminile.

Il manto è in uso per le maritate o per le giovinette da marito, per le quali l'*ammantàrisi* è come il passare da uno stato all'altro: ragione di congratulazioni di amiche e di parenti alla madre della neo-*ammantata* [2].

[1] HOÜEL, osservatore diligente e scrittore veridico, dice che in Messina le popolane potevano avere un manto prendendolo a nolo un soldo l'ora, e che una donna viveva noleggiando il suo alle proprie vicine.

[2] GRISANTI, op. cit. Nei miei *Indovinelli*, il n. 444 è per il manto.

Nelle colonie lombarde, e particolarmente in S. Fratello, è chiamato *fr'iò*, ferrainolo, quasi a richiamo del *capputtuni* di Augusta.

Specialissimo, ed anzi unico nei costumi siciliani è questo, che copre, dal capo ai piedi, tutta la persona. Il titolo di *cummogghia-miserii* (copri-miserie) col quale un po' scherzosamente si bolla, fa supporre l'uso a cui serve, giacchè sotto al cappottone, la popolana può indossare un corpetto vecchio e sciupato, una gonna qualsiasi senza che nessuno ne scopra la meschinità. È facile supporre che secondo le condizioni economiche e civili della donna che lo porta, varia di qualità, ma la tinta è sempre nera; se di estate, è leggiero; se d'inverno, pesante, di panno. Col cappuccio cadente sulle spalle accenna ad affari che voglionsi andare a sbrigare ed a poca o punta pretensione; col cappuccio sulla testa, a visite di riguardo o in chiesa, per le quali si esce di casa.

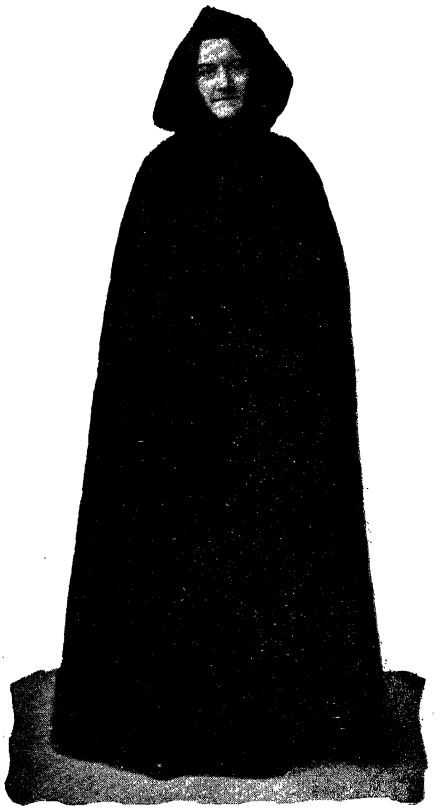
Pel passato era generale; oggi è ristretto alle più povere contadine ed alle marinare. Le operaie adoperano il comunissimo scialle, ed han dato l'ostracismo al tradizionale abito paesano. [1].

Le modicane portano la camicia bianca stretta alla vita da un alto busto allacciato davanti; al collo un candito fazzoletto fermato con uno spillo, e trattenuto dal busto, e dalla vita parte una corta ma ampia sottana di bordato a vivaci colori.

[1] SEB. SALOMONE, *Storia d'Augusta*, II, ediz., pp. 301-302. Catania, 1901. *Le Provincie Siciliane*, v. I, p. 343. Acireale, 1884.

Un grembiule di panno verdone detto *mantale* è trattenuto da borchie d'argento che si dotano da madre a figlia. Si mette in testa un fazzoletto, e quando si esce, una rotonda mantellina di panno turchino scuro [1].

In Messina la gonnella era di frustagno verde o d'altro colore; il corpetto egualmente verde, terminante in piccole falde sopra la camicia [2].



Cappottone di Augusta (*p. 50*).

La mantellina in Sicilia resta pur sempre un distin-

[1] Ester La Rocca Manari, *La Contea di Modica*, p. 24. Ragusa Inf., 1910.

[2] *Messina e Dintorni*, c. III. n 22, p. 91. Messina, 1903.

tivo delle donne di campagna sulle donne di città, anzi addirittura dei comuni rurali e di provincia sui

Le mantelline nel corteo nuziale di Piana dei Greci (*p. 53*).

grandi centri, nei quali manca affatto. Il bianco della mantellina di colore turchino del Modicano è nero o

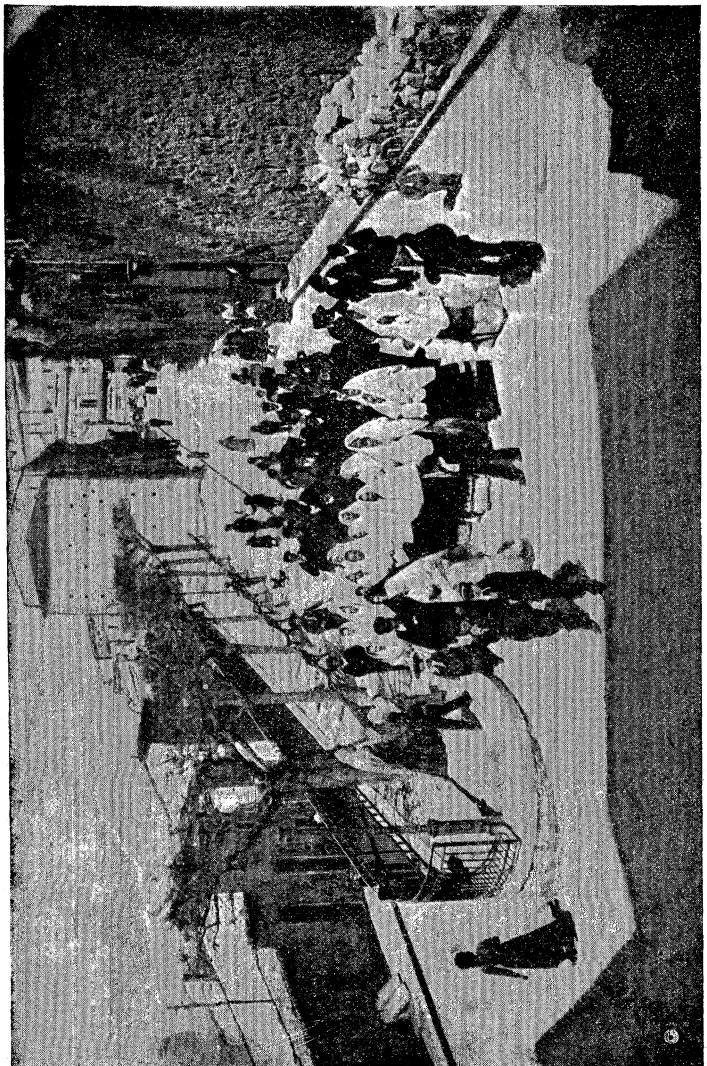
bianco altrove, rosso in qualche luogo. Nel corteo nuziale di popolani riportato nella pagina precedente, accanto agli sposi è il paraninfo, avvolto in uno scialle, e dietro, una folla di donne con mantelline, donne del tutto distinte dagli uomini.

La mantellina nel corteo nuziale non rimane limitata alle Colonie siculo-albanesi. Come il corteo contadinesco così la mantellina è di tutti i paesi dell'Isola; e alla distanza di parecchie centinaia di chilometri dalla Piana dei Greci, possiamo offrire un esempio di Castiglione (prov. di Catania) sul monte Etna. Dal disegno della pagina 54 si direbbe che le donne e gli uomini che seguono gli sposi siano i medesimi; solo v'è da osservare che in Castiglione, come in tutta l'Isola, manca il paraninfo, ma c'è, quasi per compenso, la berretta antica. Uno studio delle costumanze albanesi in Sicilia rivelerebbe che quei popoli poco o niente han preso dai Siciliani, essendosi serbati fedeli alle loro tradizioni, sia di canti, sia di usi, sia di riti della loro patria di origine.

Nella Mostra Etnografica siciliana avemmo mantelline da *massara,* di broccato, in raso a fiori (Castrogiovanni), da ricca *burgisa,* ed in velluto (Gibellina). A Ragusa è lunga fino ai piedi; a Comiso, di uno speciale tessuto bianco; ed uscendo dal paese tutte le donne la ripiegano con cura e se la posano sul capo [1].

Una piccola mantellina bianca o nera di lana o di cotone è detta *piddèmi* o *piddèmia,* di forma rettan-

[1] La Rocca Manari, op. cit., p. 21.



Le mantelline nel corteo nuziale in Castiglione Etneo (*p. 53*).

golare, ed esclusivamente adoperata dalle donne del popolo di provincia.

Il costume nuziale della *burgisa* si componeva o si compone della *baschina,* busto con falde di seta rossa a fiorami di vario colore, aperta davanti, ove resta attaccata con un laccio di seta *bleu;* del *fadillinu*, gonnella di raso rosso, ornato nel lembo inferiore da una fettuccia color celestre; del *fadali*, grembiule di *velo d' India* bianco con fregio da piedi, e merletto in giro, increspato molto; si lega alla vita con un nastro bianco; della *cuvirtina* di velo bianco, la quale si adatta a coprire la *scollatura* lasciata dalla *baschina* ed il seno; essa vien sottoposta alla *baschina,* ed è tenuta ferma sul petto dai lacci di seta *bleu,* che incrociandosi l' attraversano; della *mantillina* di seta gialla a fiorami di vario colore. A questo costume andavano uniti: la *spatuzza* d'argento pei capelli; i *fiuccagghi,* pendagli di filigrana d'oro numerosi anelli alle dita, e *guleri,* vezzi di corallo e d'ambra al collo.

Coreva e forse corre ancora un abito festivo della *nassara* di Castrogiovanni, con *vistina,* gonnella di seta damascata a strisce; *cuttettu,* corpetto di seta a fiori; *cuvirtina,* pezzuola di lino bianco che copre il petto; *mantillina,* di seta damascata pur essa; *gulera,* vezzo di corallo; *circuna,* cerchietti grandi, alle orecchie.

Un paricolare di costume femminile.

In Sciol, le donne che si recano al fiume per lavare

i panni portano sul capo, e scende loro dai lati, un lungo e stretto asciugamano bianco, ornato in fondo da alti merletti, la cui maggiore o minore ricchezza rappresenta la condizione finanziaria della rispettiva famiglia. Vi è pure differenza (e questo è generale in Sicilia) del modo di vestire delle donne maritate da quello delle zitelle. Queste non possono mettere guarnizioni, nè gale al vestito, nè anelli, nè cambiare pettinatura finchè non si facciano spose [1]. La pettinatura tradizionale ordinaria, specialmente per le massaie, è con i capelli o spartiti sulla fronte o tirati indietro, le cui trecce vengono fermate dalla vecchia *spatuzza* d' argento, che molte ragazze maritate ora barattano con pettini d' osso o di tartaruga vera o falsa. Nel Messinese una cuffia reticolata a fitte maglie, per lo più di seta rossa, copre le chiome (v. p. 57).

Simbolo di fidanzamento poi è la *'nzinga*, nastro che la futura suocera intreccia tra i capelli della ragazza il giorno che essa si promette sposa. La *'nzingata* è una delle funzioni del ciclo nuziale: ed il nastro che deve comporre la *'nzinga* è lo *'ntrizzaturi,* ricordato dal canto dialogico popolare:

— Turiddu va' a la fera, e chi mi porti?
— Zoccu cumanna (*quel che vuole*) la patrun mia.
— Cumanna un 'ntrizzaturi longu e forti.
— Mi scantu si lu perdu pi la via.

[1] La Rocca Manari, op. cit., p. 25.

Costume da sposa in Sampiero Niceto (*p. 56*).

Le singole parti del vestito delle popolane hanno qualche particolarità sulla quale però è superfluo fermarsi. In Sortino, per dirne una, la gonnella di cotone a colore, tessuta, s'intende, e tinta in casa, è *faretta di tilattica;* il busto è il *jippuni*, che un proverbio avverte doversi indossare dopo la camicia. Il *mantali, vantali* in Messina, *vantere* nelle colonie albanesi, *tuvagghiedda* in Sortino, alle estremità superiori porta due *crucchitti,* (sic. *crucchetta*), gancetti d' argento, ed è legato alla vita, dove con una cordella semplice, dove con un nastro di seta. Complemento del costume: lunghi orecchini d'oro, pendenti sulle spalle (*orecchini a la sciurtinisa*) ed una collana (*gulera,* o *strinci-coddu*), con medaglietta (*chiappa* o *catinazzu*). [1]. Bei modelli

Costume da sposa in Cesarò (*p. 58-59*).

[1] PISANO BAUDO, op, cit., c. V, pp. 88-89.

ne offre il costume da sposa di Cesarò (prov. di Messina), che per sè solo, col suo corto corpetto di damasco verde, allacciato davanti, con la sua giacchettina di velluto, coi bottoni inargentati, accresce attrattiva a chi lo indossa; e d'inverno forma singolare contrasto con la gonna d'albagio minutissimamente pieghettata, in alto, donde si attacca alla vita. L'esemplare di questa gonna esistente nel Museo Etnografico pesa ben nove chilogrammi! e la completano scarpine con fibbie d'argento, molto simili a quelle dei preti, ma più eleganti.

Gli orecchini, di dimensioni e forme così diverse da poter comporre una preziosa collezione, sono a gran cerchio tra le popolane delle parti occidentali della provincia di Palermo, a panierino, a mezzaluna, a catenaccio dappertutto. Nel Messinese prendono il nome di *pinnànguli* (pendagli); e nella Contea di Modica ed in altre parti sono proverbiali per la grossezza, che sovente tagliano lentamente l'orecchio. Di quelle delle pecorare un motteggio dice: *Li picurari a li mugghieri cci appènninu li campani.*

Verginalmente conservati sono invece i costumi delle donne albanesi di Sicilia, comunemente appellate *greche.* Il disegno che se ne dà nella seguente pagina dice meglio che qualsivoglia illustrazione.

Siamo di fronte all'abito di gran festa, e specialmente al nuziale. Prendiamo nota dei nomi dei varî pezzi:

a) La *zilona*, elegantissima veste di seta rossa

ricamata in oro; *b*) due *mënghëtë,* maniche di seta egualmente ricamate in oro, entro le quali vengono raccolte le maniche della camicia; *c*) il *craxëtë,* bustino di seta del medesimo colore della veste, pur esso ricamato in oro; *d*) la *lignë,* lunga ed elegante camicia di tela con larghissime maniche, le quali con pieghe minute vengono raccolte entro i *mënghëtë*, e e con collare molto largo: maniche e collare a ricami e merletti; *e*) n. 42 *scocatë di mbëdiet*, nastri di colore diverso dal costume, con ricami in oro ed in argento; *f*) *scocctëte jisst*, nastro del medesimo genere pel petto; *g*) *plevatori,* nastro da intrecciare i capelli; *h*) *schepi,* velo; *i*) *checza,* specie di cuffia ricamata in oro; *j*) *brezo* o *bresi,* grande cintura con iscudo d'argento e qua e là indorato; *k*) *scpàgherë*, mantello di seta celestre, ricamato in oro.

Costume nuziale di Piana dei Greci.

Questi costumi si indossano nelle maggiori solennità, più che nelle altre Colonie Albanesi di Contessa, S. Cristina e Palazzo Adriano, in quella di Piana dei Greci. La *checza,* distintivo della sposa nel momento del rito nuziale, pende dietro le spalle insieme con le trecce, coprendole. Lo scudo della cintura, che suol rappresentare la Vergine, o S. Nicolò patrono delle Colonie Alba-

nesi, o S. Giorgio, o la Madonna dell' Odigitria, tutelari della Piana, nelle due cinture rappresenta S. Giorgio e la Immacolata.

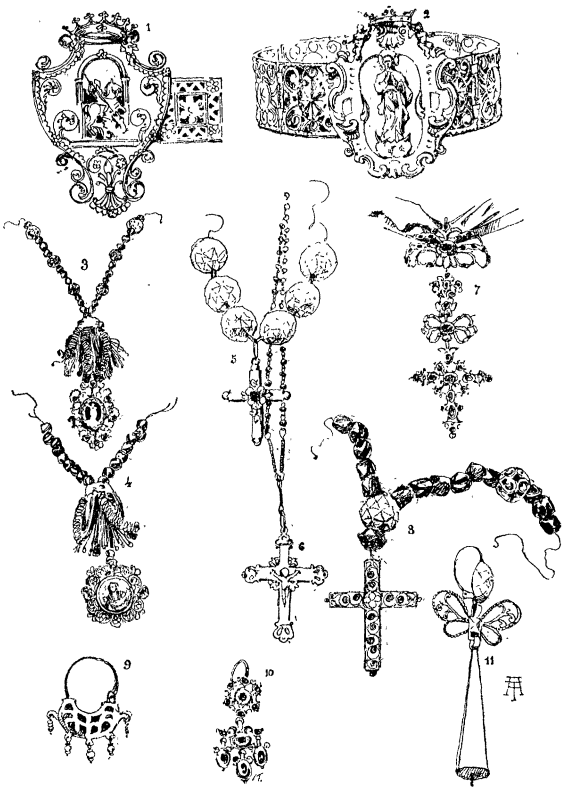
A rendere più evidente il costume ed i suoi ornamenti, eccone qui un altro esemplare.

Altro costume nuziale di Piana dei Greci.

Questi costumi sono di grande spesa, e non si possono fare da chicchessia, nè rifare agevolmente; e però l'uso ne è limitato. Le famiglie che li possiedono li prestano a persone di loro parentela e fiducia, e li conservano con gran cura.

Al costume giornaliero corrisponde un nastro rosso come acconciatura del capo ben diverso dallo *'ntrizzaturi*, innanzi citato; una veste corta, con maniche larghe e sbuffi all' avambraccio; grembiule, busto

(*gipuni*) e pezzuola bianca (*scamandali*), con la quale coprono con civetteria il seno. A questa civetteria



Gioielli femminili.

concorre la *sticca*, stecca, fascetta con una curva in alto, verso il petto, ragione di visibile sporgenza in

avanti. Un disegno della stecca è riportato nel capitolo VII.

Una idea dei gioielli di Piana dei Greci potrà aversi dai numeri 1, 2, 3, 4 della precedente tavola (pag. 62).

1. Scudo di cintura, rappresentante S. Giorgio che uccide il dragone;

2. Scudo di cintura con la effigie della Immacolata;

3-4. Collane con fiocchi d'oro, dai quali pendono medaglie con ismalto e filigrana.

Queste minuterie, tutte antiche, fanno parte dei costumi sopra indicati.

Aggiungo:

5. Collana di ragazza di Cesarò (costume p. 58) con grossi bottoni d'oro faccettati e con crocetta d'argento;

6. Altra collana di ragazza di Cesarò (costume p. 58) con bottoncini di corallo e crocetta d'argento;

7. Collana di bottoni con croce (*hannacca cun crausg*) filigranata, pel costume festivo delle donne di S. Fratello;

8. Rosario per la messa (*curauna p' la mossa*) con bottoncini di pietre dure e croce di argento, pel costume di S. Fratello;

9. Orecchini (*archini*) a panierino, pel costume di S. Fratello;

10. Orecchini d'oro;

11. Lunghi orecchini d'oro delle ragazze di Cesarò (costume p. 58).

Cap. V.

COSTUMI DEGLI UOMINI

Dell' antica foggia di vestire dei contadini messinesi rimane oggi qualche vestigio presso i più vecchi nei villaggi di montagna. Essa consisteva in un paio di brache di velluto (*càusi*) senza sparato davanti (*granatera*), strette da fibbie al ginocchio, abbottonate lateralmente sui fianchi e legate alla cintura da una larga fascia di cotone verde o azzurro. Un gran panciotto (*panzera*) della medesima stoffa con una filza di bottoni di ottone difendeva il torace, e su di esso una casacca (*jippuni*) di velluto scuro con ampie tasche interne ed esterne. Copriva il capo un berretto di panno color marrone per contadini, azzurro per gli uomini di mare, che, piegato, pendeva sulla spalla destra. Dal ginocchio in giù le gambe eran coperte di calze di seta o di cotone scuro in estate, di panno in inverno, e finalmente il piede era chiuso da calzari rustici formati da un pezzo di cuoio (*scarpi di pilu*) ripiegato in punta e fermato da piccole corregge al collo del piede, lasciandone denudato il dorso, quando esso non era scalzo addirittura. Questa calzatura è oggi sostituita da vere scarpe lavorate da calzolai. I contadini della provincia, e soprattutto di

Sampiero Patti, offrono all'osservatore qualche particolare, che pur ritrae dal costume proprio di questa classe tanto in essa, quanto in altre province della Sicilia. Se poi il lettore vuole un contadino, ed anzi un pastore nell' esercizio delle sue penose funzioni, lo guardi in maniche di camicia, innanzi la sua capanna, nei feudi fra Mistretta e Capizzi, proprio nella medesima provincia dei precedenti. I mandriani e gli zampognari portano tuttavia delle grandi uose di pelle di capra, dal lungo pelo sfioccolante fino a mezza gamba; vivo è pure sempre, contro il freddo e la pioggia, l'uso del mantello d'albagio (*visiera*) col cappuccio che non lascia penetrar l'acqua [1].

Contadino di Sampiero Patti.

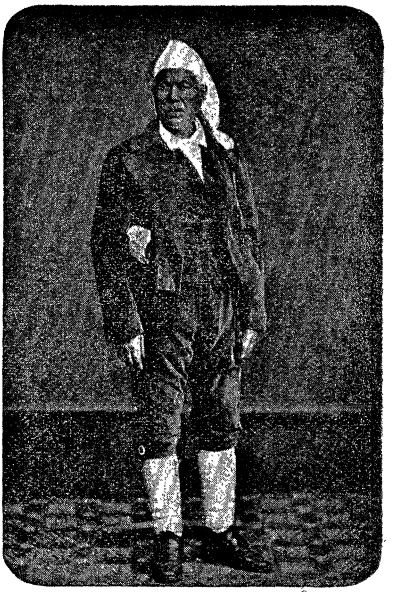
[1] *Messina e Dintorni*, c. III, n. 22, p. 90. Messina, 1902.

Quasi il medesimo è stato detto testè del costume nella prov. di Catania. In Castiglione, p. e., la giacca, di forma speciale (*rubuni*), i pantaloni stretti al ginocchio dal lato esterno con tre o quattro bottoni

Contadino di Mistretta innanzi il *pagghiaru* (*p. 65*).

di metallo, completati dai così detti *quasuni* (specie di uose di pura lana nera (*abbraciu*), che dal ginocchio, dove si stringono con legacce, rimboccandosi, per una certa eleganza sovra esse il di più, vanno fin sopra le scarpe (*zampitti*), e la berretta di color turchino o caffè (*mèusa*, per la sua forma di milza) sono al presente usati raramente da qualche pastore

patriarcale, ligio alle antiche usanze. Sparito è del tutto l' abito festivo, dalle giacche e dai calzoni di velluto turchino della forma anzidetta dai panciotti di seta, a vividi e smaglianti colori, con lunghe filze di bottoni dorati. Ma comune è tuttora il *cappucciu*, specie di *scappularu* con cappuccio rotondo di taglio speciale, lungo quasi fino ai talloni nei contadini[1]. Questi avanzi del passato, del resto, non iscompariranno, come si crede, subito da altre contrade di Sicilia.

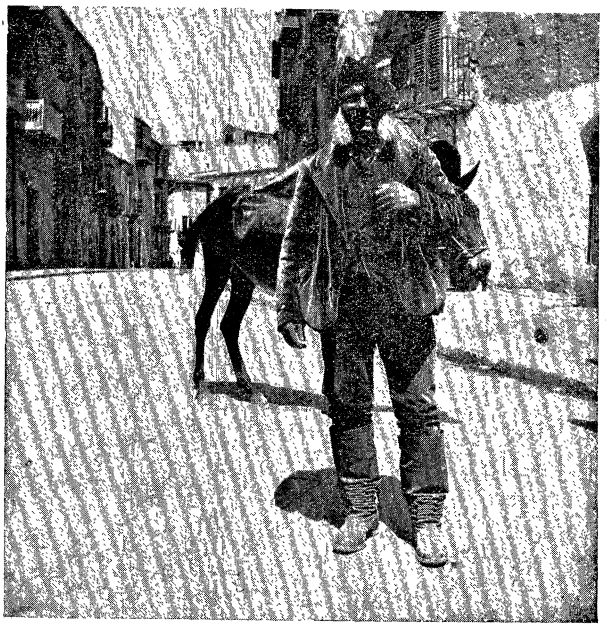


Burgisi di Borgetto (*p. 66*).

Nella « Mostra Etnografica siciliana » della Esposizione nazionale del 1891-92 in Palermo figurò il presente costume del *burgisi* di alcuni paesetti: berretto di cotone bianco a maglia; giacca, corpetto e calzoni di velluto verdognolo. Chi lo guardi con attenzione, vedrà che esso è, poco più poco meno, l' abito festivo non solo di Castiglione, ma anche di mezza Sicilia.

[1] SARDO SARDO, *Castiglione*, c. XI, p. 128.

Il *burgisi* peraltro si è venuto assimilando il vestiario comune del proprietario del ceto campagnuolo non ancora inurbato. Nel suo fare c'è qualche cosa di superiore: c'è il padrone, c'è l'uomo che può: ed



Burgisi di Petralia Sottana

il popolo siciliano sa quel che dice quando nel caratterizzare un provinciale agiato, lo chiama: *riccu burgisi.*

Pochi abiti invernali sono più curiosi di quello del contadino di Maletto, composto di albagio e col classico *rubuni* del contadino modicano. Nel giro fatto

attorno al Mongibello con la Circumetnea, dai Giornalisti d'Europa e di fuori, nel 1894 i sampognari di quel comune furono guardati con vivo interesse. I corti calzoni terminano ancora con ispacchi laterali, che lasciano vedere il polpaccio sempre coperto da bianchissime calze; il corpetto ha sul davanti due file di fitti e piccolissimi bottoni, ed un giubbone a diverse falde aperte tutte dai lati, una fascia alle reni, un berretto raccolto a tronco di cono sul capo.

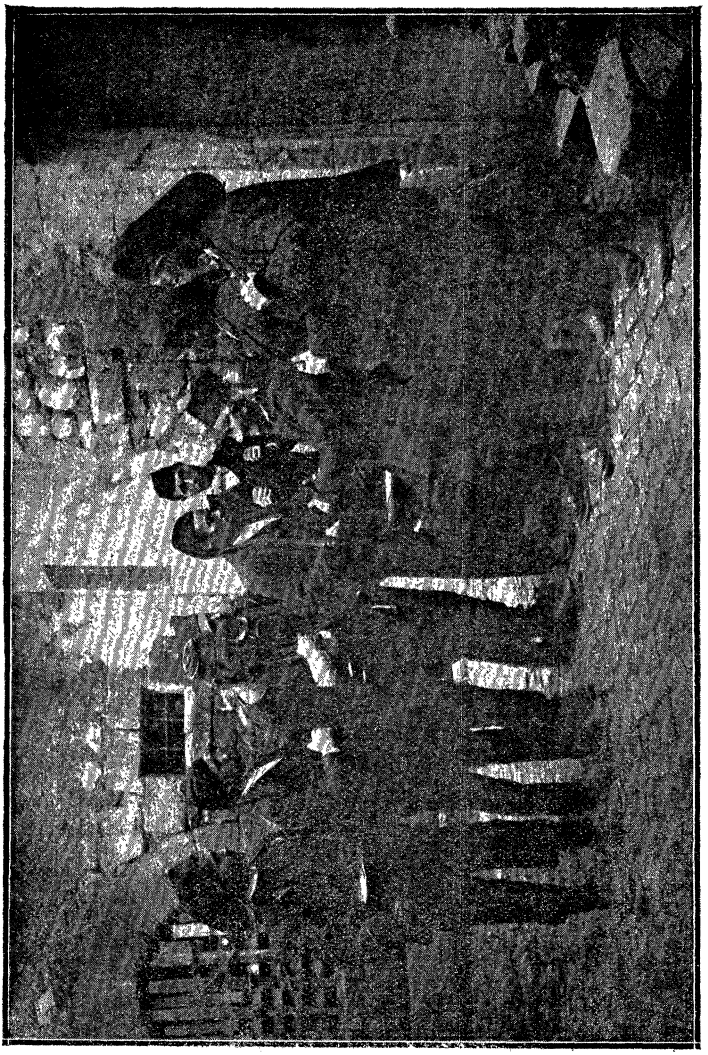
Una colta dama lombarda descriveva nel 1910 i costumi contadineschi della Contea di Modica, da lei per lunghi anni veduti ed osservati, e rilevava la zazzera dei vecchi e la *trizza,* ciocca di capelli, che essi lasciano crescere sulla nuca senza mai toccare, senza mai pettinare e molto meno tagliare; fortunati di possederla, perchè la credono un dono speciale, un segno di predestinazione, qualche cosa di sacro alle fate.

Chi conosce un po' la vita siciliana ricorderà che il pregiudizio di questi capelli, detti *trizzi di donna,* è generale, specialmente nel volgo femminile; di che è notizia negli *Usi e Costumi* [1].

Una novità di progresso: i vecchi popolani e contadini oltre la zazzera portano il berretto infilato in se stesso a foggia di mortaio capovolto [2]; i giovani han rinunciato a quella, e lasciano pendere questa sulla spalla destra.

[1] Vol. IV, pp. 171-72. Cfr. La Rocca Manari, op. cit., p. 23; S. A. Guastella, *Canti pop.,* p. LXXI. Modica, 1876.

[2] Questo berretto, per lo più di seta, misura un metro di lunghezza, e si usa in molti comuni della provincia di Siracusa.



Costume dei contadini di Modica al pagamento della Domenica (*p. 69*).

Il costume di Monterosso e di Scicli è di stoffa color ceruleo. I Monterossani avvolgono le gambe in pezze, ed i piedi in largo cuoio col pelo. I Giarratanesi si pregiano di un pezzo d'abito di velluto nero, con gambali e lunghissima berretta nera che fanno scendere da un lato. In Comiso l'ultimo avanzo di esso, è portato solo da qualche vecchio, e consiste in un panciotto lungo e bianco, giacca e calzoni corti color miele, e di uguale colore la pelle delle calzature, lunga berretta di cotone bianco a grosso fiocco o nappa, pendente sulle spalle [1]. Il contadino usa la cintura, che tiene a posto calzoni e camicia. In alcuni luoghi è detto *cinturinu*, ed in S. Fratello, il *cinturin* è con taschino per tenere i soldi. Nel centro, per l'affibiatura, c'è una placca di rame giallo con la figura del Crocifisso o della Madonna.

Come i coprispalle per le donne partono dalla *piddèmia* e giungono al manto, così i cappotti hanno una gradazione, dalla *tistera*, che copre il capo lasciando libero soltanto il viso, allo *scappularu*, che giunge alle braccia ed alle mani, ed al cappotto fino alle gambe. I cappotti son di stoffe diverse in ragione di chi li porta, dal ruvido albagio nero al panno celestre scuro. Sotto il nome improprio di *palantranu*, *palanniranu*, esso giunge a proporzioni tali da poter coprire molte persone insieme, e si usa specialmente cavalcando d'inverno, ed è di albagio fine.

[1] E. La Rocca Manari, op. cit., cap. III, pp. 22-24.

Molto si è detto da dilettanti di sociologia e da facili giudici non siciliani circa questo cappotto; ed alcuni ne ha fatto una medesima cosa col costume del brigante, e segnacolo di malandrinaggio. La ve-

Contadini di Calatafimi col cappotto.

rità è questa: che lo *scappularu*, viaggiando, è indispensabile tanto pei contadini quanto pei proprietarî come quello che difende dal freddo, dalla pioggia e dal vento.

Quando in un paese si vede una data maniera di

fabbricare, di vestire, di mangiare, prima di giudicare della maniera di costruire, della forma degl'indumenti, della natura dei cibi, bisogna guardare al clima. Nella già citata «Relazione d'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia» v'è una fototipia del Presidente della Sotto-Giunta, sen. Caldesi, che percorre l'interno dell'Isola con uno di questi discussi e non discutibili cappotti [1]. Codesto significa che nè lui, nè gl'illustri suoi compagni trovarono tutela fisica più acconcia di quella; altrimenti l'avrebbero preferita.

Molti di coloro che al giungere in Sicilia guardano con senso quasi di disgusto il consumo che i Siciliani fanno di pasta, finiscono riconoscendola un cibo indispensabile, specialmente in certe stagioni dell'anno cibo: del quale alla lor volta diventano anch'essi larghi consumatori.

Lo *scappularu* richiama alla *cciucca,* cappotto d'albagio nero, che d'inverno e nelle grandi occasioni solevano portare i ricchi proprietarî. Somigliava dal più al meno alla tonaca, ma senza maniche, d'un frate cappuccino, composta di quattro bande eguali, che

[1] Vol. I, t. I, tav. I, fig. I.

unite ed assettate con bel garbo presso il collo, alla base del lungo ed aguzzo cappuccio, scendevano poi giù libere a coprire fino al piede, una la parte anteriore del corpo, l'altra la posteriore, le altre due i lati destro e sinistro. Si infilava dal sotto in su per il capo, e serviva a difendere la persona dal freddo. (*Isnello*) [1]. Si capisce bene che quest'antico vestito avea molta analogia con la *ciucca*, abito lugubre che si portava per onorare i morti.

I pastori, che rappresentano l'infimo gradino della scala sociale, hanno ampî calzoni di pelle di capra o di pecora, il cui lungo pelo naturalmente difende le gambe dalle piogge, come le « zampitti » difendono i piedi.

Questo disegno, nel quale è anche raffigurata una *burgisa* dell'interno dell'Isola con la sua ricca mantellina, ne dà una imperfetta idea; ma quello che segue la dà abbastanza chiara con la figura di quattro pastorelli ritratti quasi di sorpresa nelle campagne tra Ribera e Montallegro.

Ed eccoci tornati ai sampognari ed ai pastori del principio di questo capitolo.

[1] GRISANTI, op. cit., p. 74.

Non offrono nulla di particolare nel vestire, altro che calzoni di pelle di capra, dei quali sembrano di non essere scontenti; e mentre essi un po' monellescamente ci guardano, noi procediamo innanzi.

Pastorelli di Ribera con calzoni di pelle di capra.

Cap. VI.

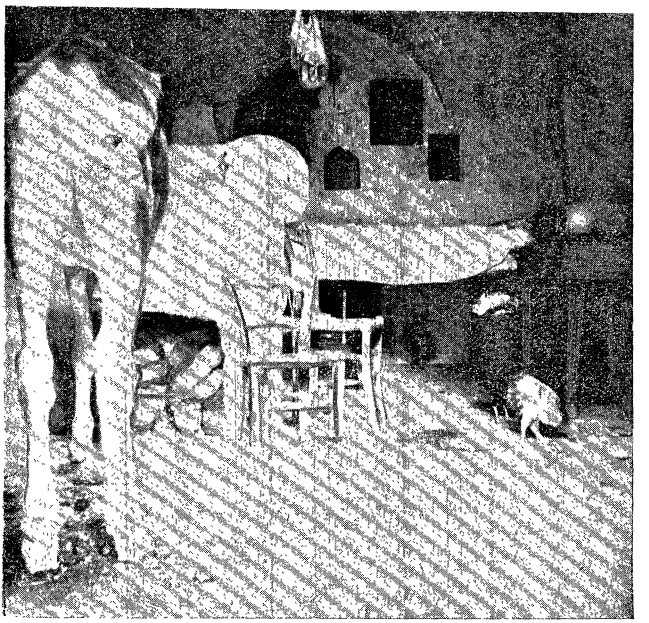
LA CASA.

I.

Abitazioni rurali ed urbane. Il « Catoju ». Il letto.

Recenti « Ricerche per migliorare le condizioni economico-agrarie del territorio di Vittoria » hanno rilevato la duplice dimora del contadino nel comune di nascita o di residenza ed in campagna. Vi è in quella una gradazione, ed in prima linea, un'angusta stanza, nella quale stretto è l'uscio, affondato sul livello estremo e senza pavimento, il suolo; scarse le sedie (neanche mezza dozzina), due letti, un forno, un fornello, la greppia dell' asino, qualche gallina e del concime ammonticchiato in un angolo. In seconda, una stanza simile, coperta di tegole, solaio, al quale si accede per una piccola scala in legno, e sòttovi un letto con una sola materassa ripiena di paglia; poche sedie, un tavolo (*buffetta*), una brocca, un catino, una pentola, una padella, uno scolatoio, (*sculapasta*) in terracotta, una scopa. In terza linea, una stanza con solaio in muratura, per la pagliera; sotto, uno o due letti, e qualche divisione per una cameretta, per il solito forno e la immancabile greppia.

Meno angusto è il quarto tipo di casa contadinesca; pavimentato con i soliti mattoni rossi il suolo; meno penosa la divisione della stanzetta, che è in due: la maggiore pei genitori, la minore pei figli; un armadio



Casa di *jurnataru* in Palagonia (*p. 76*).

di legno incassato in una parete; due tavoli, qualche stoviglia e qualche bicchiere, tazza ecc. Non manca la cucina, con il forno, il fornello, la greppia ed anche una piccola botte; in un orticello il concime. Questo tipo di casa è da contadino, piccolo proprietario [1].

[1] A. Mazza, *Ricerche* ecc. c. VI. Vittoria, 1910.

La recente « Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia », relatore il Prof. Giovanni Lorenzoni, ha confermato dappertutto in Sicilia la esistenza di codesti tipi di stanzucce, i medesimi abituri, le medesime abitazioni dei *burgisi.* [1].

Vuolsi soltanto aggiungere che la copertura delle abitazioni generalmente è di travi disposte di asse in asse, rivestito di un'incannucciata, rinzaffato con malta di gesso e su di esso tegoli di terracotta [2].

Ho accennato alle abitazioni rurali. Aggiungo ora che queste, in ragione dei luoghi e dei proprietarî, non son prive di qualche piccolo comodo; ma ordinariamente risentono della miseria delle abitazioni cittadine.

Sono vecchi e diruti fabbricati con imposte mancanti, o mal connesse, con soffitti donde penetrano non di rado raggi di sole, di luna, folate di vento e pioggia; ricoveri notturni, privi di tutto ciò che si chiama igiene [3]. I contadini dormono presso il bestiame sopra giacigli, dove la paglia non sempre è concessa a ristorare le membra stanche ed intormentite.

Ma v'è di peggio.

Non potendo i lavoratori della campagna tornare giornalmente nei loro paesi lontani, restano in essa

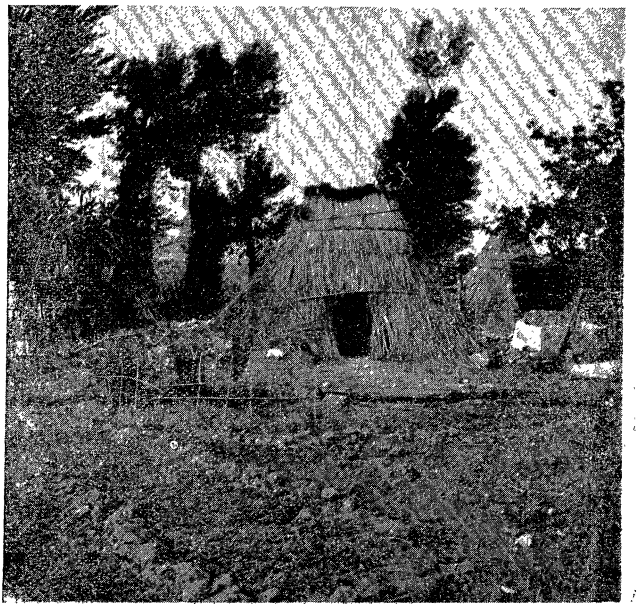
[1] LORENZONI, op. cit., p. 450.

[2] ANT. VACCARO, *Sutera e la sua Geografia fisica,* p. 40. Napoli, 1890.

[3] MAZZA, op. cit., cap. VI.

dentro i così detti *pagghiara,* pagliai, ove sovente conducono la poco numerosa famiglia.

Il *pagghiaru* è una capanna che dalla terra in su fino ad un metro, è in muratura primitiva, a secco, e le cui commessure, chiuse o tappate con fango e, da



Il *pagghiaru.*

questa base in su, con pali, vanno obliquamente a congiungersi in forma conica in alto, componendo la ossatura del tetto che si copre con strati di paglia (donde il nome), o di frasche, o di strame, o di ginestra. Le basi di pietra non sono costanti, special-

mente quando dentro la capanna non deve starsi a lungo e da più persone; mancano affatto quando esso è semplice ricovero di un guardiano, mandriano ecc.

L'interno misura una superficie, variante dai quattro ai cinque metri quadrati, « occupata in gran parte da tre giacigli posti in basso, lungo le pareti, fatti anch'essi di strame e ginestra, e dal focolare, situato nel mezzo, e consistente in quattro pietre disposte in quadrato. La pentola viene sostenuta da un bastone, il quale, partendo dal vertice della capanna, cade verticalmente nel centro del focolare. Corrispondenti poi ai tre giacigli posti in basso, se ne trovano altri tre più sollevati, sopra un'impalcatura di legno. L'apertura è una sola e così bassa che un uomo non può entrare ed uscire senza fare arco della schiena. Una capanna così fatta non potrebbe essere abitata da più di sei persone », ma ve ne stanno di più[1].

Il *pagghiaru* per famiglie non resta isolato, perchè nessuna di esse si avventurerebbe o si rassegnerebbe alla solitudine.

Il popolo siciliano è socievolissimo, e le donne, come vedremo, non saprebbero stare senza vedersi tra loro, parlare, lavorare insieme. Molti *pagghiara* sorgono quindi in un posto, l'uno vicino all'altro, specie di villaggi dove la famiglia dorme, sulla nuda terra con paglia, l'uomo solo; su materasse o strapunti le donne.

[1] B. Rubino, *Sul Monte incantato;* in *Varietas,* a. VI, n. 68, p. 942. Milano, Dicembre, 1909.

Nei vecchi casamenti — quando ne esistano, — che per ironia di tradizione di linguaggio si chiamano magazzini, sono larghi scaloni in muratura, ove dormono o si adagiano i lavoratori avventizî che non hanno altri ricoveri. Ve n'è anche nelle stalle, nelle cucine, innanzi le porte, e son chiamati *ticchieni, tucceni* (Noto) *giuccheri, jitteni* (dove uno si getta a sedere o a riposare).

V'è poi il *jazzu,* sorta di letto sostenuto con forcole di legno sopra pezzi di legno per lettiera, e sopra ancora della frasca.

In quel di Modica la casa non differisce gran fatto, dal miglior tipo di Vittoria: una o due stanzette, tramezzate da una sottile parete di canne e di gesso, ed una così detta cucina, con focolare a legna, e forno, sul quale si posano pentole e pentoline d'argilla di Patti e di Comiso; in un angolo è la mangiatoia; la *buffetta,* sciupata, ma pulita; qua e là le indispensabili *ciruna,* sedie solidissime, imbottite di corda. In un grado meno angusto è un telaio e, da presso, la scala pel solaio necessario alla provvista della paglia e del fieno pel somarello.

Ma in Modica (e non soltanto in Modica! [1]) son delle specie di grotte, di rustiche mura e di più rustici tetti attaccati alla montagna: e non va dimenticato il comune di Grotte (prov. di Girgenti), il cui nome rivela la origine e la natura delle abitazioni.

[1] Vedi LORENZONI, op. cit., dopo la p. 494, le figg. 25, 26, 27.

Nella provincia di Catania si ripete *ut sic* l'abitazione della regione siracusana: pianterreni col letto in un angolo, la greppia pel ciuchino in un altro, un simulacro di cucina in un altro, con legna per ardere, paglia per l'animale, pochi strumenti agricoli. Non manca però la cassa che la sposa portò allo sposo pel corredo, o dote che si debba chiamare. In una medesima stanza si cuoce, si mangia, si dorme, si fa il bucato, si lavora [1].

Nella casa del contadino del Messinese deve distinguersi la veramente povera dalla agiata. La povera non ha nulla di particolare e di diverso da quella di qualsivoglia altro contadino del medesimo livello economico.

Un gran tavolo di abete grezzo sta presso all'uscio, dove si merenda, si beve, si giuoca, si conversa. In qualche angolo è la cucina: semplicissimo focolare in gesso a pochi centimetri sul suolo, ovvero più rusticamente ancora, di due o tre grosse pietre, cementate con creta del paese e spesso sostituite da un treppiede mobile in ferro atto a sostenere una grande pentola di terracotta, sotto la quale, verso il tramonto, arde la legna per la minestra che le donne preparano. Ben altra è la casa del contadino, agiato. Una cantina al pianterreno e l'abitazione al piano superiore, al quale si accede per una scaletta esteriore in pietra; pende a una corda in mezzo

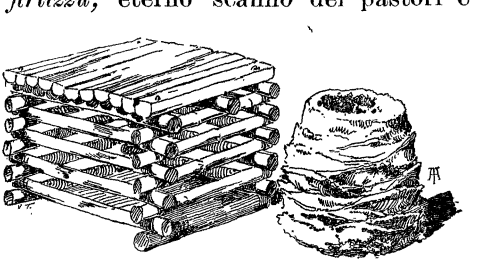
[1] VACCARO, op. cit., p. 41.

all'unica stanza un ramo d'albero (*'ncinu*), dalla cui estremità inferiore partono altri rami più corti rivolti in su a guisa di uncini, ai quali sogliono i contadini appendere, per sottrarlo ai topi, il pane dalle forme circolari (*pucciddhati* = *gucciddati*). In qualche angolo vengono deposti la sera i ferri del mestiere, la zappa, il piccone, il rastrello, il palo, mentre fuori, sotto apposita tettoia addossata al muro della casa, sono l'aratro, il carro o il carretto e, con essi, ora i buoi, la vacca e il vitello, ora l'asino o il mulo con la capra e il maiale, men privilegiati dei polli e dei conigli domestici, che abitano coi padroni l'interno.

Il lettore sa che la provincia di Messina è la regione siciliana della mezzadria, e non si maraviglierà del relativo benessere dei coloni di essa. E però non è strano che in quelle case sia una cassa grande con la biancheria della sposa e della famiglia, un'altra con gli abiti di lei, una terza ad uso di dispensa per le frutta secche e le granaglia. V'è la madia, il buratto, qualche armadio e un canterano con sopra i simulacri dell'Addolorata e di San Giuseppe sotto una campana di cristallo. Le stoviglie sono d'ordinario di terracotta: e le sedie rustiche di corde di giunchi sostituiscono ora gli antichi *firrizzi*. La sera la stanza suole essere rischiarata da una lampada a petrolio, ma nelle case di campagna più povere funziona ancora la tradizionale lucerna (*lumera*) di ferro appesa al muro o ad una trave centrale della

volta, e in quella un grosso lucignolo nuota in olio di uliva [1].

Il *firrizzu* o *firlizzu,* eterno scanno dei pastori e di molti contadini, è di due forme: uno, detto anche *scannu* in Catania, formato di pezzi di ferula (*ferula communis,* L.) concatenate da salde verghe di salice; l'altro, chiamato in Corleone *zugaruni* ed anche *zamparuni*, ceppo di *zabbàra*, agave (*aloe perfoliata,* L.): l'uno e l'altro per uso della povera gente di campagna; la quale di ostacoli che altri opponga a qualche cosa, usa dire sempre: *Mi metti firrizzi 'mmenzu li pedi* (cioè: mi butta bastoni fra i piedi); e di persona che sinceramente o no si dà tutta premura di accogliere un amico: *Leva vanchi e metti firrizzi.* Un antico proverbio afferma la modestia del *firrizzu* così: *A banni ch' 'un si' 'nvitatu, pigghia un firrizzeddu e t'assetti 'n terra* (nei luoghi dove non sei stato invitato, prendi una scannetta e siedi per terra).

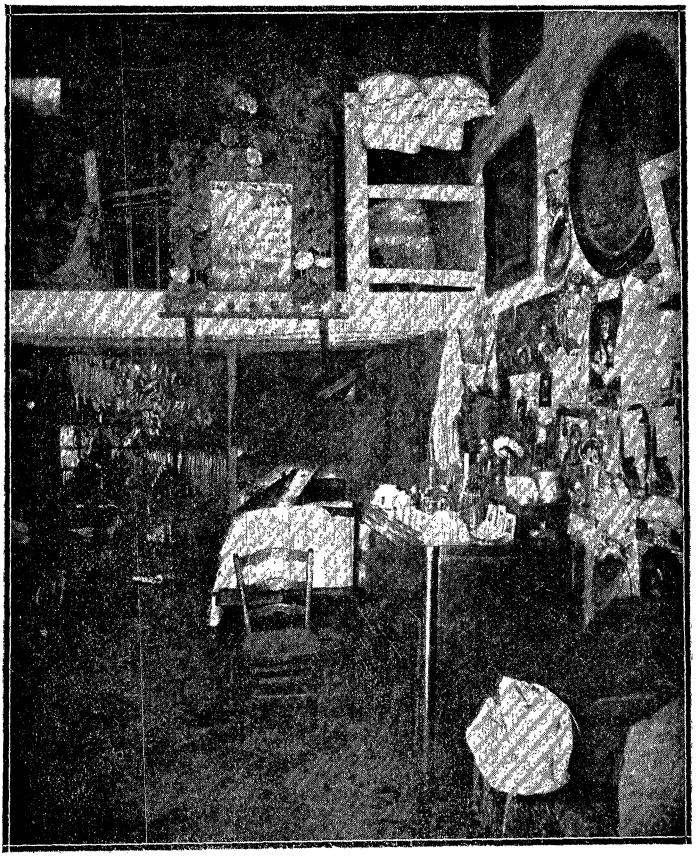


Firrizzi, scanni da pastori.

Non passo alle abitazioni dei contadini nel restante della Sicilia, perchè tutte sono del medesimo genere, quasi del medesimo stampo delle già descritte, con

[1] *Messina e Dintorni,* pp. 87-89.

piccole varietà che non ne cangiano la natura. Gioverebbe, invece, descrivere quelle, non dei contadini,



Catoju con solaio di Palermo.

ma delle umili classi della città, il *catoju,* per esempio. Il *catoju* è il tipo classico di abitazione citta-

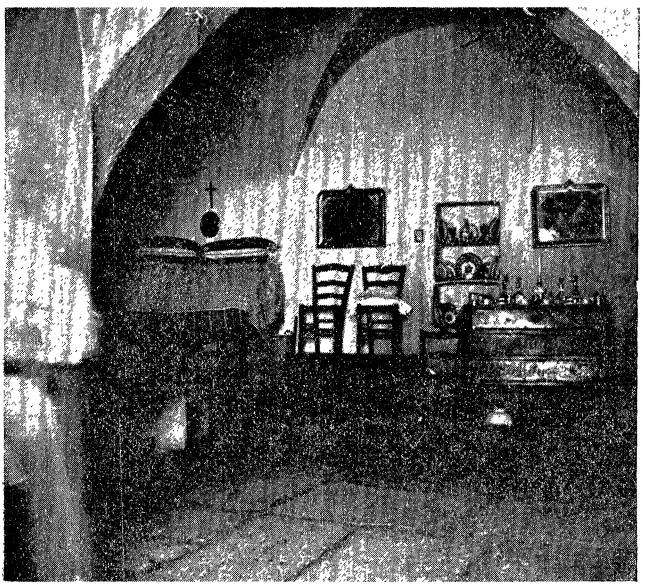
dina, dove a lato o sopra l'uscio di entrata una finestra dà luce ed aria alla stanza allorchè quello è chiuso. Letto, tavolo da mangiare, da lavorare, da riporvi ogni cosa che non abbia posto, col suo cassetto contenente cucchiai di ferro, qualche volta di lègno, forchette, coltelli, vi figurano insieme con un canterano (quale ne abbia), alto, con cassettoni per la biancheria e qualche veste di famiglia, sul quale luccicano delle chicchere, coperte, dal settembre in su per tutto l'autunno, da mele, o melacotogne, o melagrane, in attesa di maturità e con la prospettiva di un po' d'odore.

Il lettore non troverà differenza tra questo *catoju* cittadinesco e la casetta d'un mediocre *burgisi,* p. e., di Piana dei Greci della pagina seguente; giacchè questa differenza è poca o punta.

Dalle pareti pendono qualche volta quattro (non più nè meno) cornici con *pianci*, immagini, stampe rappresentanti scene diverse. V'è il pozzo per l'acqua sorgiva, o la cannella (*cannolu*) per l'acqua corrente; e sotto, una *pila* in muratura, o in ardesia, o in legno per il bucato e per altri usi (nella prov. di Messina la *pila* palermitana manca affatto; esiste, invece, il *lavaturi*, grande tinozza, sulla quale si adagia la tavoloccia scanalata detta in Palermo *limmitaru di la pila*); un focolare in pietra, con relativa *gradetta* (gratella) per il carbone acceso o da accendere, guardato dalle stoviglie indispensabili (le famiglie meno disagiate hanno utensili di cucina in rame pulito e

lucente), non di rado profumato dal *jèttitu*, o *nicissariu*, o *àciu* sottostante.

Son maravigliosi gli sforzi delle donne per tenere bene assestata la casa e quanto sia possibile pulita. La ristrettezza dello spazio, il traccheggio della fa-



Casa di *burgisi* in Piana dei Greci (*p. 86*).

miglia, la presenza degli animali son ragioni di questi sforzi.

« Fin le donne dei giornalieri — dice il Lorenzoni non siciliano, e quindi non sospetto di parzialità — si vergognerebbero se il pavimento, anche di nuda

terra, non fosse bene scopato, le immondezze degli animali esportate, e l'ordine fra le povere masserizie mantenuto» [1]. Il sabato è giorno di pulizia generale e non saprebbe lasciarsi passare senza lavare a tutt'acqua il pavimento dove questo lo consenta, risciacquare le stoviglie, pulire la tavola, spurare il rame (*stricata di lu ramu*). La frase: *fari sabbatu* significa appunto fare pulizia generale.

Le pareti della casa vengono non di rado imbiancate; immancabilmente poi ogni anno, allo avvicinarsi della festa patronale del comune; eccezionalmente, per occasioni solenni.

In ordine a pulizia le donne vanno fino alla esagerazione. Un loro proverbio mette in guardia la infingarda: *Povira sì, lagnusa pirchì?*.. E se la roba di uso personale è anche ridotta a cenci, un altro proproverbio la vuole ad ogni modo pulita: *Pizzudda, nittudda* (pezzolina, ma nettolina).

Benchè a pianterreno, il *catoju* ha nel vano della finestra o fuori di essa una *grasta,* testo da fiori, o il *mignanu,* cassetta in legno per qualche pianticella (*chiantimi*), se non di fiori, di menta, di basilico, di prezzemolo ed anche di pomidoro, secondo le stagioni.

Quando il pianterreno ha il *susu,* cioè il piano superiore con balcone a ringhiera, sulle punte sporgenti agli angoli di questa s'infilzano, od ai lati sporgenti in fuori su cerchi di ferro si raccomandano

[1] LORENZONI, op. cit., pp. 450-51.

testi (*grasti*) con i soliti garofani e rose, due fiori prediletti dal popolo.

L'angustia di spazio e il difetto d'aria spiegano perchè i contadini stiano all'aperto; e non solo i contadini, ma anche gli abitanti delle città e dei grandi comuni che non abbiano modo di muoversi e luce sufficiente per lavorare dentro la casa. Quando la stagione lo permette vi riposano. Lì gli uomini (non mai le donne!) dormono la notte, lì conversano o lavorano di giorno; lì le donne si pettinano dando le spalle ai passanti, lì fanno il bucato, cuocono, rappezzano, compiono molte e svariate faccende, cicaleggiano, novellano.

Tutti gli arnesi ad uso di casa, tutte le masserizie e specialmente gli oggetti di terracotta per la cucina vanno sotto il nome collettivo di *stigghiu;* ma nessun vocabolario del dialetto rileva che in siciliano lo *stigghiu* per antonomasia è il letto, la principale delle masserizie, il perno della casa, dal quale sorgerà la futura famiglia, ed attorno al quale gioie e dolori santificheranno gli affetti domestici. Nel linguaggio popolare: *spìnciri lu stigghiu* significa metter su il necessario al letto, e le parti di esso che costituiscono la maggiore spesa per chi abbia una figliuola da maritare: essendo condizione nuziale che non lo sposo ma la sposa porti il letto.

Non m'indugierò a descriverne le parti. Dirò questo solo, che, secondo la possibilità delle persone, esso poggia sopra cavalletti, dove di legno, dove di

ferro (*trìspita*); sui quali posano tavole anticamente chiamate *butaneddi*, (*butana* era detta una volta la

Le donne nei vicoli della Kalsa in Palermo (*p. 88*).

fodera della materassa) o, come nel Modicano ed altrove, la *cannàra,* grosse canne di uniforme lunghezza,

strettamente legate l'una all'altra alle estremità, formanti una lettiera, sulla quale posa lo stramazzo. Per Palermo ne lasciò un ricordo il Meli nella ricetta *contra lu sonnu.*

La materassa o le materasse (se più d' una) son piene di paglia, o di foglie di granturco o, da alcuni anni, di crino vegetale; se si può, anche di lana sovrapposta al *pagghiuni* o *pagghiazzu* (paglericcio). Lenzuola e coperte son sempre in ragione della sostanza della famiglia, d'una pulitezza impeccabile.

Nelle città non più, ma nelle province quasi sempre, il letto è ancora alto, tanto alto da dovervisi salire arrampicandosi o poggiandosi sopra una seggiola. Un indovinello lo paragona ad una montagna [1].

Molti nascondono ancora il vuoto sottostante alle tavole, e le casse verdi e la *curriola* impostatevi, col *turnialettu*, giraletto bianco, o a colore, o a fiorami. Negli ex-voto anche recenti è facile vederlo pendente dai letti degli ammalati. Nelle case civili e nelle signorili assorgeva a capolavoro femminile. Ne abbiamo un saggio nel trofeo, messo a capo del cap. I del presente volume, dove uno stendardo e delle ventole di devozione, una palma ed un magnifico mazzo di spighe si appoggiano ad un giraletto di tela di casa a fili levati e contati. Ma ben più pregevoli e di ben altro valore ne descrive quella colta dama che è la signora Caterina Vertua nella sua geniale e

[1] *Indovinelli*, n. 391. Sul letto e le sue parti, v. il n. 815.

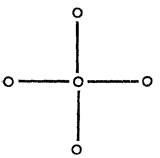
diligente opera: *Donne e Merletti siciliani,* primo tentativo in questo genere in Sicilia [1].

Si è affermato che in un medesimo letto dormano genitori e figli, fratelli e sorelle. No! i genitori dormono, come le figliuole, soli, e se hanno un bambino di tenerissima età lo adagiano in una culla di legno, o di vimini, o di *olona* nella forma primitiva tra due funi pendenti da un cavalletto all'altro, in modo da poterlo sempre dondolare. L'antica scomunica minacciata dai sinodi siciliani ai genitori che accogliessero nel loro letto il bambino infra l'anno di età è stata dimenticata, ma la tradizione che non consente l'uso è sempre viva! E mentre scrivo ricordo che in Canicattì i bambini non si posano neppure nei letti maritali. —Poi può bene accadere che nel medesimo letto dormano due fratelli, o due sorelle, ma i due sessi non mai, o solo bambini.

A tutela della famiglia devota pendono sul capezzale un Crocifisso, simbolo del cristiano riscatto, una Madonna o altri santi, anche a dozzine. Fino a ieri pendevano da entrambi i lati, anche delle persone non del tutto disagiate, dei secchiolini (*sicchietti*) d''argento; oggi non più. I mercanti di cose antiche ne hanno spogliata la Sicilia a beneficio loro e degli amatori del genere, e restano ora soltanto le *acquasanteri,* pilette di terracotta invetriata, consistenti in vaschette per l'acqua santa, da un lato delle

[1] Milano, Hoepli 1910.

quali si alza un prospettino, cinque volte su dieci, con un crocifisso o con una croce (*Novara*), o con la sfera dell' ostensorio sormontata da una corona (*Collesano*). In qualcuna vi è un santo col Bambino in braccia (*Nicosia*); in qualche altra, una foglia che si espande in alto. Le più piccole e più semplici sono di Castrogiovanni. Alcune sono opera di pastori. Nel Museo Etnografico ve n'è una in forma di tempietto con quattro colonnine, ricavata da un ciottolo raccolto in un torrente.



Cap. VII.

LA CASA.

II. Stoviglie.

Di molta utilità industriale e commerciale sarebbe lo studio dell'arte figulina in Sicilia. Non dico solamente quella elevata, che ci ha lasciato vasi, ora pregiatissimi, da aromaterie, immagini, figure sacre, mattoni di proprietà di chiese e conventi, ed altri oggetti di creta invetriata dei secoli XVI, XVII e XVIII; ma anche l'altra molto modesta di stoviglie per uso casalingo e domestico.

Eppure questa è stata ed è tenuta in non cale. Caltagirone, Caltanissetta, S. Stefano di Camastra, Licata, S. Filippo d'Argirò, Lentini, Terranova, Collesano, ed altre dozzine di città e di paeselli hanno e possono vantare fabbriche di questo genere, nelle quali la tradizione o si è mantenuta per volger di secoli inalterata, o si è venuta lentamente affievolendo con la evoluzione verso forme nuove sia più adatte al gusto dei tempi, sia più rispondenti ai bisogni della vita. Aprite qualche storia municipale, cercate un cenno sull'argomento in uno di quei comuni, e voi non ne troverete neppure una. Gli scrittori grandi

e piccoli, illustri ed oscuri se ne sono disinteressati, quasichè una industria che appresta gli oggetti ed arnesi del vivere familiare sia spregevole solo perchè la sua materia prima è la creta, i suoi operai sono fangosi e fuori il consorzio umano, il frutto delle loro mani vilissimo.

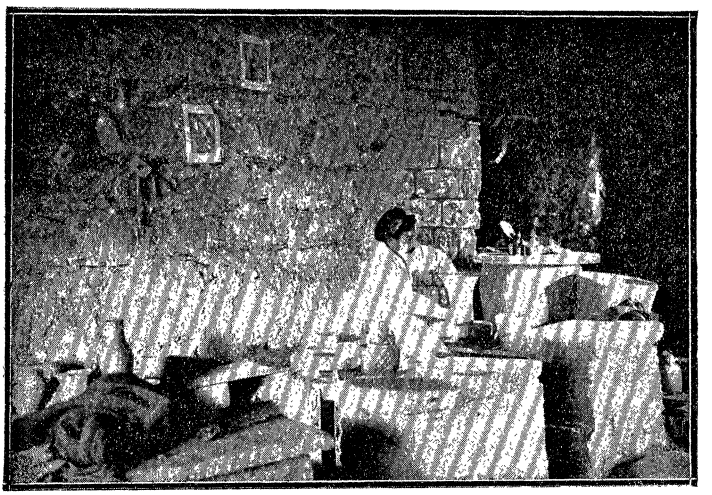
Un francese percorrendo nel 1820 uno dei paesi più noti per le terrecotte, vantava Sciacca, che diede i natali ad un vasaio, padre di Agatocle, e che avea molte fabbriche di stoviglie: vasi per vino, acqua, olio ecc. con le due anse, il collo stretto e molto elevato, proprio come quelli dell'antichità. Oltre le forme eleganti, ne notava alcune grottesche, ma meno comuni, che gli parvero di origine diversa da quelle di stile greco o romano; ma nondimeno, pur esse antiche. Quelle stoviglie son leggiere, bianchissime, ricercate per la loro proprietà di conservare la freschezza dei liquidi ed anche di accrescerla molto: effetto della loro porosità, per la quale in capo a certo tempo si forma uno strato umido alla superficie esterna dei vasi medesimi [1].

Lo stesso e ben altro ancora potrebbe dirsi di altri paesi dai quali vengon fuori arnesi da cucina e da tavola assai belli ed allettevoli. Ma di essi, più che la storia, s'è impadronita la tradizione popolare con motti serî come quelli di Sciacca, di Patti, satirici ed ingiuriosi come quelli di Caltagirone e di S. Stefano: gli uni acconci a questo capitolo, gli al-

[1] De Sayve. op. cit., t. I, pp. 152-53.

tri buoni a rimanere nelle due raccolte di *Proverbi* della *Biblioteca delle tradizioni popolari.*

Chi vuole formarsi una idea della lavorazione delle stoviglie faccia conto di trovarsi in uno *stazzuni,* cioè in una fabbrica di esse. Molti uomini, ciascuno col proprio tornio di legno, con un'arte tutta loro e con una



Fabbricante di stoviglie in S. Stefano di Camastra.

rapidità incredibile, eseguono pentole, tegami, brocche, vasi d'ogni genere e forma. Il vaso è appena finito che vien portato fuori ad asciugare per aver poi l'appiccicatura dei manichi, e la invetriatura (*stagnu*) e per esser messo a cuocere in forno. L'appiccicatura dei manichi è a facoltà dello stovigliaio. *Lu quartararu,* dice in senso traslato il proverbio, *metti lu manicu unni voli iddu.*

Infinite sono le terrecotte, e può dirsi fortunata la casa che ne possiede quante ne occorrono per la vita giornaliera.

Prime fra tutte sono i piatti, che cominciano dalla *mafaredda* e dal *mafaruni,* nomi alterati da *màfara,* piattello fondo. Cercate i vocabolari siciliani e vi troverete: « *màfara,* turacciolo da botte »; e « *mafaredda* o *mafarata*, *lemmu*, vassoio ». Sentite invece le vecchie donne, e le moniali di vita rigida di penitenza e vi diranno che esse fino a ieri mangiavano nelle piccole *màfari,* come bevevano nei *gotti* di vetro.

Accettiamo quel che dicono i vocabolarî, ma aggiungiamo ad esso anche questo significato, vecchio quanto la *scurrùggia,* quanto la *bàcara* e lo *'nziru,* quanto il *mariteddu* o *monacu,* cennati nel presente capitolo.

Parlando della « Chiesa di S. Agata li scurruggi » dentro le mura del lato settentrionale di Palermo, un erudito siciliano diceva che la voce *scurrùggia* o *curruja* fosse venuta a quella chiesa dalla offerta che le donne facevano alla Santa, di mammelle in forma delle scodelle dette appunto *scurruggi.* Altro erudito invece ritenne, e forse con buona ragione, che la voce fosse stata originariamente applicata perchè nella chiesa era un pozzo, la cui acqua si andava a prendere e bere per divozione con le *scurruggi,* il giorno della festa di S. Agata (5 Febbraio) [1].

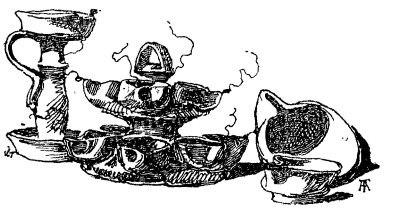
Oggi la chiesa, opera del sec. XIV, non esiste più,

[1] G. PALERMO, *Guida istruttiva di Palermo,* giorn. IV. In Palermo, 1816. Seconda edizione, pp. 471-72. Palermo, 1859.

demolita, insieme con altre due dei secoli seguenti, dalla vanità o dalla megalomania dei nuovi Vandali di Palermo, per far posto ad un teatro, divoratore di milioni di lire. Con la chiesa è scomparso il nome di *scurrùggia,* rifugiatosi, o rimasto inosservato in qualche comune di provincia, dove la *schirrùggia* è sempre una scodella di terracotta invetriata e colorata, con due manichi, buona a bervi od a mangiarvi di checchessia; e con altro nome in Palermo si è divisa, con la *màfara,* l'ufficio di accogliere porzioni di brodo di interiora nelle taverne e di *allessi,* castagne dure bollite, nelle botteghe delle più basse fruttivendole.

Passiamoci dalle « spregiate crete » del Parini, sulle quali, secondo il popolo veneziano, i nostri vecchi creavano i proverbî, e delle quali una freddura siciliana attribuisce la paternità a Caltagirone. Quelle crete, indispensabili ad una funzione fisiologica umana, non vanno neppure nominate!

Dal *crastuneddu,* piccolissimo tra le lucerne di creta (così detto per la somiglianza col martinaccio), alla *cannila cu li pedi,* per una ventina di gradini si percorre tutta una scala di lucerne. Ve



n'è per gli abituri e per le case, per le stalle e per i frantoi, per le masserie e per i magazzini, per le cucine e per le tavole con uno e due lucignoli,

con base e senza, con manico e senza manico. Le forme più antiche dominano sulle meno antiche, che a paragone sembrano volgarucce. La dignità è anche in una modesta terracotta di Licata.

Ingegnosi certi lumi da masseria! Sopra un mozzicone di ferula debitamente preparata si adagia la lucerna e si fissa con due legnetti ad angolo, e si appende con una solida verghetta arcuata, i cui estremi sono infilzati in quelli della ferula.

Come certi fiaschi, la lucerna assume figura umana. Quando se ne vede qualcuna rappresentante, nella intenzione dell'operaio di Collesano, un borghese, un musicante, un cacciatore, non si sogna che ottanta anni fa prendeva forma di donna, e verso la fine del settecento quella di dama secondo la moda del tempo. Così torniamo dugent'anni indietro, a raggiungere i briganti più celebri, con il loro berretto, il loro cappotto, la loro ventriera, la loro *carrubbina stuccata* ecc., ed abbiamo la continuità del costume a traverso questi umili mezzi d'illuminazione. La lucerna figurata, proveniente da Caltagirone, è un vero documento storico. La parodia letteraria scende nel popolo, come nei canti e nei racconti, così nei costumi e nell'arte. Una donna, camuffata da cappuccino con barba posticcia, riceve come altri simili lumi, l'olio dietro le spalle ed offre due grossi lucignoli con i moncherini; come altre figure donnesche li offrono a guisa di mazzolino di fiori dal petto con unico o duplice lucignolo, mentre dall'alto del capo, indie-

tro, il magnifico masnadiere lo presenta dalle gobbe parietali coperte dal berretto... brigantesco, quasi disdegni di lasciarsi guardare di fronte.

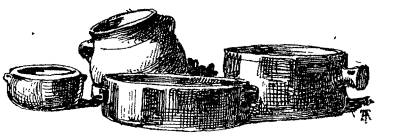
Quante poi non sono le forme di lumi in latta, zinco, piombo, rame, bronzo! In un'ora di aberrazione, fra le attrattive del nuovo e le antipatie pel vecchio, si buttarono via queste ultime tradizioni di secoli, memorie di famiglie, linguaggio sereno di nonni scomparsi da dozzine di anni e perfino da secoli. Ora, cessata l'aberrazione, si cercano codesti lumi a tre, a quattro lucignoli, con i loro bravi smoccolatoi e le loro forbici. Dalla camera del modesto impiegato, dalla stanza dell' infimo borghese, dalla cella della oscura monachella son passate come mobili aristocratici nei salotti dorati. Ma la *dunzella* in lattone a quattro o a due moccoli non ha mai abbandonate le masserie di Sutera, vergine nel nome, nell'uso e nelle aspirazioni.

Caro o non caro, l'olio è il più antico mezzo di illuminazione, come il più sano condimento di pietanze e di cibi. Quel che per qualunqne famiglia la *stagnata,* è per la povèra gente l'*ogghialoru,* coppo, orcio, turato con legno, o sughero, o ferula, appeso vicino al focolare, compagno fedele del contadino che va ad opra. L'uso di appenderlo pel collo (non pel manico) ha creato il proverbio: *A la casa di lu 'mpisu nun si pò appènniri l' ogghialoru,* (nella casa dell'impiccato non si può appendere l'orcio), perchè richiama alla immagine dell'uomo strangolato.

La varietà d'ogni altro oggetto non esiste per l'*ogghialoru;* unico il tipo, unica la forma. Dal quattrocento in qua, esso è inalterato; del qual tempo un esemplare è stato, non è guari, scoperto nell'atrio di S. Anna la Misericordia in Palermo. Solo in Collesano l'*ogghialoru* lascia il colore bianco fiorato e prende il colore castagno; e solo in S. Stefano di Camastra salisce a dimensioni considerevoli.

Sorpassiamo a certe stoviglie, come la pentola, i tegami, le casseruole, che offrono qualificazioni diverse in ragione della loro capienza e del loro uso.

La nomea di esse ritrae dalle marche di fabbrica. Una delle principali e più famose è quella di Patti, celebrata dal proverbio di senso figurato (Patti, città; patti, accordi):



Vonn'essiri di Patti li pignati
Pi fari li minestri sapuriti.

Ed i Pattesi son chiamati *pignatari,* produttori di pentole.

Non dobbiamo sorpassare però alle *cannati,* boccali di S. Stefano di Camastra, di Caltagirone, di Collesano.

Nel nostro disegno, (p. 101) i boccali ordinarî son quattro: il primo e più piccolo, è bianco, con ornati; il più ampio, con una figura di donna ed ornati, il secondo; con fori in giro, è quello *cu lu 'ngannu,* con l'inganno: detto così per lo scherzo che si può fare con esso a chi voglia bere senza conoscerne il modo. Infatti, dalla bocca questo vaso ha un foro che comunica, in tutto lo spessore della parete, col fondo del vuoto, ed aspirandovisi sopra, se ne tira fuori il contenuto senza versarsene neppure una goccia. Di esso vidi un esemplare del secolo XVI. L'ultimo boccale è di Terranova, e senza invetriatura. Il recipiente più alto a destra è una *quartaredda.*

Vi son boccali, specialmente di Terranova e di Licata, di forme elegantissime, le quali se la storia figulina potesse seguirle, sarebbero da riportare alle greche più genuine. (Vedi i nn. 6 e 7 da sinistra a destra del presente disegno).

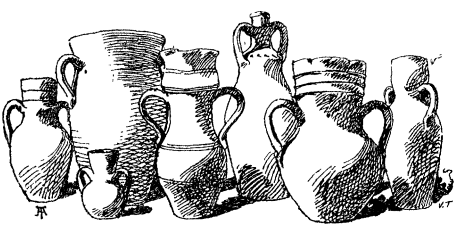
Nè dobbiamo lasciare le borracce a ciambelle (Nico-

sia, Collesano), a fiaschi schiacciati, a barilotti con o senza manichi, semplici (Sciacca) o invetriate, bianche, giallastre, marrone, con ornati o schiette, di Sciacca, Calatafimi, Caltagirone ecc. Un tipo unico di *burraccia di sparagnu* ce l'offrono tra le altre fab-

briche quelle di Canicattì e di Comiso. Oltre la solita apertura, in una sporgenza del ventre della borraccia, c'è un sottilissimo foro, capace appena d'uno stecchino, donde si può, non bere, ma sorbire a proprio piacere per inumidire la bocca, il vino contenutovi, sì che questo può durare anche un' intiera giornata, come può consumarsi in un minuto bevendo dalla apertura maggiore con l'aiuto dell' aria che penetra dal forellino.

Vi hanno i *vrichi*, vasi invetrati, col becco da un lato in alto, per potere da esso comodamente bere o versare dell'acqua. Un *viccicu,* se non fabbricato, trovato in Sutera, può ritenersi un vaso per dar da bere da un beccuccio a piccolo forellino agli ammalati. Il nome non è comune, ma anche per l' uso può ravvicinarsi, se non identificarsi, col nome generale di *vricu.*

Nella vignetta che segue sono pochi altri recipienti di acqua da bere.



Il proverbio-canto:

A Sciacca, bacaruna e bacareddi
Ed a Mazzara sàlanu li sardi,

dice tutto. I nn. 1, 2, 7 sono *bàcari* e *bacareddi* di Sciacca; il 3, un *'nziruni di sènia*, secchia per noria (Sciacca); il 5, *bùmmulu*, il cui contenuto giunge fino ad otto, dieci litri. Di brocche ve ne ha artistiche con due ed anche quattro manichi con coperchi e senza: sono *'nziri* di Terrasini, Carini, Alcamo, Collesano, Castronovo, Terranova, Licata, Lentini, Agira ecc. In

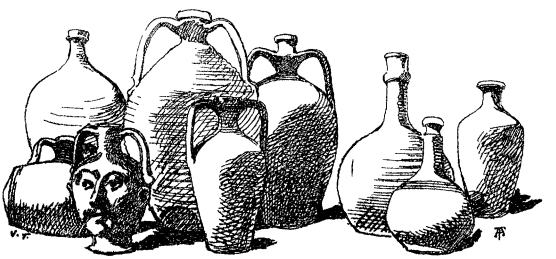
siciliano comune, essi son detti *quartari*, una volta misure, da *quarto*, la quarta parte d' un barile, rimasta antonomastica; i Barcellonesi vengono soprannominati, dalla fabbricazione di esse, *quartarari*.

Nei più recenti libri di viaggi illustrati per l'Isola non manca quasi mai la figura di una donna che porta con molta disinvoltura sul capo una di queste *quartari* ripiene d' acqua. Il costume, benchè sciupato dalla rettorica nuova dei visitatori della Sicilia in tre giorni, e dalle cartoline illustrate, è sempre pittoresco. Bourquelot lo ammirò nel 1843 in Racalmuto, e fu forse il primo a farne menzione; ma esso è di tutti i paesi ed in tutti grazioso, anche quando il recipiente vuoto per andarsi a riempire alla fontana si adagia negligentemente di lato sul

capo delle contadine provviste della *cuddura,* che è un panno avvolto a forma di ciambella [1].

Bel modello lo *'nziru* centrale del seguente gruppo, nel quale son pure una *quartaredda* o *bacaredda* di Sciacca, un vaso di S. Stefano di Camastra, una *bàcara,* brocca grande, con orlo invetriato di color verdastro, ed altra *bàcara.*

Il maggior numero di *ciaschi,* fiaschi, proviene dal citato S. Stefano, da Caltagirone, Calatafimi e soprattutto da Sciacca, dove rappresentano, per gradazione, delle misure: mezzo litro (una volta mezzo quartuccio) uno, due, tre, cinque, otto, dieci litri. Ve ne sono *baffi,* schiacciati, fino a cinque litri, per ac-

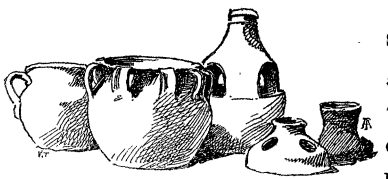


qua o per vino, senza manichi, e due a forma di bottiglie, che io credo di recente introduzione nella fabbriche siciliane. Collesano ne produce con figure umane. Qui ve n'è uno; ma ve ne sono molti al-

[1] Bourquelot, op. cit., p. 157.

tri con giovani alte e gagliarde e con vecchie che vogliono gareggiar con esse. Lo studioso però vi troverà perfetta somiglianza con le lucerne, e rileverà che dove quelle hanno, come si è detto, un' apertura posteriore in alto per la rifornitura dell'olio, ed una o due anteriori per i lucignoli, questi fiaschi ne hanno una sola in alto. Concorrono alla varietà del genere fiaschi a foggia di barilotti, di cedriuoli, di petronciani, di pesci, di cornamuse.

Tra i *mariteddi* o *monaci*, scaldini, cecie, veggi, ve n' è semplicissimi, che potrebbero formarsi da un fanciullo, e complicati con otto manichi come quelli della colonia gallo-sicula di Nicosia, o con due come gli altri di Caltanissetta e di S. Stefano. Il nome siciliano ne rivela la importanza e la inseparabilità per l' uso. Dalla terracotta si passa alla latta, al rame e, secondo le famiglie, all' argento. I veggi di questo metallo prezioso son divenuti oggetti da museo e da collezionisti, ed una bella raccolta con forme graziose ne possiede quel sapiente studioso di cose antiche, che è il Senatore Andrea Guarneri.



Nel gruppo che presento, accanto ai veggi, sono i beverini (*vituredda*) da uccelli, da galline, da colombe ecc.

Dagli scaldini non può scompagnarsi il loro protoparente, lo scaldino per eccellenza, il focolaio pri-

mitivo, oltre che di creta cotta, di calce o di mattoni, incassati fra quattro pezzi di tavole sostenute da quattro piedi: buono a cuocere qualunque minestra, a scaldare qualunque persona, a raccogliere intorno a sè i più avidi uditori di racconti di fate. Vi sta da presso il *muscaloru*, ventola di foglie secche di cerfuglione con manico di legno (ve ne ha di stecchette sottilissime di ferula).

Uscendo dalla cucina e dalla tavola ed entrando nel campo economico, sia di fanciulli, sia di adulti, abbiamo parecchi tipi di *caruseddi*, salvadanai, di dimensioni diverse, dalla più piccola di Palermo alla più grande di Collesano, quale a forma di capezzolo e quale smussato, quale bianco e quale rosso secondo la creta, con bocca trasversale o verticale:

Giova intanto notare che nel presente disegno il maggiore, con bocca verticalmente tagliata, è di Terranova; il 2°, più alto, di Collesano; il 5° e l'ultimo, i più piccoli del genere, di Messina; il 6° di Palermo. Oh perchè il salvadanaio di Palermo è il più piccolo della specie?

Perchè, direbbe un provinciale, i Palermitani sono spenderecci e non pensano a conservare.

Ma chi più del Palermitano è esposto alle maldicenze di tutta la Sicilia?

E quanti altri oggetti non sarebbe da guardare

nel vasto campo delle terrecotte? dalle forme diverse di *bummuliddi* (i tre a bocca stretta del disegno) alle *mùstichi stagnati* di Castrogiovanni (nere), alle *ciòtuli* di Terranova con quattro o più labbri, dalle *giarri*, *giarrutteddi*, *giarruna*, *giarruneddi*, *giarriceddi*, coppi, orci, vasi più o meno grandi per olio,

alle *quadareddi a mutu*, caldaiette ad imbuto, alle *quadareddi a tronu* (Sciacca), aventi in fondo un grosso foro con prolungamento tubolare cilindrico della forma che la credenza volgare attribuisce al fulmine (*tronu*).

Ma già ne abbiamo d'avanzo.

Cap. VIII.

LA CASA.

III. Oggetti di uso domestico lavorati a punta di coltello.

Siamo ancora in casa e dobbiamo rimanervi ad agio per guardare alcuni di quegli oggetti di uso domestico che sono arte di gente priva d'istruzione e lontana dal consorzio umano.

Questi hanno per la etnografia un interesse maggiore di quello che si suppone. Diversi di natura, di forma, di uso, son lavori primitivi, spontanei, di mandriani, di pecorai, di contadini, che in primavera ed in estate, sopra un ciglione o un masso, al sole o all'ombra, presso un rivo o una fonte, mentre le greggi pascolano tranquillamente, si studiano di trarre profitto dai loro ozî forzati. Son giovani prossimi a sposare e fanno quegli oggetti soltanto per regalarli alle loro fidanzate. E però non ce n'è una alla quale dal giorno degli sponsali al dì delle nozze non sia stata donata qualche cosa in segno d'amore: una rocca, una conocchia, una bugnoletta, uno stampo, un cucchiaio, una scopina, un agoraio, o altro di meglio.

Quei doni riescono sempre graditi alle buone figliuole

che al domani li mostrano con lieto viso e premura alle comari del vicinato; li usano a quando a quando, per piacere alle suocere, agli sposi, e li conservano poi come cari ricordi, e li faranno osservare più tardi ai loro figlioletti per ispirare in essi riverenza a tutto ciò che contribuì a legare i cuori dei loro genitori prima che essi, i figliuoli, fossero nati.

Per quanto semplici e rudi, questi lavori richiedono lunga e paziente occupazione, perchè eseguiti col solo aiuto d'un coltello, d'un punteruolo, d'una forbicetta, d'un ago, che gli artefici primitivi portano sempre nelle loro borsine di cerfuglione: nè essi vi si applicherebbero, se non vi fossero spinti dall'affettuosa gratitudine delle loro care.

E davvero, quanta pazienza nel metter su quelle rocche di oleandro per lana e quelle conocchie di canna per lino o cotone, leggiere, simmetriche, spesso fornite di sonaglini! nel rivestirle con lunghi peli di cavallo, neri, bianchi, colorati! nell'ornare con delicati disegni in seta e coralli un agoraio!

Quanto studio ed attenzione per ricavare da un pezzo di legno un vaso per acqua, latte o mangime, una stecca da busto, una tavoletta da seta, filo o cotone, un cucchiaio, grande o piccolo, semplice o col manico figurato, uno stampo per dolci, un collare tutto fregi per pecore, capre o vacche! [1].

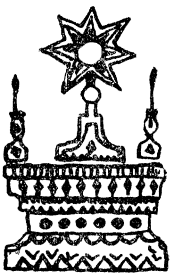
Passiamo a qualcuno di questi manufatti.

L'ordine che loro compete lo vedrà da sè il lettore; ma

[1] GRISANTI, nell'*Archivio,* v. XXII, 168-9. Pal., 1903.

non può non cominciare con quello che deve colmare il seno della bella, amata dal rozzo artista: la stecca.

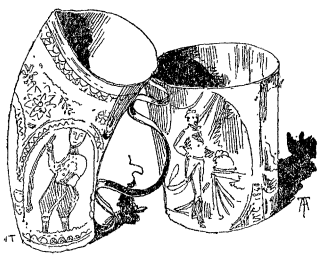
La *sticca,* stecca, *spartipettu,* in molti paesi è tuttora in uso, e se ne ha di vaghissime per intaglio e ad encausto; lavoro non facile a trovarsi in commercio, ma non raro ad essere offerto in dono dal contadino o dal pastore promesso sposo alla sua amata. Duolmi non poterne presentare esemplari veramente curiosi; uno solo ne descrivo di S. Piero Patti. Sul fondo bianco di bosso risaltano sei figure in tre colori, verde, rosso e nero, state prima incise e poi spalmate a calco con cera vergine, fusa a caldo col colore designato. Una ruota con una stella nel centro, due cuori incatenati, con chiave pendente tra essi; l'eterno ostensorio, S. Biagio, (forse nome dell'autore), due colombi beccanti una stella, due altri carezzantisi da presso e un cane. Non vi manca nulla per esprimere l'amore e la fedeltà di chi lavorò ed offrì l'oggetto che deve posare sul cuore della sua ragazza. La quale lo applica subito, e quante volte riceve la visita



graziosa del donatore, le trae fuori e lo mostra, espressione a creder mio del continuo gradimento di esso e del costante, inalterabile affetto che ella ha per lui.

A vero svago dell' occhio si prestano le conocchie: ed il lettore potrà averne una idea nel capitolo speciale (il IX) che segue.

Ecco il vecchio bicchiere di corno di bue con fondo di sughero o di legno. V'è chi lo chiama *nappu* (Patti, Castroreale) ed anche *nnappa* (Castiglione), che è quanto dire nappo; ma il nome generale antico è quello che si dà pure ai bicchieri di vetro: *gottu.*



Ne corrono senza ornati e di nessun valore, e ne corrono ornati ed istoriati. I disegni sono diversi l'uno dall'altro. L'arte è, come si è detto, rudimentale in alcuni, progredita in altri, e le raffigurazioni all' esterno molteplici, ma con motivi costanti e definiti. In attesa che qualche intelligente interprete dell'anima del popolo ne faccia argomento di studio speciale, vediamo di esaminarne parecchi.

Eccone con linee che paiono da fanciulli. Uno, con un pavone, un'aquila, un vaso di fiori, un ostensorio; un altro, con l'Arcangelo Michele che schiaccia il demonio; un terzo (Canicattì), col Giudizio di Salomone, e col Crocifisso, fiancheggiato da Maria e da un giudeo; un quarto (Montemaggiore), col Croci-

fisso e l' ostensorio: entrambi illuminati da ceri; due cuori legati da una catenella con le lettere: V ed M, sui quali si ferma un uccellino da un lato, un puttino dall' altro; un quinto, con la sigla del nome di Maria |)()(| coronata, con la Vergine avente sul capo non uno ma due soli, e S. Niccolò di Bari; un altro con ornati intenzionalmente simmetrici, un ostensorio in alto, ed in basso: *Fra Rosario da Mistretta 1862*, autore non fortunato, come quel F, che in una *nappa* di Patti avrebbe voluto ritrarre un carabiniere.

Ecco qualche disegno secondo le varie attitudini degli autori, meno rozzi ed anche mediocri.

In un gotto di Mistretta, oltre S. Giorgio che uccide il dragone, c'è S. Vito, che, da liberatore degli ammalati d' idrofobia, tiene incatenati due cani.

In un altro di S. Ninfa la uccisione di Oloferne per mano di Giuditta sta vicina ad una capanna e ad una mandra, autore un *Vingenzo Grimardi 1860*. In un altro, le figure di Umberto I e di Margherita stanno sotto a S. Sebastiano (patrono di Melilli), coperto di frecce, ed a G. C. che riceve lo schiaffo da uno di due giudei.

Questo bicchiere è anch'esso di Mistretta, e tutto insieme rappresenta la Passione di G. C. con parti-

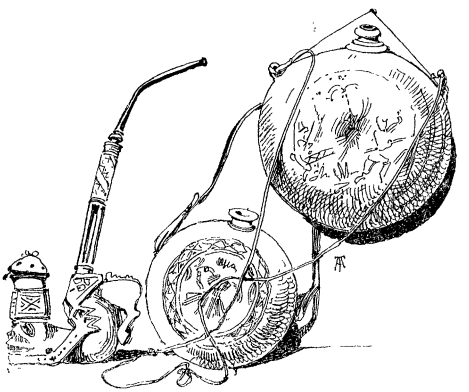
colarità attrattive. La immagine di S. Giorgio qui, come nella maggior parte dei bicchieri, non manca.

In un altro ancora, tra la Madonna ed il Crocifisso sono due carabinieri.

La rassegna è appena incominciata. In un altro gotto son le figure dell'ostensorio adorato da angeli, ed il titolo: *SS. Sagramento;* del Bambino Gesù con corona, di un gran vaso di fiori con uccellini in alto, sole e luna in basso, della Madonna della Cava nel centro; e nel margine superiore, in giro: *Salvatore Barba li 15 Luglio.* Una *nnappa* di Castiglione è la più rilevante nel genere, avendo ornati regolari, anche eleganti; ma essa non supera una *nappa* di Barrafranca, dov'è fedelmente e delicatamente riprodotto il giuramento dei *Propugnatori dell'Unione Italiana 1861,* della nota stampa che ne pubblicò l'editore Bergogno in Torino. Nello spazio tra il principio e la fine della riproduzione il solito Michele Arcangelo e nel margine superiore: *Beve* (= bevi) *con gran piacere ammico* (sic).

Singolarità d'un gotto, lavorato da un pastore di Castiglione a nome Carlo Tizzone, è la estremità di un corno di bue, con la punta convertita in testa di serpente.

Somma di figure tipiche, in primo grado: la sfera dell'ostensorio, la Croce, il Crocifisso; in secondo, la Madonna, l'Arcangelo Michele, S. Giorgio, qualche santo, animali, fiori. Questa somma risulta da una cinquantina di bicchieri da me veduti ed esaminati.



La *burraccia*, fiasco in uso da chi va da un luogo all'altro, è di terracotta, raramente semplice, quasi sempre invetriata, e talvolta molto bellina; e di zucca vuota dentro, istoriata fuori, dove è adattato un collino come apertura, con tappo, e gancetti per esser portata ad armacollo. Fermiamoci su questa seconda maniera di borraccia.

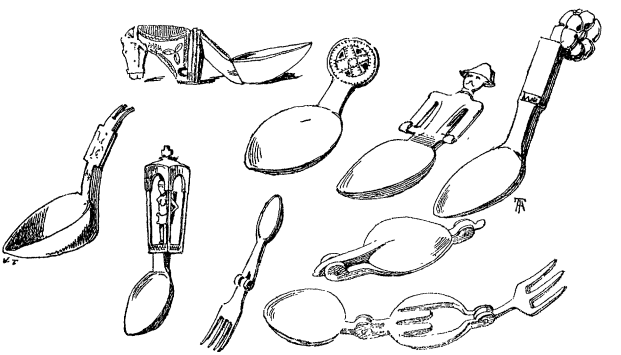
Anche qui, l'arte si abbandona al capriccio ed al gusto di chi lavora; ma è più fine, e raggiunge

sovente forme corrette ed anche eleganti. Su trenta esemplari, uno ha un uomo e una donna che ballano la tarantella e una colomba in mezzo a loro (Caccamo); uno, due soldati che inseguono un ladro o altro delinquente che sia, e dietro, un uomo a cavallo, ed il nome: *Atonio* (sic) *Ciresi* (Terrasini). Ve n'è con due combattenti che vengono a sfida tra loro (Borgetto), con la « visione di Giovanna Darco » (*sic*) e dietro Giuditta (Salaparuta); con signore e signorine in abiti d'inverno e di estate (Vittoria); con fanciulli di famiglie civili elegantemente vestiti (Tusa); con un duello e la ferizione d' uno degli avversarî: e qui è preso ad imprestito lo stemma di Casa Savoia; e poi la Madonna del Rosario ed un guerriero antico a cavallo; scolarette che saltano la corda (Caltanissetta), una ragazza ferita al cuore da un genietto che le sta in vicinanza dell'orecchio, e qua e là in giro a questa ed a quella uccelli, leoni rampanti, dragoni, mostri di ogni genere. Una sola borraccia ha accenno a satira, rappresentando un uomo ben vestito che pesca: da un lato con la canna (*cimedda*) in riposo, ed una bottiglia a lato, col motto: « Binirittu lu mari! » dall'altro, con la canna che si piega fortemente per la forza d' un gran pesce che non vien fuori, e col motto « Ncarammàu!!! ». Proviene da Lentini, dove un Salvatore Tringali la lavorò pel sig. Mariano Piazza nel 1903.

Non occorre dire che la borraccia di zucca è per caccia.

Con arte più modesta, ma con i medesimi mezzi, sono eseguiti i cucchiai in legno o in corno di bue: quelli, più comuni e più profusamente adornati; questi, con iscarsi e deboli disegni.

Varia la lunghezza: dalla ordinaria alla metà, ad un terzo di essa; ma il ventre è più largo e più fondo. Dal cucchiaio comune di metallo differiscono anche perchè hanno il manico obliquamente al ventre. Nel manico son profuse immagini e linee bizzarre quando non istrane o mostruose. A parte gli esempî che qui si riproducono con teste di cavalli,

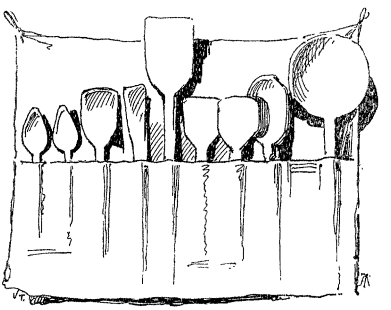


di cani, di carabinieri (il carabiniere è la fissazione degli autori di manufatti moderni), vi abbiamo edicole con santi, (in Melilli. S. Sebastiano), figure di donne, fiori, foglie e dentellature, angoli rientranti ai margini. Carattere dei cucchiai corti: il manico sempre largo e sempre arrotondato con disegni geometrici chiusi in cerchi e ruote.

I diversi cucchiai da tavola e da cucina sono in-

filati nel *cucchiararu*, come i piatti nella *gasena*. Questa non è soltanto una scansia praticata sul muro ad uso di credenza, come vogliono i vocabolaristi siciliani, ma anche una piattaia, arnese in legno con sostegni laterali al tavolo che fa da base, dai quali si attacca ad una parete, e con regoli traversali pel sostegno dei piatti.

Il *cucchiararu*, porta-mestoli, è un arnese da cucina, formato di olona, e cucito in guisa da comporre tanti stretti e profondi sacchetti quanti manichi di cucchiai vi si vorranno infilare: cucchiai di bossolo, di faggio, di arancio, di Palermo, S. Agata di Militello ecc. Il cucchiaio da pastore è curvo od angolare, perchè deve affondarsi nello *scifo* contenente la minestra del boaro, del mandriano, di qualche contadino ecc.

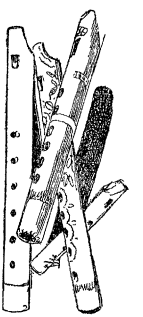


Lo *scifu* o *schifu* (*cupàn* in S. Fratello), oltre ai varî significati di usi, ha nel caso nostro quello di piatto profondo tirato fuori a forza di punta e taglio di coltello da un pezzo di legno molto forte e compatto. Altri oggetti per altri usi vengono così formati: piccole moltre (*cischi*), scodelle, piattelli, barilotti, ecc. ecc.

Col titolo di *fusfarera* (Messina, Castroreale), o di *porta-cirina* (Castrogiovanni), o di *porta-fulminanti* (Villarosa), o di *cirinera* (Palermo) ecc. sono in uso certe scatolette in legno, intagliate, tutte di un pezzo, nelle quali si ripongono i fiammiferi. Ne corrono anche di corno di bue un po' schiacciate, con fondo di legno e coperchio di sughero.

Chi ricorda la introduzione dei fiammiferi in Sicilia, nella prima metà del secolo scorso, comprenderà bene che quest'oggetto non è antico.

A questo gruppo di oggetti appartengono certi portafogli e porta-santi in legno, scatole rabescate, con figure di pecore, di somarelli e di aquile a due teste, crocifissi, ostensorî, santi: temi che il lettore sa già di origine pastorale e contadinesca.



Friscalettu o *faràutu* è il notissimo zufolo di canna, sul quale si eseguono piccoli e grandi intagli: piccoli, se limitati a disegni di poco conto; grandi, se i disegni sono composizioni in piena forma. Se ne hanno perciò di veramente curiosi, con schizzi di scene della vita e aneddoti di storia. Tra i più belli da me veduti sono: uno di Pietraperzia con la morte di Assalonne, probabilmente riprodotta sopra stampe; uno di Delia (entrambi, perciò, della provincia di Caltanissetta), con raffigurazioni difformi e diverse di natura: un « attaco di Renardo e del conde Urlanno si compateno per Pulisarta » (Pulisarta si sviene a

poca distanza); una *ficelazione*; un drappello di soldati preceduto da un trombetto al comando d'un ufficiale a cavallo; uno *sponsalizio,* una chiesa con campanile ed un palazzo.

Altro è di Partanna con l'Annunciazione di

Maria Vergine ed un S. Giorgio a cavallo che uccide il dragone, innanzi alla figlia del re, la quale sta ginocchioni.

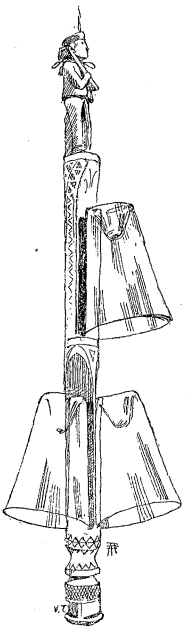
Un antico piffero di questi sarebbe da citare come esempio di pirografia, in un tempo che questa non avea carattere di speculazione commerciale.

Poco conosciuti sono gli *appizza-bicchieri*, appendibicchieri, della prov. di Siracusa.

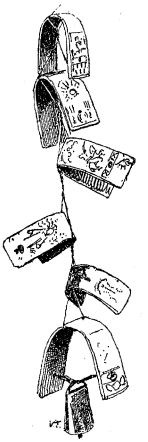
Ve n'è più o meno lunghi. Gl'intagli sono diversi in tutti, e qualcuno, come il nostro saggio, sormontato da un contadino, al quale è legato un laccio per appenderlo. Deve riconoscersi che i bicchieri infilati nelle scanalature restano capovolti, e così ven-

gono preservati dalla polvere. In Palermo esso non ha velleità ornamentali.

Altro documento d'arte popolare è quello dei collari intagliati di vacche, di capre, di pecore. Eccone un gruppetto della provincia di Siracusa:

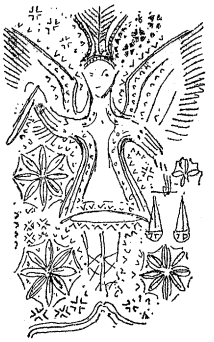


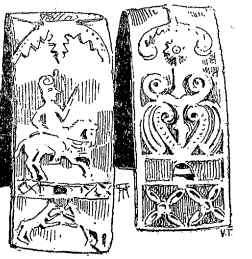
Le incisioni offrono i soliti motivi, e più comunemente e stranamente persone che vengono alle mani. La così detta « forza pubbica» accorre nella sua autorevole rappresentanza di carabinieri.



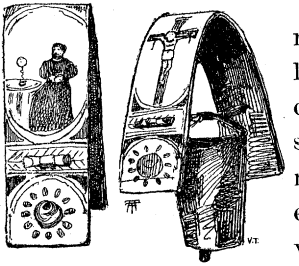
In un lato è un cavaliere e, sotto, due quadrupedi che si cozzano tra loro; nell'altro ornati diversi. Altro collare ha nel mezzo la eterna aquila bicipite e la Immacolata, e nel lato opposto l'Arcangelo con la bilancia che pesa i peccati. In uno di Ribera la Madonna col Bambino sta sotto un dossello, e la leggenda: *1854. Maria delle Grazie,* ed un Crocifisso attorniato da angeli e dal sole e dalla luna, soprastante ad un calice con l'ostia santa, e ad un cuore crociato e trafitto. In uno di Naro, l' immancabile Arcangelo pesatore dei peccati, con un berretto a imbuto capovolto.

I collari di vacca sono anche dipinti a colori vivaci con prevalenza del giallo e del rosso. Uno di Nicosia ha in giro da una branca all'altra: il sole, la Sacra Famiglia, un santo, il Crocifisso, e la luna. Perfettamente simile è questo di Alcamo, al quale è attaccato il campanaccio di lamina di rame giallo o di ferro. In Alcamo troneggia sempre la immagine della « Madonna dei miracoli », patrona della città.





Mancandone lo spazio, meno facili o frequenti sono le figurazioni nei collari di capre e di pecore, alle quali si supplisce con ornati geometrici, per lo più incisi: esercizio più consono alla vita pastorale e mandriana. Figurazioni ordinarie: il patrono degli armenti S. Pasquale, ed il Crocifisso.



In uno di Naro, sotto il santo, si legge: *Benedetto Dagunesi della città di Naro. Anno*, e nella branca opposta, sotto un santo che prega: *1812*. In altri di Alcamo: S. Francesco di Paola; del Siracusano, un angelo di fronte ad un soldato, che potrebb' essere

l'eterno carabiniere, e poi un uomo mascherato, nel quale sembra travestito un ladro che va a rubare una pecora. Notevole tra tutti però è uno della provincia di Trapani, con la data del 1861 e varî episodî della rivoluzione siciliana del 1860. Qui è la cavalleria borbonica in disordine presso il Castello di Salemi, sul quale sventola la bandiera tricolore; lì Vittorio Emanuele, Garibaldi, sui quali, auspice la Trinacria, aleggiano altre bandiere, e sotto, soldati nemici seduti per terra. Tra le due scene l'aquila a due teste.

Anche gli strumenti agricoli offrono figure, cifre e segni tradizionali, buoni allo studio del pensiero dei solitarî abitatori dei campi e dei monti. Nei manichi delle falci è qualche volta una stella (Baucina), o un sole (Siculiana); ma più comunemente un Crocifisso, una sfera, la luna falciata (Siculiana, Sambuca). Interessantissimi furon sempre per me i tridenti (*tradenti*) del territorio di Salaparuta, sui bastoni dei quali sono intagliati in linea verticale, come qui seguono, dei numeri romani, che molti contadini, come può vedersi dalle taglie, sanno leggere:

IIII
IIIII
II
III
I
II
C
II
III
I
I

Questi segni hanno un significato che ogni campagnuolo conosce, e traduce così:

IIII Quattru fidili
IIIII Cincu li fricani
II Dui battizzati
III Tri turchi 'n pirsuna
I Sècuta c'un prufeta
II E dui pagani
C Chistu è lu signu di la mezzaluna
II Dui su' li giusti,
III Tri li filicani,
I Chista è la sorti
I Chista è la furtuna.

La forma poetica è evidentissima, ed eccola qua in sei versi a rime alterne:

Quattru fidili, cincu li 'Fricani,
Dui battizzati, tri turchi 'n pirsuna,
Sècuta c'un prufeta e dui pagani,
Chistu è lu signu di la mezzaluna.
Dui su' li giusti, tri li filicani,
Chista è la sorti e chista la furtuna [1].

Codesti versi fanno parte d'un giuoco popolare, che vuolsi inventato dal poeta monrealese Antonio Veneziano quando fu schiavo in Algeri [2].

La lista dei manufatti contadineschi e pastorali sarebbe ancora molto lunga se dovesse estendersi a tutti gli oggetti domestici e casalinghi. Un certo numero io ne tralascio; altri li rimando ai capitoli seguenti a questo. Di un gruppo solo non posso dispensarmi: quello dei bastoni, che è tanta parte della vita dei pastori.

La prima delle figure con le quali si chiude la presente rassegna è di un mandriano di Mola, sopra Taormina e si svolge in cinque settori di disegni

[1] Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, pp. 94-95.

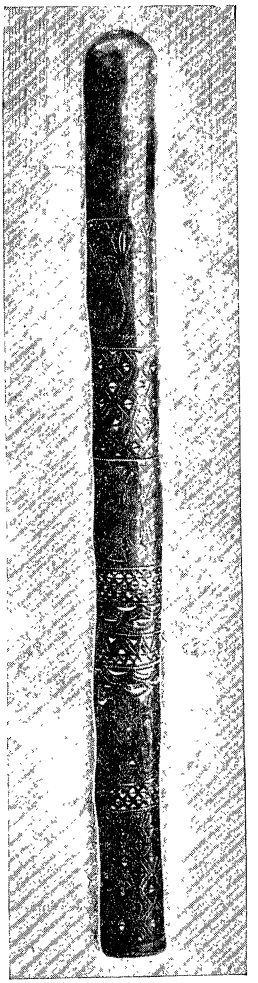
[2] *Opere* di ANTONIO VENEZIANO, *riunite e tradotte da* SALVATORE ARCERI, p. 119. Palermo, 1861.

Il giuoco è stato testè opportunamente esumato dal professore Benedetto Rubino in un articolo intitolato: *Il giuoco contro i Turchi*. A questo articolo seguì una lettera del marchese Galiani, ed alla lettera una breve risposta del Rubino medesimo. Vedi *L'Ora*, anno XIII, nn. 15, 20, 24. Palermo, 14, 21, 23 Gennaio 1912.

geometrici nella sua parte superiore. L'arte grafica lo sciupa; ma l' occhio, nell'esaminarlo, se lo gode in tutte le sue svariate, ingegnose linee [1].

Coperto di rozze figure dall'alto in basso è un altro di Melilli, sormontato da queste più che primitive:

Dappertutto, la fantasia del rustico artefice si sbizzarrì con iscene disparatissime tra loro: un angelo con stendardo, un ostensorio, qualche re con palme e corone, carabinieri traducenti in carcere persone



[1] Per acquisto fattone, esso divenne un bastone alpinistico del naturalista siciliano prof. G. G. Gemmellaro, e per dono del D.r Mario, figliuolo del compianto uomo, è passsato nel Museo Etnografico di Palermo.

catturate, gente che dà la scalata ad un castello, difeso da puttini con croci in mano, duello tra un uomo ed una regina, e finalmente, daccapo, un uomo legato in mezzo a due carabinieri, che lo conducono nella vicina prigione, e che hanno una specie di lettera in mano.

Cap. IX.

LA CASA.

IV. Il Fuso, la Conocchia, l'Arcolaio, il Telaio. Pratiche delle filatrici.

Secondo una leggenda udita nelle vicinanze di Selinunte dal Barone Renoüard nel 1836 i giganteschi blocchi di pietra che si estraevano dalle cave selinuntine nei tempi antichi erano trasportati da donne, le quali per istrada andavano filando del lino [1].

Questa leggenda preistorica ha un carattere simbolico, molto onorevole per le edificatrici di uno dei più grandi e celebri templi dell' antichità, sacro a Giove e ad altri dei.

Essa è l'apoteosi delle filatrici.

La invenzione della filatura avrebbe origine non meno onorevole. Secondo un'altra leggenda della medesima provincia dove quelle rovine grandeggiano mestamente, una tale Berta sarebbe stata la prima a filare, la prima a tessere, la prima a indossar ca-

[1] Renoüard de Bussierre, op. cit., lett. XIII, p. 137. Vedi *Cartelli, Pasquinate* ecc., p. 160, n. XXII.

micia. Divenuta regina, sarebbe nato per lei il modo proverbiale: *Finíu lu tempu chi Berta filava.*

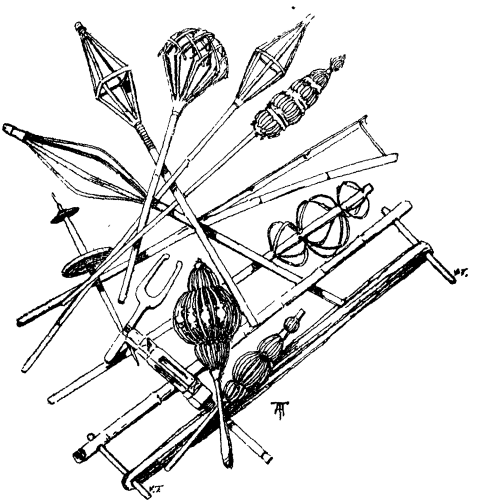
Aggiungiamo questa piccola fola alle tante sulla contrastata origine del motto e passiamo a ciò che più direttamente concerne l'argomento del presente capitolo.

Il primo e più antico officio della donna è quello di filare. I tempi nuovi, con le macchine di nuova invenzione, con i mezzi che hanno sostituito queste alle braccia dell'uomo, non han potuto abolire, altro che nelle grandi città, la filatura domestica. In tutta l'Isola però essa è comunissima, ed in molte parti, per parecchie ragioni, indispensabile. Andando nei luoghi freddi, vediamo subito le necessità della filatura, coloritura e tessitura della lana; dappertutto, vediamo quella del lino.

Incominciamo con gli strumenti della filatura e della tessitura.

Fusi, conocchie, arcolai e telai furono sempre e saranno ancora lungamente gli arnesi delle filatrici, e delle tessitore. Il gruppo in disegno qui unito non ritrae neppur lontanamente la varietà delle conocchie (le più lunghe); le quali sono in canna o in legno, e servono alla filatura della lana, della bambagia, del lino e della seta. Se consideriamo per poco le loro forme, vi troviamo ora il doppio cono, che guarda in alto e in basso, ora una specie di nappo, ora due, ora tre, ora quattro ventri, degradanti dal centro all'alto ed al basso, per accogliere un solo pennecchio.

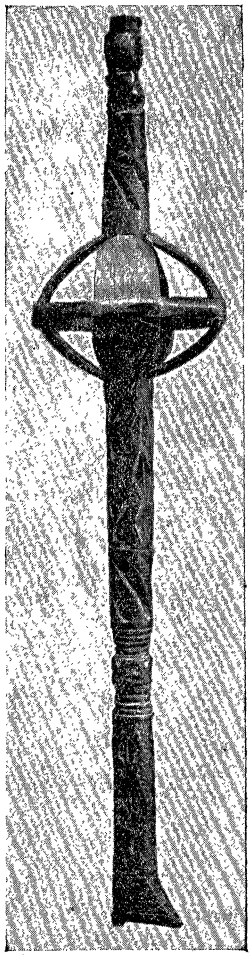
I manichi sono quando lisci, quando intagliati da fidanzati per le promesse spose, o rivestiti di seta con disegni a rilievo, e provengono da famiglie civili, le quali però, con lo *sport* moderno, non sognano più, anzi non conoscono nemmeno, la conocchia, che



Conocchie, rocche, fusi, aspi.

guardano come oggetto di curiosità, e le filatrici come povere di spirito.

Quanto riuscirebbe istruttivo uno studio su questo arnese! Osservandone due, cinque, dieci, l'occhio si ferma in cima ad una testa muliebre embrionale; in basso, ad un piede. La forma è rozza, più che primitiva, ma costante, e dove testa e piede mancano, è tutta una figura, che indiscutibilmente simboleggia il sesso femminile. Il filare è delle donne.



Conocchia di S. Piero Patti.

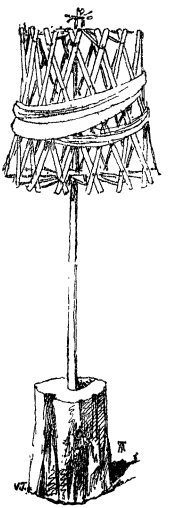
Una di siffatte conocchie, di S. Piero Patti, è una maraviglia e sia per gli ornati ad intaglio, sia pei colori ond'è rivestita, si direbbe antica opera araba o arabizzante. Le gretole del ventre di essa, come di altre conocchie simili, son così solidamente ed ingegnosamente incatenate, da dare dei punti a qualche opera meccanica d'oggi.

Quando la conocchia è molto lunga, se ne poggia e fissa la estremità inferiore alla cintola come si fa dei ferri da calza.

Nella concezione popolare il fuso ha il naso (muscola) sul cappello (fusaiuolo) e, caso strano, si prende pei piedi e s'appende pel naso, e, anche appeso, balla sopra un piede. Unito alla conocchia, è sempre un figliuolo. La mamma dimagra fino a diventare uno stecco, ed il figliuolo balla ed ingrassa; di tanto stoicismo la mamma piange disperatamente.

Come le conocchie, particolarmente quelle per la

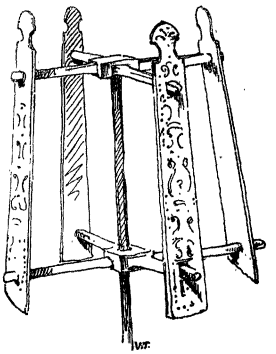
seta, così i fusi hanno la loro gradazione. L'aristocrazia si fa avanti orgogliosa anche in queste miserie. Conosce il lettore il grosso fuso col quale si fila la canape? Ebbene, da esso si sale fino ad un fuso delicatissimo di mogano con fusaiuoli di avorio. Quali mani gentili l'avranno maneggiato? Quanti sospiri non ne avranno ispirato ed accompagnato il lavoro?


Arcolaio.

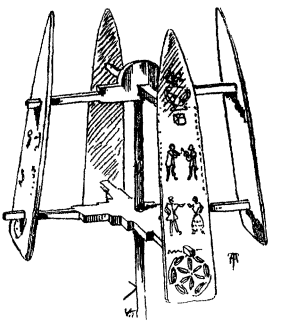
E così è anche del *matassaru* (naspo) (il più basso del disegno delle *conocchie*), bastoncello con due traverse alle estremità (vedi p. 129), sul quale si attende a *strairi,* ad annaspare, a formare, cioè, la matassa del filato. Si parte dalla canna comune e si giunge ad un legno pregiato con due stecchi di osso. La matassa si svolge nell'*anìmulu* (arcolaio), e l'*anìmulu,* girevole sopra un'asse fissata in un tronco (*pedi*) di legno, o in una pesante pietra, è formato di assicelle di canna a *zig zag,* che si rincorrono senza raggiungersi mai; le quali, secondo gl'indovinelli, sono otto in alcuni paesi (Casteltermini, Cianciana), dodici in altri (Modica, Messina).

Ma l'arcolaio non isfugge neanch'esso all'arte premurosa e delicata di chi vuol farne dono alla sua bella: e così abbiamo quello di legno con intagli. In quattro o più assi egli vi rappresenta scene della vita ordinaria. Ne dò uno di Melilli ed un altro di San

Fratello, dove l'*arcolaio* prende nome di *vinu* o, come nel Monferrato, *dvin*.



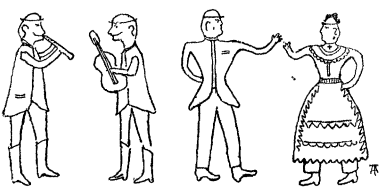
Arcolaio di Melilli.



Arcolaio di S. Fratello.

In quello di S. Fratello, due gruppi sovrapposti l'uno all'altro raffigurano in piano due sonatori girovaghi di campagna, e un uomo ed una donna che ballano.

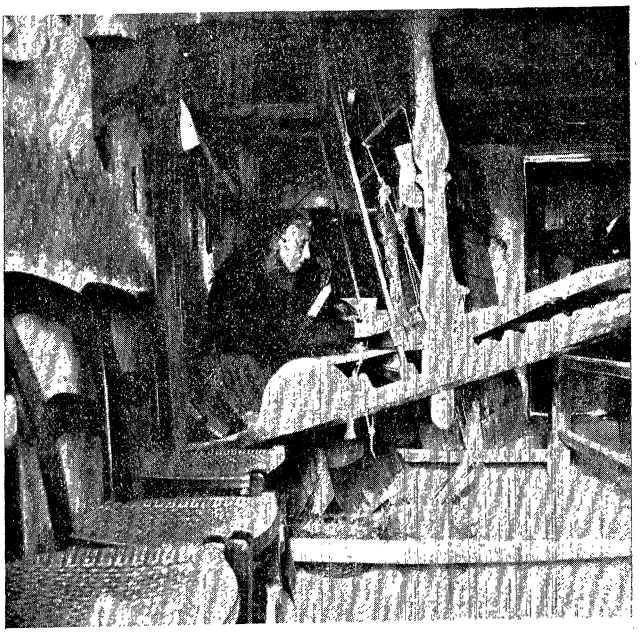
È notevole questo: che la maggior parte degli arcolai in legno con intagli da me veduti provengano dalle colonie lombarde di Sicilia. Occupiamoci adesso un poco del telaio.



Intagli d'un arcolaio di S. Fratello.

Strumento e campo d'incessante lavoro femminile, esso serve ad uso di famiglia e ad industria di guadagno. Più innanzi, a p. 144, è la denominazione dei varî pezzi che lo compongono, pochi dei quali, se

ne togli le spole, possono mettersi a paro dei *tummareddi* negli ornati che presentano.

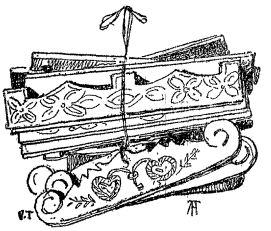


Il telaio.

Che cosa sono i *tummareddi?*

Sono pezzetti di legno ai quali è attaccato il liccio per esser sospeso ad una canna posta a traverso dei bracciali, e che permettono al liccio medesimo di salire e scendere secondo che salgano o scendano le calcole. Eccone qui un gruppo, dove la dimessa arte d'un contadino o d'un pecoraio della provincia di Siracusa ha affermato i sentimenti del cuor suo ad

una ragazza tessitrice disegnando il solito motivo dei due cuori con una sola chiave:



Pochi oggetti domestici han tante descrizioni quanto il telaio. Gl' indovinelli ne danno sette (la maggior parte dei quali della provincia di Siracusa, e particolarmente della Contea di Modica) sopra i varî pezzi della macchina ed il loro agire rumoroso. Espressivo questo della vecchia Contea di Modica:

Li virmiceddi (*fili*) su' belli stirati
E lu surciddu (*spola*) cci curri e cci sciala.
Di sutta cc'è du' scavi 'ncatinati (*brancali*)
E mentri unu scinni, l'àutru acciana (*salisce*).

Più espressivo e completo quest'altro:

Vitti 'na bella rama supra un lignu
Adorna di billizzi e curtisia;
Cu li so' stissi pieri pista 'u lignu,
Lignu a li manu ca sempri battia.
Oh chi cuncertu chi cc' è cu stu lignu!
Cu' acciana e cala, e cc' è cu' picunia;
A mia mi pari 'nu jocu benignu,
Di 'na parti trasía, di 'n'àutra 'scía [1]. (*Modica*).

La spola ne ha altri per proprio conto. Il suo cannello trasversale, contenente il ripieno, poco dopo rinnovato e consumato, cede il posto ad altro a mi-

[1] *Indovinelli,* nn. 827-33.

sura che i piedi della tessitrice alzano ed abbassano la pedana (*ciocca*):

> Tuttu lu jornu 'ncannola e scannola,
> E cu li peri la donna l'arrimina. (*Cefalù*).

E così la spola, correndo in mezzo dei due strati di fili, viene buttando via il ripieno del cannello:

> Vanedda (*vicolo*) vanedda,
> Va gittannu 'i vuredda (*budella*). (*Canicattì*).

Senza il cannello che ne riempie il ventre, la spola non ha ragione di esistere; ma io non mi ci fermo neppure, per non distrarmi in particolarità che stancano il lettore. Il rapido giro che le fanciulline fanno sulle loro gambe nello avvolgimento del filo al rocchetto: spettacolo di curiosità impaziente e premurosa dei bambini che attendono il dipanamento del gomitolo per impadronirsi, dove ci sia, della noce che ne forma l'anima; il rumore assordante delle *careri* nello appaiare e mettere insieme i fili dei rocchetti, son lavori che cadono sotto gli occhi e giungono alle orecchie di tutti.

Passiamo ora alle filatrici ed ai loro usi.

Sorprende la varietà delle tinte che anche un'umile femminuccia sa dare alle lane più o meno bianche da tessere.

Certo, non sempre si adoperano colori belli e preparati, come sono in commercio: molto è primitivo, e ritrae dalle piante in natura. La pratica ordinaria

è quella di bollirle; quando il liquido ne è saturo, ripulito, decantato e caldo ancora, riceve ripetutamente le trame bianche filate e le ritiene ore od anche, secondo il genere, giorni interi; finchè, preso il colore voluto, esse si traggon fuori, si lavano, si asciugano, si stirano umide ancora con pesi, per servire al telaio.

Chi vuol sapere come siano dati i diversi colori, noti che il rosso si ottiene con l'infuso di ruggine; il giallo con curcuma; il verde con foglie di tassia e verderame; il turchino, con indaco e *bleu* di Prussia sciolto in vino: colori resi forti e durevoli ora con tartaro di vino ed ora con calce viva, e lucidi con allume [1].

Speciali son le pratiche pel nero degli albagi (*abbraci*). Se ne prepara la tintura, dove con infuso di sommacco, di erba santa, di scorza di melograno, di vetriolo (Isnello); dove soltanto con infuso di rosmarino e vetriolo, risparmiandosi di questo tre pezzettini in onore della Trinità. La bollitura dura tutta una notte, in Febbraio o in Marzo; e in quella occasione ha luogo una festicciuola vespertina e notturna, con invito di parenti e di vicini, con consumo di fave cotte e di vino, con balli, fino a ieri al suono di zampogne, di pifferi, di scacciapensieri, oggi anche con l'organetto o con la chitarra ed il mandolino. Suono e ballo tirano dietro il canto.

[1] GRISANTI, op. cit., v. II, c. XX.

Il momento sacro è giunto: e nello immergere il tessuto greggio (giacchè in questo bisogna parlar di tessuto) nella tintura della caldaia, la madre di famiglia o la filatrice o la tessitora, segna largamente con una croce le mani ✠ e recita in forma augurale:

Santa Sufia — culuri facía;
Biancu trasía — e niuru niscía.

(S.ª Sofia faceva colore; entrava il bianco, e lo cavava fuori nero); od anche:

Santa Sufia — culuri facía:
Russu, niuru e comu vulía.
Iu lu vogghiu niuru. e niuru sia! (*Mistretta*) [1].

Filatrici e tessitore hanno a loro patrona e protettrice S. Agata; alcune, S. Anna, che, secondo la tradizione, sarebbe stata *carera*. *Carera* significa tessitrice: e *careri* son chiamate le donne (non sempre gli uomini) che esercitano quel mestiere.

Narra la leggenda scritta e la popolare che un signore innamoratosi perdutamente di una bella e buona ragazza di nome Agata la chiese in isposa; ma questa, essendosi dedicata tutta a Dio e non sapendosi rifiutare alla volontà del padre, favorevole a quel partito, chiese di poter finire di tessere, prima delle nozze, odiate da lei, la tela già incominciata. A questo desiderio fu consentito; ma Agata tesseva di giorno e disfaceva di notte il tessuto della giornata; espediente che portò in lungo la celebrazione delle nozze, e condusse lei al martirio.

[1] Comunicazione della signorina Maria Cocilovo.

La leggenda di Penelope apparisce tutta cristianizzata.

Un lavoro perciò che non vien mai a fine si paragona alla *limpia di Sant'Agàti, ca la notti tissía e lu jornu scusía* (Palermo); o alla *tila di Sant'Àita, ca non si finíu mai* (Catania): e *limpia* è la *grimpia* o *climpia* dell' italiano antico e moderno. Di tela, poi, che porti molto dispendio, tempo e fatica, usa dire con un certo dispetto in S. Fratello: *Meanc se fuss la tala d' Santa Jena !* (manco se fosse la tela di Santa Agata).

Nel giorno della Santa e nella ottava, le *careri* di Palermo facevano un pellegrinaggio alla chiesa di lei recitando un rosario con un intercalare in onore della patrona. La chiesa, una delle tante dedicate al suo nome, era quella della *pidata*, ov'è una pietra, sulla quale vedesi come la impressione di un piedino, che la pia tradizione dice lasciata da lei al primo suo giungere in Palermo.

Quando incomincia e quando finisce la filatura e la tessitura? Ordinariamente incomincia in autunno e finisce a primavera, cioè da Ottobre ad Aprile; in alcuni luoghi, a Maggio.

Un proverbio mette le filatrici in guardia contro il pericolo di dar mano troppo tardi all' opera loro:

> Cu' prima di Natali nun fila
> Ddoppu Natali s'assetta e si pila (*si strappa i capelli*).

Quei mesi sono interrotti da periodi di feste che

ritardano il lavoro; e però, tra il serio e il faceto si raccomanda alle infingarde di filare... e filare, giacchè giungendo Febbraio, i giorni incalzano, e

A lu primu, la frivalora,
A li dui, la Cannilora,
A li tri S. Brasi:
Picciutteddi, filati, filati
Chi li festi sunnu passati!
Arrispunni San Matteu:
« Ancora, ancora cci sugnu eu!
Cu' nun guarda la mè festa,
Cci scattíu (*gli dò*) la mazza 'n testa » (*S. Fratello*).

Una variante palermitana mette in parte le cose a posto col richiamo della ricorrenza di S. Agata alle filatrici che lavoran poco, e col risentimento dello Apostolo Mattia (24 Febbraio), che vuole anche lui esser festeggiato:

Sant'Agati — lagnusi, filati,
Cà li festi su' passati,
Rispusi santu Mattia (*25 febbr.*):
« Ancora cc' è la festa mia ».

Giornalmente, nel dar mano alla filatura o alla tessitura, le donne recitano un paternostro ed una avemmaria a S. Agata o a S. Anna pregandole che le aiutino al lavoro. In Partanna la preghiera è ad una immaginaria S. Avona, perchè faccia riescir bene il lavoro:

Dicemu un patirnostru a sant'Avona,
Chi nni fa vèniri la tila bona.

Ed a lavoro finito con buon risultato, così a lei come a S. Agata, si compie il voto di distribuire del pane in forma di ciambelle (*cudduri*) ai poveri [1].

Quasi patriarcalmente si conservano le veglie delle filatrici: bell'esempio, quelle di Sortino, dove molte donne si raccolgono a gruppi in una medesima casa vicina alle loro.

« Comprano in comune l'olio per la lumiera che mettono nel centro della stanza, e intorno ad essa tirano la chioma alla rocca, mentre raccontano fiabe, ripetono versi e motti siciliani, e nel tempo del Carnevale si sfidano ad interpretare indovinelli. Queste riunioni, fatte per economizzare la spesa del lume e non disturbare il riposo dei mariti e dei figli nelle rispettive proprie case, si chiamano *Serie*. Di consueto, mentre filano recitano in comune il *rosario* ed altre orazioni, in cui raccomandano a Dio ed ai santi la salute delle famiglie, ed invocano la provvidenza del lavoro. Scoccata l'ora assegnata, prima della mezza notte, la più autorevole dà il commiato, pronunziando con devozione: *Sia ludatu e ringraziatu lu Santissimu Sacramentu;* e tutte rispondono: *Santa, bona notti.*

« La donna nel passato faceva tutto da sè: le camicie e le mutande erano filate dalle sue mani, indi tessute, imbiancate, tagliate, cucite, e così ogni

[1] Comunicazione scritta, con altre molto interessanti sul medesimo argomento in Partanna, della signora Caterina Patera Ingrassia per gentile cooperazionè della signora Caterina De Stefani Patera.

altra masserizia, che non le riusciva fisicamente impossibile. » [1].

Nella leggenda plutonica di S. Lucia del Mela potrà disincantare e far suo il tesoro di Belmonte colui che in un medesimo giorno filerà il lino, tesserà, imbiancherà bollendolo al fuoco ed esponendolo al sole, il tessuto, ne taglierà una salvietta, la cucirà e porterà sul monte per mangiarvi sopra [2].

Ed ora possiamo veder cominciare la tessitura.

[1] PISANO BAUDO, op. cit.. pp. 87-88. Cfr. BARCELLONA PASSALACQUA, *Le tre Hyccari*, pp. 328-329. Pal., 1901.

[2] *Usi e Costumi,* v. IV, p. 427.

Cap. X.

LA CASA.

V. La tessitura ed i tessuti. Il « mazzareddu » e la calza.

Il cominciamento della tessitura non è da qualsiasi donna. Le difficoltà di disporre l' ordito, che è l'appaiamento ed unione dei fili distesi per lungo sul telaio, di adattarne il piede e la croce, ossia la parte opposta dove i fili s'incrociano, e di allestire, secondo vuole l' arte, ogni cosa, sono molte, e ci vogliono donne abbastanza pratiche, non solo pel cominciamento, ma anche per la fine della tela. Di che ben si appone chi ripete la massima di S. Fratello:

> A la cumunzegghia e alla sf'nigghia
> N' la moma. nè la figghia [1].

(al principio ed alla fine, non bastano la madre e la figlia insieme); ci vuole la persona pratica, la padrona, la maestra,

> A la 'ncuminciagghia e a la finitura
> Mi cci vulissi essiri la patruna. (*Partanna*).

Quando tutto è stato preparato perbene, la tèssi-

[1] Comunicazione scritta del prof. Benedetto Rubino, a cui devo le altre notizie di S. Fratello.

tura è agevole, anche a persona che non sia un modello di abilità. *A tilaru armatu*, si suol dire, *cci tessi la crapa.*

Tutto è pronto: la donna che tesse si è propiziata S. Agata col solito paternostro e la solita avemmaria; si è fatta la croce con la spola; e ad augurarsi che il lavoro proceda sollecito, ha recitata la invocazione: *A nam di Santa Jera: un sagn o giuorn!* (in nome di S. Agata: che io possa tessere un *segno* il giorno!) Ed il segno è una canna e mezza = m. 3, 05.

I colpi secchi, quasi metallici, del batter cadenzato della spola sul manubrio della cassa, si confondono coi canti che escono sonori ed armoniosi dalla bocca di lei; giacchè, come la ricamatrice, la lavandaia, la incartatrice di limoni, la sigaraia, anch'essa si piace, ed oh quanto! delle canzoni d'amore e subisce quelle di odio. Le più comuni le prende ad imprestito dai cantatori di bellezze femminili:

O Diu chi sta carera fussi mia,
Ch'è la cchiù bedda di chista citati!
Un tilareddu d'oru cci faria,
Cu quattru arvulicchi carricati...

Si piace molto dei nomi tecnici delle varie parti componenti il telaio:

Quantu si' bedda misa a lu tilaru,
'Nta ssu tilaru chi vali un tisoru!
Li cosci sunnu di gran prezzu raru
Li pidacchi abbirsati, e sugghia soru.

La càssita e lu pettini 'un cc' è paru,
La navittedda chi pigghia lu volu [1] !
Duni la botta e la tila va 'n paru,
Botta pi botta iu pri tia nni moru.

E ricorda un presunto bando a favore delle tessitrici :

Aviti 'ntisu stu bannu jittari :
Quantu su' sapuriti sti careri ?
Si li viditi a lu sò caminari,
Pari ca caminassiru bannerì;

ma lascia da parte i biasimi contro le infingarde :

Amici chi v' aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini careri ecc.

Poche donne in Sicilia eguagliano nel canto le *careri;* basta dire che una melodia porta il nome loro. Hanno canzoni d'amore e canzoni di dispetto, hanno

[1] *Cosci*, panconi; *pidacchi*, calcole ; *sugghia*, subbii ; *càssita,* cassa; *navittedda,* spoletta, spola.

Nomi degli altri pezzi del telaio : *currituru,* traverse; *cùrruli,* girelle; *virga*, bacchetta; *sugghiu d'avanti,* subbiello; *pinna,* liccio; *lizzu,* licci; *porta-lizzi,* maestrella; *porta-càssita,* porta-cassa; *ammunta,* leva; *culunneddi di la cassita,* o *'mpanatureddi,* o *manuzzi*, staggi della cassa ; *suttana di la cassita*, guscio della cassa; *pettini,* pettine; *sidalora*, panchetta ; *spuletta*, spoletto; *canneddu,* cannello; *cimusera,* tempiale ; *pèdanu,* pènero ; *grupiddi,* croce dell'ordito; *cruci,* bacchetta; *tummareddi,* girelle ecc.

Si noti che le calcole si chiamano in Caltanissetta ed altrove anche *pidacchia*, *pidalari*, *puddicini,* ed in Cammarata *Xiocca,* chioccia.

laudi devote ed orazioni di santi, hanno strofette da culla e filastrocche. Ogni movimento delle loro braccia, dei loro piedi, della persona tutta chiama loro sulle labbra quasi meccanicamente e come per efficacia di aiuto il tale o tal altro strambotto, la tale o tal'altra canzonetta. La passione del canto d'amore ha un tono diverso da quella di dispetto; la cantilena religiosa cede alla saltellante di satira, al più piccolo contrattempo del lavoro. Se nella *lunghimi* (ordito) qualche filo di lino ha dei bioccoli troppo evidenti, lo rilevano con l' ultimo distico d'un'ottava perduta, passato in proverbio canzonatorio:

Stuppa mi dasti e stuppa ti filai:
Tu mi tincisti ed io t'anniricai. (*Marsala*).

Se il liccio si rompe, nel legarlo canticchiano:

Spiricàtivi, zitidduzzi,
Cà la mamma vecchia veni,
E vi pizzica li peri:
Spiricàtivi ca veni! (*Monreale*) [1].

(sbrigatevi, ragazze (o sposine), altrimenti viene la mamma vecchia, e vi pizzica i piedi).

Qualche curioso potrà fermarsi qui per rilevare la esistenza di questa mamma vecchia o vecchia mamma; nè io saprei osservar nulla in contrario, essendovi un gruppo di vecchie simili nel campo sterminato delle tradizioni popolari. V' è, p. e., la carcavecchia, la vecchia Strina, la vecchia di Natale, la

[1] Comunicazione del prof. Giovanni Comandè.

vecchia Befana, la vecchia dei fusi, la vecchia di mezzogiorno, la vecchia di quaresima, la vecchia dei primi tre giorni di Aprile ed altre vecchie brutte, grinzose, malefiche; e può bene esservi una vecchia mamma, spauracchio di bambini ed anche di *careri*.

Cerchi quindi di quest' altro essere fantastico il curioso; ed avrà l'aiuto di altre pratiche superstiziose delle tessitrici.

I tre innocenti arnesi: fuso, aspo ed arcolaio, simboli di onestò lavoro femminile, aprono l'adito a pregiudizî incredibili. La presenza del fuso nella stanza d'una donna soprapparto è un ostacolo allo sgravo. Il proverbio dice: *Lu fusu, malu mirusu.* Contro la iettatura, lo stesso fuso od anche una parte di esso: il fusaiuolo superiore, è molto efficace. In una leggenda di Chiaramonte, « la vecchia di li fusa », stà a guardia d'una trovatura filando sempre; e non può quella trovatura disincantarsi se non togliendo improvvisamente alla vecchia fuso e rocca [1].

L'aspo ha potenza antistregatoria contro i maleficî delle « Donne di fuora », intese talora a nuocere a qualche neonato. Nella Contea di Modica le donne, paurose di quei maleficî, portano nella stanza della puerpera un aspo, sopra un corno del quale congegnano una crocina di canne, o l'abitino della Madonna del Carmine o un cencio rosso: *vim vi repellendo.* Anche le streghe hanno in orrore l'aspo.

L'arcolaio per la maniera come gira è simbolo del

[1] *Usi e Costumi,* v. II, p. 136; IV, 207, 241, 416.

volo vorticoso delle streghe. Alle donne di Calatafimi è stata attribuita la cattiva fama di fattucchiere, maliarde, streghe, e così è nato il motto ingiurioso: *Calatafimara, animulara.*

Una certa relazione con questo gruppo di superstizioni deve avere questa delle filatrici. Il Sabato sera non vanno a letto senza aver finito di filare tutta la stoppa della conocchia. Se ne lasciano una parte, vi si va ad *aggiuccari* (appollaiare) la Morte (*Sortino*) [1].

Quando si rompe il filo e cade il fuso a terra, la filatrice impreca:

Casca lu fusu e fici 'u gran tronu
Cci assicca li manu a cu' nun fila bonu!
Casca lu fusu e fici un pirtusu
Mali 'nta li manu a cu' fila bavusu! (*S. Fratello*).

Un adagio, che nella sua forma non ha riscontri, osserva che *La tila di la vicina pari megghiu,* cioè che le cose altrui paiono migliori; ma sarebbe da vedere se veramente possa levarsi a teoria, accettabile da tutte le tessitrici, il riconoscimento della inferiorità dei proprî lavori di fronte a quelli degli altri; e poi tra donne!...

Altro pregiudizio: L'ordito del telaio si tesse (contrariamente al proverbio) presto e bene se si attacca ad esso una penna; tardi, invece, e male se prima fu posato sopra un letto (*Isnello*) [2].

[1] PISANO BAUDO, op. cit., p. 149.
[2] GRISANTI, op. cit., p. 143.

C'è anche di peggio: quando in casa delle *careri* entra qualche donna che abbia del filato sotto il braccio, si è solleciti ad avvertirla che non lo posi sul letto, perchè quivi esso si addormenta e la tela non avrà mai compimento.

Se la tessitura non va come dovrebbe, si chiama un sacerdote che vi reciti sopra le debite orazioni (*cosi di Diu*) e lo benedica.

Il 1° ed il 3° giorno del mese di Maggio, feste degli Apostoli Filippo e Giacomo e della Invenzione della Croce, non si lavora; perchè, secondo la credenza delle tessitrici di Mistretta, S. Filippo (S. Giacomo scomparisce!) farebbe staccare i pettini del telaio; e la S. Croce... della S. Croce « l' imperchè non sanno ». Ma se io mi appongo, le ragioni vere saranno queste: che il 1° di Maggio i diavoli e specialmente *Mazzamareddu,* diavolo del turbine, *e li mafruscoli* girano per aria in forma di vento vorticoso che guasta e rovina tutto; ed il 3, la Croce verrebbe profanata dai varî pezzi e adattamenti del telaio alla forma di essa. In Sanfratello il riposo è soltanto il 3, condiviso anche dai bifolchi, i quali nei pezzi dell'aratro vedono la figura della croce.

Qui lascio le fantasticherie delle donnicciuole e vengo ad un punto pratico del mestiere.

Ricerche da fare da chi vorrà occuparsi, per ragioni industriali, della materia sarebbero quelle della retribuzione della mano d'opera. Io anticipo come saggio pochi risultati delle mie.

In Mistretta, dove le svariate, belle e forti tele di casa non sono più richieste come una volta, e si lavorano specialmente tele grossolane e da strapazzo, la *rizzatura di cardu,* qualità particolare di lino, si paga 3 tarì il rotolo (L. 1,27, gr. 800) cioè 6 tarì la *menza* (rotoli 2), che prima si pagava 8; la *rizzatura di rizza,* la più faticosa della filatura, 4 (prima 7); la *manna,* 4 e mezzo (L. 1,91). La filatura della lana rimane sempre quel che era: tarì 2 e grana 7 (L. 1).

In S. Fratello la filatura del lino costa, secondo la qualità del lavoro, dai 2 (L. 0,85) ai 5 tarì (L. 2,12); quella della lana è fissa in tarì 1,3 (L. 0,50).

Diversamente vanno le cose per la tessitura.

In Partanna, per esempio, la retribuzione della tela varia da tarì 2,7 (L. 1) a 4 (L. 1,70) la canna secondo la finezza e la larghezza; ma la canna comunemente intesa (metri 2) non si compone di 8 palmi, bensì di 19, i quali si accrescono col *nasiddu di lu Signuri,* che è tuttavia l'aggiunta abusiva di altri 6-8 centimetri a scapito della tessitora. La misurazione viene indicata dalla orditrice (*urditura*), con una pennellata di colore rosso.

Con tanti luoghi di tessitrici e quindi con tanti telai, è facile immaginare quanti e quali debbano essere i tessuti. Nessun industriante si diede mai pensiero di cercarne il numero e la natura; eppure la ricerca potrebbe tornare proficua alla storia delle manifatture della Sicilia ed alle manifatture stesse presenti ed avvenire. Fino a pochi anni fa io potei

averne dalla signora Sofia Siciliano, donna molto colta, ben 700 saggi, raccolti e distribuiti in cartoni, fortunatamente conservati nel Museo Etnografico, formanti un campionario di singolare importanza per le industrie manifatturiere e la vita femminile del paese. Molti tessuti si eseguiscono inalterati anche oggi: tipo l'*abbràciu* nelle sue gradazioni di spessore e di qualità; ma vi sono specialità nel genere, che forse troppo tardi si lamenterà di non aver conosciute ed imitate. Da qui a mezzo secolo se ne perderà traccia e memoria. Le fabbriche nazionali ed estere di tessuti ne renderanno inutile la lavorazione, ed a forza di prezzi irrisorî li manderanno a male.

A titolo di omaggio ai luoghi di produzione farò una lista sommaria: *Tila di casa,* tela, cioè, tessuta in famiglia, in Alcamo, Bivona, Borgetto, Buccheri, Calatafimi, Caltagirone, Cammarata, Canicattì, Castelbuono, Chiaramonte, Cimìnna, Carini, Comiso, Contessa Entellina, Favara, Gangi, Milazzo, Monreale, Montalbano di Elicona, Nicosia, Novara, Palazzo Adriano, Paternò, Piana dei Greci, Porto Empedocle, Racalmuto, Raffadali, S. Cataldo, S. Michele di Ganzaria, Sciacca, Serradifalco, Terranova, Vizzini.

Per la materia tessile, la forma che piglia e l'uso a cui serve, la tela è di *stuppa,* di *manna* (Buccheri), di lino, di *filu e cuttuni,* cioè guarnello, di *arteca* o *orteca* (Comiso), cioè di filo d'ortica macerata o di cotone, colorata a quel modo (Comiso), *agghiazzata,*

scavazza, lisciannarina (Comiso), spessa e forte; di *Damascu strata Palermu*, di *Damascu la Brina*, di *Damascu a lu pipintu*, di *rizzatura* per camicie e lenzuola (Favara), di *sacchi*, cioè traliccio; ve n'è, per non ismarrirci in altre particolarità, di *mari* (Sciacca), cioè ad uso di vele.

Basinu (Paternò) è una teletta a scacchi ed a fasce, a colori diversi, per vesti di contadine; ne corre a *spica* ed a *panninu*. Qualcosa di simile è il *cuttuneddu* (Palermo). Invece, di unico fondo, pur essa per vesti contadinesche, è la *capriccola* (Milazzo). Il *lanaricu* (Milazzo), tessuto colorato a spiga, serve a sottovesti. Un *albacinu* per abiti di contadine manda Castelbuono; un *abbracignu* per mantelline Bivona, forse per una certa somiglianza con l' *abbraciu*, ma più fine o meno ruvido; nome, questo, che in Novara vien dato ad un tessuto per fodere di materasse. L'*arbacina* di Ciminna è per sacchi.

Fustanu o *fustainu*, o *frustagnu*, o *frustainu*, fustagno, e varie fogge di *rigatinu*, danno Alcamo, Bivona, Buccheri, Caltagirone, Cammarata, Canicattì, Carini, Castelbuono, Ciminna, Milazzo (ben 22!), Montalbano di Elicona, Nicosia, Novara, Partinico, Paternò, Porto Empedocle, Sciacca, Serradifalco. Notevoli i fustagni di Calatafimi a *petra d'aneddu*, a *ghippuni* (a giubbone) per abiti di trasportatori di mosto, per *visazzi* (bisacce), per *prantali* (ghette), per gonnelle e fascette; *a tettu di Murriali*, ad imitazione del disegno del soffitto del tempio di Monreale, per coltri, calzoni, materasse.

Il rigatino è *a canna ciaccata* (a canna fessa), *a denti*, ad una, a due facce. In Raffadali una qualità speciale è il *gàgitanu*. Dei comuni fin qui ricordati e forse di tutta l'Isola è l'*abbraciu*, già noto al lettore pei molti ricordi che ne sono stati fatti nei precedenti capitoli. Si aggiunga il *barracani*, baracane, panno di pelo di capra, che però in Calatafimi, Caltagirone e Castelbuono è un tessuto di cotone a strisce per sottane e vesti da contadine.

Alla famiglia del *barracani* può associarsi per la grossolanità della materia lo *scèmmiru* di Paternò (=*scembru, scempru*) di cotone o di tela a rilievo per coltri, foggiato a *ventri di vacca*, a *pirnici*, a *scorcia di nucidda*.

Un *tirzaneddu*, terzanello, veniva fino a ieri da Castrogiovanni; il *fricò*, colorato e spesso simile al panno, per calzoni, da Chiaramonte.

Doccu, o *ddoccu* o *ntoccu* (Comiso) da *dock*, si fabbrica in Comiso e in Serradifalco, a varî usi, e particolarmente a vestiti di murifabbri e di altri operai. In Comiso lo *ntoccu* è a *pannu* o a *trascinuni* per abiti di contadini. In Palermo c'è il *dducchiceddu*.

Per tovaglie vanno ricordate l'*arbascina* (albagina?) di Bivona, Ciminna, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, il *pannino* già citato di Paternò, il *rigatineddu*, rigatinello, *lu 'ntralici* di Raffadali, il *camucà* di Comiso, certa *tila di Damascu* di Castelbuono, un *dufacci* (due facce, a doppia spiga) di Calatafimi, *rusidda e canuzza* di Comiso.

Pintu è in alcuni luoghi il titolo di una specie di tela a rilievo ad usí diversi: ad *occhiu di pirnici* in Buccheri, *a scaccu* in Buccheri e Chiaramonte, *a San Giuseppi*, *a pampina di canna, alla Marinisa, lisciu* per salviette in Ciminna. A questo gruppo deve aggiungersi il *pipareddu 'n cincu pedi* di Comiso, anch' esso a rilievo.

Ultima degradazione dei lavori per tovaglie è quella che si adopera a *tuvagghiuna pi mappini*, per cenci, fabbricazione di Contessa Entellina.

Tessuti per coltri e coperte da letto si fanno in Bivona (detti *sprinati*), in Calatafimi, Cammarata, Contessa, Milazzo, Montalbano di Elicona, Nicosia, S. Michele di Ganzaria. Grazioso il disegno di coltri antiche di Carini. Un *pintu a vintinovi* ha Chiaramonte.

Un paese che pare speciale per frange di coperte molto spesse di lana è Piana dei Greci; altro per frange di cotone, Contessa Entellina; altro per coperte a colori, Porto Empedocle. Buone coperte, peraltro, si hanno da Cammarata, Comiso, Alimena, S. Cataldo e da da altri comuni, composte di cenci attorcigliati a foggia di spago o funicella e tramati con cotone ed anche spago sottile: coperte materiali e grossolane per la povera gente.

Nfurri o *butani di matarazza,* fodere da materasse, offrono, come pregevoli, Alcamo, Buccheri, Carini, Contessa (colore giallognolo schietto), Milazzo, Novara, Palazzo Adriano, Palermo (figurate), Paternò, Piana dei Greci, Sciacca, S. Michele, Terranova; e *pinti* a *vigna,* a *filagna,* a *'ntagghiari,* Comiso.

L'infimo grado di questi tramati è quello che si destina a *pagghiazzu* in S. Michele di Ganzaria, a *pagghiuni,* paglericcio, in Vizzini ed altrove.

E non vuolsi finalmente dimenticare il *lavuratu pi vèrtuli* di Comiso, con tela grossa, o per *visazzi,* bisacce, in Racalmuto, *la cigna pi vardeddi* di Palermo, cinghie per bardelle, e la famosa *curdedda di Murriali,* che dopo secoli è in Sicilia una delle migliori per orlare, legare, allacciare.

Questa *curdedda* ci conduce al piccolo telaio (*tilareddu*), per le cordelle di cotone e di filo, e per le fettucce di seta. Le legacce dei contadini che portavano calzoni corti con gambali di lana volgarmente detti *quasuna,* erano e son fabbricate in questo telaio.

Il numero dei *tilari di zagareddi* è ora molto ridotto in Palermo. Io ne conosco solo una quarantina; ma fino ad un vent'anni fa essi erano innumerevoli. Una mia zia materna nel 1862 ne possedeva nel Borgo di S. Lucia oltre un centinaio, che lavoravano per suo conto, ricevendo le operaie tanto la canna per la mano d'opera.

Nel rione Castellammare, sulla via del Barilaio (Palermo) sbocca il vicolo dei *tilareddi,* dai telai che lo popolavano.

Nelle buone giornate le nastraie metton fuori di casa questa macchina, e sulle pubbliche vie, o nei chiassuoli fuori mano, tessono fino allo imbrunire. La istantanea, colta dal Lorenzoni nel vicolo della Rosa alla Kalsa, ne fa fede, e conferma che anche nelle grandi città si lavora all'aperto.

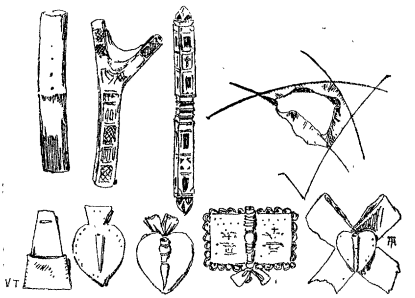
Fabbriche pubbliche e private mettono in commercio calze eseguite a macchina; ma le nostre donne — eccetto quelle che vengono dalle scuole d'oggi,— ne fanno tuttodì a mano, e non solo di sana pianta, ma anche con riparazioni continue di *piruni*, di *puntetti*.

Il *tilareddu* in Palermo.

Il cenno che ne dò non è pel cotone, che del resto varia in filo, seta, lana, secondo le calze che si lavorano, non pel gomitolo (*gghiòmmaru*) che le lavoratrici, specialmente di età, sogliono tenere in un panierino al braccio sinistro; non per i ferri (*busi*), che

in Sicilia son curvi, e perciò han bisogno di un punto di appoggio detto *mazzareddu,* ma pel *mazzareddu* stesso.

È questo un arnese nel quale le donne infilano una estremità del ferro allorchè devono abbassare le maglie già praticate della calza in lavorazione. I disegni valgono meglio di qualsivoglia spiegazione.



Mazzarelli.

Il 1, è un pezzettino di ferula, con forellini a brevi spazî; il 2, in bossolo lavorato a punta di coltello, con forellini alle due estremità superiori; il 3, come il 2, e con gli emblemi della Passione di G. C. (i forellini sono rappresentati dalle finestruole); il 4, in seconda fila, in pelle ripiegata, a forma di mezza bisaccia; il 5, in latta ed a forma di cuore; il 6, in osso attaccato a un cartoncino in forma di cuore rivestito di seta; il 7, come il precedente, in cartoncino di altra forma, lavorata a margaritine rappresentanti vasi con fiori; l'8, tutto in cuore d'argento applicato a un nastro di velluto nero.

La ferula perciò è la materia più umile, alla quale segue, immediatamente dopo, il sacchetto di pelle; l'argento, la più progredita e nobile, raggiunta appena dai cuori di broccato o di velluto ricamati al

pittoresco. Non è quindi una esagerazione il dire che il *mazzareddu* esce da mani grossolane ed insieme da mani delicate, ed è arnese da nulla (ferula), ed arnese di valore come anche di pregio, in quanto rappresenta l'arte più o meno ingenua di giovani che lo incidono per uso delle loro promesse spose. Si appunta sul davanti, verso il lato destro della vita, e su di esso il ferro da calza.

Tornando alla calza ed ai suoi ferri, questi sono dove quattro (Palermo), dove cinque (prov. di Siracusa). Man mano che la calza assomma, vi si attacca un piccolo peso, vi si infila una pallina di piombo, od un sassolino. Le monache e le donne civili vi adattano una fascettina con un bottone o un cuore di stoffa appariscente, che ha il suo bravo nome di *Donnannicchia* (Partanna).

Anche su questi oggetti e su queste usanze si sbizzarriscono gl'indovinelli. Uno, generale, di Comiso, descrive gli uni e le altre:

Cincu sunnu li mastri (*ferri*),
Su' deci li macisci (*dita*),
Di supra (*dall'orlo della calza*) s'accumenza,
Di sutta (*pedule*) si finisci.

Un altro, di Noto:

Haju cincu ancilli (*ferri*)
Tutti cincu minutilli,
Una 'nfila, e una sfila,
Fanu beni la sò tila:
E lu saccu (*calza*) quannu è cinu (*pieno*)
Posa 'n terra e fa caminu.

Un terzo, di S. Cataldo:

Cincu spati, 'nu buttuni e 'na stigliola.

Stigghiola è la forma di rocchio di salsiccia che viene prendendo la calza quando si lavora [1].

Piccola contrarietà è la *sfilata di la quasetta,* cioè la uscita delle maglie raccolte, dal ferro; e ciò può essere una distrazione involontaria anche della stessa lavoratrice, una monelleria dei bambini, il ruzzo d'un cagnolino o d'un gatto di casa, e, se ripetuto, del *fuddittu,* folletto, che si diverte a far perdere la pazienza alle donne che gli credono. In senso figurato la frase significa: dire senza riguardo quel che si sa; ma è meno efficace e comune della *sfilata di la curuna,* cioè le uscite dei globettini del rosario dal filo che li tiene raccolti.

Non occorrerebbe ricordare le *agugghieri*, agorai, se oltre quelli ordinarî in bosso e non ordinarî rivestiti di seta con estremità a fiocchettini, non ve ne fossero dei contadineschi in canna, con raffigurazioni, a punta di coltello, di armenti al rezzo: veri idillî campestri, abbastanza bene eseguiti.

Agorai.

Non questi soltanto sono i lavori delle donne in Sicilia. Altri e molti ve ne ha, ben più delicati di quelli del filare, del tessere, del far la calza; e nella calza stessa, l'arte attinge a tale finezza da suscitar maraviglia anche nei più esperti in siffatte modestissime occupazioni.

Ab antico ferve l'opera della tela sfilata, che pre-

[1] *Indovinelli,* nn. 97-99.

corse al merletto: ed un copri-letto del secolo XIV o XV, emigrato nel Museo South-Kensington di Londra, ne è splendido documento, anche per le leggende cavalleresche che vi sono raffigurate, ora scomparse dalla tradizione popolare [1].

Con la tela sfilata è il merletto a *tamburo* (a tombolo), con numero indeterminato, straordinario di *chiummina* (fuselli); il modano (*filet*), col quale si eseguono guarnizioni per letto, tanto più da tenere in pregio in quanto i disegni di esso sono sovente nella memoria delle lavoratrici; l'uncinetto (*crochet*) e, per non dilungarmi, il ricamo: lavoro in cui le popolane del rione della Kalsa in Palermo sono ritenute eccellenti e vennero ricordate, ora è un secolo, da un viaggiatore inglese [2].

E però le siciliane come son buone a fabbricare *abbraciu* di pelo, *cappe* o coperte da letto, di cenci ritorti e di spago e *visazzi* di cotone, così sanno apprestare tele e tessuti d'ogni regione e natura e riescono egregie in lavori squisiti; onde in loro è la gran pratica di preparare tessuti per la povera gente non meno che per la classe civile e per la signorile, che parte del meglio dei suoi abiti doveva e deve ancora a quelle mani, le quali, al dire del popolo, *sannu pinciri oceddi pri l'aria.*

[1] CATERINA VERTUA, op. cit., tavole LXX e LXXI, illustrò bene questo copri-letto. Cfr. LA ROCCA MANARI, op. cit., c. XIII.

[2] GALT, op. cit., p. 20. Cfr. il mio *Palermo cento e più anni fa*, v. I, p. 29.

Cap. XI.

LA CACCIA.

A titolo di curiosità incomincio questo capitolo con la descrizione del costume di cacciatori nella seconda metà del secolo XVIII. Esso fu veduto dal dotto toscano ab. Domenico Sestini:

« Portano sul capo un grosso berretto di lana, buoni stivali alle gambe e vestiti da città; in ispalla uno schioppo d'una trentina di libbre almeno, e non sanno adoperare i fucili con l'acciarino alla francese, e neppure gli altri meno pericolosi alla fiorentina. Portano pure ad armacollo un lungo e grosso corno taurino per la polvere, che per una giornata non è meno di cinque libbre. Dall'altra parte una giberna con la munizione, che non può esser mai in proporzione della polvere; hanno inoltre una sacca fatta a rete, e questa per mettervi la preda ». Gl'incomodi eran troppi, ma i cacciatori siciliani eran forti e robusti [1].

Dopo quasi un secolo e mezzo, tutto è cambiato: costume, arme, munizione.

Il cacciatore moderno veste di velluto con la im-

[1] Sestini, op. cit., v. IV, pp. 128-29.

mutabile carniera (*bunaca*), dalle enormi tasche (specie di sacchi) esterne, interne, anteriori e posteriori, con ampio corpetto e con calzoni che scendono a nascondersi nei gambali degli stivaloni. Porta in testa un cappello a cencio; e per affettata distinzione, guanti di sovattolo.

Le armi sono dell'ultima perfezione di Francia e d'Inghilterra; e non si conserva del passato altro che la rete, che spesso si porta per figura.

La caccia più comune e più seria si fa con lo schioppo (*scupetta*),

1° con i cani da caccia nelle piccole macchie, ai conigli, alle lepri, alle volpi, alle pernici; e nei terreni acquitrinosi e nelle boscaglie, alle beccacce e beccaccine;

2° alle lepri nei piani, coi levrieri che le arrestano nella corsa;

3° nei fiumi e nei terreni paludosi, alle anitre selvagge e ad altri uccelli acquatici di transito, coi cani che raccolgono e portano al cacciatore l'uccello caduto in acqua, sia di fiume, sia di lago, dove si va anche in barca;

4° ai conigli, col furetto e con le reti per chiudere l'uscita delle tane;

5° alle allodole (*lònari*), che si attendono sulle spiagge del mare, ovvero sulle barche;

6° ai conigli nelle notti di estate, rischiarate dalla luna stando il cacciatore col fucile fermo nei luoghi in vicinanza dei quali sono dei *trippiaturi*, aiuole ove essi saltellano e galluzzano;

7° ai lupi ed alle volpi. I cacciatori circondano un bosco, lasciando solo un luogo aperto, donde procedono altri cacciatori con cani, a suono di tamburi, e trombe per ispaventare gli animali, snidarli dalle loro tane e costringerli a fuggire nel varco, ove li attendono le fucilate;

8° ai colombi selvaggi in estate, uscendo il cacciatore da una capanna ove è rimasto nascosto in attesa della comparsa degli stormi nella notte;

9° ai *gadduzzi d' acqua,* corrieri grossi (*charadrius hiaticula,* L.) alla medesima maniera che ai colombi selvaggi [1];

10° alle quaglie emigranti all' Africa nei paesi del Nord, nei mesi di Aprile e di Maggio.

Giungono esse a *sbardu,* o *sbardi sbardi,* a stormo, sul far della sera e di notte; e la loro caccia, più che passione, è ossessione così nelle spiagge come nei terreni incolti e nei seminati. In Palermo assume carattere di frenesia. Centinaia di cacciatori, dalla Bagheria ai Colli, lungo la spiaggia o su barche, con cani valentissimi, stanno ad attendere. Da questa attesa, più o meno paziente, è nata la frase proverbiale: *Dùnacci tempu a la quagghia*, che figuratamente significa anche: Attendi il tempo opportuno.

Nel 1742 il Mongitore rilevava l'attraente usanza.

[1] PUNTURO, *Della caccia e dei suoi vari rapporti col diritto,* pp. 165-66. Caltanissetta, 1892.—*Archivio,* v. XV, p. 397-98. Altra caccia, quella delle capre selvatiche a Monteaspro, in quel d' Isnello, ora scomparse, descrive il GRISANTI, op. cit., cap. XXXI, pp. 164-69.

Lo stesso faceva nel 1813 Galt, dopo due anni di dimora in Sicilia. Il piacere dei Palermitani in questo divertimento parve a lui incredibile. Persone d'ogni età e d'ogni grado si raccoglievano nella spiaggia; prodigioso il loro numero. In un gruppo ne contò undici, e in meno di mezzo miglio, trentacinque gruppi. Le barche erano più a mare che a terra, ed i cacciatori in quello, primi a vedere gli stanchi uccelli, ne davano avviso ai cacciatori di questa; mentre altri novellini con un vecchio schioppo o con una pistola stavano ad attendere sopra una roccia inaccessibile della contrada la caccia [1].

Ai dì nostri, il naturalista Doderlein, ha descritto i preparativi ed il compimento di essa. « A Monte Pellegrino dal 20 Aprile a tutto Maggio ha giornalmente luogo uno spettacolo altrettanto dilettevole quanto singolare. Quivi sul vasto altipiano che si stende a fianco dell' eremo di S. Rosalia, si raccolgono, nel primo albore del dì, da 2 a 300 cacciatori, convenuti durante la notte dalla città e dai paesi circonvicini sopra innumerevoli carretti, somarelli, giumente, ecc. coll' inseparabile comitiva di cani e di garzoni *paraquaglie*.

« Un incessante vociare dei padroni che fra loro si richiamano e si salutano, che ordinano, apprestano le armi e con piccoli e reiterati spari le sturano e le asciugano dalla penetrante umidità del mattino; un guaire, un querelarsi dei cani che im-

[1] GALT, op. cit., p. 47.

pazienti anelano di essere sciolti dai loro guinzagli; un alternante e sonoro ragghiare delle indomite cavalcature, stipate a forza in un angusto recinto sottostante alla chiesa, formano nell' ora che precede l'apertura della caccia, tale un frastuono nella ancor buia atmosfera, da disgradare quello di un villaggio in fiera.

« Apprestate le armi, i cacciatori s'avviano mano mano verso il centro della prima spianata, e vi si dispongono in gruppi svariati entro un dato limite cui non è dato ad alcuno di varcare. Quivi ognuno si apposta, traccia fra sè la via che ha da percorrere, e tranquillamente attende il segnale della partenza. Un momentaneo silenzio sottentra su tutta la linea. Al vibrare del primo raggio di sole, che maestoso si affaccia sul lontano orizzonte, il capo caccia, col battere delle mani annunzia l' apertura della caccia. Ed allora chi può mai descrivere lo spettacolo, il movimento che s'ingenera su tutta la linea? È un esercito che muove all'assalto!

« L'irrompere dei cani nella landa, la gara dei padroni che tentano sorvanzarsi a vicenda per raggiungere i posti migliori, il tuonare delle fucilate, l'accorrere dei garzoni alla raccolta delle vittime, annunziando con alta e stridente cantilena il nome che puntò la quaglia uccisa, e per di più le incessanti grida di *all'erta oh!* ripetuto indistintamente da pressochè tutti i cacciatori e garzoni, per avvertirsi scambievolmente della loro presenza, e scansare

possibilmente qualche malaugurato colpo di fuoco; tali sono gli elementi di cui si compone questo bizzarro quadro, degno invero del pennello di eletto pittore.

« In brevi istanti la prima spianata è gia percorsa e frugata in tutti i sensi, e le quaglie, parte uccise, parte sbandate verso la marina, vi richiamano il verso dei cacciatori, che cedono ai più provetti e modesti loro compagni il devastato campo, ove cogliere più parcamente, ma più sicuramente, i superstiti avanzi della primiera carneficina » [1].

La descrizione è lunga, ma ha il pregio della efficacia del testimone oculare, ed anzi dell'attore.

In Messina la caccia si riduceva alla maniera più semplice e primitiva: ed altro testimone oculare, nel sec. XVII diceva: « Le quaglie non solo ingombrano le campagne peloritane, ma anche si vedono battere nelle mura delle città, ed entrare nelle case, onde e dai fanciulli e dalle donne agevolmente si pigliano colle mani [2].

Per questa facile cattura usava colà, per antica tradizione, far combattere tra loro le quaglie: maschio e femmina. I maschi assalivano le femmine; sì che alle volte, spennacchiandosi l'un l'altro e lacerandosi con effusione di sangue, prima volevano abbandonar

[1] V. DODERLEIN, *Avifauna del Modenese e della Sicilia,* pp. 150, 165-66. Palermo, 1869.

[2] G. B. CORTESI, *Miscellan. medic.,* dec. 5, cap. 2, p. 176. Messanae, 1625.

la vita che ritirarsi [1]. Un piccolo combattimento di galli!

Corre in Sicilia il motto: *Secunnu quagghi passanu,* o *Dipenni chi quagghi passanu,* e si dice di cosa dubbia nella quale possiamo deciderci ad un sì o ad un no, soltanto secondo le circostanze ed i fatti che potranno intervenire. La origine tradizionale del motto sarebbe questa:

Nella prima istituzione del vescovato di Lipari i principali proventi della mensa di esso erano dapprima la decima sull'uva passa e poi le quaglie numerosissime di passaggio per le isolette: proventi incerti, sui quali nessun vescovo poteva fare assegnamento sicuro, dipendendo tutto dalla stagione e dalla passa. Onde, com'è ovvio il supporre, quando al prelato si chiedeva una limosina o una grazia, egli rispondeva che la cosa si sarebbe fatta *secunnu quagghi passanu* [2].

Non meno dilettevole è la caccia delle allodole. Passeggiere ed ibernanti in Sicilia, esse costituiscono una vera festa popolare autunnale in Palermo. I cacciatori ne traggono prognostico dall' abbondante comparsa delle code bianche (*motacilla alba,* L.) in sul mattino delle belle giornate di Ottobre. Difatti, nel pomeriggio una numerosa schiera di giovanotti, armati di fucili, si apposta lungo le spiagge fra il

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata,* t. I, pp. 236-38. Palermo, 1752.

[2] *Archivio,* v. III, p. 132.

porto ed i monti di Maredolce, o si aggira su barchette per la magnifica rada della nostra città, ad attendere al varco questi uccelletti. Un fitto tirar di fucilate che dal largo si protrae alla spiaggia, annunzia l'arrivo dei numerosi branchi di lodole, che mano mano giungono dal continente, parte delle quali cadono in mare e restano preda dei cacciatori, parte atterrite, scomposte, decimate, si rifugiano nelle vicine campagne. Circa 300 sono i cacciatori schierati lungo la spiaggia, ed altrettanti in mare; talchè per il movimento di tutta la linea, per l'incessante tuonare e ripercuotersi delle fucilate, per i globi di fumo che biancheggiano e s' innalzano da tutti i lati, i dintorni della città sembrano un vero campo di battaglia [1].

Pochi han descritto la caccia ai conigli con la semplicità della Spallanzani, che la vide [2].

« Il cacciatore porta con sè un furetto dentro un paniere chiuso. Un cane scopre ed insegue il coniglio fino alla sua tana; e se non lo vede, lo riconosce al fiuto. Il cacciatore mette fuori il furetto, gli adatta una museruola di sfogo, e lo spinge verso la tana. La museruola serve ad impedire l'addentamento e lo strappamento del coniglio, e quindi il succiamento del sangue. Impedito così di far sua la preda, il fu-

[1] DODERLEIN, op. cit., pp. 92 e 101. Non meno pittoresca è la medesima caccia descritta nel 1832 da FED. CACIOPPO, op. cit., p. 114.

[2] Op. cit., t. IV, pp. 105-106.

retto graffia ferocemente il coniglio, e sì lo tormenta da farlo fuggire del covacciolo, donde resta impigliato alle reti stategli tese. »

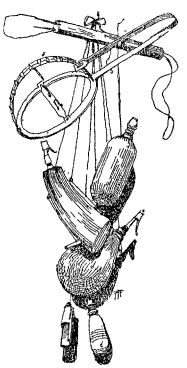
La passione per la caccia col fucile porta via tempo e danaro. Vi son persone che si preparano a questo divertimento per tutto un anno, trascurando anche affari importanti, e non guardando a salute, a disagi, a veglie, a preoccupazioni d'ogni genere.

I cacciatori novellini o poco pratici tirano a qualunque uccello loro capiti, fino allo scricciolo (*riiddu*), fino al forasiepi (*perciagai*). Costoro ammonisce il proverbio.

Cui cu riiddi e perciaai si metti
La caccia appizza, la fatia e li botti!

(Chi si mette a cacceggiare scriccioli e forasiepi perde la caccia, la fatica ed i colpi).

Ecco un disegno: 1°, col laccio dei conigli e delle lepri: 2°, col *chiecch;* e poi con quattro fiaschetti da polvere e da *pirticuna* (migliarola), chiamati, quelli *civaturi,* questi *chiummeri,* ed una *càrrica,* misurino da carica, oggetti che diverranno presto archeologici.



Vi ha il *lazzolu,* lacciuolo, per la cattura delle volpi, dei conigli, delle lepri, delle lontre. È un nodo scorsoio di filo di rame che attraversa un lungo manico vuoto e che tirandosi dall'un dei capi, stringe il nodo presso un aculeo, contro il quale va ad infilzarsi la testa ed il collo dell'ani-

male. Il laccio si tira da lontano, senza che questo se ne possa accorgere.

In S. Fratello, il *chiecch* (= *chiaccu*) è strumento molto ingegnoso per la cattura dell' istrice e della volpe, ma non privo di pericolo per chi lo maneggi incautamente. Se ne ha un piccolo esempio nei primi due dei sette oggetti qui disegnati.

I lacci (*lazzoli*) per le pernici sono di *cetti* o *scetti,* crini di mulo o di cavallo. Vi son lacciuoli per terra e lacciuoli per aria: quelli per le quaglie, le pernici, le beccacce; questi, sui rami degli alberi, per gli uccelli che ordinariamente vivono e si posano sui rami. Di estate, scarseggiando l'acqua, servono a catturare vicino le sorgive le pernici che vanno a bere. Le femmine, così catturate, chiuse in gabbia circondata di *cetti,* vengono esposte nell'anno prossimo, nel tempo degli amori, in un campo. Tutti i maschi accorrono, e la cattura è fatta e piena [1].

Zimmeddu, zimbello, uccello legato in cima di una leva di bacchetta, alla quale si attacca un filo per farla muovere, e così allettare gli altri uccelli e trarli in cattura. Per questa, come per altre cacce simili, si usano le reti mobili col debito richiamo.

Nella provincia di Catania si parano per le pernici, presso alle acque. In Marzo poi, quando la femmina ha fetato e comincia a covare le uova, e solo il maschio canta, sul mattino pertempo, o sull' imbrunire, il cacciatore pianta le reti a guisa di *labe-*

[1] PUNTURO, op. cit., in *Archivio,* v. XVI, pp. 323-24.

rinto. « Situa in centro la gabbia con la pernice femmina, la copre di erba e si allontana occultandosi. Appena la pernice femmina comincia a cantare, tutti i maschi che son nei dintorni si avvicinano ad essa, impigliandosi nelle reti. Nella stessa maniera si fa la caccia con la pernice maschio vecchio, nutrito e addomesticato, nei mesi di Agosto, Settembre ed Ottobre. Questa vecchia pernice cantando chiama a sè tutte le giovani pernici, siano maschi o femmine.»

La caccia ai pettirossi o ad altri uccelli si fa appunto coi *viscati* (pania), col pettirosso ed anche con la *cucca,* civetta, sopra un paniere, il quale perciò prende nome da essa. Questa caccia si chiama *cu la cucca,* perchè *Unni cc' è la cucca, cci càlanu l' oceddi,* e si fa per divertimento, specialmente dai fanciulli, che partono di casa provvisti della colazioncella. Ad essi usa raccomandare scherzevolmente che non dimentichino di lasciare almeno un uccello maschio ed una femmina perchè non si estingua la razza.

Nelle altre province dell' Isola non sono molto in uso le reti. Si eccettua il *riolu,* callaiuola, pezzo di rete sugli staggi per la cattura delle lepri e dei conigli [1].

Il *vischio* o pania si spalma su verghe che si pongono a traverso i rigagnoli o nelle sorgive. Queste verghe costituiscono *viscati* e *viscatuna,* secondo che siano piccole o grandi, corte o lunghe. Quando si torna a casa, s'infilano in grosse canne vuote di dentro, che

[1] PUNTURO, op. cit., in *Archivio*, v. XVI, pp. 189-190.

sono vere guaine o foderi, molto acconce alla conservazione della pania.

Le gabbie son differenti in ragione degli uccelli che si va a cacceggiare o che si tengono. Dalla *gaggia di petturussu,* sulla quale si sogliono anche *parare* le panie, dal *gaggiuneddu di petturussu* dove si chiudono gli uccelli presi o con le panie o con le reti, alle *gaggi di cuva di pàssari* quadrate, che sono tra le più grandi, è una scala ascendente di proporzioni. Gli uccellatori (*aciddara*) usano una gabbia larga, ma bassa. Ogni gabbia ha il suo *vivitureddu,* beverino, ed uno spazio pel panico: *scagghiola* (*phalaris canariensis*, L.), *cannavusa,* seme della canapa, frumento ed altro.

Gabbia-rete è il *trabuccu,* trabocchetto che con uno speciale congegno serve a catturare qualunque uccello attratto al panico sparso sopra una piccola e sottile foglia di legno. La cattura avviene senza male del catturato. Vi son gabbie che sotto il congegno hanno una sezione per la conservazione degli uccelli presi.

Altra specie di trabocchetto è la *cciàppula,* trappola, nella quale si fa cadere l'uccello. È una fossicella scavata sulla terra, dentro la quale si pone del frumento o della scagliola, e sulla quale si sospende obbliquamente con tre stecchini di canna una pietra piatta, facile a cadere sulla fossicella ed a coprirvi l'uccello appena questo tocchi gli stecchini. Codesta forma primitiva di cattura è propria dei fanciulli che

non hanno nessun altro mezzo per impadronirsi di uccelli. In Licata lo stesso o gli stecchi (giacchè usa anche *parare* la *cciàppula* con più d'uno stecco) sono di osso, e tutto l'arnese si chiama *cròstula;* nel territorio di Cefalù *balata,* che è la schiaccia [1].

Una caccia incruenta in uso solo in alcuni paesi è quella dei rondoni. Lo Spallanzani la vide in Lipari nel 1789 e ne diede una breve descrizione.

« Le due specie che portano il nome di rondoni si pigliano con l'amo. I fanciulli occultano questa insidia dentro di una piuma attaccata a un filo pendente all'estremità di una canna. L'altra estremità si tiene da un fanciullo nascosto dietro a un angolo della strada, intanto che la piuma si fa muovere e svolazzare per l'aria. Il rondone assuefatto per istinto ad abboccare i volanti insetti, vi accorre, e attaccato vi resta [2] ».

Dopo 123 anni l'uso è inalterato fino nei suoi minimi particolari. Io l'ho visto più volte in Siracusa e non ho da mutare una sillaba allo accenno dell'illustre naturalista.

[1] Una descrizione in Isnello ne diede il GRISANTI, op. cit., vol. II, p. 152.

[2] SPALLANZANI, op. cit., t. IV, p. 109.

Cap. XII.

EX-VOTO.
OGGETTI DI DEVOZIONE E DI PENITENZA.
PANI VOTIVI E DOLCI DI FESTA.

Gli ex-voto si chiamano *miracoli:* e fino ad una ventina d'anni fa, presso il Teatro S. Cecilia in Palermo, c'era una bottega con la tabella: *Qui si fanno miracoli.*

Il soprannaturale, che pure è la parte principale di essi, passa in seconda linea di fronte ai fatti che vi sono raffigurati ed al costume fissato in una scena o in un personaggio.

Di Palermo ho sott' occhio un grazioso quadretto con una *Donna guarita. 1751;* un altro con *Uomo e donne in catene schiavi dei corsari;* parecchi emottoici, un paratore di chiesa caduto da una scala mentre passava una fune dietro un crocifisso nel coro d'una chiesa: tutta roba del settecento, rivelatrice di abiti di medici, di artigiani, di donne e di suppellettili di casa. Di Isnello, e del medesimo secolo, una imboscata ad un certo Michele Sideli dà a vedere archibugi del tempo e certi cappelli che nessuno studioso sognò giammai, e che sono da ravvicinare ad

altri delle vicine Calabrie. Le vesti delle popolane sono notevoli per la loro forma e colore. Siamo in casa di *burgisi*, e sui letti pendono cortine che stanno in armonia con giraletti colorati.

Altrove, a proposito delle anime dei giustiziati, miracolosissime nella credenza volgare, feci una rassegna dei temi più comuni di questi ex-voto [1]. La rassegna può rimaner lì, anche in considerazione delle diverse grazie che i devoti, nell'istante supremo d'una sventura, d'un infortunio, d'un accidente, chiedono a un santo o ad una santa; ma vi è ancora dell'altro. D'indole storica, per citare qualche esempio, sono alcune tabelle rappresentanti: un garibaldino calpestato dalla cavalleria borbonica nel 1860, e rimasto incolume per virtù dei Decollati; un tumulto nel carcere di Palermo, sedato, non senza morti e feriti, nel 1866, e rimasto ignorato in città perchè sfuggito ai giornali d'allora; un soldato palermitano ferito nel combattimento di Dogali; un grave incendio in via Castro (Palermo) ecc. ecc.

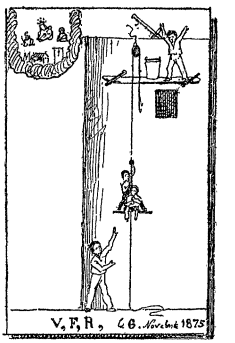
Tra i temi ordinarî e quasi inevitabili contano i due seguenti:

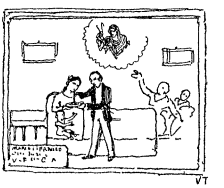
Dalla prima vignetta si raccoglie l'uso dei muratori siciliani d'inalzare sui ponti il materiale per la fabbricazione (pietre, calce ecc.) col contrappeso di ragazzi che salgono e scendono a cavalcioni ad un trapezio; ed ecco rompersi la fune che tratteneva la carrucola, ed i ragazzini precipitare giù con ter-

[1] *Usi e Costumi,* v. IV, pp. 10-14.

rore del maestro muratore che è sul ponte e di quello che è sotto, il quale subito invoca i santi e le anime dei Decollati.

Nella seconda tabella v'è un uomo che regge la sputacchiera (*ervanetta*) ad una donna che butta sangue dalla bocca.





Da questi come da tutti gli ex-voto risulta che in essi ordinariamente è la data della grazia invocata e ricevuta, e le iniziali V. F. R. (voto fatto, ricevuto) e più chiaramente: V. F. G. A. (voto fatto, grazia avuta, versione italiana della originaria latina, certamente ecclesiastica: *Votum fecit, gratiam accepit*).

Son tutte in legno le tabelle da me vedute in Alcamo, e riguardano voti fatti quasi sempre da molte persone insieme. Ne citerò alcune:

1. Corsa di cavalli, nella quale i corridori deviano riversandosi sulla banda musicale, che, rimasta illesa, lì per lì si reca alla chiesa della Madonna dei Miracoli a render grazie a Maria. « La banda musicale di Alcamo il 21 Giugno 1883 Salvata per Miracolo.» Così si legge ai piedi della tabella.

2. Scoppio di una bomba durante il bombardamento di Palermo nel 1860. Leggenda: « Liberati i

sopra effigiati individui al nominar Maria dei Miracoli da una grossa bomba scoppiata innanzi il giorno 27 Maggio 1860 nella città di Palermo dell'anno 1860. In atto di riconoscenza perciò Vito Galanti del fu Antonino il presente alla Vergine Maria SS. offre, dedica e consacra. Galanti rende lode e ringraziamento a S. Rosalia, a M. SS. del Monte Carmelo ed a M. SS. di Alcamo, per averlo liberato dall'eccidio delle bombe il dì 27 Maggio 1860 trovandosi unito con 32 persone nel Palazzo Velas in Palermo. » La storia è lunghetta, ma basta a soddisfare la vanità del devoto.

3. Ratto mancato. Un giovinastro penetra, armata mano, in casa d'una ragazza, figlia d'una merciaia, per rapirla; essa reagisce; egli le spara a bruciapelo senza colpirla, mentre la madre della ragazza nella medesima bottega si raccomanda alla Madonna dei Miracoli.

4. « Incendio del carro. 20 Giugno 1834. Viva Maria SS. dei Miracoli. Ai voti del popolo si estinsero le fiamme. »

Anticamente i miracoli erano dipinti su legno, e non di rado su tela; dopo il primo trentennio del sec. XIX cominciarono a democratizzarsi su latta: e tali sono gl'infiniti che coprono fino ad oggi le cappelle principali delle chiese.

Ne sono autori artisti da strapazzo, qualche volta però non privi di fantasia e d'ingegno.

Per le tabelle votive incomincia un periodo di deca-

dimento. La chiesa non ne permette la entrata nelle cappelle principali o più in evidenza; laonde le vecchie si vengono confinando in luoghi meno eletti che per il passato, e le nuove si accolgono in posti che rispondano alle esigenze della chiesa ed a quelle dei devoti. In Palermo molte chiese le hanno: e così pure nella provincia di Trapani, da me anche per questo percorsa nel 1870: quella delle « Grazie » in Partanna, della « Misericordia » in Castelvetrano, della « Madonna » in Trapani, della « Madonna del Paradiso » e di « S. Vito » in Mazzara; e dappertutto, quelle dei santi patroni dei comuni.

Ex-voto son pure le membra umane votive in cera, offerte dai guariti o dagli scampati da una grave malattia a santi tutelari d'un paese o titolari d'una chiesa.

Ex-voto

Caratteristici in alto e in basso del nostro disegno sono due piedi di cavallo, che si sogliono offrire quando s'è ottenuta la guarigione d'un animale da soma che non poteva più camminare.

Su ciascuno di queste membra umane è sempre una macchia rossa indicante sangue, per accennare al punto preciso in cui era la ferita, la piaga o altro male.

Del pari sono infiniti, non solo gli ex-voto d'altra natura (trecce di capelli, grucce, gambali ferrati per piedi torti ecc.), ma anche le offerte di mazzi di spighe, (vedi nella testata del I capi-

tolo il disegno del *turnialettu,* col mazzo di spighe di Contessa Entellina a sinistra) di primizie di raccolto, di grano in sacchi, di civaie, di frutta, di ovini e di bovini, fatte sovente con gran chiasso di tamburi o di bande musicali. Chi vuole averne una idea percorra le *Feste patronali in Sicilia,* e soprattutto le pagine sul *Presente*, drappo antico di gran pregio, retto da otto, dieci, dodici uomini a cavallo, il primo dei quali porta un cerchio onde pendono figure di cavallucci e di daini in cacio: frutti di mandra, campanelli e sonagli.

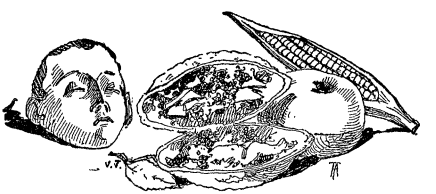
Ricche, splendide bardature adornano i cavalli degli offerenti. Ve ne sono del settecento; una di Alcamo, stupenda, ne fu esposta nella Mostra Etnografica di Palermo degli anni 1891-92 composta di testiera ricamata in seta, oro ed argento, con due piccoli campanelli, una stella sul ciondolo prolungantesi sul frontale del cavallo, e *capizzuni,* cavezzone, e ciondolo; collare in seta con 20 campanelli; pettorale, con stemma e stella; gualdrappa, bardella e cinghia di seta con ricami; groppiera con due placche ai lati, rappresentanti due soli e sormontata da un'aquila in legno dorato, che posa sopra una sfera; *cudera,* groppiera, munita di altre due grandi placche a traforo colle iniziali G. D. A.; *cudaggiuni,* involgi-coda, in seta. La parte del metallo era rappresentata tutta dall' argento.

Questa bardatura si usa tuttavia in Alcamo dai *burgisi* nell'adornare i loro muli, o cavalli, per la guarigione da qualche malattia. Facevano e fanno un

viaggio al santuario della Madonna dei Miracoli, preceduti da un uomo che batte un tamburo e da un altro, che porta l'offerta in cera, o altri donativi d'oro e d'argento sopra una *'nguantiera,* vassoio, per isciogliere un voto e ringraziare la Madonna della concessa guarigione.

Altre simili bardature di altri comuni del Trapanese furono vedute nella medesima Mostra e in altre sezioni della Esposizione.

Si fabbricano in Palermo, nella via Bambinai, frutti in cera, pregevoli per arte e naturalezza. Le famiglie li comprano, se li fanno benedire e li conservano per devozione. Non c'è l'ex-voto, ma c'è il sentimento donde l'ex-voto ritrae; giacchè dentro i frutti sono adagiate figurine di Santi e di Madonne: Maria, il Bambino, Santa Rosalia; ed i frutti sono la mela, il melagrano, la cotogna, il cedro, il limone, la pera; e poi il pomidoro, il ficodindia, il cocomero, la pannocchia e perfino la lattuga. Se ne ha di veramente belli.



Vi sono paesi nei quali morta una bambina (o un bambino), dentro la cassa, pel prossimo seppellimento, si posa sul volto di lei, o a lato del capo, una mascherina funebre: e se ne dà la seguente pietosa ragione: distrutto o guasto dal tempo il visino della cara crea-

tura, ne resta la immagine delicata o un quissimile. Con questa spiegazione l'oggetto in cera rappresenterebbe una pagina del poema materno; ma ci vuol poco a vedere che esso racchiude un senso anche più recondito ed un valore mitico molto antico se si pensi che di tali mascherine se ne vende e compra anche piccolissime, le quali non si posano sul visino del defunto, ma si collocano allato ad esso, dentro la cassa mortuaria, come di altrettali maschere in terracotta si vede nelle tombe di popoli antichi. E qui parlando della Sicilia, non è inutile ricordare la continuità dell'uso o di altro simile o analogo. I sinodi diocesani catanesi minacciavano la scomunica a chi osasse guastare la immagine di Dio dipingendo il viso dei proprî morti. In Bronte, nella sepoltura dei canonici della chiesa-madre son tuttavia maschere poste sul viso degli scheletri: costume smesso dopo il 1860.

Quanti può crearne il sentimento religioso, più o meno rettamente, più o meno intelligentemente inteso, tanti sono gli oggetti di devozione: innumerevoli infiniti! Guardate il collo ed il petto di un popolano e più di una popolana, d'un uomo e più d'una donna civile: e vi troverete pendente il *sacchiteddu di li cosi* (cose) *santi.*

È questo un sacchetto di tela, di cotone, di mussolina bianca o a colore, dentro il quale si chiudono e cuciono da tutte e quattro le parti, definitivamente, immagini sacre ed orazioni contro le morti improvvise, i terremoti, i fulmini, le cadute, i ladri ed al-

tri malanni; ovvero brevi, o segnature a stampa, regolarmente ripiegate, le quali non si apriranno mai più; ed ove, pel lungo uso e consumo occorra, si chiudono invece e si ricuciono in nuovo sacchetto senza altrimenti aprirsi il primo. Se la igiene ne soffre, la coscienza è tranquilla: le sacri immagini tuteleranno, salveranno chi le porta addosso.

Vi son gli *abbitini*. Due pezzetti di lana con immagini sacre impressevi o cucitevi sopra, attaccati a due nastri, pendono anch'essi dal collo; e medaglie e crocette partecipano della piccola raccolta di custodia celeste; alla quale sovente, specie nella città e nel ceto civile, si accompagna un filo di spago al collo, preservativo dei mali di gola. Bei colli di belle donne offrono alla vista del medico, chiamato per qualche piccolo o grosso incomodo, quel filo tutt'altro che degno del posto che occupa, ma pure prezioso contro le angine tonsillari.

Alla divozione dà aiuto e sostegno la superstizione; e se qualche spirito forte se ne maraviglia, il superstizioso, sorretto da fede cieca anche nelle cose che ripugnano alla religione ed alla ragione, s'accampa nel motto aneddotico: *Fidi mi caccia, no lignu di varca!* che avrebbe pronunziato un malato cronico e sofferentissimo, al quale si era fatta sperare la guarigione bevendo decozione d'una scheggia della S. Croce, da lui fatta cercare in un faticosissimo pellegrinaggio nei Luoghi santi da uno, che invece la prese da una barca vicino a casa sua.

Se fosse lecito guardare più giù, in altre parti del corpo di persone timorate, noi troveremmo ben altro che queste innocenti forme di pietà e di credenza. Ma le persone timorate si nascondono anche a loro stesse e macerano la carne in silenzio con digiuni e penitenze.

Tra gli oggetti di penitenza sono i cilicî segreti e le discipline pubbliche.

I cilicî son di ferro o di rame, a maglie con le punte ripiegate dal lato che si applica sulle carni. Si preferisce il tronco o una coscia in modo da soffrirne le punture al più lieve movimento.

Le discipline o flagelli, invece, uscendo da una stanzetta o da una cella silenziosa, hanno del teatrale. Dalla fune con nodi alla catena ad anelli schiacciati, esse offrono forme crudeli ed anche paurose. C' è la catenella di ferro con le estremità a punte; c' è la catenella con le palline di piombo a rotelle stellate; c' è quella a fune con dischetti a punteruoli; l'altra con disco sul quale sono regolarmente impiantati frammenti acutissimi di cristallo, capaci di penetrare fino ad un centimetro nelle carni. Questa disciplina, proveniente da Spaccaforno, pare a me più terribile di qualsivoglia altra: e spiega perchè da qualche anno l'autorità di P. Sicurezza abbia vietato lo spettacolo pubblico dei penitenti, o dei disciplinanti di quel comune nel Venerdì Santo; i quali però, senza scomporsi, ne fanno uso in luoghi chiusi.

Non dimentichiamo poi, che queste ed altrettali

penitenze erano tollerate, ed alcune volte permesse ed approvate dalle autorità locali ed anche dai sovrani. Ai 28 Dicembre del 1413 Bianca di Navarra, Vicaria del Regno di Sicilia per la morte del marito Martino II il giovane, scriveva agli ufficiali di Mineo: « A plachiri et per contentamentu di la bona genti dalocu (*di costà*) et maxime ki nci hannu devocioni, simu contenta et plachini (*ci piace*) et cussì chindi (*gliene*) damu per la presenti licencia, ki poczanu fari la disciplina in lu modu et forma ki si solia fari, et quistu duranti nostru beneplacitu » [1].

Un mazzo di catene a maglie schiacciate dev' essere stato strumento di tortura; ora però si è confinato in varie confraternite del Parco, di Monreale, di Partanna. In San Fratello è arnese di frastuono in mano dei finti Giudei; come, peraltro, credo che sia nelle confraternite stesse.

In quasi tutti i comuni dell'Isola, per grazie invocate ed ottenute ed a compimento di voti fatti, si usa eseguire o far eseguire in certe feste dell'anno delle *devozioni,* panini sacri.

La loro quantità è prestabilita dal voto. Tizia, p. e., avrà promesso mezzo, un quarto di mondello (un mondello equivale a litri 4, 298) di semola, o di farina, od anche in materia prima, di frumento da convertire in pani e panini; ed allo avvicinarsi della

[1] Protonotaro del Regno, 3, f. 422 retro, nell'Archivio di Stato di Palermo. G. BECCARIA, *La Regina Bianca in Sicilia,* pp. 68-69. Palermo, 1887.

ricorrenza festiva del santo della grazia chiesta, fa preparare o prepara essa medesima in casa con lo aiuto dei suoi tanti pezzi di *devozione* che dovranno assorbire la quantità della *crozza* (questa, per chi nol sappia, è la dodicesima parte d'un tumolo). Fornite le *devozioni*, la donna le porta o manda in chiesa e farle benedire da un sacerdote, e le consegna alle persone che si occupano della parte finanziaria e devota della festa, come a dire della raccolta delle offerte. Queste sono per lo più in danaro. Dico « per lo più », perchè non mancano paesi nei quali le elemosine sono di frumento, di civaie, di animali, che poi si mettono all'incanto a beneficio della chiesa e forse anche un po' dei festaiuoli. Anzi codesta forma di elemosina in certe province prevale. Le persone, sedute a un banco, di fronte all'altare maggiore, alla entrata della chiesa, ricevuta la elemosina, danno in contraccambio qualcuno di quei panini ed una immagine del santo festeggiato. Nel Museo Etnografico di Palermo ripetutamente citato ve ne hanno diversi esemplari di Ciminna in forma di croce di Malta, di uccellini, di ciambelle, di mezze ciambelle, di ciambelle crociate [1].

La esecuzione del voto non è dappertutto la stessa. Vi sono famiglie che distribuiscono da loro ai poveri ed alle famiglie amiche i pani votivi, specialmente quando questi sono di una certa mole, come i *pani di morti*, rotondi, intaccati a croce come ber-

[1] Li devo al D.r Vito Graziano, valente storico di Ciminna.

retti a spicchi da preti, per la commemorazione dei defunti (2 Nov.). Ma ordinariamente le forme ed i nomi, salvo piccole varianti, sono tradizionalmente i medesimi un po' dappertutto. Così vi ha: 1°, *l'occhi,* ovvero *l'ucchialeddu di S. Lucia*, occhialetto di S. Lucia, in omaggio alla vergine siracusana, protettrice della vista; in onore della quale il 13 Dicembre non si mangia pane nè altri farinacei, pur mangiandosi frumento o farro cotto, anche ridotto a dolce; 2°, le *minnuzzi di S. Agata,* mammelle che stanno sotto l'alto patronato della santa, come la gola, di S. Biagio, per cui il 3 Febbraio si distribuiscono: 3°, i *cannaruzzedda di S. Brasi*, panini più piccoli di mezzo ditale, sostituiti da un anello di crostaceo solito attaccarsi al collo come preservativo di angine semplici e di angine crupali; 4°, il *pizziddatu di S. Micheli*, ciambelletta dell'Arcangelo in Nicosia (29 Settembre); 5°, *li firruzzi di S. Aloi* in Collesano, panetti a foggia di ferro di cavallo con le impressioni dei chiodi, per la festa di S. Eligio, patrono dei quadrupedi da tiro; 6°, *i panuzzi di S. Nicola,* rotondi, delle dimensioni d'un soldo e dello spessore tre, quattro volte tanto, che si buttano nelle fiamme d'un incendio per ispegnerlo all'istante; 7°, i *cuddureddi di S. Giuvanni* in Girgenti, di forme diverse e del peso d'una ventina di grammi, che si conservano per devozione: 8°, i *panuzzi ai S. Giuvanni,* in Castelvetrano, panini quanto due centesimi di Lira, con la impressione della croce di Malta in alcuni, della testa di S. Giovanni

in altri, e s' inghiottono durante i fulmini, i terremoti ed altri rivolgimenti meteorologici e tellurici per restare incolumi. Al quale proposito non deve dimenticarsi che imperversando i tuoni s'invoca, oltre S. Barbara, tutti i santi Giovanni principiando dal Battista, di cui la tradizione fanciullesca racconta che, quando si sente il rimbombo dei tuoni, egli gioca alle bocce con G. Cristo in cielo. La invocazione è questa:

San Giuvanni Battista,
San Giuvanni Evangelista,
San Giuvanni Vuccadoru,
Scanzàtimi di lu lampu e di lu tronu!

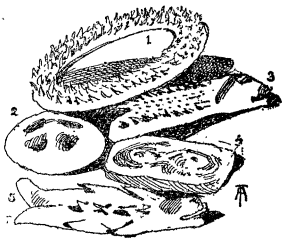
La impronta della crocetta di Malta deve avere una origine storica; ed è risaputo che il Precursore è il patrono dei Cavalieri Gerosolimitani.

Mentre le colonie lombarde condividono con la popolazione siciliana l'uso di alcuni pani votivi, le albanesi ne hanno di proprî, esclusivi e rituali. Uno, tagliato a spicchi, con un piccolo bacolo sopra, si offre a S. Niccolò da Bari per grazie conseguite; uno, senza bacolo alla Madonna d' Odigitria, anch' esso come ex-voto; un terzo, detto *peta,* azzimo, si spezza sul capo delle novelle spose nel momento della celebrazione delle nozze.

Il popolo nicosiano, che, come si è detto, parla un dialetto gallo-italico, ed è una vera e propria colonia, ha un gruppetto di pani votivi ignoti ai paesi

della provincia, di carattere esclusivamente devoto, anzi religioso. Il presente disegno offre:

1°, *Cǫrǫnedda,* coronella del Padre della Provvidenza, ciambelletta con spine del medesimo pane, dipinta in rosso; 2°, *panǫtëto,* panetto, con una croce nel mezzo. Aggiungi per la solennità della Assunta (15 Agosto), la *Madenǫza*; 3° galletto del Padre ecc.; 4°, *rǫcietę,* luciette, occhi di S. Lucia; 5°, *pescettu* del Padre ecc.



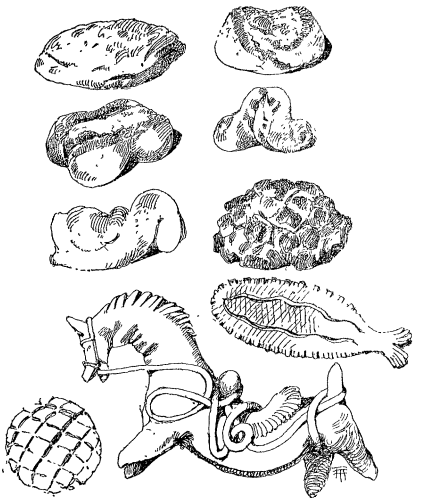
Aiuto e sostegno degli indigenti, S. Giuseppe è il benamato di essi e di quanti sperano nell'opera sua benefica, il santo attorno a cui si raccolgono i devoti d'ogni ceto e condizione, e particolarmente le ragazze da marito.

In Sicilia v'è l'uso di festeggiarne il giorno con un banchetto, del quale sono protagonisti, anzi unici e soli attori, tre poveri: un vecchietto, una ragazza orfana ed un fanciullo, componenti la *Sacra Famiglia.* Questo banchetto si fa per voto dalle persone che lo imbandiscono, o si ripete tradizionalmente dalle famiglie, con una profusione di vivande ed una larghezza di doni che sa del maraviglioso. Basta dire che si ammanniscono fino a quindici, venti pietanze, le quali, portate a tavola, quasi sempre vicino ad una credenza in forma di altare illuminato splendidamente, benedette da un prete, assaggiate da S. Giu-

seppe, vengono subito riportate via e consegnate poi a' tre fortunati, o distribuite ad altri poveri del comune, o mandate a gustare per devozione a persone parenti od amiche di chi tiene il banchetto. Nè la pietà si limita a questo; ma si traduce anche in offerte di tela per la ragazza, che con quella avrà da formarsi il corredo da sposa, di vestiti al vecchio ed al fanciullo, e di somme, spesso vistose, raccolte dalla carità pubblica, a tutti e tre. La festa si celebra per lo più in chiesa, e le mense sono servite, presente un gran pubblico, dalle famiglie medesime che sciolgono il voto o da sacerdoti. Fuori Palermo, essa acquista proporzioni gigantesche, incredibili, per chi non ne abbia vista mai una.

Ora, trattandosi di un omaggio al « Padre della Provvidenza », quale appunto è chiamato S. Giuseppe, tutto dev'esser grande e spettacoloso. Il pane dà la misura della provvidenza della giornata: ed un pane rituale, che non può mancare senza venir meno ad una specie di dovere sacro, è il *cucciddatu,* pane di semola in forma di ciambella così grande che per mettersi in forno esige lo allargamento della bocca di esso. Il *cuccidatu* di Chiusa-Sclafani pesa 12 chilogrammi, e misura un metro e mezzo di diametro: astro maggiore attorno al quale si muovono, satelliti minori, altri pani, di dimensioni relativamente piccole: in media, da mezzo chilogrammo l'uno, tutti diversi tra loro per figurazioni. La provincia di Trapani offre esemplari tipici di beati, di pupattole, di

animali, di oggetti d'uso domestico. Di Poggioreale, Alcamo, Gibellina, Salaparuta e poi di Chiusa-Sclafani, in provincia di Palermo, ne ho visto con le immagini dell'Arcangelo, di un pastore che suona il zufolo innanzi alle sue pecore e di berretti da preti, rituali della festa, di cavalli, pesci, alberi, frutta.

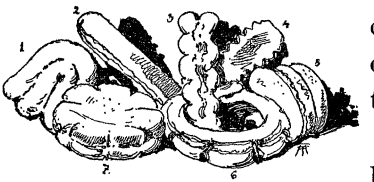


E del santo festeggiato non si fa egli nessuna figura?

Oh! sì: la *varva di S. Giuseppi,* un pane che vuol riprodurre la barba del santo.

Del resto, dove non si usano forme così capricciose tradizionali, sono le ordinarie di *cacòcciula,* carciofo, *ciuridda,* (fem.) fiorellino, *turticedda,* piccola torta, *turtigghiuni; chichiredda* (Menfi), *cudduredda,* (S. Croce), panetto a forma di gallo, *scalittedda,* scaletta. Giornalieri sono in Palermo la *varbuzza,* barbetta; la *pistuledda,* piccola pistola; il *ciumitortu,* fiume torto, o *cimitorti,* cime torte; la *parma,* palma; il *rugnuneddu,* piccolo rognone; il *cucciddatu,* ciam-

bella; il *vastidduni*, forma classica per eccellenza, che nelle rivolte dei secoli passati fu sempre preso come segno di affamamento del popolo, sia da parte del comune, sia da parte del governo.



E già siamo fuori la poesia delle feste annuali.

Dovrei ora far la lista dei dolci speciali e proprî di ciascuna ricorrenza dell'anno nei principali comuni dell'Isola; ma essa sarebbe troppo lunga, ed il lettore che cerca la culinaria e la pasticceria popolare potrà trovarla nel capitolo degli *Usi e Costumi* che tratta della « Tavola e Cucina » [1].

Chiuderò invece con due parole sopra i *pupi cu l'ova,* pani e paste dolci, ed i caci figurati.

I pupi rappresentano le maggiori stranezze della fantasia con forme di bambole, pupattole, animali, mostri, imbottito di uova sode. Come si vede dal disegno qui riportato, uno è un *russuliddu,* chierico rosso della Cattedrale di Palermo, con un bell'uovo in ventre, vestito di sottana e di cotta, con berretto in capo, officiolo

[1] Vol. IV. pp. 361-66.

e croce in mano; l'altro un frate, tutto pasta, compresa la tonaca e lo scapolare. Se non fosse per la semola che lo compone, potrebbe paragonarsi alla caricatura cappuccinesca della lucerna di Collesano [1].

Questi due pupi fan parte di una lunga serie di figure nelle quali le famiglie, specialmente fuori le grandi città, incarnano i loro pensieri e sfogano la loro immaginazione. Chi riceve come strenna pasquale un' aquila, un serpente a due teste, un cavallo, un porcospino, una barca, un ferculo di santo, un soldato, una signora, sa che dentro di essi sono tre, quattro, otto, dieci uova da mangiare; giacchè di questi pupi se ne fanno straordinariamente grandi, fino al peso di quattro, cinque rotoli (chilogrammi 4). In Messina i *pupi*, in forma unica e diversa, son detti *cudduri cu l' ova.*

Ma i *pupi* o *cudduri cu l' ova* non sono soltanto di pane e di uova sode. Nelle città son dolci squisitissimi, composti di paste molli zuccherate e di conserva, la quale ad un lato della circonferenza si solleva a foggia di uovo coperto di una crostata [2]. Ogni anno, per la Pasqua, i dolcieri ne mettono in vendita quanti può mangiarne la gola di migliaia di consumatori. Oggi che i monasteri sono per iscomparire, i *pupi cu l'ova* non fanno provocante mostra di sè; ma una volta, fin dopo l'abolizione delle corporazioni religiose, occupava centinaia di braccia

[1] Vedi a p. 99 del presente volume.

[2] *Spettacoli e Feste,* p. 225.—*Usi e Costumi,* v. IV, pp. 361-64.

monacali e confortava centinaia e centinaia di stomachi non monacali. Le famiglie ne ricevevano annualmente e quasi ritualmente; ed i confessori che avevano *penitenti* nei sacri luoghi non potevano, nè dovevano andarne privi, ed era costume che quei dolci giungessero a destino sur un vassoio avvolto da un grande fazzoletto di seta gialla e rossa fiammante, che pure faceva parte del dono [1].

Una maniera propria di manipolare il cacio cavallo fresco fornisce oggetti diversi di divozione o di ornamento alla tavola. In S. Fratello vi sono case di contadini che ne fanno una industria, della quale vivono: ed uno studioso della loro vita ne dava testè una accurata descrizione [2]. Figure uscite da quelle mani sono il *surdàa* ed il *vidan a caveau,* soldato e villano a cavallo, la *signaura*, il *chien napulitan*, il *cierv*, le *crapij* ecc.

In Contessa Entellina, la industria si spinge fino a sfidare le opere più difficili: ed opera difficile è un incensiere tutto in cacio.

La parte commerciabile di quest'arte poco nota fa le sue periodiche apparizioni in Palermo con venditori da strada, che van gridando: *Addaineddi, cirviteddi e cavadduzzi!...* (dainotti, cerbiattoli e cavallucci di cacio cavallo!) ed i fanciulli comprano e mangiano.

[1] *La Vita in Palermo cento e più anni fa,* v. II, pp. 172-73.

[2] B. Rubino, *Figurine di cacio cavallo*, in *Varietas,* a. V, n. 54. pp. 792-94. Milano, Ottobre 1908.

Cap. XIII.

JETTATURA E MALOCCHIO. SCONGIURI, ANTIDOTI ED AMULETI.

Non piccola è la difficoltà che lo studioso della psiche del popolo incontra nel distinguere la jettatura dal malocchio, molto vaghe essendo le conoscenze non già di quella ma di questo.

La jettatura, infatti, è una specie di fascino o di influsso malefico esercitato per lo più da un uomo a danno di chicchessia; il malocchio, invece, è un male che altri volontariamente produce o cagiona col suo occhio, invidioso del bene altrui. Lo sguardo del jettatore è ben diverso da quello di chi fa il malocchio; ma certo il povero jettatore molte volte nuoce senza volerlo, senza saperlo, per una stella maligna che lo perseguita, per una fatalità che incombe a lui; mentre poi chi fa il malocchio nuoce sapendo e godendo di nuocere, onde l'assioma: *Casa 'nvidiata, o iddu è povira o iddu è malata* (casa invidiata, o povera o ammalata).

Comechessia, nella credenza volgare avviene una strana confusione dei due fascini; sicchè mal si potrebbe determinare i caratteri differenziali dell'uno

e dell'altro, e dove quelli finiscano e dove questi comincino. Una cosa però è certa: che il malocchio è una credenza, un domma di fede specialmente delle femminucce dell' infima classe sociale, anche mascolina, e la jettatura una credenza di quasi tutto « il dotto, il ricco, ed il patrizio vulgo », del ceto civile, degli uomini e delle donne che in esso nacquero e vivono: il che non significa già che anch' essi non si risentano delle fisime del malocchio, come le donnicciuole ed i poveri di spirito, di quelle della jettatura.

Lasciamo stare la fotografia del jettatore dal viso magro ed olivastro, dagli occhi piccoli ed ingrottati, dal naso adunco, dal collo lungo ed arcuato: segni fisici preziosi per chi ci crede, il quale avrà con essi modo di guardarsi.

La presenza del jettatore in un luogo, il sospetto che egli apparisca, il suo nome pronunziato in una conversazione è causa di disastri pubblici e di danni privati. Se tu giuochi a carte ed egli ti si avvicina e ti parla, la fortuna ti volta le spalle; se sei in vettura e lo incontri, il tuo cavallo s' impenna, la vettura si capovolge, tu stesso ti sloghi un piede, o ti rompi la noce del collo. Se in una adunanza devi leggere o cantare, la voce ti si affiochisce, ti si spengono i lumi se di sera, ti si spalanca una finestra se di giorno, portandoti via o disordinandoti i fogli, quando pure non ti assalga un malanno. Se sei amante riamato, il jettatore basta a intiepidire il

cuore della tua bella. Se un tuo affare importantissimo dipende da un amico, costui si ammala proprio il giorno che n' hai bisogno, mentre fino a ieri egli era a tua disposizione. Se hai una causa in tribunale, gl' incartamenti tardano a giungere e, giunti, vi manca un documento capitale, o il tuo avvocato è impedito, o un giudice — proprio quello che avea capito la causa e ti era favorevole—è preso da una colica secca: e per via di contrattempi, avvicinandosi le ferie, vieni condannato a danni, spese ed interessi. Si vuole altro? Un negoziante, un venditore qualunque, cui il jettatore « prenda di mira », come dice il popolino, a poco a poco vede disertare la sua bottega dagli avventori; un bambino, per occulto, inesplicabile malore, viene intristendo; tutti i guai di questo povero mondo piovono sulla casa, sulla famiglia guardata dal jettatore.

Tale essendo costui, chi non ne ha terrore? E da qui una gran cura per premunirsi da possibili danni e per neutralizzare la sua « potenza di fare altrui male » [1].

Una formola popolare passa a rassegna gli antidoti e gli amuleti contro la jettatura:

Corna curnicchia,
L'agghiu a tri spicchia,
Lu gnuri 'ntra lu cocchiu
'N firettu dintra l'occhiu,
'Na cuda di firuni,
'Na zampa di liuni,

[1] *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 236-37.

'Na 'rasta di zammara,
'N manicu di quartara,
'N curnicchiu di curaddu,
Lu ferru di 'n cavaddu,
Chiantata cu li spinguli la cucca,
E lu scunciuru sempri 'ntra la vucca. (*Catania*) [1].

Qual'è egli questo scongiuro senza del quale tutti gli oggetti antistregatorî di questo mondo non avranno efficacia o l'avranno limitatamente? Io ne richiamo soltanto uno, perchè chi ci presta fede e ne ha bisogno lo reciti a suo beneficio e salvazione:

Cornu, gran cornu, ritortu cornu,
Russa la pezza, tortu lu cornu;
Ti fazzu scornu.
Vaju e ritornu,
Cornu! cornu! cornu!

Questo qui è contro il malocchio:

Occhiu e malocchiu!
E fuìticci l'occhiu.
Crepa la 'nvidia,
E scatta 'u malocchiu!

E, tanto dopo l'uno quanto dopo l'altro, tre sputi con forza.

Se si hanno vicini invidiosi, che guardano di mal

[1] Versione letterale italiana:

Corni, cornicini,—l'aglio a tre spicchi—il cocchiere sul cocchio,—una forcina nell'occhio (di chi vuol male a me), – una coda di fiera (delfino?),—una zampa di leone,—un testo con agave,— un manico di brocca,— un cornicino di corallo,— un ferro di cavallo, — una civetta (attaccata alla porta o altrove) con gli spilli,—e lo scongiuro sempre (pronto) in bocca).

animo il bene altrui, chi crede di poterne avere nocumento, fa la seguente pratica:

A mezzanotte in punto prende con la mano destra un vaso pieno di un certo liquido..., si avvicina in gran silenzio all' uscio di casa, o alla finestra, o al balcone; con la mano sinistra prende un pizzico di sale e pronunzia il seguente scongiuro:

Fora mal occhiu!
Dintra bon occhiu!
Fora lu picchiu,
Dintra lu stinnicchiu! [1]
Nesci malocchiu di la casa mia,
Vattinni a li profunni di li mari!
E 'nta la mè casa cchiù nun cci turnari! [2]

e lascia cadere quel sale nel liquido. Ripete questo scongiuro tre volte, a capo delle quali, e dopo il triplice versamento del sale, batte per terra il piede sinistro e butta con energia sulla strada la non odorosa secrezione. (*Palermo*).

Altro scongiuro si può recitare contro il malocchio:

Spatrìcu, spatrìcu,
Ovu di tunnu 'n Francia;
Ca chista è la pampina,

[1] *Stinnicchiu,* è il protendersi che si fa anche per soddisfazione del corpo.

[2] Fuori mal occhio, — dentro, buon occhio! — Fuori il piagnisteo, — dentro lo stiramento! — Esci malocchio dalla casa mia! — vattene nelle profondità del mare, — e non tornare più a casa mia!

Dettato da una certa Donna Pippina, soprannominata la *magara* nel rione della Kalsa.

E si alza la palma della mano,

E chista è la ficu !

Si chiude la mano facendo col pollice, l'indice ed il medio, le fiche; e si prosegue nel medesimo gesto:

E supra di la ficu
Cc'è la pampinedda
Pi strudìrisi li vuredda.
Ossu — e malossu,
Picchiu — e stinnicchiu,
Luffa e malincunia,
Fora di la casa mia ! [1]

Recitato questo scongiuro, si ripete con viva fede: una brutta parola battendo la mano che fa le fiche tre volte sull'ombelico. (*Palermo*) [2].

Un terzo scongiuro: Chiuso il pugno della mano destra, si fa col pollice slungato, con isdegno e disprezzo, il segno della croce ✠ sulle labbra ✠ e sul ventre ✠ esclamando: *Acqua e sali ! nè gabbu nè maravigghia !*

Affine di neutralizzare gli effetti del malocchio si urina subito con la intenzione di farlo sopra di esso. V'è chi sputa una o tre volte sul liquido emesso.

Quando in una casa sono avvenute, l'una dopo l'al-

[1] *Spatrìcu* o *spatrìcula* (voce inintelligibile) — uovo di tonno in Francia; — questa è la pampina — e questo è il fico. — C'è la pampinella — perchè (chi vuol male a me) possa rodersi le budella (crepare di dispetto). — Osso, mal osso — piagnisteo e stiramento — malumore e malinconia, — fuori di casa mia !

[2] Raccolta dal farmacista prof. Pietro Ingala. Cfr. con la variante degli *Usi e Costumi,* v. IV, p. 245.

tra, varie sventure, c'è da supporre che qualche maligna persona abbia fatta la jettatura o lanciato su di essa il malocchio. Ed allora, a scongiurarne delle nuove, appena avvenuta la morte di qualcuno della famiglia, si buttano via di casa un paio di scarpe vecchie. (*Palermo*).

L'opera malefica degli esseri umani inclinati o disposti a nuocere altrui si estende anche ai naviganti. È innegabile, p. e., che la prolungata bonaccia pei legni a vela sia un gran danno; e però quando essa è piena, ed il cielo è come di bronzo, ed il mare come olio, e non tira una bava di vento, non c'è altro mezzo d'uscirne se non quello di legare i cornuti. Questa legatura è uno scongiuro bello e buono.

Si prende un terzaruolo, una di quelle funicelle, cioè, che servono a legare le vele, ed uno della ciurma, il più ardito e spiritoso, vi viene facendo tanti nodi quanti ve n'entrano, battezzando ciascun nodo dal nome d'un menelao noto a lui o alla comitiva: e tanto più grosso è il nodo quanto più celebre, più famoso nella gente di mare è il menelao a quel modo intenzionalmente legato. Finita l'annodatura, si prende una delle battagliole, pezzi di legno arrotondati per guarnimento dei passavanti, e con quella si picchiano e si tempestano i nodi; indi, legato al legno o alla lancia di bordo il terzaruolo, questo si butta in mare, in attesa del vento. I cornuti, che sentono sulle loro teste i dolori delle annodature, dei colpi e dello strappo delle corna col gonfiar della fune, cominceranno a

pregare il Cielo perchè venga il vento in poppa a qualche legno il cui equipaggio tribola per prolungata bonaccia. Il vento non tarda a spirare, effetto benefico della legatura. (*Palermo*).

La nota strana di siffatto scongiuro è la preghiera a Dio !

Si può fare altra legatura in questo modo:

Quando si porta un neonato a battesimo, tra le fasce di esso si nasconde un ferro calamitato di cavallo. Chi ne ha l'interesse, stando in disparte, attende che il sacerdote battezzatore pronunzii il nome del neonato (si tratta di maschio, s'intende): ed allora pronunzia il nome della persona alla quale vuol fare la legatura. Così il ferro calamitato è battezzato.

Questo ferro però « deve mangiare, » e per mangiare lo si mette in mezzo alla *limatura di ferro,* e si avvolge portandolo addosso. Ogni qualvolta si vuol avere o vedere la persona amata, la si chiama, ed essa comparisce. (*Palermo*).

Certe donne del volgo si vendicano del loro nemico lanciando sui tegoli della casa di lui un piatto di sale di cucina. Come squaglia il sale così squaglierà lui. (*Castiglione*).

Qui va notato un sacchetto dalla forma esteriore simile a quello « di li cosi santi, » nel capitolo degli *Ex-voto;* ma ben diverso nel contenuto. In questo sacchetto è chiuso un nastro giallo, composto a foggia di cavalluccio marino, uno spago con molti nodi, per legare a chi porta il sacchetto le persone alle quali

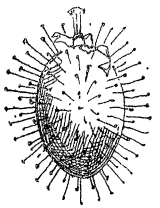
essa vuol bene; varî fili di seta a colori diversi, ai quali di tratto in tratto sono raccomandati dei polizzini di carta con nomi di persone care; e insieme con questi oggetti la seguente formnla scongiuratoria:

Marcu, San Marcu,
Sangu di Cristu,
Hâ' 'ttaccari a tutti comu un Cristu
Quannu iju a l'agunia;
Tri fila di capiddi di la Vergini Maria
Attacca a tutti
Cu' havi a fari mali a mia.
Vampa d'amuri e ciamma d'amuri
Â mè patruna e ô mè patruni,
A mia e a tutta quanta la cumpagnia.
Stilla di la vera luci,
Va nn' 'â mè patruna e nn' 'u mè patruni
E cci jetti tri buci:
Cu' sa chi cci abbinni
Ca ancora nun vinni?
Rusidda[1] ti cumanna
E tu mi l'hâ' fari:
'U mè patruni e 'a mè patruna
Pi l'oricchia l'hâ' pigghiari,
A li me' peri mi l'hâ' purtari.

Potentemente malefico è l'*ovu di la magaría*, uovo di gallina, nel quale è infilzato un numero indeterminato di spilli (una sessantina) e dal lato superiore, un chiodo, legatovi un nastro rosso. Esso è preparato dalle fattucchiere e si nasconde sui tetti, o in altri siti dove non possa essere scoperto dalla per-

[1] O altro nome della donna che recita lo scongiuro.

sona contro la quale è diretto. Tanti spilli vi sono infilzati altrettanti spasmi si possono produrre nella persona da maleficare. Per la intensità dei dolori questa intristisce fino a morire. La morte avviene— sempre secondo la credenza popolare —quando l'uovo già corrotto, rompe da tutte le parti il guscio. — Il chiodo sarebbe il vero colpo di grazia. Il nastro rosso (questo colore non manca mai quando si tratta di premunirsi da occulti maleficî) vi è attaccato, perchè colei che prepara l'oggetto non resti vittima del proprio maleficio.



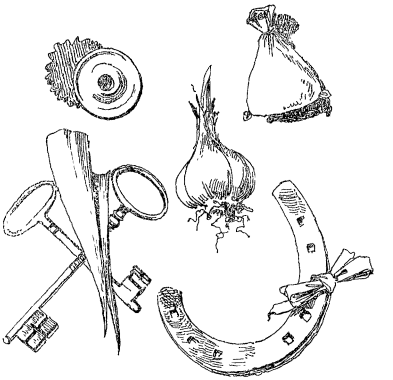
Uovo della *magaria*

Tornando un passo indietro, al principio di questo capitolo, facciamo una breve numerazione degli antidoti contro la jettatura ed il malocchio.

Se dovessimo rimanerci alla formula messinese: *Ferru, capiddi e friscu!* non avremmo bisogno d'altro se non del toccamento del ferro (atto sommario che parte da un metallo qualsiasi cominciando da una chiave, da un orologio, da una moneta, e finisce —e questo è il più efficace — a certe parti mascoline del corpo che la decenza tiene coperte), dello strappo di tre capelli del nostro capo e del fischio con una chiave bucata. Tutt'al più, volendo esser più sicuri, potremmo affrettarci a bruciare, per gli effetti avvenire, non già i tre capelli, ma tre peli di quelle parti. Ma con mezzi di difesa così scarsi potremmo stare a disagio, anzi esposti a serî pericoli. Altri ce

ne vogliono e ce ne sono, che costituiscono una vera batteria. Guardi qui il lettore:

1°, una stella di lana o di panno rosso, che si cuce al di dentro della giacca o del soprabito o sotto il panciotto; 2°, il *virticchiu,* fusaiuolo legato e qualsivoglia oggetto di casa, esposto agli occhi di chicchessia; 3°, un sacchetto con sale a pezzetti (in Nicosia *uogghi di sau,* cristallo di sale); 4°, un anello da dita, formato con chiodo già usato per ferro di cavallo; 5°, una chiave *mascolina,* cioè senza buco, diversa dalla *femminina,* con buco, di Messina; 6°, una *punta di zabbara,* aculeo di agone o agave (*agave perfoliata,* L.); 7° una *testa d'agghia,* capo d'aglio (*alium sativum,* L.); 8°,un ferro di cavallo legatovi un nastro rosso; 9°, un dente di cinghiale e branca di granchio (vedi nel disegno seguente, p. 205); 10°, i cornetti di corallo; 11°, la grattugia; 12°, il *pipi-speziu,* pepe (Messina) (*piper nigrum,* L.); 13°, il *pipareddu* (Caltagirone), (*capricum annuum,* L.); 14°, una spazzolina di *raphia*) (Messina).



Rimedî contro la jettatura ed il malocchio.

Avvertire che il ferro di cavallo deve avere una estremità rotta, dev' esser caduto dal piede di ca-

vallo, e stato trovato per istrada o rubato, è più che superfluo. Chi può ignorarlo? Quel che pochi sanno e qui va avvertito è che se esso è dei piedi anteriori, non solo è efficacissimo contro la jettatura, ma anche rende prospera la casa; e che se dei piedi posteriori, fa andare tutto in malora. La teoria è consacrata nel seguente proverbio:

Ferru d' avanti,
La casa va avanti;
Ferru d' arreri,
La casa va nn' arreri.

Altre mirabili facoltà ha questo ferro. Gli *stazzunara,* cioè i lavoranti nelle mattonaie (*stazzuna*), credono che la calce non venga ben cotta se nella fornace ardente non si getti uno di questi ferri.

Le donnicciuole che vogliono ottenere una buona covatura vanno più pel sottile: nniscono alle uova che mettono sotto la chioccia (in numero dispari, si intende) un ferro da giumenta. (*Isnello*).

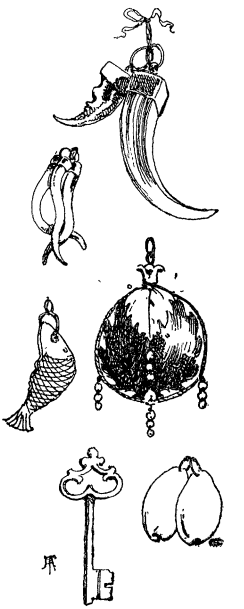
Del malocchio possono restar vittime anche gli animali da tiro; i quali però vengono premuniti dai loro padroni col nastro rosso intrecciato alla criniera, con la coda di volpe (*Caltanissetta, Messina* ecc.), con un sacchetto di cose sante, che i devoti sogliono appendere al collo e che attaccano alle corna dei buoi. (*Messina*).

Il rosso, colore antimalefico per eccellenza, ricomparisce in nastri ed usi diversi. In alcuni comuni, e particolarmente in Comiso, il giorno della festa di

S. Lucia (13 Dicembre), ai devoti che lasciano una elemosina in chiesa si dà, secondo l'offerta, la immagine della Santa o la *zajaredda* (zagarella), nastrino benedetto di cotone o di seta, rosso, o turchino, o verde (colore rituale delle vesti delle donne che han fatto voti per la guarigione di malattie della vista) che essi legano ad un polso per tener lontano il malocchio [1].

Altri antidoti ed amuleti non solo contro questo terribile fascino, ma anche contro malattie diverse:

Essi sono, oltre i già cennati dente di maiale e branca di granchio, 1°, un pesciolino di madreperla, contro malattie indefinite; 2°, *fava muna,* ipocastano, contro *lu scintinu* (*Trapani*), cioè la colica nefritica; 3°, chiavino d'argento, contro la verminazione dei bambini; per ragione di siffatta virtù, esso è ritenuto eccellente rimedio anche contro la eclampsia, comunemente intesa nell'Italia centrale infantigliole, attribuendosi le convulsioni infantili quasi sempre a bachi intestinali; 4°, *purcidduzzi di mari,* conche veneree, le quali affrettano senza fatica la dentizione.



Amuleti ed antidoti.

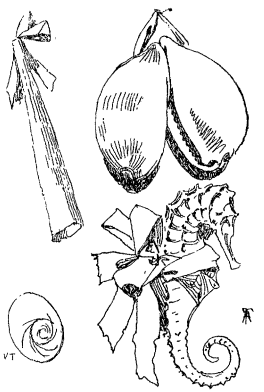
Codesti, incastonati e legati in oro o in argento,

[1] *La Siciliana,* a. I, n. 1, p. 6. Avola, Gennaio 1912.

si portano come ciondoli alle catene degli orologi, o si legano al collo, o alle braccia o ai fianchi dei bambini per preservarli da malefiche influenze.

Altri antidoti ed amuleti:

1°, *Cacazzi di luna* (*dentalium delessertianum,* L.). Da alcuni si porta addosso come preservativo dei mali di gola, e forse per questo è anche chiamato *cannaruzzeddu di S. Brasi,* essendo noto a tutti che S. Biagio premunisce dai mali di gola. Altri lo credono caduto dalla luna, e quindi oggetto sacro; v'è però chi filosoficamente se ne serve come bocchino da sigaro. 2°, *purcidduzzi di mari;* 3°, opercolo (*turbo rugosus*, L.) contro i mali d'occhi; 4°, spago che si lega al collo per premunirsi dalle angine; questo spago manca al nostro disegno, e così pure: 5°, la pelle di fronte di lupo; 6°, *cavadduzzu marinu,* o di *Vènnari* (*hippocampus,* L.). Pescato in un giorno di Venerdì, a mezzogiorno in punto, il cavalluccio marino si avvolge con tre nastri, uno rosso, uno bianco e uno giallo (i nastri posson variare di colore) e, possibilmente nel medesimo giorno o in altro Venerdì, si va a battezzare. Il battesimo si fa nella chiesa albanese detta « dei Greci », in Palermo, con la massima segretezza, senza che lo sappia o se ne accorga anima viva, molto



Amuleti ed antidoti.

meno un prete di essa chiesa. Si accende una « candeletta di tenebre », cioè gialla, di cera vergine, di quelle che si usa nella Settimana Santa; e l'accende la persona interessata, la quale dev'essere una *magàra* (maliarda); lo tuffa rapidamente nella piletta dell'acqua santa, lo infila subito in un sacchetto, ed essa o chi per essa lo lega al collo o alla coscia sinistra con tre nodi l'uno sull'altro come preservativo di qualunque maleficio. L'effetto però mancherà se nell'annodamento non si reciti uno scongiuro.

Quando per una occasione qualsiasi questo amuleto battezzato si toglie dal collo e si mette fuori della ordinaria custodia, si pone sopra altro sacchetto di sabbia marina, specie di materassino o guanciale, sul quale solamente potrà adagiarsi il sacro e misterioso... crostaceo.

V'è la *Petra di S. Rusulia,* presa nel Monte Pellegrino, contro le tempeste di mare ed i temporali in genere. Si colloca sulle finestre, sui balconi ed anche innanzi le porte delle case. (*Palermo*).

V'è la *Petra prena.* Dopo aborti ripetuti, per impedirne altri si lega ad un braccio della donna incinta, per nove mesi continui, notte e giorno, questa pietra, la quale ha la virtù di far giungere a termine la gravidanza ed il desiderato e temuto parto [1]. Soprapparto poi si lega ad un ginocchio, per avere agevole l'uscita del feto. Così essa ha la medesima virtù

[1] Ne ho ricevuto due esemplari dall'egregio D.r Vito Graziano, chè di essa fa cenno nella sua *Ciminna,* p. 146.

della *sponsa di la Bedda Matri*, ossia della *Rosa di lu partu*, o rosa di Gerico. (*Ciminna*) [1].

In Ciminna vi è la brutta immagine del Beato Girolamo da Corleone, frate dei Cappuccini, la quale si applica al ventre della donna soprapparto. La deformità è un carattere speciale del Beato, leggendariamente parlando.

Si racconta, infatti, esser egli stato in gioventù un bellissimo uomo, di cui un giorno si sarebbe innamorata pazzamente una donna. La quale fattolo con un pretesto venire a sè e chiusasi con lui, avrebbe adoperato tutte le arti più fini per averlo al suo amore. Il bel frate però rifuggì, violentemente respingendole, dalle lusinghiere insidie e, non sapendo come liberarsi dallo imminente pericolo, pregò in quello istante il Signore che lo facesse diventare brutto, e saltò dalla finestra stramazzando sulla pubblica via. Lì venne raccolto ferito gravemente, ed era già così sformato che faceva paura a guardarlo. Il sant' uomo guarì; e fu preso come protettore delle donne nel supremo momento del loro parto. (*Ciminna*).

Altra pietra, miracolosa contro i mali di nervi e— secondo alcuni — contro il malocchio, è la *stillaria*, (*heliastraea Raulini* di Defrance) di Petralia Sottana, dove si porta addosso, ordinariamente in tasca come preservativo.

V'è la *lana pinnula* (*pinna squamosa*, L.) pescata di Venerdì, per le malattie d'orecchi; l'anello di S. Pietro

[1] Vedi gli *Usi natalizi* nel volume di *Cartelli e Pasquinate*, pp. 282-83.

martire contro la emicrania (Palermo); l'orecchino a forma di catenaccino d' oro per un solo orecchio, preservativo di mali d' occhi in Castroreale usato specialmente dai carbonai; la crocettina di legno con sale da miniere, contro gl' infortunî delle zolfare e di altri scavi; le crocette di paglia, contro la epistassi.

V' è la « cordella di S. Liborio » per la lombaggine; la « misura di S.ª Restituta » per le malattie esantematiche. Questa santa si venera dentro il monastero di S. Chiara in Palermo, e protegge dalla lebbra, e per analogia da altre malattie di pelle: rosolia, vaiuolo, scarlattina ecc. È di seta rossa, della lunghezza d'un metro, misura di S. Restituta quando essa era in vita: e nella sua lunghezza sono cucite le seguenti lettere: *M. D. G. V. e M. S. R.*, cioè: *Misura della Giovinetta Vergine e Martire S. Restituta.*

Speciale notizia occorre dare del *lazzu di la schinancia,* preservativo della squinanzia.

Questo laccio è una testa di vipera presa in giorno di Venerdì, e non uccisa ma fatta morire da sè, tosto ricucita in un sacchetto di tela, o avvolta in lino e sospesa al collo.

Potrà osservarsi: come si fa ad avere una testa di vipera senza uccidere la vipera stessa?

Il come ce lo dicono i campagnuoli.

Colta una vipera, le si stringe il collo con uno spago, in modo che non venga violentemente uccisa,

ma lentamente strozzata, onde verrebbe poi spiccata la testa dal corpo [1].

Il francese Hoüel, più volte citato, assistette nel 1776 alla cattura delle vipere in Randazzo. Il velenoso rettile entrava allora largamente nella terapia, e gli speziali facevano grande uso e spaccio del suo grasso [2].

Gli uomini dediti al pericoloso mestiere, nel mese di Maggio, armati di un corto bastone, biforcùto alla estremità inferiore (non oltre un pollice), attendevano al calore del sole la uscita del rettile dalla sua tana, e tosto gli erano addosso premendone leggermente il collo sul terreno; indi lo afferravano per la coda, lo scotevano in guisa da rompergliela e lo gettavano in un sacco, o in un paniere con lana, che esso mordeva con furore lasciandovi impigliati i denti e la lingua. Così, messo con altri in una cassa, rimaneva immobile, e per lungo digiuno esinanito fino a morire [3].

La sicurezza di codesti contadini proveniva dalla loro pratica e destrezza e dalla credenza nella propria ed altrui virtù di *venerini* o di *ciaràuli,* cioè di privilegiati da S. Paolo nel maneggio innocuo di rettili e di altri animali velenosi; e nella cura dei morsi di essi [4].

Una prova di che sperimentava nel 1836 altro francese, già noto al lettore, Renoüard. che racconta:

[1] *Usi e Costumi,* v. IV, p. 268.
[2] *Usi e Costumi*, v. III, p. 363.
[3] Hoüel, op. cit., v. II, p. 107.
[4] *Usi e Costumi,* v. IV, p. 212 e segg.

In una pozza d'acqua di Siracusa una vipera l'*acquaiuola* o natrice, *coluber natrix,* L.), avea morso il marito d'una povera donna; ed un'altra vipera scorreva nell'acqua, a due passi dal sentiero; ed altre se ne annidavano tra' giunchi. Un barcaiuolo era a piedi nudi, e: « Non avete voi paura dei serpenti, gli dissi io allora, dopo l'esempio di quest'uomo? » — « Ah no: rispose egli con una cert'aria di superiorità; io porto un amuleto; essi non possono toccarmi. » — « Ma se foste morso e non aveste l' amuleto, avreste mezzo di guarire? » — « Sì, rispose egli con la più grande serietà. Io farei subito recitare lo scongiuro da uno che lo sa; altrimenti morirei » [1].

Di tanta ingenuità molti rideranno; ma si consideri che siamo di fronte a quella sfinge che è la psiche umana con le sue multiformi manifestazioni di pregiudizî e di ubbie; e non si dimentichi che nei momenti più difficili della vita, nei bisogni più impellenti, quando ogni naturale argomento di salute torna inutile o vano, essa si attacca all'ignoto, al soprannaturale e ne trae ragione a speranza, che è conforto d'ogni anima dosolata. Che importa che la scienza ed il buon senso si levano arditi a dimostrare la irrazionalità di tanti espedienti! L'uomo che soffre e che teme, crede e spera, e credendo e sperando corre ciecamente dietro i fantasmi, che per lui sono il filo conduttore al suo ideale.

[1] RENOÜARD DE BUISSIERRE, op. cit., lett. XXVII, pp. 292-93.

Cap. XIV.

VENDITORI AMBULANTI DI PALERMO.

I costumi tradizionali di Palermo s' impersonano specialmente nei venditori ambulanti ed in certi mestieri, che andranno presto a scomparire. Degli uni e degli altri ve n'è tanti e di così caratteristici nelle varie stagioni dell'anno, che a volerli tutti ritrarre ci sarebbe da fare il più bizzarro albo dell' antica Capitale dell' Isola.

Non tutti hanno un nome proprio; alcuni si chiamano con una circonlocuzione. L'erbivendolo, p. e., è detto *chiddu d' 'a marva,* o *d' 'i finucchieddi;* il venditore di *sparto, chiddu d' 'u spartu;* il venditore di sabbia per la forbitura del rame, *chiddu d' 'a rina d'argentu ;* il venditore delle pianticelle e dei piccoli testi di basilico, *chiddu d' 'u basilicò* e via discorrendo. Hanno nomi proprî invece *la panillara, lu ficudinniaru, lu craparu, lu firraru, lu guzzialoru, lu purpaiuolu, lu rigatteri, lu pizzaloru, lu vruccularu, lu solichianeddu, lu cirinaru, lu gattaru, lu conzalemmi, lu calamilaru, lu siminzaru, lu paracquaru* ed altri.

Come si vedrà, la maggior parte dei venditori girovaghi sono di genere mascolino; le donne figurano appena con lo spaccio delle uova, del basilico, delle

ventole, dei cucchiai ecc. (*uvara, chidda d''u basilicò, muscalurara,* ecc.), pure essendovi dei venditori delle medesime merci.

La illustruzione d'una trentina di questi in Palermo può concorrere a lumeggiare la vita di strada della principale città dell' Isola, ed io la tento in questo capitolo per i venditori di cose da mangiare e da bere, e nel seguente per gli oggetti di uso domestico e pei mestieri che han relazione con la casa e la famiglia. Avrei voluto estenderla, anzi l' avevo già estesa, ai venditori e mestieranti di altre città, ma mi è parso meglio sopprimere quelle pagine, non conoscendo io le particolarità di certi costumi: e mi limito solo ad alcuni di Messina anteriori al disastro.

1. L'acquaiuolo antico e l'acquaiuolo moderno.

Ad ogni buon provinciale e ad ogni visitatore di fiere e di mercati nelle feste primaverili ed estive in onore dei santi patroni e per grandi ricorrenze dell'anno è noto che il venditore girovago di acqua da bere non è, come non fu mai in passato, l'attuale di Palermo. Questo va per le strade col suo bel deschetto. L'acquaiuolo tradizionale invece, chiamato « Acqua-annivata », era ed è un uomo con una *bozza,* cantimplora, ad armacollo sotto l'ascella, sormontata da tre, quattro bicchieri di vetro (*gotti*), sui quali si leva la immancabile bottiglina di anice (*zammù*). Il suo costume attuale differisce dall'antico pel ber-

retto, che ora è, quale vuole l'uso, ed una volta era una specie di bonetto di pelle nera. Il Mongitore lo fece ritrarre in mezzo alla folla spettatrice dell'*auto-dafè* di Frate Romualdo e Suor Geltrude (1724). Questo è il più antico disegno che io ne conosca.

Acquaiuolo antico.

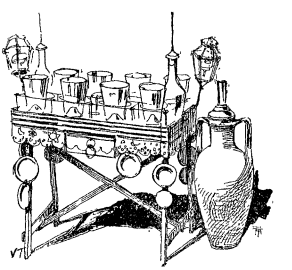
Nel 1759 il Meli ne appioppò il mestiere al poeta - cavapietre Fullone, nella fiera di Parnasso, il quale

. . . . . pri ddu chianu chianu
Girannu cu 'na bozza picciridda
Jia banniannu cu li gotti 'mmanu:
« Acqua cu lu zammù chi l'haju fridda! »

(per tutto il piano di Parnasso, andando in giro con una piccola cantimplora, andava coi bicchieri in mano gridando: « Acqua con anice veramente fresca! ») De

Gourbillon lo vide nel 1819 [1] al pari delle edicole di « acquavitari » così fantastiche per i giganteschi bicchieri con pesci color d'oro e d'argento, pei limoni in mezzo all'acqua o contornanti l'edicola medesima, per le foglie verdi sparse qua e là in giro. Giuseppe de Bernardis, artista geniale e simpatico, ne lasciò un fedele esemplare verso il 1820.

Così lo vedemmo tutti fino al 1860, quando già il nuovo acquaiuolo dal suo pittoresco deschetto era entrato in campo; così la rappresentarono i disegnatori di costumi siciliani nelle principali città dell'Isola. Il deschetto, entrato di straforo nei costumi di strada, quasi succedaneo di quello veramente grazioso dell' « acquavitaru » fisso; non curato nei suoi primordî, trovò fortuna, ed ebbe anche esso figure ed ornati fin nelle assicelle trasversali dei piedi; ebbe, oltre i bicchieri di vetro, (particolarità tradizionale anche questa), oltre la boccetta dell'anice, piattelli di rame per servire l' acqua in bicchieri, colino pel succo di limone strizzato, e financo fanaletti per la sera.



Deschetto dell' acquaiuolo

Adesso andatela a guardare la modesta *tavulidda* di ieri. Vedetene gli archetipi-ricordi nelle botteghe di curiosità siciliane! Voi la troverete anche ridotta

[1] De Gourbillon, op. cit., vol. II, p. 54, nota.

a rosoliera con bicchierini di cristallo fini: bizzarria novissima di un costume nuovo o rinnovato.

Si chiederà come esso sia potuto salire a tanta fortuna in sì breve tempo; e se ne troverà la spiegazione in questo aneddoto:

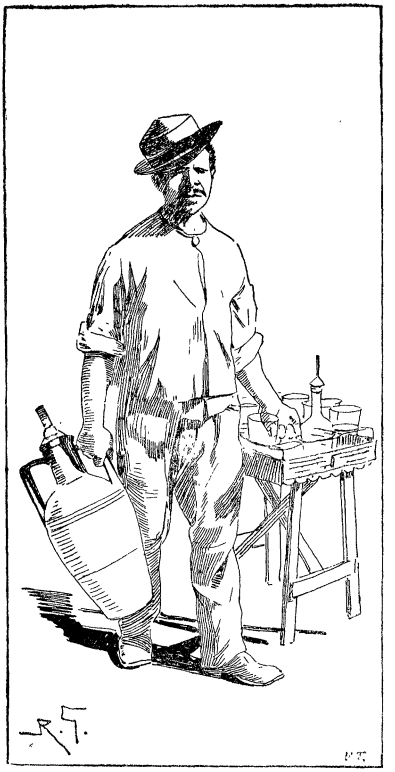
Un giorno un signore straniero, che si disse inglese, uscendo dall'ufficio postale di Piazza Bologni, s'imbattè in un acquaiuolo con la sua *tavulidda;* e, o perchè nuova per lui, o perchè più appariscente delle altre, ne rimase impressionato, e la volle. Cavò fuori di tasca una lira sterlina, la mise in mano all'acquaiuolo e portò via sulla carrozzella con la quale faceva il giro della città, il deschetto. L'acquaiuolo toccò il cielo col dito. Avvenuta sotto gli occhi di molti lì presenti, la cosa fu presto risaputa con tanto onore dell'innocente arnese: il quale ne acquistò pregio e rinomanza, anche perchè altre compre ne vennero fatte poi o si dissero fatte da altri forestieri.

Ed allora che cosa resta delle tradizioni intorno alla *tavulidda* dell'acquaiuolo, come del carretto? Resta la espressione dell'anima siciliana, desiosa di dar vita, colore, luce, splendore a tutto ciò che è suo e che esce da lei; e di trasfondere sempre e in tutto sè stessa, non mai sazia del suo verde, del suo roseo, del suo turchino degradante nell'azzurro e nel cobalto.

Ma guardiamo un po' davvicino questo poeta tra i venditori ambulanti.

L'acquaiuolo va in giro specialmente in estate, e

fa quasi sentire da lontano la frescura che si cerca: *Ch'è bella quann'è frisca! S' 'un è frisca, 'u nni vuog-*



Acquaiuolo moderno.

ghiu 'ranu! Sciala-curuzzu! Arricria-cuori! Va pig-ghiativi 'u gilatu! Airettu, acqua cc'è?... (com' è bella quando è fresca! se non è fresca (la mia acqua) io non voglio grano (cent. 2 di lira, cioè non la vo' pagata).

Sciala-cuore! ricrea-cuore.—Venite a prendere il gelato: agretto, (*limonata*), qui c'è acqua).

E con due, tre, cinque centesimi egli vi dà quel che volete: acqua schietta, acqua con lo *zambù* (anice), acqua limonata.

Nelle grandi feste vi offre delle boccette di acqua colorata, che con intonazione propria e particolare grida ai fanciulli:

Un guranu 'na buttigghiella!
Tàstala e vidi ch' è bella!

Ed i fanciulli pagano e bevono l'acqua alla cocciniglia.

2. Lu Sferracavaddotu.

È un pescatore del comune aggregato di Palermo. Sferracavallo: tipo *sui generis;* e ci vorrebbe un'arte che io non ho per descriverlo nella vita che egli trascina faticosa e rassegnata. Quale egli si presenta, con l'antica berretta, con la camicia sbottonata e scollata, scoperto il petto magro ed abbronzato, in mutande che scendono fino ai polpacci delle gambe, con ceste a bisaccia e la piccola canestra in mano, pei non Palermitani non ha nulla di speciale. Egli è un pescatore e nient'altro, il quale gironzola pel mercato della *Vucciria* o per le vie della città al grido, ora di *Haju pisci 'i lenza vivi, haju! Hê pisci!* (ho pesci da lenza vivi, ho! ho pesci!); ora di *Sasizza di mari, li veri asinieddi!* (salsiccia di mare; i veri asinelli!);

ora di *Sciala, puvirieddu : un rotulu menza lira cicirieddu!*

Ma pei Palermitani che lo conoscono e sanno chi egli sia e donde e come e quando venga in città, lo sferracavalloto è sempre ragione di maraviglia e di pietà curiosa.

Lo Sferracavalloto.

Nella borgata di Sferracavallo, popolata tutta da pescatori, si vive col prodotto della pesca. Durante la notte quella povera gente monta in barca e prende il largo. Verso le due pomeridiane le barche ritornano, e gli uomini, a due, a tre per volta, si caricano delle pesanti ceste e s'avviano in mutande, scalzi verso la città. Che importa che piova a dirotto, o che il sole li sferzi coi suoi ardenti raggi, o che lo scirocco li soffochi con la sua afa opprimente! Essi col dolce lor peso, col passo di corsa, misurato, continuo, inalterato, fanno il loro cammino impazienti di giungere al mercato, impazientemente attèsivi dai soliti avventori. In men di un'ora han percorso dieci chilometri, tutti di un fiato, e quando infilano Porta Macqueda ed in 4 minuti en-

trano nella Vucciria, non sembrano stanchi, non sofferenti del lungo viaggio.

Forti davvero questi pescatori!

Anni fa il noto camminatore Bertucci sfidò in Palermo chicchessia a provarsi con lui nel correre in pochi minuti non so quanti chilometri: e promise un buon premio al vincitore nella gara. Egli faceva i conti senza l'oste: e l'oste furono i picciotti della Vucciria, i quali accettando la sfida gli contrapposero uno sferracavalloto. Grande l' aspettazione del popolo, grandissima la sicurezza dei picciotti. Alla prova il Bertucci, stanco, si arrestò molto prima di giungere alla meta, ed il pescatore, cammina cammina, percorse e ripercorse lo steccato, ed avrebbe camminato dell'altro se gli applausi frenetici non lo avessero stordito e fermato.

Gli è che il pescatore di Sferracavallo, magro ed asciutto di corpo, con muscoli di ferro, non ha fisicamente parlando nulla di comune con gli uomini della società cardiopatica e nevrotica d'oggi.

L' ultimo resto di pesci (*pitanziedda*) è già stato venduto in una volta al grido: *Va pigghiativi sta muzziata! L'ultima pitanziedda haju!* (venite a comperar questo stralcio! ho l' ultima pietanza!) e le canestre son vuote.

Allora i pescivendoli di Sferracavallo pensano

Al famelico ventre ed importuno,

e lo fanno in una delle bettole della Vucciria medesima, e da cinque a sette di loro vanno a prenderne

d' assalto una. Un gran piatto di pasta con fagiuoli, mezzo litro di quel di Partinico o dei Ciaculli o di Misilmeri, e via tutti di conserva per tornare a casa, non più a piedi, ma sopra le note carrette, che li attendono a Porta S. Giorgio o all' Ucciardone.

3. L' Uvara.

Ecco la « Za Vanna la murrialisa », ovaiola autentica, la quale tre volte la settimana scende dal suo paese a provvedere i clienti (*parrucciani*) delle uova che va raccogliendo dalle comari del suo vicinato. Non già che essa non abbia delle galline; anzi ne ha molte, ed alcune « marsalesi », che le fanno uova così: « come un pugno. » Ma le famiglie che si fidano di lei son molte, e la Za Vanna non può rispondere a tutte,

L'ovaiola.

e ricorre alla Gna Peppa, alla Gna Castrenza, alla Za Crucifissa, che gliene forniscono quanto basta.

Vedete com'è imperturbabile nella sua serietà di venditrice attempata e provata! È vero: tutte le ovaiole sue pari, dei Sette Cannoli, di S. Lorenzo, di Resuttana, della Vergine Maria, di Boccadifalco, portano d'inverno un fazzoletto sul capo, uno scialle dozzinale sulle spalle (*guardaspaddi*), un grembiule (*fadàli*) ed una gonnella modesta come la sua; tutte portano come lei due panieri ricolmi alle braccia; ma non tutte portano uova come quelle di lei. In questi tempi di speculazione senza coscienza, certuni fanno venire le uova da Napoli, e le mettono in vendita come uova di « galline di casa », fatte di fresco.

Donna di coscienza la Za Vanna la Murrialisa, che non ha mai venduto « uova di conto! » (quasi da dozzina).

4. **Lu Fragularu.**

A trentaruranedda li frauli! Frauli gruossi! Frauli frischi! Era questo il grido del venditore di fragole, quando esse erano già scese dall'alto prezzo del principio della bella stagione, in cui « non hanno nome », cioè costano molto, e quindi non se ne grida il prezzo, rialzantesi in sul finire del frutto. E questo è grido di lietezza primaverile e si accoglie con la simpatia delle cose belle.

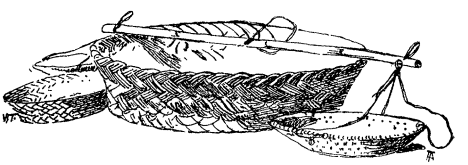
Il fragolaro va con parecchi panieri di non grande capienza, sormontati da lunghi ed alti manichi. Un di questi panieri serve alla bilancia, ai pesi ed ai

soldi che egli introita dalla vendita. La sua bilancia è inappuntabile come tutte le bilance dei venditori ambulanti: ma io non giurerei che essa pesi giusto, perchè molte sono le marachelle alle quali il venditore la fa servire. È un' arte la sua che si può studiare, ma non capire. Ne dirò una.

Quando il fragolaro pesa, spesso appiccica sotto il piattello della bilancia altrui qualche grossa moneta col sapone. Son dieci, venti grammi che froda, ma molti pochi fanno un assai.

Questa frode è comune ad altri venditori, specie ai *rigattieri* (venditori di pesci, ma non pescatori), i quali, se voi preparate una bilancia vostra, recedono dal prezzo convenuto, sicuri di non potervi cavar nulla fuori di questo.

I pesi sono in perfetta regola nelle grandi città; ma la pietra fa le veci del ferro e del bronzo come i piattelli di cerfuglione e l'asse di legno le fan dei piattelli di rame e dell'asse di ferro. Quella bilancia primitiva è tradizionale un po' dappertutto fuori di Palermo; ma i venditori di fragole non son dappertutto: ed ecco perciò la curiosità del costume palermitano.



Bilancia e canestra di cerfuglione.

Altra marachella del fragolaro:

Egli ha fragole fresche e fragole stantie. Quelle servono ad accreditare queste con un piccolo strato.

A prima vista le fragole sono una bellezza; versate e pesate, appariscono quel che sono, se però, il fragolaro non avrà avuto l'astuzia di preparare un altro bello strato in fondo del paniere.

V'è poi questo: che i panieri essendo due o tre: due, mettiamo, buoni, ed uno cattivo, nello esibire la merce il fragolaro presenta la buona, e su quella pattuisce scambiandovela sotto gli occhi con la cattiva.

Costume del fragolaro: il Morrealese, cioè berretta, giacca, sottoveste e calzoni, quasi colore castagno, ma la berretta va scomparendo.

5. **Lu Murrialisi.**

Monreale dà a Palermo buon pane ed ottime frutta. Quando in Palermo si parla d'un venditore *murrialisi* s' intende parlare d' un fruttivendolo, che nelle varie stagioni dell'anno vi spaccia fragole, fichi, pere, pesche, susine, uva, nespole, olive, mirtilli ed altro.

Il Murrialisi scende in città prima che faccia giorno, ed ai primi albori si vede seduto sui marciapiedi della Strada Nuova a gridare con voce allegra ora i fichi:

Parchitani l'haju e di lu Parcu,
Talè ca vinniru uora, talè!

(li ho del Parco; guarda come son freschi: giunti adesso; guarda!); ora le pere:

Pira butiri!
Si mancia e si vivi!

(pere (come) burro! (con esse) si mangia e si beve!)

ora il zibibbo:

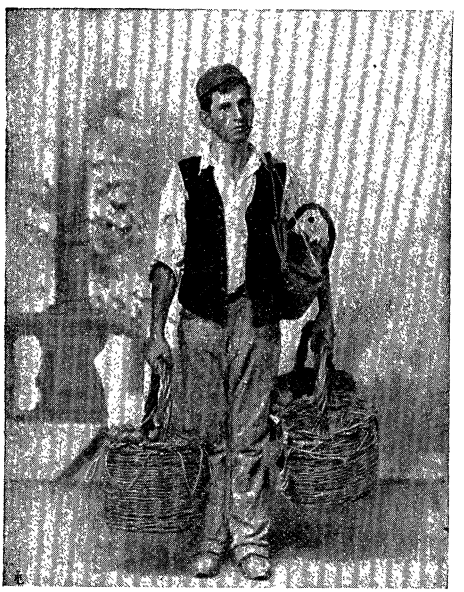
E l' haju vrunnu comu l'oru stu zibibbu!

(l' ho biondo come oro il zibibbo); ed ora le melarance:

Va manciativi 'u cilieppu!

(andate (= venite) a mangiare roba giulebbata!).

Bisogna non vedere quella frutta, non sentirne



Il fruttivendolo di Monreale.

l' aura fresca, per non domandare un bel rotolo di quei grossi fichi, che in quell'ora sono, come il venditore stesso grida, *veru gilatu!*

Il Murrialisi è subito in piedi: impugna la sua bilancia di rame e posa con una certa compiacenza nel piattello di essa una dozzina di quei bei fichi con tutta la leggerezza che esige il frutto delicato. Se non avete dove metterli, egli ve li involge in un gran cartoccio, che fa parte della sua bottega portatile. I due soldi che gli pagate di spesa vanno con la bilancia ed i pesi nel paniere piccolo, il quale va caricandosi di soldi man mano che i panieri grandi si vanno scaricando di frutta.

Son tre questi panieri, ch'egli ha portati pieni colmi di fichi ripòstivi a strati regolari, paralleli, simmetrici, che li rendono più ghiotti e più attraenti.

I venditori di Monreale son tipici per Palermo, e lo sarebbero ancora più se all'antico berretto, rimasto solo a uno o due di essi, ribelli ad ogni novità, non fosse stata sostituita la *còppula*, che è l'unica innovazione d'una trentina d'anni qua.

6. "Friscarelli 'i cucuzzi!"

Altro venditore di strada: *Friscarielli 'i cucuzzi, friscarielle!* (freschette le zucche, freschette!).

Siamo d'estate. La natura del nostro clima impone a' nostri stomachi bisogni ben diversi dai bisogni degli stomachi del Continente. Togliete ad un siciliano in estate un piatto di maccheroni al pomidoro; togliete ai maccheroni le fette di zucca fritta o ad estate inoltrata, di petronciani, ed avrete tolto uno degli alimenti più graditi per lui.

Non basta: settimane prima, quando le zucche sono in fioritura ed i fiori abbondantissimi, l'erbivendolo con la medesima paniera mette questi in vendita con gridata tutta napolitanesca: *Ciuri 'i cucuzzielle!* (fiori di zucche): cibo rinfrescante, a detta dei Siciliani, e ghiotto se saputo condire. Più tardi, con breve pausa, ricomparisce con la eterna paniera, con la immancabile *cartedda* ad armacollo, ripiena, indovinate di che!...di cetrioli. E qui le gridate sono una successione di motteggi e di *calembourgs,* che per rispetto alle lettrici tralascio: motteggi un poco, fin troppo arguti ed equivoci, che fanno sorridere maliziosamente.

Il venditore di zucche.

Ma già qualche cosa trapela dalla fisonomia del nostro *citrularu,* spirito bizzarro, dal parlare a doppio senso. Pure i soli che giungano a noi sono: *Ma chi su' stanghi 'i puorti! Palàmiti vi vinnu pi citruola!* (oh che sono stanghe da porte! palamite vi vendo invece di cetriuoli!)

E poi quant'altri erbaggi non vende costui nelle varie stagioni!

Una volta, tutto allegro e pieno di buonaugurio, modula dolcemente: *Di la prima è, di la prima!* per vendere una insalatina tenera e squisita.

Un'altra: *Ma chi su' augghi!* (oh che sono aghi!), e spaccia fagiolini verdi, che vogliono essere sottili come aghi.

Un' altra ancora s' affanna sotto un carico di petronciani ed insiste ad ogni crocevia: *Va facìtivi 'a capunata! Va facìtili fritti!* (fatevene la caponatina! fateli fritti i petronciani!)

7. "La marva, 'a cardiedda!"

Va con una sacchetta ed un corbello (*cartedda*) a spalla, ed è più povero di non so qual santo, che sonava a messa coi tegoli. Ma già chi non è povero dei venditori girovaghi?

Le sue erbe sono state raccolte tutte per monti, per valli, per luoghi inaccessibili, al freddo, alla pioggia, al solleone, al vento, a tutti i rigori delle stagioni. Quanto gli offre la terra, tutto egli raccatta e porta in città. Io lo sento questo Ebreo Errante rustico, questo avanzo di zingaro, quest'infelicissimo tra gl'infelici venditori di Palermo; e di tutti i tempi mi risuonano mestamente all' orecchio i suoi gridi: *Haju finuocchi di muntagna!—La marva, la cardiedda! La cardiedda tiènnira, 'a marva! — Cicuoria di muntagna, haju 'a cicuoria!* (ho finocchi di monte (*foeni-*

culum dulce, L.), ho malva, cicerbita (*sonchus oleraceus,* L.); cicoria silvestre !).

Quando la terra non ha nulla per lui, eccolo il nostro erbivendolo andare in cerca di funghi, e venirceli ad offrire col grido: *'Na pitanza nna'hju funci!* o portarci in un panierino tanto grazioso delle more lucide e belle: *Amuridduzzi fatti! fatti 'a' murieddi; fatti!...* Allora il poverino è stanco e trafelato per l'arsura d'agosto.

Ma la terra è arida e non ha proprio nulla. Ebbene: egli la gratta, la scava e va a snidare da crepacci e da buchi profondi le chiocciole nere assopite (*attuppateddi*) e col sacco in ispalla ed una cantilena sempre vecchia e sempre nuova, nunzia del prossimo inverno, ripete: *'Na pitanza nn'haju ca duorminu! Ah ca nn'haju 'na pitanza! Ah ca nn'haju 'na pitanza!* (ne ho una pietanza di chiocciole — che dormono! ne ho una pietanza!).

E le prime piogge cadono, e le chiocciole si destano dal lungo torpore e la loro raccolta è meno faticosa. La sacchetta è così piena che quell'uomo può reggerla a fatica ad armacollo o con solidi lacci che attraversano la fronte, e vocia: *Crastuna nivuri cu' li fa a l'agghiotta!* (chiocciolonì neri chi vuole cuocerli a brodetto !).

Quando egli ha spacciato la merce torna in campagna, pago di poter portare invece delle erbe e delle lumache una grossa pagnotta. Sarà bazza se potrà giungere ad una minestra.

Domani, sull'albeggiare, egli sarà di nuovo lì, ai soliti posti, arrampicandosi per le nude rocce, per le non sempre verdeggianti colline, cominciando l'eterna *struggle for life!*

8. **Lu Cafitteri.**

Parlo di quel caffettiere che va per le strade nelle primissime ore del mattino e quasi di notte.

Son le quattro, nel cuore dell'inverno. Piove a dirotto e tira un vento freddo diaccio. Le strade sono deserte: solo qua e là s'incontra qualche operaio o qualche povero diavolo imbacuccato, col berretto calato giù fin sotto gli orecchi, che s'avvia al lavoro del giorno.

Un fioco lumicino vagante per l'oscuro vicoletto fa presumere l'avanzarsi del modesto spacciatore di caffè; e la voce cadenzata: *Cafitteri! va pigghiàtivi 'u cafè!* lo dice vicino.

Ed eccolo là avvolto nella sua lunga ed ampia fascia di lana, nel suo pastrano d'incerto colore e col suo cappello a cencio sul capo. Al braccio sinistro porta un paniere con due o tre chicchere passate per centinaia di labbra; due, tre cucchiaini, che fanno indovinare appena di che metallo sieno, e dei sigari, che potrebbero anche essere di foglie di cavoli: e poi bottiglie di *cent'erbe* e di *mmiscu:* due meschianze predilette dei lavoratori, i quali per riscaldarsi non cercano nè *gin,* nè *rhum,* nè altri infernali liquori.

Con la destra egli regge un apparecchio, che è insieme caffettiera e fornello; e la caffettiera è piena

di un liquido battezzato e gridato per caffè, ma in sostanza è forse una infusione di orzo abbrustolito, che certuni chiamano brodo « d' allessi » (castagne dure bollite) e cert'altri, acqua di lenticchie, e che tutti centellano colla buona intenzione di bere del caffè.

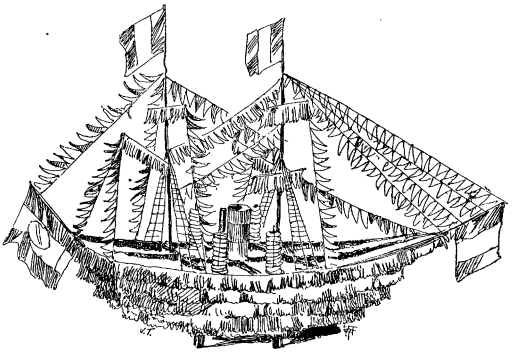
— *Un sordu di cafè!* chiede uno che si ferma tra sonnecchioso e assiderato; ed il caffettiere prende un certo misurino, lo colma di quella decozione e lo esibisce all'avventore, il quale è già pago di aver sorbita la sua gustosa tazzolina di caffè.

Il caffettiere ha già consumato un paio di volte la sua provvista e rincasa con un po' di guadagno, col quale mangerà per una giornata; salvo che non tenga in casa bottega per gli *habitués* di giorno. In questo caso è coadiuvato dalla moglie, che di mattina spaccia la soave bevanda alle comari del vicolo, del cortile, della piazzetta che abita. Lì, in quella bottega, sono un paio di deschetti, che chiameremo tavolini, con sopra due tazzoline sciupacchiate ed una zuccheriera di ottone del vecchio stampo: specie di coppa coperta, con zucchero in polvere e cucchiaino. Chi va a prendere un caffè versa tre cucchiaini di zucchero, niente più, niente meno, nella chicchera, e paga tre grani (cent. 6); ma vi è chi lo riceve bello e zuccherato per due.

9. Lu Siminzaru.

Ve n' è di due, anzi di tre sorte: uno che porta il seme di zucca salato e tostato in un sacco bianco, e lo spaccia a piccole manciate qua e là nel teatrino

delle marionette, nelle così dette « ville » di S. Filippo Neri, di S. Luigi Gonzaga ecc.; un altro che lo espone in una grande canestra, divisa in quattro e più scompartimenti: per i ceci tostati (*càlia*), per le fave abbrustolite (*favi caliati*), per le avellane e talora per le mandorle (*nuciddi e mènnuli atturrati*). La canestra ha di sotto una sedia senza crinale, e vien portata in giro pei manichi dal *siminzaru* e da un monello



Canestra in forma di vapore del *siminzaru* per le feste di S. Rosalia.

(*picciutteddu*). *Càlia e simenza! Favi a cafè! Rascu su' sti nuciddi!* gridano a vicenda entrambi, specialmente e particolarmente per Carnevale, e in generale, per la primavera e l'estate.

Per le feste di S. Rosalia in Luglio, la canestra si trasforma in barca o vapore, con vele, bandiere, orifiamme, frange, cartoncini, bubbole di carta d'ogni colore, che con la voce allegra d'occasione del *siminzaru* concorre a render gaia la rappresentazione.

10. **Lu Calamilaru.**

È la calamita dei monelli e la disperazione delle mamme. Padrone di un deschetto (*tavulidda*), sul quale sono disposte a gruppi tutte le ghiottornie fanciullesche tradizionali, e certi giuochi proprî del mestiere, egli domina le tasche di quanti ragazzi hanno racimolato dei centesimi nelle saccocce di casa o ne han guadagnati rendendo dei piccoli servigi.

Le ghiottornie sommano ad una buona dozzina con certi nomi curiosi, curiosi assai: *frisilli di batia, cannola, biancu manciari,* sopranominato con una certa parola che non può ripetersi, *calameli*, dalle quali prende nome il *calamilaru, pipatelli,* e per non dire altro, *ammarra-panza,* dolce molto primitivo, composto di fichi secchi tagliuzzati, compressi ed avvolti in una certa crostata di farina, bianca come... la pelle di un mulatto. *Ammarra-panza, picciuotti, calameli!* grida il « calamelaro », ed i piccoli avventori corrono come pesci all'amo, e con un centesimo comprano una di quelle chicche, che ingoiano come il più squisito zuccherino del mondo.

Egli guadagna anche in altra maniera. Tiene sul desco due giuochi: la *badduzza* e *lu firrialoru.* La *badduzza* è una trottolina a sei facce, sulle quali sono rappresentati come in una carta da giuoco con grossi punti, numeri da 1 a 6, ed un beccuccio di sopra per girarsi ed uno sotto sul quale gira posato sopra un piattello. Il fanciullo punta, p. e., due centesimi

al numero 5; gira la trottolina faccettata, e quando questa cessa di girare e rimane col numero 5 il giocatore ha vinto e prende una chicca per due centesimi; se perde, paga.

Il *firrialoru* è una specie di *roulette* ad uso e consumo del calamelaro e quasi sempre a danno del giocatore poco abile ed esperto, il quale puntando, nove volte su dieci perde, mentre il calamelaro, furbo da tre cotte! intasca le monetine dai fanciulli, e nell'intascare rinnova con maggior lena ma con aria d'indifferenza la voce: *A la badduzza, vaja!* Egli sta sempre innanzi al suo desco e con un cacciamosche di carta scaccia di sopra la non pulita merce gl'insetti importuni attendendo di chiappare, in cambio, i merlotti attratti dalla speranza di vincere e di mangiucchiare quelle leccornie.

11. **Lu Nivularu.**

Con un corbello o un cestino ad armacollo porta in giro cialde (*nèvuli*), che vende a cinque o sei il soldo (5 *cent.*) nei giorni di festa ai fanciulli che vanno a diporto nei giardini pubblici di Palermo.

Il Giardino Inglese, la Villa Giulia, il Giardino Garibaldi, la Villa Filippina, la Villa del Fervore ecc. lo vedono sempre imperturbabile e tranquillo e lo sentono ininterrottamente ripetere: *Nièvuli, tiènniri! Cc'è lu nivularu!* ed anche affettando un fare forestiero: *Cc'è lu nivularios!*

Ed i fanciuili accorrono, ed i più grandicelli gio-

cano a pari e caffo (*paru e sparu*) col cialdonaio. Uno di essi ne prende una manciata e dice: *paru!* mettendo un soldo, e se nel contarle, le cialde sono di numero pari ne vince cinque, dieci; se dispari, perde il soldo.

Qualche volta il cialdaio vende anche altri dolciumi: biscotti e ciambellette, fave, seme di zucca, ceci tostati.

Costume: quello ordinario di qualunque operaio: ma per lo più, molto dimesso.

12. " Un granu un mazzu basilicò! „

A primavera inoltrata, nel mese di Maggio, circolano per le vie di Palermo i venditori di basilico (*ocymum basilicum,* L.): uomini e donne, per lo più giovani ed anche fanciulli.

Porta ciascuno di essi in una mano varî mazzolini di pianticelle di basilico con le radici avvolte in foglie d'una pianta qualunque e nell'altra piccoli vasetti di terracotta (*grastuddi*) con altre pianticelle dalle radici coperte con terra da giardino.

La loro voce lieta della stagione è: *Un guranu un mazzu basilicò! Va pigghiativilla 'na grastudda di basilicò!* (un grano (=cent. 2) un mazzolino, basilico! venite a prenderlo un testo di basilico!)

Le donne trapiantano il basilico in vasi maggiori o in *mignani* (casse scoperte di legno o di terracotta piene di terra da giardino), lo collocano nei balconi o sulle finestre, ed hanno cura d'inaffiarlo ogni giorno.

Il basilico cresce a vista d'occhio, e man mano che cresce se ne mozzano con forbici le cime e foglie maggiori per condirne qualche pietanza o i vermicelli al pomidoro.

È superfluo il dire quanto la odorosa e simpatica pianticella sia carezzata nella tradizione popolare. Giovanni Boccaccio ne seppe qualche cosa a proposito della canzone di Lisabetta.

CAP. XV.

VENDITORI AMBULANTI DI PALERMO E DI MESSINA.

Venditori di Palermo.

13. Lu Gattaru.

'Na peddi di cunigghiu haju! Cu' havi gatti?! (ho una pelle di coniglio! chi ha gatti da vendere?): è il grido che fa ad ogni svoltata di strada un compratore di gatti, che alla sua volta ne rivende o scortica per prenderne e venderne la pelle appena tornato a bottega e conciatala. *Cu' havi gatti?!* E qualche comare lo chiama offrendogliene uno, o cattivo, o divenuto per varî difetti insopportabile. Non è raro che quel gatto le sia capitato in casa e, legato, non ne sia più uscito.

Primo a proporre il valore del gatto è il compratore.—« Ve lo pago mezza lira! »

— « Mezza lira manco la coda! » risponde voltando le spalle la donna.

E « tanto vi dò », e « tanto ne voglio! » dopo lungo patteggiare, finiscono con lo accordarsi, e, preso per la *gregna* (crine) il gatto, che miagola, stride, si contorce e mette fuori tanto d'unghie, egli lo butta nel sacco che porta con sè, e attorcigliandone o legandone la bocca, va via vociando: *Haju un beddu gatta-*

runeddu! fino a rivenderlo levando a cielo i pregi dianzi negati alla venditrice nelle trattative.

Altro commercio del gattaio è quello delle pelli di conigli, e di pecore, di capre ed anche di lepri, che si usano per letti grandi e piccoli e pel petto.

14. " Rina d'argentu! „

Spaccia sabbia bianca (*rina d'argentu*) per la pulitura di varî oggetti di metallo da cucina. *Haju rina d'argentu! Va stricativi 'u ramu!* (ho arena d'argento; andate a ripulire il rame) egli grida: e per due centesimi ne prende un pugno o una misura dalla carrettella che egli tira a mano.

Quella sabbia, detta d'argento per la sua lucentezza argentea, ed anche perchè la si crede buona alla pulitura dell'argento, è stata raccolta nelle spiagge vicine alla città, come la *rina di marmuraru* (sabbia da marmista) che egli vende, proviene dalla segatura del marmo fatta a braccia, con un sistema primitivo.

15. " Augghi e spìnguli! „

Spaccia aghi, spilli, cotone, bottoni, cordelle, trine e merletti comuni (*puntini*): roba tutta che egli porta ad armacollo chiusa in una grande scatola di legno a varî scompartimenti e cassetti, che è una piccola merceria, per mezzo d'una larga e solida cigna di cuoio.

Una *menza-canna* di legno è la misura officiale della merce, che, mentre apre gli occhi, chiude la bocca

delle compratrici, giacchè è risaputo che *Pisu e misura nun ti leva nè ti duna.*

La *menza-canna* valeva m. 1, 03.

Il titolo di questo merciaiuolo viene dal grido che egli suol fare della roba: *Agugghi e spìnguli! Curdedda!*

16. " Piatta - e - pignati ! „

Presento il *Piatta-e-pignati,* titolo che potrebbe barattarsi con altro meno pulito ma più caratteristico.

I lettori hanno capito.... Il nostro stovigliaio vende pure le « spregiate crete » del Parini; di che non bisogna ridere, perhè egli è tutto compreso della serietà del suo mestiere, e se deve avvertire della sua presenza, nol fa altrimenti che gridando: *Haju un manicheddu, haju un sirvituri vrancu*, (fo grazia della versione di questo grido).

Il venditore di stoviglie.

Dunque la sua specialità non sono le pentole, non i tegami, non le brocche, non le catinelle, ma i vasi di Caltagirone, i « servitori bianchi ».

17. “ Haju cucchiari p' 'u stufatu! „

È la venditrice di mestoli: costume analogo a quello dell'ovaiola, ma merce diversa.

Sentitela: *Haju cucchiari d'arriminari! Haju cucchiari p' 'u stufatu!* (ho mestoli da dimenare, mestoli per lo stufato!). I suoi mestoli sono di tutte le forme e per tutti gli usi: altri di arancio, altri di faggio ed altri di bossolo. Ve n' è di Palermo e ve n'è di Alcara li Fusi presso Sant'Agata di Militello: vero tesoro per una buona massaia e per un cuoco siciliano alla siciliana.

La venditrice di mestoli.

La cucina, intendo indigena, non s' è menomamente risentita delle rivoluzioni politiche; nè avrà da risentirsi delle questioni sociali. Estranea alle salse piccanti, alle pietanze complicate guastastomachi, non esige arnesi che stùzzichino il palato per via d'ingredienti la cui materia prima non è più riconoscibile. Certo un erudito siciliano non potrebbe provare, che cinque, sei secoli addietro, si cucinasse come si cucina adesso, e si usassero i medesimi utensili culinarî di oggi. Disgraziatamente per noi la storia si è sempre

scritta dai dotti pei dotti, e si è sempre occupata di grandi imprese più o meno vere, senza dir mai nulla di quel che faceva, di quel che pensava, di quel che credeva la grande massa del popolo. Pure ci vuol poco a presumere che un paese isolato come il nostro, gente che ha sempre fatto parte per se stessa, che vive anche oggi estranea al mondo come i pescatori della Kalsa, i quali nei loro motti pare non si credano palermitani, non abbia mai conosciuto e, conoscendoli, non abbia mai avuto modo e gusto di mangiare certi manicaretti che per esso *sbùrginu lu stomacu* (stomacano). Forse il mio bravo erudito si troverebbe imbarazzato nello stabilire se l'appetito d'una volta fosse più importuno dell'attuale; perchè certe cose non c'è modo di verificarle; ma ciò non toglie nulla all'antichità dei cucchiai di cucina ed alla secolarità del costume della nostra venditrice.

18. " Spartu p' 'i piatta! „

È un vecchio pescatore divenuto inabile al lavoro, e di peso a se stesso. Come pescatore porta il vestito tradizionale, invero così tempestato di toppe che a stento ci si riconosce il cappotto, e il berretto di Padova del raisi. Bremi avariati e vecchi come lui, e come lui inutili, divisi in mozziconi da trenta, quaranta centimetri l'uno, entrano per mezzo suo in commercio per soli due, tre, cinque centesimi, al debole grido: *Haju lu spartu p' 'i piatta! Fimmini, va stricativi 'i piatta!* Lo sparto, già ridotto a cordame, ed ora ritornato a fili pie-

ghevoli, è un setolone, che serve a fregare e lucidare le stoviglie: indispensabile a guatteri ed a massaie.

Fino a pochi anni fa questo venditore, carico di vecchie sartie e di sparto, spacciava anche *simenza di vermi*, cioè corallina, che anche i medici raccomandavano contro la verminazione dei bambini.

19. La Muscalurara.

La figura della Za Maddalena un po' comica, invero, è scomparsa da alcuni anni, ma il suo mestiere vige.

La venditrice di ventole e di sporte.

La Za Maddalena avea il marito *nei guai* (in galera) e, un po' per lui, e un po' per la famiglia, vendeva *coffi e muscalora*. Indossava gonna di teletta a scacchi, corpetto, non so se di suo marito o d'altri. Le sue sporte e le sue ventole erano lavorate nelle Grandi Prigioni, con foglie di *curina* (*chamerops humilis*, L.) così pure i cappellacci che essa a dozzina, infilati l'uno sull'altro, portava sul capo non potendolo tra le mani.

Siamo di giugno o di luglio, e lascio immaginare che piacere l'andar vendendo tutto quel ben di Dio. Brutta quanto i colpi di coltello — per servirmi d'un paragone efficacissimo del nostro dialetto — denti sporgenti, che le facevano una specie di grifo, occhi da avvoltoio, fronte solcata da lunghe rughe, pelle lentiggi-nosa e bruna, essa sembrava una strega, resa anche più paurosa da una voce rauca e cavernosa.

Le venditrici sue pari non sono come lei; ma la Za Maddalena è un tipo da non trascurarsi.

Il venditore di granate.

20. **Lu Scuparu.**

Viene da Tommaso Natale, dalla 'Nserra, dal Pioppo, da Altarello di Baida a spacciare le sue granate di saracchio: *Scupi di curina haju, beddi scupi!..*

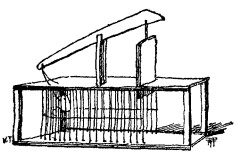
Fino a Luglio egli si fa vedere a brevi intervalli per le vie della città; in Agosto nessuna volta, perchè un pregiudizio non consente che si spazzi con

granate nuove in questo mese, fatale ai matrimonî... ed alle granate; ma col giunger di Settembre, ricomparisce carico della roba, che senza sua spesa ma con molta sua fatica gli procura da vivere. Qualche mese dell' anno il povero granataio va a raccogliere su pei monti il verbasco, lo cura, lo prepara, e solo o con la famigliuola attende alla manipolazione delle granate, che poi vende a 10 centesimi l' una. Anche lui ha i suoi *parrucciani* (avventori) ed è sempre bene accetto, specialmente quando le sue *scupi* son grosse e folte.

Se ne togli la *coppula*, che una volta era *birritta,* il suo costume è il più ovvio delle nostre contrade; sicchè quando s' è visto uno di questi granatai, si son visti tutti.

21. " Haju spiticiedda! Haju spita luonga! „

Anche lui è dei più meschini venditori, un fabbro-ferraio che campa la vita con i pochi centesimi che ritrae dallo spaccio di spiedi e spiedini per arrosto. Grida: *Haju spiticedda! Haju spita luonga!* (ho spiedi piccoli! ho spiedi lunghi!) e li vende, con vivo litigare sul prezzo due o quattro centesimi l'uno alle donnette che lo chiamano.



La trappola.

Da qualche anno, alla usata sua merce se n' è aggiunta un'altra per la cattura dei topi, arnese tutto

ferro, che sostituisce l' antica, tradizionale ed ingegnosa trappola (*gaggia di surci*), la quale per via di questo arnese a buon mercato, comincia a decadere.

È da osservare però che questo venditore lucra qualche soldo col suo mestiere di *zingaro*. In Sicilia si chiama così il fabbro-ferraio, forse perchè gli zingari d'una volta esercitavano quell'arte; che anche oggi, quando qualche carovana di essi viene ad accamparsi nelle vicinanze della città, esercita.

22. **Lu Solichianeddu.**

Si chiama da sè con qualificazione enfatica *scarparu*, calzolaio, ma in sostanza è un *solichianeddu* (suola-pianelle) ciabattino. Se non fosse così, quando egli

Il ciabattino.

grida: *Scarparu!* i monelli non gli risponderebbero: *Ogni puntu nni fazzu un paru!* (con un punto che dò fo un paio di scarpe).

Con la sporta degli arnesi del mestiere sulla spalla sinistra ed un panchetto nella mano destra, egli gira per vicoletti e cortili gridando ad ogni fermata: *Scarparu! Va cunzàtivi li scarpi!* ed il vocío porta chiamate, e le chiamate quattrini; ma che quattrini, benedetto Dio!

— « Rattoppatemi queste scarpe », gli dice una donna presentandogli l'avanzo di due ciabatte di suo figlio, un monelluccio.

Il ciabattino squadrate appena quelle masse informi di suola e di tomai, senza neanche fiatare, prosegue il suo giro.

— « Guardate un po' che boria! Avete troppi danari con quell'aria!...»

— « Nè denari nè aria, comare! Ma quando ve ne venite con queste *sfinci,* due pezzi di cuoio tutti buchi, che volete fare? »

— « Ebbene: secondo servizio pagazio. Mettete le mezze piantelle a queste *sfinci,* date quattro punti e vediamo quanto v'ho a dare.»

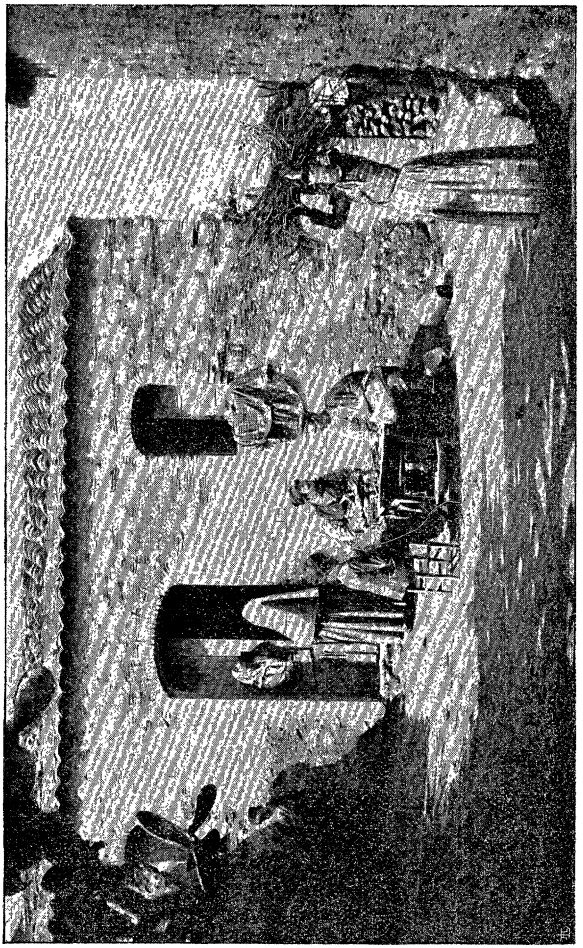
Il ciabattino stazzona, preme, sventra, batte l'una contro l' altra le cosiddette scarpe e poi domanda, poniamo, due lire. Strilli, recriminazioni della donna, risposte a tutt'andare dell'uomo, finchè si accordano per due tarì (cent. 85).

Il ciabattino siede sul suo panchetto e, come il concia-brocche, mette fuori della sua sporta (*coffa*) e sparge per terra forme, trincetti, lesine, piantastecchi, spago, cera da calzolaio. Taglia, rattoppa, risuola:

l'opera è compiuta e presentata. Nuovi strilli e nuove recriminazioni della donna. La suola è vecchia; i punti dello spago sono lunghi un miglio; le bullette, roba da cavalli. — « Se avessi saputo tanto... » — « Non mi avreste chiamato, è vero? » Il ciabattino non aggiunge altro, ma dal contrarsi delle sue labbra e da certi sibili che gli escono di bocca si capisce che in cuor suo egli bestemmia l' arte sua e la condizione maledetta che lo pone al di sotto della prima *curtigghiara* di questa terra; la quale perchè ha da spendere due soldi si leva giudice di un maestro come lui!

Dopo un nuovo battibecco, egli riscuote la mercede pattuita, che va divisa così: cinque soldi, due tramezze usate; quattro, due tacchi di suola nuova fiammante; tre, di pelle per un tomaio; uno di bullette: il resto di manifattura; sicchè tra *attratti* (materiali) *e mastria,* quell'uomo può aver fatto due, tre soldi.

Il ciabattino è nella tradizione il tipo del maestro povero per eccellenza, e del costume più strano, anche perchè sul berretto ordinario porta un vecchio e sbertucciato cappello che una volta fu staio. Le novelle popolari lo rappresentano come colui che per lavorare che faccia non trova mai modo di guadagnare un soldo; onde in lui si personificano ed a lui si attribuiscono le imprese più fantastiche e più strane di questo mondo. Egli entra in case paurose, ed assiste arditamente a processioni notturne di morti, di diavoli, di mostri; resiste a tregende infernali, ad



Calzolaio del villaggio (*p.* 249).

apparizioni spaventevoli, e dopo tutto questo, entra in possesso di tesori incantati.

Ma con tutti i tesori scoverti egli è sempre povero. — *Scarparu!*

A paragone di lui il calzolaio del villaggio è un signore.

23. **Lu 'Ncatina-curuni.**

È un uomo nomade, che gira per le case e per le chiese, per la città e per la campagna. Vende rosarî composti da lui camminando, con un fil di ferro che porta a forma di rotella al braccio sinistro, e con una tenaglietta alla mano destra. I chicchi che lega son tutti infilati nel ferro, e li viene tirando su mano mano che gli bisognano, e li ordina ad avemmarie ed a paternostri tra un boccone di pane ed una geremiade contro i tempi birboni ed incrudeli, che hanno ridotto alla miseria la devozione di trenta, quaranta anni addietro. Ma egli ha torto, perchè se pure la devozione qualche cosa ha perduto del fervore schietto e del raccoglimento intimo delle famiglie del buon tempo passato, si deve pur riflettere che rosarî, medagline, immagini ed altri oggetti di devozione vengono in larga copia ed a prezzi mitissimi dal Continente; sicchè l'arte di « incatena-corone » deve aver sofferto un poco, ed è sempre in continua crisi. Per certe piccole industrie siciliane le migliorate condizioni di comunicazioni e di commercio sono state un disastro.

Dal nostro mestierante non si *vende,* ma si *riscatta* e qui l'azione del *riscattare* s'impersona in chi vende

la roba ed in chi la compra) la sua merce. — *V'arriscattativilla la curuna!* è la sua malinconica voce; e in questa voce è uno scambio di parole, che però non muta la natura dei fatti. Ed i fatti son questi: che egli vende o, meglio, *riscatta* il tale o tal altro rosario nuovo, o si fa pagare tanti centesimi un rosario che accomoda.

A volte egli fa anche un altro mestiere, quello di cantastorie; ma non per questo la sua vita è meno grama. Il poveruomo passa giorni interi con un sol tozzo di pane e con un soldo di fichi o di fichidindia; perchè è risaputo per antico proverbio che:

Pueti, cantaturi e pinci-santi
Sira e matina campanu scuntenti.

Meglio gli incatena-rosarî che fanno anche il mestiere di accattoni! Essi almeno hanno l'arte di fingersi e farsi credere orbi, muti, sordi, storpi, e di raccoglier soldi e parole di compassione!

24. **Lu Conzalemmi.**

Presento il concia-brocche, uno dei mestieranti più sfortunati del paese come può indovinarsi dai suoi calzoni a toppe, e dalla sua *bunaca*, che una volta doveva essere una specie di cacciatora.

Veramente quello del *conzalemmi* non è un mestiere limitato. Insieme col trapano, che egli regge sempre sulle spalle, come a controbilanciare la sporta degli attrezzi che tiene dietro le spalle, suole anche portar una pietra molare cilindrica per aguzzare

coltelli e forbici; ond'egli è quello che egli stesso ripete ad ogni piè sospinto: *Ammola-cutiedda! Conzaliemmi!*

Alla sua cantilena le comari vengon fuori dai catodî presentando cocci di piatti, di pentole, di vassoi o d'altri recipienti per averli ricuciti ed appiccicati. Egli chiede due centesimi per punto. — « Due centesimi il punto! — osserva la comare — anch'io farei la conzalemmi! » — « Questo ditelo a vostro marito... » replica senza scomporsi il conciabrocche; e la donna, che ha capito il latino, rossa dalla rabbia e dalla vergogna, gli scarica a bruciapelo un sacco d'ingiurie. Le comari intervengono; le parole son sempre parole, e la cosa presto s'accomoda: i punti piccoli a tre centesimi due; i lunghi, a due l'uno. Ed allora egli siede per terra, appoggia sulle gambe i frammenti da racconciare, punta il trapano, gira, rigira, fa i buchi necessarî, vi ficca dentro il fil di ferro, riunisce con una tenaglina i due capi, li ritorce, ripianando le commessure ed i vuoti con pasta di calce spenta: artefice abilissimo, che con pochi centesimi dà nuovo fiammante un oggetto che andrebbe buttato nella spazzatura!

Lu conzalemmi.

Il concia-brocche, in una poesia divenuta popolarissima in Sicilia, viene a dialogo col ciabattino, col quale rimpiange la miseria della propria condizione; e giacchè egli si lamenta più di quanto dovrebbe, il ciabattino esce dai gangheri ed esclama:

Ma si mi 'nfuriu,
Cu stu trincettu
'Ntra lu mè pettu
Fazzu zza-zzà !

25. **Lu Cirinaru.**

Non è una delle nuove piaghe della società d'oggi; non vi offre per un soldo i cerini di De Medici, di Baschiera, della Trinacria; non vi importuna perchè prendiate ad ogni costo una, due scatole. Più infelice forse dei nuovi cerinai, ma certo più discreto, egli non s'arrischia di farsi vedere nella città borghese; contentandosi di bazzicare per vicoletti e straducole dove sia conosciuto ed aspettato. Appena egli mette fuori in certi tempi la cupa voce: *'Un gurò quattru mazza 'i cirina!* (un grano quattro mazzi i zolfanelli !), le donne lo chiamano e con due centesimi ricevono i mazzi di zolfanelli di legno spaccati, misturati di zolfo e fosforo e avvolti in carta. Dopo l'abolizione dell'esca e della pietra focaia, le nostre donnicciuole continuano a fare uso di questi zolfini primitivi, che pur molte famiglie dicono di comperare solo per uso di cucina, ma che in verità usano per tutta la casa.

La paniera nella quale son portati gli zolfanelli è esposta a frequenti pericoli. Un urto, un attrito qual-

siasi può far prender fuoco alla merce; ed allora, povero cerinaio! I mazzi abbruciati, mezzo bianchi, mezzo neri, restano per terra, spettacolo pietoso pei passanti, che a furia di soldi fatti cadere nella paniera rinfrancano il disgraziato.

E siccome la speculazione entra dappertutto, anche nella disgrazia, così ecco degli uomini e, più di frequente, delle donne, che traggono buon partito dall' accensione accidentale degli zolfanelli.

Ne conosco una che ne fa mestiere.

Essa. non vista, sparge per terra in disordine gli zolfanelli spenti, non senza accenderne qualcuno prima; il sedicente zolfanellaio si anduglia per terra come cavo di bastimento e, col viso tra le braccia per non farsi scorgere, piagnucola e sospira che è uno struggimento di cuore. La donna attira la gente, invoca la sua carità e, tra il sì ed il no, le cava di tasca una mezza dozzina di soldi non tutti sinceramente pietosi. Quando la raccolta è fatta, la furbacchiona raccatta i tizzoni per ripetere in altro posto lontano la medesima scena coi medesimi avanzi, che arrivano a durare fino a mesi ed anche anni.

Questa stessa donna poi usa andare ora questuando per un ex-voto, ora raccogliendo per una povera ragazza in pericolo, ora limosinando pei suoi figli orfani, ora accattando per un povero vecchio caduto in terra per fame, o per la famiglia d'un carcerato: tipo interessante da raccomandare al più esperto Questore.

26. Lu Pizzaloru.

In buon italiano si dice cenciaiuolo, e si distingue dal *robbivicchiaru,* che compra e rivende vestiti usati o per le strade o nel « vicolo dei mezzani », volgarmente chiamato: *vanedda di li robbivicchiara*, in Palermo.

Pizzaloru ! è tutto dire per esprimere il suo stato miserevole.

In inverno, brache a toppe e giacchette anche più rattoppate, e scarpe che, secondo la frase popolare, *ridono,* cioè si aprono e chiudono ad ogni passo mostrando o no le punte delle dita. In estate, mutande di cotone, ed un cappellaccio di paglia di data immemorabile.

Ma v' è differenza tra cenciaiuolo e cenciaiuolo, e lo si vede tuttodì incontrandosi in un uomo con un corbello (*cartedda*) dietro le spalle colmo di sudicerie raccattate in mezzo alla spazzatura ed alle immondezze, ed in un altro che raccoglie, non solo cenci, ma anche ferrarecce, rame, piombo. Mentre quello va gironzolando silenzioso per vicoletti e chiassuoli, questo si fa sentire da tutti i monelli: *Paparini, picciuotti! pi funnedda, chiummu, ferru, stagnu v' 'i canciu!* (rosolacci, ragazzi! io ve li baratto con fondelli, piombo, ferro, stagno!) Ed i monelli accorrono scambiando quel che hanno per una manata di bocciuoli di rosolacci del cenciaiuolo, raccolti in qualche giardino o in qualche campo, rosolacci dei quali un bel

mazzolino rosso fiammante porta attaccato all' orlo d'una paniera.

Che divertimento pei fanciulli quei rosolacci! Il primo e più comune è quello di gonfiarne i petali e farli scoppiare sul dorso della mano o sulla fronte. Il secondo, di stenderne uno ben largo sopra il pugno sinistro semichiuso e battervi sopra, con la palma destra per produrre il rumore dello scoppio.

Nel medesimo modo, in altre stagioni, col capitale di susine comuni (*pruna*), di susine selvatiche (*atrigni*), di nespole, di lupini, egli attira a sè comari e monelli al grido: *Atrigni duci! Veri muddisi nèspuli! Fimmini, s'aviti pezzi vecchi, ramu, stagnu, chiummu, viniti ccà, ca vi lu canciu!*

27. **La Currera.**

Currera è femminile di *curreri,* e *curreri* è fratello carnale di *seriu.*

La *currera* non è di Palermo, ma in Palermo viene allo spesso quando esercita il suo ufficio entro certe zone topografiche da lei preferite.

E qual' è quest'ufficio?

Comprare delle merci, degli oggetti di uso domestico, recare una imbasciata, consegnare una lettera, fare tutto quello che possono fare varie persone in differenti luoghi e con occupazioni diverse.

Partendo, mettiamo, dalla Torretta, la corriera porta con sè delle uova, che andrà a vendere, in una

borgata. Col danaro che ne ricava dovrà acquistare in Palermo mezzo rotolo di caffè per don Peppino il sagrestano; tre once di cotone a filo, bianco, per donna Luisa; una ruota di cordella di Monreale per la gna Nzula, tutti e tre di Torretta; un lume a petrolio per la gna Calogera, che ha da maritare la figlia; due soldi di campeggio per la moglie di raisi Erasmo in Capaci; una caffettiera nuova per la maestrina; mezza dozzina di fazzoletti rossi da nove soldi due, e mezza oncia di cannella per la moglie del console dei pescatori di Sferracavallo; un' oncia di sale inglese e un rotolo di formaggio buono col coriandolo per suora Apollonia, che è a villeggiare a S. Lorenzo. Poi deve andare a sollecitare il disbrigo d'una carta dal Patrocinatore (Procuratore legale) per conto di *Don Salvaturi pi forza* (un villan rifatto, che non vuol esser chiamato più *Zu Turi,* ma *Don Salvaturi*); e ad eseguire non so quante altre commissioni.

La currera.

La corriera non sa leggere e molto meno scrivere;

ma in un modo primitivo, che raccomando agli etnografi dell' avvenire, con un mozzicone di matita, regalatole da maestro Sidoro il falegname suo vicino, fa sopra un foglio tanti segni convenzionali quanti gli oggetti che ha da comprare: un chicco di caffè (caffè), un gomitolo (filo), una fiammella (lume), un quadrupede (cacio) ecc. Quei geroglifici saranno interpretati da lei, solo da lei; che non isbaglierà ne dimenticherà nulla, quando sarà in Palermo.

Così essa conosce tutti, sa i fatti di tutti, e potrebbe tesserne la vita, meglio d'un cronista da giornale se non fosse la scaltrezza e la prudenza in persona.

La nostra corriera non va sola. Ha una figlia, e la conduce con sè, tanto, che farebbe questa in casa, dovendo la madre andare di qua e di là? E la figlia divide le fatiche ed accresce i piccoli lucri della madre.

Quanto ci è voluto a disegnare questa coppia di corriere! — « Che cosa n' ha da fare lui del ritratto di due donne che lavorano come cani per guadagnarsi il pane! » disse gnura Cicca quando le si parlò di fotografia. Ma finalmente cedette.

Gnura Cicca, che pare una spiritata, tiene stretta la sua Vannuzza, come se gliela volessero mangiare. Ha in capo un fagotto di biancheria; al braccio un paniere, sua valigia ordinaria, e nelle tasche un mondo di piccole cose, che altrove non piglierebbero posto. Ha pure una borsa, nella quale nessun altro che lei mette le mani: il seno, borsa riserbata delle popolane, dove essa conserva la carta-moneta, le lettere,

i geroglifici, qualche piccolo oggetto di valore ed il « sacchetto delle cose sante ».

Vannuzza ha pure il suo bravo paniere; invece di fagotto ha il suo scialle sul capo; ma non fa ancora uso della borsa riserbata.

28. **Lu Rimitu.**

Molto antica è anche in Sicilia l' usanza delle questue dei frati mendicanti.

Lu rimitu.

Un fraticello qualunque, con la bisaccia in ispalla ed un bossolo in mano, va in giro raccogliendo la limosina. Il bossolo è, non di rado, una scatola, che

ha sul davanti una immagine sacra e in alto una boccuccia per le monete da farvi colar dentro come nel salvadanai. Quelle monete vanno al tale o tal altro convento, alla tale o tal'altra chiesa.

Di siffatti cercatori ve ne ha che questuano per conto proprio. Si dicono *rimiti,* eremiti, perchè sono, o si suppongono o si spacciano uomini di vita di penitenza in luoghi lontani dall'umano consorzio. Il romito veste il ruvido saio dei Cappuccini o qualcosa di simile; porta lunga ed ispida barba, e si regge sopra un nocchiuto bastone. Personaggio stranissimo, in cui le femminucce riconoscono la facoltà di sapere i numeri del Lotto prima ancora che essi sortano, giacchè il romito è un *polacco*, un cabalista, che *gratis et pro bono amore* dà i numeri, o spifferandoli senz' altro, o facendoli interpretare nel suo parlare a mezz' aria, con parole tronche, con frasi sconclusionate ed enimmatiche; e pur protestando di non saperne o di non volerne sapere. E come non c'è vero *ceraulo* senza un ragno sotto la lingua (ranule, vene molto sviluppate), così non è vero polacco che non abbia gli occhi verdi lucertola [1].

Ragione di venerazione e di dileggio, è perciò ricercato dagli appassionati, motteggiato dai monelli, che vedono in lui un essere fuori dell'ordinario.

Sono oramai proverbiali in Palermo certi romiti, ai quali si applicarono i più crudeli nomignoli: ed uno ne ricordo, un quarant' anni fa, che, quando i

[1] GUASTELLA, *P. Leonardo,* p. 173. Sui *Cerauli* vedi i miei *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 212-24.

ragazzacci lo ingiuriavano, scattava come molla magnetica e con brusca ed improvvisa giravolta appioppava bastonate da orbo al primo che gli capitasse intorno, e donde vieni, vengo dal mulino!

Venditori di Messina.

29. L'Uvara.

È una donnetta che da uno dei casali messinesi va alla città a vendere uova.

L'ovaiola.

Il paniere che regge in capo è ampio, coperto di un tovagliolo raccomandato in giro da una funicella.

Tra capo e paniere, come le portatrici di acqua tra capo e brocca, ha una larga ciambella, la tradizionale *rutedda*, che allevia la dolorosa pressione ed agevola l'equilibrio del peso, in queste donne sorprendente.

Vecchia ovaiola.

La pezzuola (*fazzulettu*) che copre la copiosa chioma, scende a confondersi con quella delle spalle. La veste (*caduta*) è succinta; il grembiule no, chè sta bene cadente, quasi ad attestare che la donna è una buona massaia.

Altro tipo di ovaiola è per la provincia di Messina la vecchietta qui sopra disegnata, simile a quella di Palermo.

30. **La Barilaia.**

Siamo al 1894. Messina non ha l'acqua che dovrebbe avere: ma in compenso non ha i fontanieri, che sono la disperazione dei padroni di casa e degli inquilini. L'acqua è abbondante nelle fontane pubbliche, e lì va ad attingersi per uso delle famiglie.

Da questo bisogno cotidiano, incessante, il mestiere locale del *barilaru*.

Uomini e donne esercitano questo mestiere, per vivere. Un barile lungo, molto più lungo dell'or-

dinario, della capacità di 40 quartucci, è il recipiente: ed essi per dieci centesimi, che crescono secondo le distanze, vanno a riempirli nelle fontane Idria, o Gennaro, o Provvidenza, o S. Leone, o Santa Maria di Porto Salvo, o Quattro Cavallucci, o Fauno,

Barilaia.

o Gebbione, ed a vuotarlo nelle case che li attendono. I dieci centesimi possono ridursi a cinque, a sei quando tra barilaio e famiglia si fanno degli accordi à mese.

Non meno di una ventina sono i barilai più fa-

mosi: e le donne non valgono meno degli uomini nel caricarsi a spalla i non lievi pesi.

Quella specie di grembiule raccomandato alla vita per mezzo d'un fazzoletto, è un pezzo di alona, che sale in alto fino alla spalla, per formare uno strato impermeabile all'acqua, che altrimenti bagnerebbe — e, del resto, bagna sempre — tutte le vesti della trasportatrice. I pezzi di alona sono anche per gli uomini, e non della sola Messina.

Il vestito dei portatori d'acqua di entrambi i sessi finisce come finisce (e non dovrebbe invero esser così!) la toletta ordinaria di certe persone dell' infimo popolino, coi piedi nudi. È una costumanza che si va correggendo, e che senza dubbio scomparirà presto, ma che fino alla sua scomparsa farà senso a chi visiti una città splendida di palazzi, di commercio di civiltà. L'occhio, attratto dal costume della rete, che fin le più modeste donnette portano civettosamente al capo, prova una certa impressione alla mancanza — non più frequente come una volta — di scarpe.

31. **Il venditore di ricotte.**

Più arcaico e più pittoresco è il costume estivo del contadino che vi porta le fiscelle di ricotta.

È un viso rubizzo il suo, dalle favorite di mezzo secolo fa, dal berretto bianco, il cui fondo ripiegato sulla fronte serba sempre l' eterno *muccaturi di nasu*. Sottoveste e brache sono di cotone celestre, racco-

mandate alla pancia da una lunga e larga fascia come di questi giorni usano per bizzarria i devoti all'ultimo figurino di... Palermo; se non che, i nostri bravi giovanotti l'hanno o l'avevano fino agli ultimi calori estivi, di seta nera; ed il vecchierello dalle ricotte l'ha bianco; quelli nell'alto, questo nel basso ventre; gli uni appariscente solo davanti; l'altro, evidente attorno a tutta la vita. La differenza è dunque grandissima.

Il venditore di ricotte.

Le fiscelle sono del tutto diverse da quelle della provincia di Palermo, perchè costruite di canne, mentre in Palermo, anzi in tutta l'Isola sono di giunco.

32. **Il venditore di sparagi.**

Tra gli erbivendoli è notevole il venditore di sparagi, che io presento quale s'incontra in Messina.

Dal capo ai piedi è, tradizionalmente parlando, inappuntabile. I folkloristi, che godono tanto di vedere inalterati i costumi antichi, possono andar lieti di trovare in esso la celebre *birritta di Patua*, la cui forma appiattita ed il color marrone giustifica il titolo di *mèusa* (milza), che si dà ad essa per motteggio.

Il viso del nostro « sparagiaio » è tutto raso come quello di.... uno « sparagiaio ». Il vestito è di fustagno, ma invero un po' sciupato. Scollata, come di solito, la camicia, ma nitida; perchè si può aver dei cenci addosso, ma si ha il dovere di tenerli puliti: e la pulitezza è raccomandata da secoli in molti proverbî nostri, prima assai che il Mantegazza perpetrasse il suo annuale *Almanacco igienico.*

Il venditore di sparagi.

Ma la parte caratteristica del costume è quella delle scarpe, le quali io chiamo così solo per farmi intendere; ma che invece devo chiamare *scarpuneri.*

Difatti non tutti possiamo darci il lusso di un paio di scarpe. I pecorai, i contadini ecc. in alcuni paesi improvvisano i loro calzari con un pezzo di cute porcina, la quale va a formare il suolo e parte del tomaio (*'mpigna*) unito in punta e legato con corregge che si raccomandano al collo del piede.

Questo nostro venditore spaccia una specialità di erbe: gli sparagi, merce che lo leva una linea al di sopra delle venditrici di *erba mmisca* della stessa Messina. Come in Palermo egli divide con una certa grazia in mazzolini i suoi sparagi.

33. Il Lattaio cammaroto.

Scende dal Càmmaro, leggendario regno della Gigantessa, patria e residenza del noto popolano che guarda lungamente il sole senza rimanerne abbarbagliato, e che è ritenuto un veggente dopo la catastrofe di Messina da lui predetta.

Il lattaio cammaroto.

Porta in bilico a spalla una stanga con grandi secchie colme di latte alle estremità, e lo va distribuendo ai venditori di Messina e lo vende egli stesso. A ciascuna secchia son legati dei panieri, uno dei quali il lattaio tiene infilato ad un braccio.

Cap. XVI.

I. IL MASTRO DI CAMPO, RAPPRESENTAZIONE CARNEVALESCA IN MEZZOIUSO [1].

Trenta o quarant'anni addietro, il Mastro di Campo a Mezzoiuso si faceva tutti gli anni, ed anco due volte nello stesso anno: il giovedì grasso o l'ultima domenica, e l'ultimo giorno di Carnevale; ora invece non si fa più che di tanto in tanto, quando qualche amante delle cose antiche riesce a far mettere insieme quel po' di denari che la rappresentazione mascherata viene di necessità a costare. Ma, oggi come allora, è sempre una festa, quasi un' orgia di maschere, unica nel suo genere, che in nessun altro luogo si può godere.

Otto o dieci giorni prima di quello stabilito per la rappresentazione, in mezzo alla gran piazza del paese si alzava un palco con una dozzina di travi

[1] Questa notizia del Mastro di Campo in Mezzoiuso è stata scritta per me dal prof. Salvatore Raccuglia, così dotto e sagace cultore di studî storici come esperto ed acuto ricercatore e raccoglitore di tradizioni popolari di Sicilia e pedagogista di valore.

Allo egregio uomo i miei vivi ringraziamenti.

piantate ritte in appositi fossi, e sui quali, a cinque o sei metri di altezza, si fermava un tavolato, riparato tutto intorno da un parapetto, che al momento opportuno si ornava di fronde e di rami verdeggianti. E questo era il Castello o Palazzo reale. Poi, ad una certa distanza, nell'angolo morto, sotto il campanile di Santo Nicola, con altre travi ed altri tavoloni, si piantava un secondo palchetto, ma più piccolo e non più alto di un metro. E questo era il Castelluccio del Mastro di Campo.

E intanto poche eran le case nelle quali, per una ragione o per un'altra, non si facevano dei preparativi per la mascherata.

Il giorno stabilito, verso venti ore, i balconi e le finestre che davano sulla piazza cominciavano a popolarsi, in maggioranza di fanciulli e di donne: gli uomini si affollavano sulla piazza, dove la ressa cresceva talmente da non potervisi muovere che a stento. Dai paesi vicini, molte famiglie e moltissimi uomini accorrevano al singolare spettacolo.

Mano mano, le maschere cominciavano a comparire, e dalle diverse strade si spargevano per la piazza, aggirandosi fra i crocchi numerosi, offrendo dei dolci, facendo degli scherzi, cagionando un brulichìo, un rumore, un frastuono, che ben presto diventava fracasso assordante. Da un lato erano gruppi di *Mammicucchiari,* con le vestacce mal messe, con le maschere da vecchie, con fazzoletti brutti sulla testa, che saltavano nel modo più sguaiato, sbattendo in faccia

ai curiosi il fuso pendente da un mestolo adoperato per conocchia, e che fingevano di girare. Dall' altro erano dei *Pulcinella,* tutti vestiti di bianco e parati di nastri, che sbattevano sulle spalle e sulle teste di chi non era pronto a scansar la vescica rigonfia che ognuno di essi portava legata ad un bastoncello. Più in là una coppia di *Pecorai,* vestiti di pelli naturali ed armati di lunghi bastoni, assordavano coi campanacci che portavano legati alla cintola; e tra un crocchio e l'altro, i *Romiti*, chiusi nel cappuccio e con le bisaccie sulle spalle, gettavano pugni di crusca, mentre dei *Cacciatori* con adatti schioppi soffiavano anch'essi la crusca, delle *Fioraie* con le scalette porgevano mazzolini di fiori, un *Medico di levante* spargeva a profusione le sue ricette, delle *Oche* bianchissime aprivano e chiudevano i grandi becchi, e tutte le altre maschere più o meno tradizionali (non escluse neanco alcune di tipo moderno) mettevano tra la folla un brio di colori ed una vivacità di movimento che oggi, pur troppo, non si sa più comprendere [1].

Così passava all' incirca la prima ora e si dava principio alla vera e propria rappresentazione.

Dalla parte della fontana nuova, con incedere maestoso, compariva il *Re,* che dava il braccio alla *Regina,* seguito da *Principi*, *Baroni* e *Cavalieri* che ne formavan la corte, e dalla musica che sonava qual-

[1] Come si vedrà più oltre, (pp. 280-81, n. 2) queste maschere compongono una vera *tubbiana.*

cosa di allegro, e si recava a popolare il Castello, nel quale si saliva per una scala a pioli e del quale

Castello e Mastro di Campo.

erano unici mobili un tavolino ed un paio di sedie. Il Re aveva naturalmente la corona in testa ed il manto sulle spalle (senza maschera, almeno quando

era incarnato da M.° Loreto Maida), e la Regina, o piuttosto la Reginotta, portava l'abito di seta con lo strascico; quanto ai signori della corte, uomini e donne (quest' ultime sempre dei giovanotti in gonnella), generalmente vestivano alla spagnuola, ma più generalmente ancora come meglio credevano e potevano, pur di riempire il palco, dove, tra maschere e musicanti, si stivavano spesso sino a cinquanta e più persone.

Ma la corte era appena al suo posto che il *Mastro di Campo*, a cavallo, con due *Volanti* alle briglie, scendeva dalla Via del Collegio e andava ad ispezionare il Castelluccio, attorno al quale nel frattempo, tra uomini e ragazzi, s'erano raccolte cinquanta, sessanta ed anche più persone, vestite di tutti gli abiti che potevano rappresentare dei soldati, da quelli dei congedati alle camice rosse, ed armati di tutte le armi possibili, tra le quali un cannoncino di legno, affidato ad alcuni artiglieri. Il Mastro di Campo vestiva con le scarpette chiare, le calze lunghe bianche, le brache gialle di mussolina con le bande verdi, ed una camicia bianca, tutta parata, sino ad esserne per intero coperta, di nastri e legata al cinto da una fascia nella quale preponderava il rosso; portava al fianco una daga, in testa un cappello alla Napoleone (spesso avuto da un carabiniere), anch'esso parato di nastri, e sulla faccia una maschera di cera caratteristica, di color rosso fuoco con grosse sopracciglia, con grossissimi baffi, col labbro inferiore sporgente, che gli dava un

aspetto selvaggio, e che facevasi fare con un'apposita forma, spendendovisi, allora, cinque lire.

Vedendolo da lontano, la Regina pareva commuoversi e cavava il fazzoletto; anch'egli le faceva dei segni e guardava con un cannocchiale, sinchè decidevasi: e, andato a sedere ad un tavolo apparecchiato davanti il Circolo dei Civili, scriveva un biglietto al Re, chiedendogliene la mano e minacciando guerra e sterminio in caso di rifiuto.

Un *Ambasciatore* con la marsina montava pronto a cavallo, i *Volanti* si attaccavano alle briglie, la lettera s'infilava sulla punta della sua spada, e si partiva verso il Castello, mentre il Mastro di Campo seguiva ciò che stava per avvenire col suo cannocchiale. Arrivato al piede della scala, l'Ambasciatore poneva piede a terra, si faceva bendare gli occhi dai *Mori* che vi stavano a guardia, e saliva a presentare al Re la sua missiva. Ma questi, non appena l'aveva letta, dava nelle furie, strapazzava la Regina, minacciava, sicchè Ambasciatore e Volanti dovevano tornarsene con una negativa.

Allora si iniziava il momento epico: tutte le vecchie trombe del Castello e del Castelletto sonavano; i Mori ed i Cavalieri sguainavano le spade e si appostavano alle finte porte, al piede della scala, ed anche a quello della *scala fausa,* una specie di postierla, che si trovava nella parte posteriore del Castello. Un cannone si armava in un angolo, ed un artigliere vi si metteva a fianco con la miccia accesa. Il Mastro

di Campo montava sulle furie, e sguainata la daga dava l'ordine di iniziare il combattimento.

Nessuno più allora badava alle maschere accessorie, e mentre tra Castello e Castelletto si scambiavan le cannonate, mentre le truppe correvano da una parte all'altra della piazza, il Mastro di Campo iniziava le sue gesta. Giacchè egli non camminava, ma ballava, ballava in un modo tipico, aggirandosi, torcendosi, gestendo, rotando la daga, abbassandosi, sollevandosi, al ritmo di un tamburo che gli stava costantemente dietro, con una battuta caratteristica, che si può scrivere: *brrrrambra, birrambra; brambra, birrambra,* ma che non è possibile concepire senza averla intesa. Ed in tal modo, sempre, per oltre un' ora, accompagnato dal tamburo, spesso alla testa delle sue truppe, spesso solo, girava per la piazza, girava attorno al Castello, andava al suo Castelletto, ritornava, scendeva, risaliva, affaticandosi in tal modo che, quando la rappresentazione finiva (a quanto ne sentivo dire) era costretto a salassarsi.

Nelle sue andate al Castello egli faceva di tutto per corrompere gli schiavi, e in certo modo vi riusciva, perchè poteva salirne la scala; ma il Re vigilava: era pronto ad opporgli la sua spada, sicchè più d'una volta doveva tornarsene, mentre il tamburo non cessava di battere, le trombe squillavano senza posa, i cannoni tonavano a brevi intervalli, ed i soldati correvano gridando.

Ma il gran momento è giunto: il Mastro di Campo

s'è deciso ad un tentativo disperato, anche perchè la Regina non cessa di fargli dei segni col suo fazzoletto, mentre si fa vento in mezzo alle sue damigelle. Si avanza verso il Castello, sale la scala, sale quanto più in alto può e... s'incontra col Re, che è sempre vigile e pronto. E allora le spade s'incrociano, i due rivali si schermiscono come possono, sinchè il Re, colto il momento giusto, dà al suo nemico un gran colpo sulla testa. Stordito, questi vacilla, posa la spada, stende le braccia, piega indietro, descrive col corpo teso un quarto di cerchio facendo centro sul piolo dove ha i piedi, e si lascia andare come corpo morto da quei quattro o cinque metri di altezza... sulle braccia d' una dozzina di persone, che si son messe sotto di lui per raccoglierlo, e che, dopo averlo preso, lo portano via, per morto, nell'atrio del palazzo oggi dei Policastrelli, che del paese fu il castello baronale.

Con la *caduta*, che è tanto più ammirata quanto più dall' alto è fatta, il primo atto della rappresentazione è terminato; e mentre il famoso tamburo tace, mentre la Regina, che crede morto il suo innamorato, si strugge dalle lagrime, e il Re pieno di allegrezza fa sonare la musica, le maschere riprendono il loro vocío. E l'*ubbriaco* col suo fiasco torna a barcollare urtando quanti più può; e l'*acchiappamosche*, fingendo di afferrar la farfalla che gli sta davanti, sostenuta da un fil di ferro, acchiappa le teste delle persone che lo guardano; e le maschere eleganti van distribuendo i loro confetti; ed i *maghi* entrano in iscena.

Con le barbacce lunghe, questi ultimi, con alcuni libracci, nei quali leggono parole incomprensibili, con dei compassi e delle verghe magiche, vestiti di lunghe tuniche e di cappellacci che rendono come meglio è possibile i *greci-livanti,* si danno alla ricerca del tesoro, e girano e rigirano, misurano e leggono, sinchè, ridottisi sotto il Castello, trovano il luogo cercato, scavano e tiran fuori la *trovatura:* un gran pitale, nuovo di zecca, pieno di maccheroni, che si affrettano a mangiare tra le risa generali.

Ma ecco che tra la gioia del partito reale un notissimo suono viene ad intromettersi: il tamburo con le caratteristiche e tipiche battute del Mastro di Campo, il quale non è morto, come si credeva, ma già guarito torna alla lotta. Il Re allora si scuote, la Regina si allegra, le trombe tornano a squillare, i cannoni a sparare, i soldati a correre per la piazza, ed il Mastro di Campo si vede venire, col suo solito passo, più feroce che mai, a studiare, a promettere, a minacciare fuoco e fulmini pur di conquistare la sua innamorata. Senonchè, avendo compreso che con la forza non può riuscire, ricorre all'inganno. Un *diavolo* gli si para a certo punto dinanzi, ma alle sue minacce finisce col prostrarglisi ai piedi, ed egli ne salta il corpo. Un *ubbriaco* salito sul castello va ad offrir da bere ai soldati, e specialmente al *cannoniere,* col quale anche la Regina fa delle pratiche. Il cannone, già pronto, allora non spara, *sfucuna;* la confusione nasce nella reggia, e mentre il Re accorre a minacciare l'infedele

soldato, le truppe ribelli danno l'assalto, e il Mastro di Campo, salito per la scaletta posteriore, si slancia sul sovrano che cerca d'aggiustare il cannone, lo prende pel collo e lo fa prigioniero, tra le manifestazioni d'affetto della Regina, che non ne può più dell'allegrezza.

Con la musica che suona i più allegri ballabili, la rappresentazione in piazza è finita, e comincia la passeggiata, che sono sempre 23 ore.

Il Mastro di Campo con la Regina a braccio va avanti, non più ballando, ma camminando, in mezzo al suo Stato maggiore; segue il Re incatenato e custodito dai Mori, e poi tutto l'esercito, tutte le maschere (che spesso raggiungono un paio di centinaia) e, con la musica che suona sempre, si gira per le strade, sinchè, mano mano, ognuno che passa davanti la propria casa si resta, l'oscurità sopravviene, e le ultime maschere e la banda rincasando anch'esse, la gran festa finisce.

Questa rappresentazione muta fin qui descritta dal Raccuglia ha una storia, già stata fissata nella seconda metà del sec. XVIII.

Il Marchese di Villabianca in un suo ms. di *Giuochi popolareschi in Palermo* da me pubblicato consacrava alcune pagine al « Mastro di Campo » quale si eseguiva ai suoi tempi [1]. Chi ha vaghezza di metterle

[1] *Nuove Effemeridi siciliane,* serie III, v. I, pp. 119-22. Palermo, 1875.

a confronto di queste del Raccuglia, noterà qualche variante ed anche differenza di particolari; ma potrà riconoscere la unicità della mascherata, che nella sua origine è stata riportata allo assalto ed alla scalata dello Steri in Palermo nel 1412. Il Castello sarebbe il Palazzo Chiaramonte; il comico Mastro di Campo, Bernardo Cabrera conte di Modica, innamorato pazzo della Regina Bianca, Vicaria del Regno: e tutta l'azione fantastica, la parodia d'un fatto storico, che fu l'epilogo d'una serie di altri fatti svoltisi attorno alla buona e sventurata dama per opera ingenerosa del potente signore. Prendiamo la descrizione del Raccuglia come ultimo avanzo, non del tutto degenerato, della rappresentazione serbatasi intatta fino al settecento; e con essa e con quella del Villabianca scendiamo all'ultima attuale forma ridotta del grande spettacolo carnevalesco.

Già fin dallo scorcio del sec. XVIII il buon Marchese rilevava come le troppe spese occorrenti alla costruzione del Castello avessero determinato i dilettanti a modificarlo lasciando da parte lo steccato e limitando l'azione alla scena culminante del dramma, la scalata, che dovea riuscire, come riusciva, sommamente gradita al popolo.

Tale la vidi io nei rioni del Borgo e dell'Albergheria in Palermo, e tale forse si ripete anche oggi, senza che da noi se ne sappia nulla, in quelli ed in altri rioni popolari.

Un uomo vestito alla così detta spagnuola, con

maschera giallo-arancio, col labbro inferiore molto sporgente ed enormi baffi, con abito giallo e rosso cupo, si arrampica per una scala portatile sostenuta da altre maschere, a capo della quale uno *schiavottino*, ragazzo in costume moresco, brandendo una spada, gl' impedisce di salire.

Il Mastro di Campo in Palermo.

Il Mastro di Campo s'arrabbatta in tutti i modi per dar la scalata; ma quando per le minacce del moretto a capo o a piè della scala ne è impedito o ritardato, si morde le mani, si contorce mostruosamente, fa cento smorfie goffe e dinoccolate con indicibile soddisfazione del popolo spettatore.

La maschera è di quelle che si vendono ogni anno, ed i fanciulli se la sogliono attaccare al viso contenti di far paura agli altri.

Cap. XVII.

ANTICHE MASCHERE DI CARNEVALE

1. Lu Tappiribella.

Da qualche osservatore degli spettacoli carnevaleschi in Sicilia si è veduta una degenerazione del Mastro di Campo nella maschera intitolata *Tappiribella* o *Pappiribella;* ma una tradizione, che presenta un certo carattere storico, induce ad escludere la derivazione, e ad ammettere invece la esistenza di un'altra maschera o mascherata a sè, del tutto indipendente.

Verso la fine del sec. XVIII dimorava in Palermo un tal Giuseppe di Bella, abbastanza agiato, ma gobbo. Costui innamoratosi d'una giovine popolana la prese in moglie e le vesti di lei mutò in abiti eleganti ed anche un po' sfarzosi. Però, geloso della bella consorte, non volle ammettere al suo servizio se non un gobbo, perchè la moglie non avesse a preferirlo a lui. Ciò non valse peraltro a salvarlo: ed il povero marito colse in flagrante la moglie infedele col servo, (forse perchè a quella deformità si era abituata). Acceso d'ira, picchiò di santa ragione il servo

sulla gobba; ma questi rispose per le rime: ed una reciproca tempesta di busse investì entrambi.

Venuto il fatto a conoscenza dei vicini, fu presto risaputo per la città, e se ne fecero le più grasse risate; donde si trasse argomento di una mascherata, che prese il nome di *Peppi di Bella* dal nome del gobbo. Negli intermezzi della danza, che a suon di tamburo la inclita donna alternava sulla strada coi due gobbi, il marito sorprendeva il servo ed inveiva contro di lui dicendogli: *Ancora cci abballi, pirucchiusu?* e rinfacciava alla traditrice i doni fattile, per i quali *era vestita come una principessa*, e gravi motteggi si scambiavano in dialetto.

La mascherata corse fino a pochi anni or sono e forse corre tuttavia e serve a coloro che vi piglian parte a procurarsi del vino. Nel quartiere della Kalsa in Palermo i pescatori avevano pensato ad allargare la scena facendovi partecipare altri gobbi, che disposti a cerchio s' inseguivano scaricandosi a vicenda sulle finte prominenze una fitta, ininterrotta pioggia di batoste incruente.

2. La Tubbiana.

Composta di più dozzine di maschere, la *Tubbiana* non era soltanto uno dei « suoni che ordinariamente si fan sentire dei strumenti per li balli che tengono il *Mastro di Campo,* i *Lazzari,* le *Mamme Lucie* ecc.» come disse il Villabianca, ma anche tutta una ma-

scherata, dove pazzeschi personaggi disordinatamente ballavano, saltavano, sgambettavano facendo un vero pandemonio. L'orchestra era ambulante, e la componeva un enorme tamburo, al quale si accompagnava un piffero e un paio o due di castagnette, come si fa per la novena di Natale.

Castagnette

«Pagherei un occhio per saper la origine di questa voce *Tubbiana*», scriveva ultimamente un erudito; ma in una cicalata letta l' anno 1825 al teatro la *Munizione* in Messina il barone Placido Arena-Primo, diceva:

Nacque da' Mori antica, e inver non tanto strana
La prima fra le maschere detta la *Tuba Jana*
E invece di esser nobile, ricca di perle e d'ori,
Colà che tanto abbondano fra gl' Indiani e i Mori
Maschera di gran lusso, che col carro cammina
In Tubba Jana povera si convertì Messina.

Pure bisognerebbe vedere la fede di battesimo di questa maschera moresca prima di bollarla per tale.

La *Tubbiana* raccoglieva in Palermo una lieta brigata di popolani camuffati chi da pecoraio, chi da spagnuolo, chi da vecchia, chi da pastore, chi da re, chi da regina, chi da matto e chi perfino da brigante che sparava a crusca o a polvere d'amido col fucile. Le varie nazioni che misero piede in Sicilia vi erano più o meno largamente rappresentate. L'inglese era sempre ubbriaco, con la maschera brizzolata di sangue; lo spagnuolo, azzimato. La

La Tubbiana.

parodia diventava spiritosa a proposito di certe professioni. Il dentista era un *zannu*, che con una tenaglia cavava dalla bocca d'un finto ammalato un grosso dente di cavallo o di bue; il medico, un *Dutturi* che, come il *Santo Sano* della leggenda popolare, mandava all'altro mondo quanti cercassero da lui vita e salute; egli sapeva a memoria le cenquarantatrè terzine del *Medicu riversu,* e te le recitava a bruciapelo con una rapidità da lasciarti stordito; l'uomo di legge, l'uomo di chiesa, l'architetto aveano tutti la loro maschera; ed i costumi loro erano caricature.

La *Tubbiana* però non è scomparsa da molti comuni dell'Isola; e le singole maschere di essa non mancano mai di Carnevale.

Maschere.

3. **Maschere fuori la Tubbiana.**

Alcune maschere vanno gironzolando fuori la *Tubbiana.* Ne noterò qualcuna.

Il *Mortu porta-lu-vivu,* un uomo aitante della persona, che alla vita s'attacca la testa mascherata di un vecchio, e di dietro, le gambe di esso, così che rappresenta due persone: una a cavalluccio all'altra. Ci vuole una grande serietà per non iscoppiar dalle risa vedendo questa maschera, che più si guarda e più strana ed ingegnosa apparisce.

Io dò qui il disegno di essa, la quale sta in mezzo a due altre, che quando sì e quando no vanno sole o per conto proprio: l'una è un pecoraio, l'altra un orso.

Lu Mortu-porta lu-vivu.

Va pure col *Mortu* l'*Ammucca-baddòttuli,* da *Pierrot,* coperto il viso da una maschera con tanto di bocca aperta come per inghiottir dei polpettoni. Egli stringe con una mano un bastoncino, alla cui estremità è attaccata una grossa vescica di maiale rigonfia, che appioppa inesorabilmente a quante persone incontra, facendo un chiasso infernale e saltando e sguisciando tra la folla per non farsi raggiunger da nessuno. Le apparenze del colpo ch'esso affibbia son disastrose, ma il colpo non reca male a nessuno.

Lo *Scalittaru* era ed è un'altra maschera senza

costume proprio, e divertiva il pubblico regalando alle donne affacciate alle finestre ed ai balconi, come lo *Spagnolu* ed il *Marinaru* alle donne dei pianterreni, cartocci di confetti, mazzetti di fiori, ramoscelli di

L'ammucca-baddòttuli.

lomie, legandoli a capo di una solida e lunga *scaletta,* la quale egli dall'estremo opposto teneva in mano ed allungava fino ai primi ed ai secondi piani delle case, ritirandosi dopo l' offerta e confondendosi tra la folla.

Questa maschera avea del gentile e riusciva gra-

dita a chicchessia, ma particolarmente alle famiglie, alle donne delle quali la gentilezza era indirizzata. È ovvio il supporre che tra queste la preferita fosse la promessa sposa dell'offerente, o una ragazza tanto

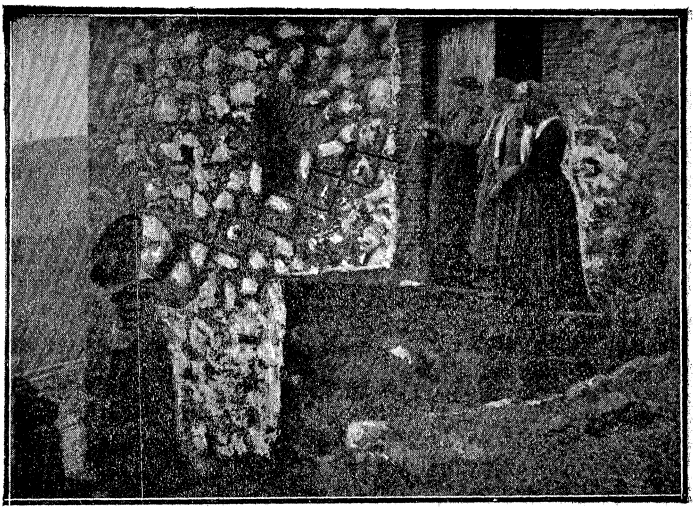
Maschera dello *Scalittaru* in Palermo

simpatica a lui da poterlo determinare alla audace ma pur graziosa offerta.

Altra maschera è di donne, chiamata oca. L'oca indossa una veste bianca dalla cintola in giù; ed un puccio con cannucce forma un becco gigantesco, il

quale si apre e si chiude a volontà della donna mascherata.

Vi son comuni nei quali questa maschera è tuttora rappresentata da un uomo travestito da donna: esempio curioso Sanfratello.



Maschera dello *Scalittaru* in Sanfratello (*p.* 286).

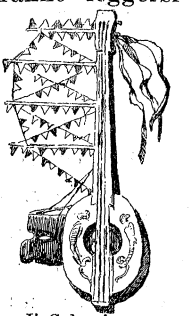
4. Pulcinella.

Il costume è presto improvvisato: un lungo berretto di carta in forma d' imbuto rovesciato, una mascherina nera fino al labbro superiore, una camicia bianca sovrapposta ai calzoni, pur essi bianchi, larghi di molto, una fascia colorata alla vita, e nastri ed orlature rosse quante se ne vuole.

Il Pulcinella va armato di colascione (*calaciuni*), strumento musicale a due corde accordato (si lasci passare il bisticcio) in diapente; uno dei compagni suona la *caccamella* napoletana, detta in Sicilia anche *puti-puti*, recipiente a forma di grossa pentola, coperto d'un pezzo di pelle bagnata, a traverso la quale passa ed entra ed esce un bastoncino, che fa un rumore cupo e sgradevole.

Colascionata.

Le carnescialate dei Pulcinelli potranno leggersi nella raccolta di *Canti popolari siciliani* da me pubblicati. Il colascione è questo.



Il Colascione.

Il berretto di Pulcinella: *birrittuni*, è divenuto qualificazione di persona senza fermezza e senza carattere. Il carattere poi del Pulcinella: *Puddicinedda*, è un'altra qualificazione che non fa onore a chi moralmente se la sia meritata.

Questa mascherata s'incontra sempre e dappertutto negli ultimi giorni di Carnevale.

5. La Barca.

Pochi ricorderanno la *Barca*, mascherata che in certo modo richiama ad una *carruzzata*, cioè ad un carro con un bel numero di maschere. Dico « in certo modo » perchè se la carrozzata dà, la barca riceve, o meglio, prende, essendo montata da un gruppo di maschere da questua. Aggiungi che la carrozzata si compone di giovinotti spensierati, ridanciani e facoltosi,

La mascherata della Barca.

o creduti tali anche quando non abbiano il becco d'un quattrino; e la barca è equipaggiata da veri o finti pescatori, che vogliono divertirsi, divertire e mangiare a ufo.

La barca è, o forse dovrei dire era, tutta di car-

tone con lo scafo di sottili assicelle, sfondata lungo il tagliamare per dare agio alle maschere di camminare coi loro piedi e portarla da loro fingendo di esserne portati. E si scalmanava la povera ciurma vogando per andare innanzi, siando per andare indietro o per dar di volta o per fare qualche manovra. Frequenti le fermate innanzi le botteghe dei venditori di carne, di grasce, di frutta, di pane. Un pescatore allora metteva mano ad una fiocina (*friscina*) ed agganciava col permesso del principale qua una pagnotta, là un mazzo di finocchi, altrove una rotella di fichi secchi, o qualcos'altro. I vecchi, che sanno tante cose le quali i giovani non si curan di sapere, dicono che un tempo questi pescatori cantavano dei cori; ma nel Carnevale del 1859, in cui una di siffatte mascherate io vidi in Palermo, nel rione dei pescatori del Borgo, il canto non si faceva.

Ed ora usciamo un po' da Palermo.

6. **Farse carnevalesche.**

L' uso di queste maschere, di andar questuando *per viculos et plateas,* e di altre simili che in frotta con esse costituiscono una vera mascherata, un corpo di attori, i quali dopo avere ripetuta qualche filastrocca o rappresentato qualche *diri,* la sera vanno a scialarsela alla taverna, è molto comune.

Chiamasi *diri* nella Sicilia orientale una rappresentazione popolare in dialetto siciliano, sia profana, sia sacra, che colà suole comporsi ed eseguirsi da

villici o da maestri. È questa una produzione drammatica che nè in Palermo, nè nella Sicilia occidentale si conosce con quel nome, benchè non sia improbabile che qualche esempio se ne trovi, da non confondersi col Mortorio di Cristo o con altri *misteri* simili.

Ricordo specialmente le *carnalivarati* di Catania e i *diri* di Mascalucia. In Catania una compagnia di comici da strapazzo andava recitando per le strade e per le piazze farsette in poesia siciliana, tradizionali o composte per la circostanza da contadini e da popolani. Il catanese Andrea Pappalardo, poeta illetterato, è l'autore di parecchie di esse, come, p. e., il *Matrimoniu rabbiusu,* titolo, del resto, di un componimento, come in Continente, popolare anche in Sicilia.

In Mascalucia, negli ultimi giorni della baldoria carnevalesca, scriveva nel 1889 Vito Giuffrida, la truppa degli attori improvvisati, camuffati da donna, da Prologo, da Corriere, da padre, da amante — i personaggi più frequenti in queste rappresentazioni, — v'improvvisano una recita in versi originalissima e bella. Essi, giunti in una piazza, in un crocicchio di vie, ad una cantonata in cui trovano molta gente, domandano un poco di spazio, fanno allargare la folla, formano in mezzo di essa un cerchio e v' incominciano le loro rappresentazioni. Anzi il primo verso caratteristico di siffatte declamazioni suole essere il seguente:

Largu, signuri mei, facemu rota,

o se non propriamente questo, una tale raccomandazione consigliata dal bisogno che hanno di un poco di spazio:

Signuri mei, a tutti v'ha' priatu,
Mastranza, cuntatini, nubiltà,
Vogghiu tuttu stu chianu allaricatu (*allargato*)
Cà si stringiti, stu capu non va.
Di tutti vogghiu essiri ascutatu.
Non pri meritu miu, pi sò buntà.
Chiaru mi pari, ha' fattu lu parratu,
Cui non pò cumpurtari si ni va.

Un « Curioso strammotto quale fu cantato da la honorata mastranza di Chiaramonte » nel lunedì di Carnevale del 1667, composto da un mastro Natale Lo Gatto [1], conferma che il costume abbia radice nei secoli andati. Eppure esso scende a forme anche più umili della commedia dell'arte, a rozze farse improvvisate, non in poesia ma in prosa. Andate in Carnevale in certi comuni, e vi troverete azioni rudimentali drammatiche senza preparazione, abbandonate al capriccio dei contadini ed alla sorte dello svolgimento. Rappresentano scene ordinarie della vita pubblica e privata del paese, satire contro il Governo e contro i municipî, contro i governanti e contro i deputati e consiglieri dalle lunghe promesse...con l'attender corto, e scendono a fatti anche di qualche famiglia trapelati nel pubblico. E la turba dei popolani vi ride sopra e vi fa i suoi allegri commenti,

[1] *Archivio*, v. VIII, pp. 529-50 e II, pp. 383-92. Pal. 1889 e 1883.

giacchè la nostra debole natura è così fatta: che gode della maldicenza. Poi le solite caricature locali (la maschera, vorrei dire seria, elegante è ormai scomparsa) di frati, di preti, di signore, di vecchie...

7. La " Mmisca „.

Simulacro di battaglia, era un ludo carnevalesco di Castrogiovanni: e ne tolgo di peso la descrizione al diligente storico di quella città P. Vetri.

« Nei giorni baccanali, la popolazione occidentale tentava invadere la regione superiore e guadagnare il palazzo di città per issarvi, in segno di vittoria, il primo vessillo; e quei della parte occidentale si presentavano per respingerli e contenerli nel proprio confine. Qui le due masse si arruffavano violentemente, e si accapigliavano in modo, che una volta, per come mi rapportavano i miei antenati, rovesciandosi una larga pioggia, la calca arrestò e fece deviare il corso delle acque.

« Per questo simulacro di guerra s'istituirono in ambe le contrade le funzioni religiose che ricadevano in quella stagione; ed in questo simulacro di guerra espresso colla frase *mmisca* s'agitavano gli uni per mantenere alta la loro vantata posizione sociale; gli altri per rivendicare la dignità dell'uomo e farne trionfare la uguaglianza; ed è bello il conoscere che in tanta confusione, che in tale scatto di passioni eccitate dall'allegria dell'epoca, non si lamentò mai un disgustoso inconveniente, il menomo dispiacere.

«Nella rammentata rappresaglia popolare si usavano tutte le guerriere apparenze; quindi vittorie, quindi prigionieri che si trattavano con tutti i riguardi militari, con lauti banchetti, e solo si prosciogliévano, quando, dandosi per vinti, gridavano il viva dalla parte trionfatrice; e per quei di una fermezza civile, la loro prigionia si protraeva sino alla Pasqua, giorno che, a smettere la finta nimistà, le due popolari fazioni si rifondevano e ritornavano nelle loro antiche relazioni; e per questo avvenimento la funzione religiosa, che altrove si appella l'*incontro,* qui si disse: *la pace* [1]. »

8. **Il ballo della Cordella.**

Questo ballo pantomima è in uso specialmente nelle due Petralie e, perchè poco conosciuto, meritevole di particolare menzione.

S'immaginino ventiquattro maschere, quale di turco, quale di demonio, quale di cane, di pulcinella, di soldato, di dottore, di contadino, di gran dama, di barone ecc.

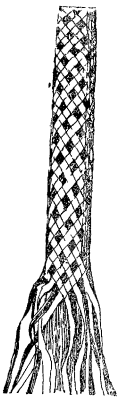
Divise a due per dodici coppie, partono da un dato punto, precedute da alcuni sonatori anch'essi mascherati e da altra maschera che reca una pertica, alta tre metri circa. Dalla estremità superiore di essa pendono, per la medesima lunghezza, ventiquattro

[1] P. Vetri, *Castrogiovanni dagli Svevi all' ultimo dei Borboni di Napoli,* pp. 219-20. Piazza Armerina, 1887.

nastri (*curdeddi*) di tre o più metri di colori diversi. Dove la maschera della pertica si ferma — e le fermate son fissate prima in certi dati posti, per lo più larghi e capaci — i musicanti suonano un motivo particolare, che per la circostanza è detto *di la curdedda*. A un dato segno, la pertica si ferma, è messa ritta, ed i nastri, lasciati liberi, svolazzano. Le ma-

Il ballo-pantomima della *cordella*.

schere come per incanto, con prontezza e celerità indicibili, ne prendono una ciascuna, quella s'intende che è stata loro assegnata, la quale ha per distintivo il colore. E nel far questo, si scostano di tanto dall'asse quanto i nastri permettono, e reggendo questi con la mano, cominciano torno torno una *grande chaîne*. Il muoversi, l'intrecciarsi delle coppie è rapido, vertigi-



La curdedda.

noso; e frattanto si vede dall'alto in basso della pertica, intrecciarsi in forma di tessuto i ventiquattro nastri a quadrati regolari e variopinti.

Quando poi il tessuto ha consumato i nastri, le coppie rifanno il ballo in senso inverso; e così l'intreccio si scompone per essere ricomposto subito in altro sito coi medesimi elementi.

9. Il "Nannu".

Il *Nannu* o *Nannu di Carnalivari* è la personificazione del Carnevale, la maschera principale, massima, l'oggetto di tutte le gioie, di tutti i finti piagnistei, del pazzo furore di quanti sono spensierati e capi scarichi.

Ordinariamente lo si rappresenta come un vecchio fantoccio di cenci, goffo ed allegro, vestito da capo a piedi con berretto, collare e cravattone, soprabito, panciotto, brache, scarpe. Si adagia su

d'una seggiola con le mani in croce sul ventre, innanzi le case, ad un balcone, ad una finestra, appoggiato ad una ringhiera, affacciato ad una loggia; ovvero lo si mena attorno. Più comunemente è una maschera vivente, che sur un carro, sur un asino, una scala, una sedia, va accompagnato e seguito dal popolino, che grida, urla, fischia.

10. Il testamento del "Nannu"

Una antica leggenda tedesca racconta perchè gli uomini non sanno quando devono morire: e la morale che se ne trae è questa: che se essi lo sapessero, tutto il mondo andrebbe in rovina.

Or bene: solo il *Nannu* (nonno) di Carnevale sa quando deve morire e sa di dover morire ad ora determinata.

Il testamento del *nannu*.

Povero Nanno, vissuto pochi giorni di gioie, di tripudî, di frenesie!

Prima di morire molti lo inducono a far testamento; un testamento muto, od anche a voce.

Il nostro disegno raffigura il Nanno che testa.

Egli è seduto entro un catodio, il pianterreno della povera gente. A lato di lui è il notaio. Vedeteli i due fantocci come spirano vita da tutte le parti! Il Nanno, con abito imbottito di stoppa, colle mani rappresentate da guanti ed i piedi da immense scarpe, è legato allo schienale della seggiola per non cader bocconi. Il notaio, del medesimo stampo, con un alto staio sul capo ed un paio d'occhiali inforcati sul naso, sta a sentire ed a scrivere le ultime disposizioni del morente Carnevale.

Non disturbiamo l'opera loro e stiamo a rispettosa distanza a sentire il testamento autentico, fatto a chiara ed intelligibile voce da un altro Nanno, quello in carne e in ossa, cioè da un uomo travestito da Nanno.

Ecco che egli parla:

Ō (*al*) medicu chi cura lu mē mali,
Si fazza parti di stu tistamentu:
Ci lassu di lu sceccu lu stricali,
Chi nni fazza a lu mulu un guarnimentu...

I nostri lettori comprenderanno che il testamento è antico, dei tempi nei quali i medici andavano sopra una mula come adesso vanno in carrozza, ed anche in automobile.

Lassu a l'amici tutti ginirali
A sicunnu lu gradu e li pirsuni:
La vita si scansassiru di mali,
Pagassiru la casa a lu patruni.

Lu puvireddu vaja a lu spitali,
E cu' è riccu grapa lu vurzuni.
C' 'un havi mogghi, cci dugnu licenza
Pigghiarisilla ed aviri pacenza.
Lassu a li dotti la testa cunfusa
'Ntra tanti libbra e 'ntra tanti scritturi.
Cci lassu a li Nutara 'nzalanuta
La testa cu *strumenti* e cu *pricuri*.
Lassu a li sbirri la vogghia curnuta
Jiri facennu supirchiarii e catturi;
Sicutassiru li genti a 'nzullintari:
Autru cunsigghiu nun cci pozzu dari.
Chiddi chi 'nta lu sangu su' spijuna,
Chi nun fannu pi zelu la giustizia,
Ma su' di vera razza mascanzuna,
Birbanti e tutti chini di tristizia,
Cci lassu 'na catasta di vastuna
Cchiù duci di la pasta rigulizia.

Il testamento prosegue e ne ha pei procuratori legali, pei falliti, pei signori, pei giovani scapestrati, pei servitori, per le cortigiane, pei mezzani e via discorrendo. La satira del Nanno è festevole ed urbana e non passa la pelle. Certo, il *Testamento dell'Asino,* altro testamento carnevalesco, che ritrae dal medievale *Testamentum asini*, è più grazioso, ma anche grassoccio.

11. **Mione.**

Forma e carattere diverso prende la figura di Carnevale in Castrogiovanni. Nel pomeriggio del Martedì, sopra un carro tirato da muli, seduto sotto archi con festoni di ellera, si trasporta per la città un

fantoccio piccolo di statura, ma con qualche parte del corpo lussureggiante. Questo fantoccio si chiama *Mione*. « Attorno a lui è un gran baccano, e si cantano storielle in rozzi versi improvvisati da persone analfabete. Al cadere del giorno l' allegra chiassata si converte in affettati piagnistei: « *Oh comu muristi picculu!* » [1].

Ecco un avanzo di spettacolo da riportare al ciclo dei priapei!

12. I Giudei in Sanfratello.

È questa una mascherata fuori tempo, cioè nei giorni del Giovedì e del Venerdì Santo, dei quali è una vera profanazione. Un numero indeterminabile di contadini, coperto il capo da un sacco con due buchi per gli occhi ed un cappuccio che per un laccio va a finire in un nappo ai polpacci delle gambe; la vita da una giubba gialla, le gambe da un paio di brache rosse, durante le funzioni sacre corrono di qua e di là presso le chiese, agitando mazzi di catene a maglie schiacciate e squillando trombe disperatamente. Or si uniscono, or si dividono, si confondono coi devoti, sguisciano tra essi, sgambettano e saltano pazzescamente.

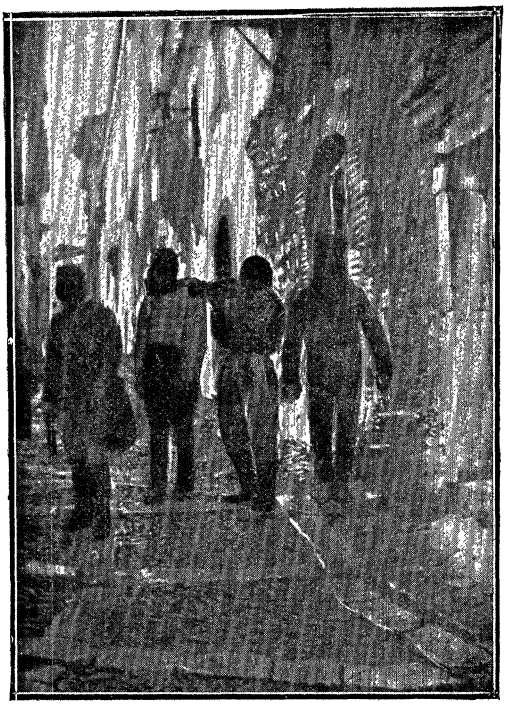
Disgraziatamente, questo costume non è cessato ancora [2].

[1] VETRI, op. cit., p. 221.

[2] Vedi un art. di BEN. RUBINO in *Varietas* di Milano. a. V, n. 48, pp. 298-300; ed il mio volume *Cartelli, Pasquinate* ecc.; pp. 226-28.

Una osservazione finale sopra la maschera.

La maschera non ha nè ha sempre avuto carattere ed uso carnevalesco. Fino a ieri, ebbe ufficio anche funebre e servì a spettacoli religiosi e devoti.



I Giudei in Sanfratello (*p. 300*).

In altro capitolo del presente volume ho fatto cenno della mascherina di cera che in alcuni comuni dell' Isola si chiude nella cassa mortuaria che ac-

coglie il corpicino d' un bambino o d' una bambina quasi a testimonianza avvenire delle fattezze del povero morto (vedi p. 179).

In Bronte i canonici della Cattedrale, alla loro morte, si calavano giù, nella sepoltura sottostante ad essa, per distinzione, con una maschera di cera sul viso: e tali sono ancora, chi li visiti, le loro teste: costume che richiama a quello della coloritura dei volti delle donne morte, condannato dai sinodi diocesani, e che io fino al 1860 vidi ripetutamente nel rione del Borgo di S. Lucia in Palermo.

Il francese Hoüel assistette nel 1776 alla processione delle Palme in Cattolica, nella quale, meno del Cristo, che era rappresentato da un sacerdote, gli apostoli tutti percorrevano le vie con una maschera sul viso [1]. Laonde può bene affermarsi che in queste ed altre simili rappresentazioni mute non era soltanto Giuda quello che si sottraeva alla curiosità malevola del popolino, coprendosi con una maschera qualunque, ma anche i suoi antichi compagni d'apostolato.

[1] Hoüel, op. cit., v. IV, p. 62.

Cap. XVIII.

CARRI TRIONFALI.
GIGANTI E SANTONI DI CARTAPESTA.
RAPPRESENTAZIONI MUTE.

Un popolo immaginoso come il siciliano non può sottrarsi alla suggestione dello spettacolo, che pei sensi trova adito nella fantasia e per la fantasia ritorna ai sensi.

Togliete nelle feste religiose il grandioso ed avrete distrutta la ragione di esse; aggiungete il bizzarro, lo strano, il paradossale, il mostruoso ed avrete il carattere della psiche popolare.

Un ampio volume intorno le *Feste patronali* dell'Isola accoglie usi, pratiche, tradizioni notevolissime sotto questo aspetto: materia copiosa a chi vorrà farne tema di studio.

Non si tratta di apparente curiosità, ma di documenti umani, ai quali bisogna accostarsi col sentimento e la coscienza di trovarsi di fronte a manifestazioni della mentalità d'altri tempi, a sopravvivenze di un passato molto lontano per quanto modificato, trasformato ed anche rinnovato.

Riprendere qui l'argomento, anche nelle linee gene-

rali, non è possibile: molte cose dovrei dire già dette, troppe costumanze rimettere sott' occhio, le quali ebbero, in luogo più opportuno, svolgimento largo e minuto. L'indole del presente libro consente appena fugaci richiami: e tra le difficoltà che esso presenta, la maggiore è l'angustia dello spazio a paragone della copia e molteplicità della materia.

Sceglierò qui soltanto due piccoli gruppi: i carri trionfali ed i giganti e santoni, gruppi che graficamente si sostituiscono a qualunque descrizione di cose simili, come i *ceri* di Gubbio, la *rua* di Vicenza, i *gigli* di Nola, la *colombina* di Firenze e via discorrendo.

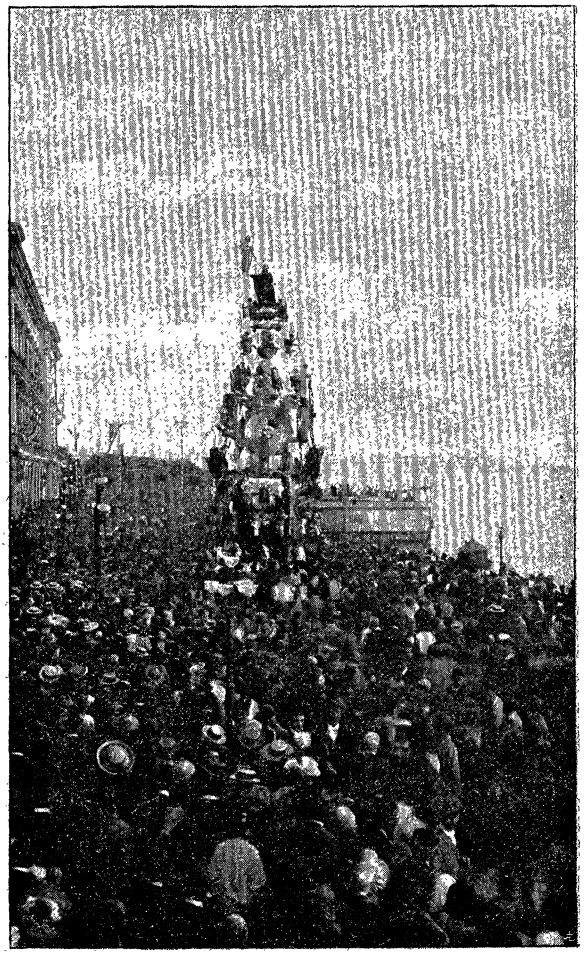
Stupendo il carro in trionfo per certe feste di santi patroni: tipico quello di S. Rosalia, non è guari ripetuto. Ad intervalli si imita e costruisce in Altavilla e in Marineo per la Madonna della Milicia e per S. Ciro, in Mazzarino per la Madonna del Mazzaro, in Terranova per S. Maria dell'Alemanna, in Siracusa per S. Lucia. Riducendo anche il più piccolo di essi, avremo il carro di Ribera, di Sambuca-Zabut, di Calatafimi, ogni volta che circostanze elettorali, economiche ed anche politiche lo consentano.

La Bara di Messina probabilmente precede di un secolo il Carro di Palermo, che pure fin dal seicento ha una storia. La Bara avrebbe originariamente soppiantata la statua equestre di Maria Assunta, che sur una sella di velluto cremisi cavalcava un cavallo bardato. Uno dei due carri che fecero bella mostra all'ar-

rivo di Carlo V. in Messina dopo la impresa di Tunisi (1535) sarebbe stata la Bara, che man mano andò ingrandendosi e perfezionandosi fino a raggiungere la forma che venne messa straordinariamente fuori per l'arrivo di D. Giovanni d'Austria dopo la battaglia di Lepanto (571): forma che, mutati i personaggi vivi in figure di legno, fu veduta fino alla vigilia del terremoto del 1908.

Ecco questa Bara nella grande via V. E., in mezzo ad un oceano di teste agitate più del vicino mare del porto. Per interno congegno i varî piani di essa si muovono diversamente. Nella piattaforma rotonda un coro di angioletti percorre il gran disco in senso opposto ad altri personaggi che attorniano Maria morta: sono bambini vivi e parlanti in abiti di cherubini, di serafini, di apostoli, glorianti la Vergine. Non occorre fermarvi l' occhio se non si vuol perdere il roteare del sole a destra e della luna a sinistra, d'un piano superiore, con puttini anch'essi in moto, anche essi roteanti attorno ai due astri.

Mentre il carro trascinato sul nudo basolato dai devoti *arranca*, ecco il globo terrestre, sospeso in aria, circonfuso del più bel colore di cielo, in mezzo a nuvolette leggiere e quasi dileguantisi, allietato dal sorriso riverente di angeli, quali in piedi, quali comechessia adagiati, e tutti in atteggiamenti celestiali. Girano per istupenda, invisibile macchina, e sopr'essi in un ultimo piano, un cerchio a festoni con altri angeli ancora, e nuove nubi tempestate di stelle,



La Bara di Messina

e sopra tutti l'Eterno Padre in atto di slanciare al cielo l'alma Maria, che egli sorregge sulla palma slungata in fuori.

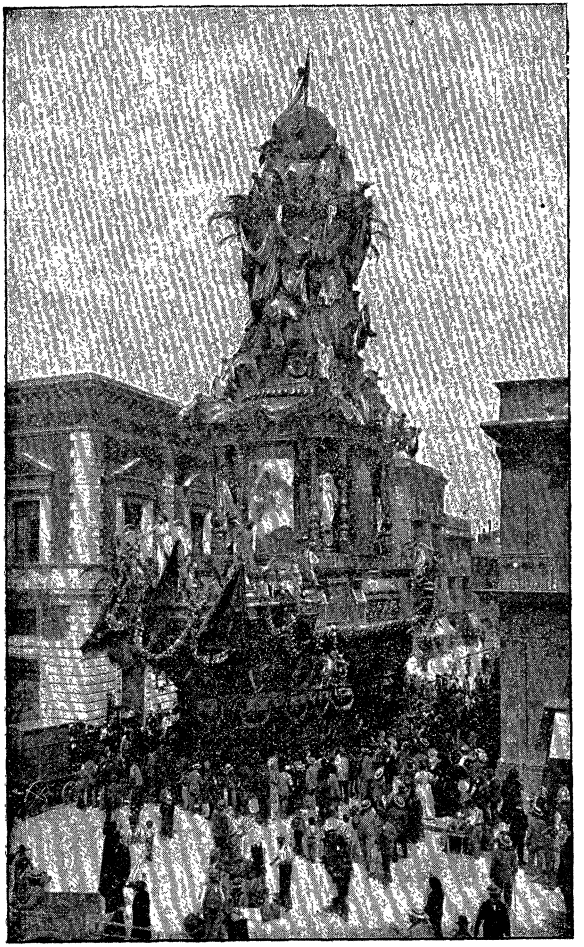
Ed il cielo anch'esso lietamente sorride a tanta festa; i raggi del sole ripercotendosi sulla tremula marina, brillano agli occhi dei più vicini alla spiaggia, ed il popolo, conquiso a tanto « nuovo miracolo e gentile », piange.

Siamo in Palermo negli anni 1896 e 1897.

La nuova pavimentazione stradale, la fitta rete di fili elettrici non permette più il passaggio del Carro di S. Rosalia pel Cassaro (via V. E.). Costruita anno per anno, con sempre nuovi disegni, ma sempre sopra un medesimo tipo, la macchina percorre la via della Libertà, dallo estremo (fino al 1910, chiuso) a Porta Macqueda, nuova meta. Così potrà il lettore osservarla a suo agio.

Che mole immensa! che ricchezza di ornamenti!

Una selva di travi e di tavole ha assunto forma di scafo, rivestito di carta e coperto tutto di orpelli, di argentature, di colori diversi, a fogliami, a ghirigori, a rabeschi, a volute molteplici, svariate, ma pure subordinate alle linee architettoniche generali dell'opera. Grandi quadri in più ordini ne abbelliscono i fianchi, con figurazioni della vita e della morte, della invenzione del corpo e dei miracoli di Rosalia, la quale appunto per questi venne proclamata protettrice e patrona di Palermo e di altri comuni dell'Isola.

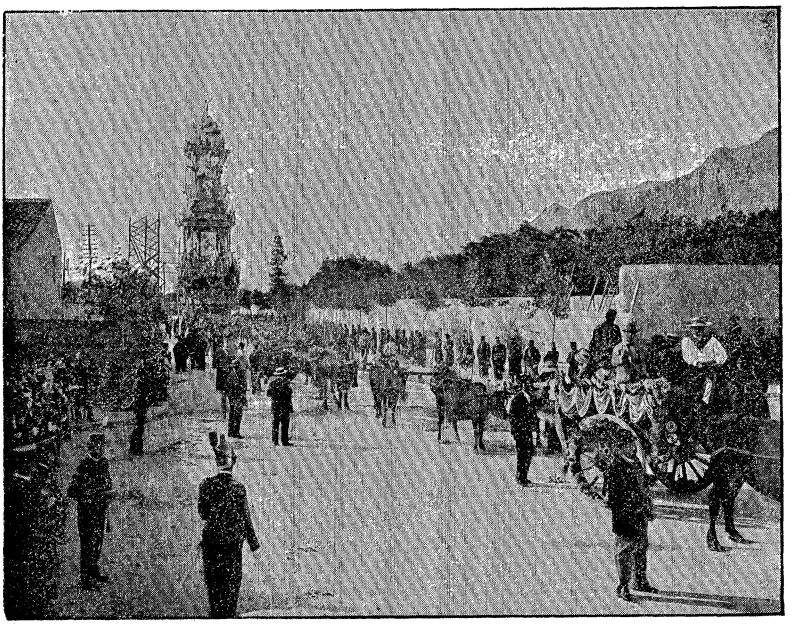


Il Carro trionfale di S. Rosalia fermo, in Palermo.

Qua essa abbandona la Corte di Sinibaldo suo padre, che l'ha destinata a principesche nozze; là si tormenta con asprezze di penitenza non vinte da lusinghe di falsi angeli, nè dome da paure di demoni. Il cacciatore Vincenzo Bonello sul Monte Pellegrino ne ha la visione, e guida le autorità ecclesiastiche e civili al riconoscimento degli avanzi mortali di lei. Sopra, sotto, da costa, vicino, lontano dalle pitture, angeli e virtù reggono corone, festoni, palme, drappi, emblemi. L'arte dà la illusione di piani sovrapposti l'uno all' altro, ma il piano è un solo, intorno al ceppo principale, che si leva per i musicanti, pronti alle più clamorose e festevoli sonate quando il carro sarà in movimento. In cima spicca nella sua sveltezza e semplicità il simulacro della Santa, dalle candide vesti, dal capo coronato di rose (Rosalia), dal volto composto a devozione verso Dio, a pietà verso i suoi concittadini, i quali essa tutela con la croce alla sinistra mano e con la destra distesa verso la città quasi a difenderla da possibili danni.

Tirato da cinquanta buoi appaiati tra loro, il Carro si muove per tornare la sera del 14 luglio onde partì di giorno l' 11 o il 12; si muove splendidamente illuminato. I buoi dalle corna dorate e infiorate vengono aizzati da dozzine di bovari con cappelli di paglia infiorati anch'essi, corpetti bianchi, fasce rosse fiammanti alla vita. Spettacolo unico in Sicilia, si leva fino a 30 metri di altezza, magnifico, maestoso! Chi discute sullo spirito devoto che informa la festa non

può restare impassibile alla sublimità della mole. Viaggiatori di paesi e di confessioni religiose diverse lo videro e lo celebrarono in pagine riboccanti di entu-



Il Carro trionfale di S. Rosalia in movimento.

siasmo, raccolte, tradotte ed illustrate in un libro non sospetto di esagerazione [1].

Passiamo ad altri spettacoli.

[1] MARIA PITRÈ, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina. Versioni dal francese, dall'inglese, dal tedesco con note.* Palermo, 1900.

Nel ciclo delle feste patronali vanno compresi certi colossi profani e sacri che sogliono menarsi in giro in dati giorni e in date maniere. Quei colossi, informati a vaghe tradizioni, sogliono rappresentare personaggi intenzionalmente storici, la vita dei quali

Il Gigante a la Gigantessa in Messina.

sarebbe strettamente legata con la vita passata del popolo che li commemora. Preceduti da un cammello, o meglio dalla figura di un cammello, che una volta si diceva quella stessa sulla quale, secondo scrittori locali, sarebbe entrato in Messina il Conte Ruggiero

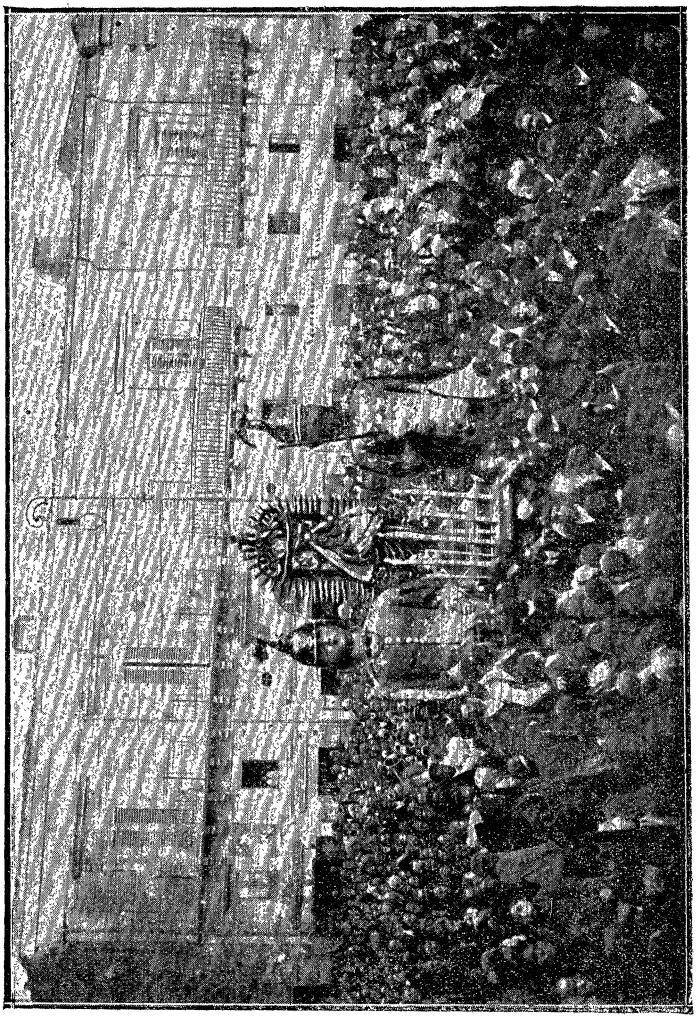
di Normandia, il Gigante e la Gigantessa sono portati per le strade principali la mattina del 15 agosto, poche ore prima della Bara. Al nome comune di Giganti se ne sostituiscono altri speciali: Mata per la donna, Grifone per l'uomo, dividendosi così in due il nome di Matagrifone.

Una leggenda tra biblica e classica li chiama Cam e Rea, e ne fa i primi progenitori dei Messinesi; un'altra, Saturno e Cibele; una terza, Zancle e Rea. Una cronaca medioevale chiama lui, non già Cam, nè Saturno, nè Zancle, ma Matagrifone, uccisore di certi nemici della città chiamati Grifoni. Secondo una leggenda volgare l'amazzone dalla bella faccia sorridente è una benefattrice della sua patria, che nel villaggio di Camaro superiore, di sua signoria, addomesticò e rese umano e buono verso i Cammaroti il moro guerriero giunto con istinti da antropofago dall'Africa.

Entrambi i colossi, perpetuamente giovani, perpetuamente freschi, percorrono con certe speciali cadenze di tamburo la città. Il popolo li accoglie dappertutto con lungo scoppiettar di mani e con fervidi evviva.

S'io non m'inganno, i Giasanti di Mistretta sono dei veri fratelli minori del Gigante e della Gigantessa di Messina; e, benchè non abbiano il carattere profano di quelli (tanto che son ritenuti dei santi) pure non ne differiscono punto.

La tradizione amastratina vuole che la Madonna, stata originariamente rinvenuta fuori del paese, si trovasse custodita dai due colossi, i cui scheletri erano



I Giasanti di Mistretta.

presso a lei. Da quegli scheletri si trasse argomento della riproduzione delle loro figure quali oggi si vedono e si presentano.

Ogni anno il dì 6 settembre, antivigilia della nascita di Maria, il popolo minuto va alla chiesa della Madonna del Lume fuori l'abitato, e ne mette fuori i Giasanti ivi conservati. Per tutto quel giorno e per l'altro ancora, li porta per tutta Mistretta facendoli ballare, baciare e complimentare a vicenda a furia di riverenze e d'inchini, finchè la sera li riconduce alla chiesa a rilevare la Madonna.

I due colossi non lasciano la venerata immagine; e se per poco se ne scostano, non se ne allontanano, dividendo con essa onori ed applausi. Innanzi alla quale fanno balletti e ripetono inchini al suono d'un tamburo, che segue ogni lor movimento.

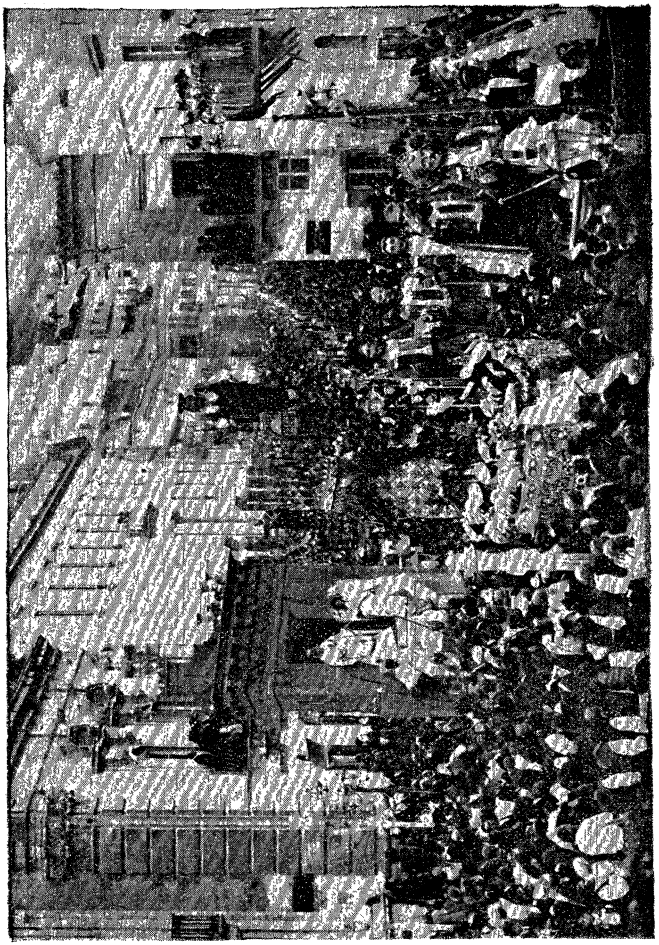
Nel ciclo delle finzioni e funzioni sopra descritte, S. Pietro entra un po' come capo degli Apostoli, un po' come santo patrono. In Caltagirone è un gigantesco fantoccio infilato, come in Mistretta, sopra un uomo atletico. Nel giorno di Pasqua esce, o piuttosto è fatto escire dalla sua chiesa, in cerca del Maestro risuscitato (Gesù); trovatolo, corre di qua e di là per darne la lieta novella a Maria; ma non può vederla, e torna indietro dal Maestro, cui con un movimento del capo significa il risultato negativo della ricerca. Due volte ripete la scena, ed alla terza presenta il Figlio alla Madre, che, accolta in quelle del Figlio, gli apre le braccia. Gli uomini hanno gli occhi imbam-

bolati, le donne singhiozzano. Guai se in questa *Giunta* (in Vizzini *Cugnunta*), S. Pietro non compie splendidamente le sue corse! se la sua mimica non risponde alle sue incombenze! se incespica, o se i movimenti di Gesù e di Maria non sono contemporanei, armonici e quasi isocroni! Il prossimo raccolto verrà della peggiore specie.

In Modica per la festa del medesimo santo si fa la processione dei Santoni: grandi e rozzi congegni di legno, vestiti di tuniche e di mantelli e sormontati da teste di cartapesta, con visi tra il gelido ed il corrucciato. Son gli apostoli, preceduti da Gesù Cristo, i quali camminano a due a due, ciascuno con l' aureola infissa alla nuca (*taddema* o *tidema*) e lo strumento del proprio martirio alle mani. Verso l'ombelico mal nascondono la faccia di chi li trasporta.

Ma i Santoni sembrano dei bambini a paragone di una immane figura, cui essi precedono: è una specie di grasso fattore con brache rosse e giacchetta alla marinara; trascinato a sbalzi da una folla immensa, scuote penosamente la testa, sgrana gli occhi e si appoggia ad una stanga che gli serve da bastone. Lo qualificano per S. Cristoforo, ed io non so comprendere e forse nessuno cercherà di sapere come egli c'entri e si mandi innanzi tutti quei celesti, ahimè divenuti troppo terrestri personaggi! salvo che non si tenga conto del microscopico bambino (Gesù) che egli, secondo la leggenda, porta sulla spalla.

Ad illustrazione del nostro disegno aggiungerò che



I Santoni di Modica.

in una piazza di Modica, il giorno appunto della festa, sorgono parecchi steccati per la rappresentazione di varî particolari della vita di S. Pietro, come una barchetta di pescatori, un palchetto vagamente rivestito ed ornato per gli apostoli a mensa, insieme con Gesù, un edificiolo turrito, la cui porta, mal custodita da soldati in elmi e lance, si apre pian pianino uscendone, vestito da sacerdote, S. Pietro sorretto da un angelo, e via di seguito [1].

In Vizzini le parti di S. Pietro sono disimpegnate da S. Giovanni; altrove dalla Maddalena. In Aidone S. Pietro dirige una o due squadre nelle quali son divisi gli apostoli, escluso Giuda.

Questa città, come Caltagirone nella provincia di Catania, come Modica nella provincia di Siracusa, ha essa pure i suoi Santoni, e quanti! tre metri alti; neri i volti, nere le mani, i quali pel sabato eseguiscono la *Giunta* con una comicità che non ha confronto. Le due squadre ora si suddividono, ora si ricompongono, sempre in cerca della Madonna, e quando s'avvengono l'una nell'altra fanno tante smorfie che c'è da strabiliare. Da siciliani autentici s'intendono per cenni; col capo si salutano, col capo si domandano se hanno incontrato Maria e Gesù Cristo, col capo dicono sì o no e finiscono sempre con un balletto singolare. Se uno incontra un altro ripete gl'inchini, i movimenti del capo, i balletti, con infinito gusto del non colto pubblico. Ad ogni divi-

[1] *Feste patronali,* pp. 313-14.

sione di squadre si sparano botte; al rinvenimento finale, mortaretti senza numero.

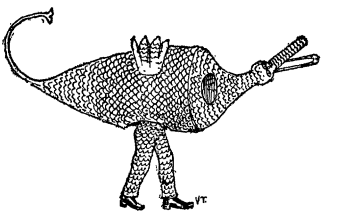
Per la festa di S. Pietro in Modica gli Apostoli danno prova di maggior serietà: non isgambettano, non ballano, non fanno smorfie; solo S. Pietro va sfacchinando di qua e di là.

Ho toccato del Cammello di Messina e torno ad esso per dirne qualche altra parola. La figura del dromedario, come è facile vedere nei disegni che ne furon fatti nella prima metà del secolo passato, avea dello strano. Due uomini in maschera vi s'infilavano dentro dal capo al tronco: uno avanti, uno dietro, formando con le gambe proprie le gambe del quadrupede. Fino a prima del terremoto esso correva innanzi od a lato dei Giganti, proprio come aveva osservato nel cinquecento lo storico Bonfiglio, « giuocando et bagordando ». Il « giuoco » ed il « bagordo » era una successione interminabile di dinoccolamenti, di corse, di salti che l'animale, o meglio i due mascherati, preceduti da un sonatore di cornamusa, andavan facendo per le strade, cavando con la bocca a quanti capitassero loro innanzi, berretti e mandandoli in aria, addentando pane, carne, salame, pesci, frutta: una questua a beneficio loro e della comitiva. Fino ad una cinquantina d'anni fa la scena si ripeteva tale e quale in Castroreale per la festa della Immacolata (8 Dic.) [1] nel cui ciclo va compreso il *Serpente* di Butera il giorno dell'Ascensione.

[1] *Cartelli, Pasquinate*, p. 271.

Gli spettacoli—il lettore se ne sarà già accorto—vengono degradando di grandezza e di teatralità.

Il Serpente o *sirpintazzu* è un fantastico mostro, tra pesce ed uccello; come pesce, somiglia al tonno ed ha una coda; come uccello, ha becco e piedi. Questa forma è raffigurata da una tela color verdastro, chiazzata come per isquame in giallo, in rosso, in nero, portata da un uomo che, al solito, vi si ficca dentro lasciando fuori le gambe coperte da calzoni e scarpe medesimamente colorate e chiazzate. Così abbiamo un bipiede più vicino ad un'oca, che ad un rettile, che sguiscia tra la folla, premendo, urtando chicchessia; e la folla dietrogli gridando, urlando e ridendo delle sue pazzie. Ma esso pare non abbia altro scopo se non quello di abboccare qualche cosa, proprio come il cammello; e però apre e chiude a volontà dell'uomo che vi agisce dentro il becco, col quale, slungando ed accorciando il collo, afferra quel che può dai berretti dei monelli alle braccia delle ragazze, dalle forme di pane a quelle dei dolci: paura dei fanciulli, fastidio degli adulti, i quali non sanno rinunciare a seguirlo come pur debbono fare quattro tamburini.



Il serpente di Butera.

Se poi in esso sia da vedere il serpente schiacciato da Maria Assunta in Cielo, come vogliono al-

cuni; o il serpente che la leggenda buterese riferisce trovato accanto alle ossa di S. Rocco, nel giorno della loro invenzione, come vogliono altri; o l'immane mostro che, secondo altra leggenda, infestava le campagne del comune, terrore degli abitanti: uno dei quali, per virtù del santo, lo avrebbe ucciso liberando così la patria sua [1], come vogliono altri ancora: veda chi si occupa di simbolica e di interpretazione di costumanze. A me importa soltanto il ravvicinamento di due finzioni analoghe, in due province, con due spoglie diverse di animali, messe in moto e maneggiate da uomini, che ripetono scene perfettamente eguali. Anche un motivo ci offre carattere comune tra la leggenda della Madonna del Lume in Mistretta e la leggenda di San Biagio in Butera: gli scheletri dei due Giasanti e lo scheletro del Serpente.

Poetica invece è la vacca dell' Ascensione in Palermo. Un medesimo giorno, una medesima ricorrenza festiva in due province, in due città fa rivivere due spettacoli che non hanno relazione tra loro.

Per questo giorno i vaccai, i bovari, i caprai, i pecorai menano i loro animali ai bagni sacri: al mare, ai fiumi, ai laghi, nella credenza che con siffatti lavacri li preservino da qualunque malattia nel corso dell'anno. Le vacche si adornano nella più gaia e pittoresca maniera, con fazzoletti, nastri, pezzuole di tutti i colori, e con fiori alle corna e tra un corno

[1] *Feste patronali,* pp, 546-47.

e l' altro. Modello di queste vacche è il nostro che ne rappresenta una condotta per le vie della città.

Adornamenti simili si fanno in tutta l'Isola per voti a santi patroni. Quando i pastori promettono una vitella o un montone al santo al quale han chiesto una grazia, lo coprono con fasce di seta e gli legano al collo una campana, e così lo conducono alla chiesa del santo [1].

La vacca dell'Ascensione in Palermo.

Dalle scene finora descritte il lettore si sarà accorto delle forme embrionali drammatiche scaturenti da alcune rappresentazioni mute: e non giudicherà inopportuno il richiamo di un' altra di esse, che si svolge nei giorni della Settimana Santa. A dir vero, non son pochi i luoghi nei quali si vede, con tanta impressione dei ragazzi e delle donnicciuole, e con tanta curiosità degli uomini fatti. Ricordo Casteltermini, Cianciana, Mazzara, Adernò, in tre province differenti (Girgenti, Trapani, Catania); ma particolarmente Prizzi, nella provincia di Palermo.

[1] MALTESE, *Tradizioni e Costumi*, p. 21. Noto, 1908.

La scena dei Diavoli e della Morte è proverbiale in quel comune: *L' abballu di li diavuli.*

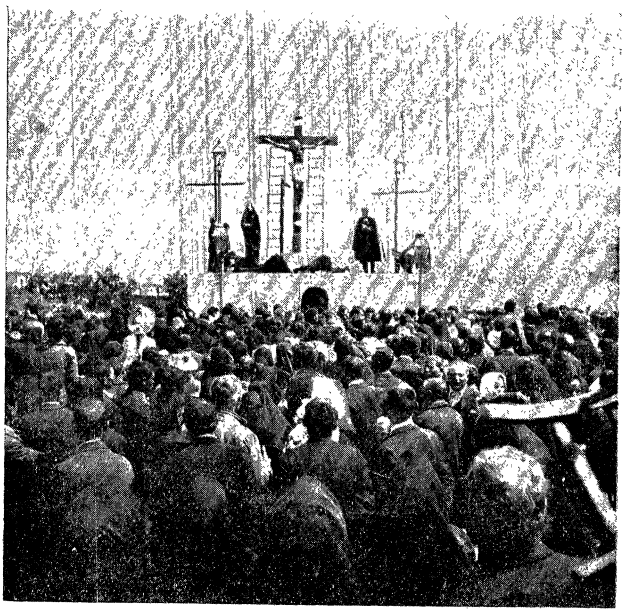
Il nostro disegno presenta due demonî, ma ordinariamente son di più: e, più sono, meglio è.

Le stranissime figure son dei giovani in sacchi neri con maschere brutte e paurose. La Morte, con una

I Diavoli e la Morte in Prizzi.

balestra in mano pronta a ferire, è addirittura orribile. Quando prende di mira qualcuno della folla, prima si getta per terra, poi di botto scaglia la saetta e fugge. I diavoli gongolanti di gioia si slanciano addosso alla preda, e se la caricano sulle spalle come per portarla all'inferno; ma a dir vero la portano in una osteria, ove deve pagar loro da bere.

Immaginiamo la ilarità degli spettatori, la confusione dei minacciati, le pazzie dei mascherati. Basta dire che ad ogni scenata di quelle essi vanno a svestirsi trafelati dalla stanchezza, e vengono sostituiti da altri, che, alla lor volta, cedono il macabro e bestiale ufficio ad altri più freschi e più forti.



Il Venerdì Santo in Terranova (*p. 324*).

Ma ogni cosa come per incanto finisce con la comparsa di Maria, in faccia alla quale Morte e Diavoli cadono per terra. Un angelo li incatena e se li trascina dietro, con quanto dispetto del popolo, non è

dire; il quale vorrebbe veder continuare le scenate. Pare incredibile, ma pure è vero: Diavoli e Morte nello spogliarsi de' sacchi, nel lasciare le corna e le lunghe orecchie, pagano ciascuno una mancia di mezza piastra (L. 2,55) a beneficio di S. Anna [1].

Con altra scena altamente pietosa del Venerdì Santo chiudo questo capitolo. Sopra la spianata del Calvario di Terranova i fedeli assistono più che commossi, affannati alla deposizione del sacro Corpo, vinto dai peccati degli uomini. Qualsivoglia parola guasta; il disegno dice tutto.

[1] *Spettacoli e Feste,* pp. 131 e segg.

Cap. XIX.

I CONTASTORIE ED IL TEATRO DEI PALADINI.

Se v'è paese nel quale le tradizioni cavalleresche son sempre vive e fresche, questo è certamente la Sicilia. Dal modesto artigiano al monello di strada tutti le conoscono e ripetono: e dove la fantasia esubera e la passione del maraviglioso prevale alla ragione è come una vena inesauribile di fatti grandiosi e stupefacenti.

Varie son le loro forme, varî i veicoli pei quali esse giunsero fino a noi e vivono di vita forte e rigogliosa: forme e veicoli, altri molto antichi, altri relativamente moderni; comunissimi, la pittura, la poesia, il racconto (*cuntu*) ed il teatro dei burattini o dei Paladini (*Opra di li pupi*).

Della pittura, come ho già detto e come potrei ancora dire, son documento i carretti ed i cartelloni dei teatrini; della poesia, quella *Storia di Fieravanti e Rizzieri* che si svolge in un poemetto siciliano di novantotto ottave, e parecchie centinaia di versi frammentarî, parte provenienti dall' *Orlando Furioso,* la

cui materia è familiarissima ai popolani siciliani, parte originale: reliquie di qualche altro poemetto ora disperso o dimenticato.

Di non mediocre importanza è il racconto del *contastorie* (da distinguersi dal *cantastorie*): passatempo cotidiano di giovani e di uomini fatti nei pomeriggi di estate, all'aperto; d'inverno, in luoghi chiusi.

Nel secolo XVI l' uso era già vecchio, e senza dubbio derivava da secoli anteriori, con la probabile differenza di tradizioni da quelle d'oggi.

Giacchè, parmi aver dimostrato in luogo più opportuno, [1] che le leggende cavalleresche popolari in Sicilia non furono sempre d'un ciclo. Dal cinquecento, e prima ancora, corrono con inalterato, anzi crescente favore le carolingie; ma precedentemente correvano le brettoni: alcune localizzate nel Mongibello. I due cicli per un certo tempo coesistettero; più tardi si divisero, ed il brettone scomparve del tutto; e nell'anno di grazia 1912 abbiamo quel che si avea nel 1568, quando il poeta A. Alfano, precursore in Sicilia di G. Milton nell'epopea della lotta tra gli angeli buoni e gli angeli cattivi, udiva... « per le piazze (*di Palermo*) ragionare dell'arme di Orlando e di Rinaldo (sogni e favole di poeti) » [2].

Trapani, Catania, Siracusa, (fino al 1908, Messina) hanno i loro contastorie; Palermo da cinque a sei,

[1] *Usi e Costumi,* v. I.

[2] A. Alfano, *Battaglia celeste di Michele e Lucifero*. Palermo, Mayda, MDLXVIII.

fissi qua e là nei rioni interni ed esterni. Novellano delle geste dei Paladini di Francia, di quel che essi fecero, di quel che dissero secondo i *Reali di Francia* ed i principali poemi cavallereschi divenuti patrimonio del popolo e fonti di nuove e non mai scritte leggende. Le narrazioni si legano tra loro come se provenissero da una sola ed unica fonte, e come se, per esempio, le *Prime Imprese di Orlando* del Dolce, il *Mambriano* del Bello, l'*Orlando innamorato* del Berni, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto, il *Morgante* del Pulci, fossero una storia ininterrotta, divisa sola dal *Guerrino* del *Calloandro fedele*...

Per un anno e mezzo, e per più ancora il contastorie, che è quasi sempre analfabeta, narra senza leggere le imprese dei suoi amati guerrieri, li prende al primo loro nascere o prodursi nel campo della rinalderia e li accompagna fino alla loro morte o scomparsa. Armato d'un bastone a forma di spada, che vuol essere quella di Rinaldo, presenta un dopo l'altro i suoi personaggi e li fa parlare come ragion comanda; ne ripete per punti e virgole i discorsi e i dialoghi; ne declama le arringhe; schiera in ordine di battaglia gli eserciti cristiani ed i turchi e li conduce agli scontri agitando energicamente le mani e piegando in ogni maniera la persona tutta. Nel fervor della mischia, dà un passo avanti, un passo indietro, levando in alto quanto può i pugni chiusi, e slungando e piegando convulsamente le braccia. I suoi occhi si spalancano e schizzano fuoco, le nari si dilatano

e la voce si fa concitata e rauca; i piedi pestano incessantemente il suolo, che pel vuoto di sotto rintrona; alternansi i movimenti di va e vieni, e fra « mozze parole e tronchi accenti » muore chi ha da morire, fugge chi deve fuggire, cioè i pagani, gl'infedeli, i turchi, i mori come il narratore indistintamente li chiama, e teste e braccia e scudi ed elmi rotolano attorno ad un mucchio di cadaveri, dove pur giace pietosamente qualche valoroso cavalier cristiano.

Quasi per incanto, tutto torna calmo come se nulla fosse stato, mentre dugento, trecento uditori sono rimasti sorpresi, trepidanti, sull'esito della pugna piegante a favore ora dei loro cari cavalieri, ora degli odiati figli di Maometto.

Così il *cunto,* principiato col segno della santa croce, al quale tutti si sono divotamente scoperti e segnati, rappresenta ad un tempo il tesoro della tradizione cavalleresca e l'arte tutta propria del contastorie. Quest'uomo, che ha solennemente declamato, magistralmente sentenziato, adesso, nei brevi riposi, senza muoversi dal suo posto, attacca familiare conversazione coi vicini, dà chiarimenti, scioglie dubbî, armonizza fatti apparentemente contradittorî, avvia discussioni tra gli intendenti e dirime quistioni nelle quali tutti son competenti, ma tutti si rimettono alla sua bravura ed alla sua autorità incontrastata.

Veniamo al teatro.

L' *Opra di li pupi*, è il teatrino tradizionale dei ragazzi, dei giovani ed anche degli adulti del popolo.

Rappresenta la storia di Carlo Magno e dei Paladini sino alla loro morte: e dopo di essa altre storie. Il ciclo leggendario dei Paladini di Francia vi si svolge in più di un anno, e con impazienza se ne affretta la fine, alla quale poi si assiste con rincrescimento, scomparendo con essa le figure più grandi, per lunga consuetudine agli spettatori simpatici. La *Rotta di Roncisvalle* è un vero lutto per gli *habitués* dell' *Opra*. La *Cronaca* di Turpino e i *Reali di Francia* non sono perciò soli a venir sulle scene, essendovi, come sopra è stato detto, anche i poemi italiani del ciclo carolingio, esaurito il quale viene la storia di *Guerino,* dei figli di *Meschino,* di *Trebatio* ecc.

Pertanto, lasciando stare la parte grandissima che l'*Opra* ha nello spirito e nei costumi del popolo, ed il fascino che essa esercita sulla fantasia e sul cuore di esso, veniamo materialmente al teatrino.

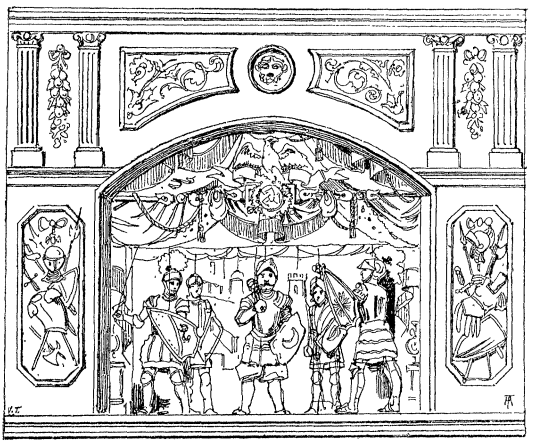
Misura, nel prospetto metri 2,50 di larghezza; 3,50 di altezza; nel palcoscenico, 1, 60 di larghezza; 1, 80 di altezza; 1, 50 di sfondo.

Il pittore popolare palermitano Nicola Faraone, chiamato per antonomasia *Rinaldo,* dipinge prospetto, *pannoni*, quinte, scene, tutto, raffigurandovi trofei ed ornati relativi all' *Opra*. La passione ed il sentimento per la cavalleria trasparisce fin dalle linee più insignificanti, essendo don Nicola l' uomo a cui da sessant'anni fan capo non pure gli *opranti* (proprietarî di teatri di Paladini), ma anche i pittori di teatrini e di cartelloni cavallereschi dell'Isola. Prima

di lui c' era suo padre, suo nonno; domani ci sarà suo figlio Francesco, che segue le tradizioni paterne ed avite.

In fondo al palcoscenico è dipinta sempre una scena molto gaia. In una che ho presente come tipo sono le *Mura di Persia* (sic), in armonia dello episodio che svolgono i personaggi.

Questa scena rappresenta in azione il quarto *scaccu* o scompartimento d'un cartellone, ed ecco le parole testuali del pittore che l'ha ritratta:



Prospetto e palcoscenico del teatro dei Paladini.

« Orlando, Rinaldo, Morgante gigante, Dodone della Mazza, Meridiana; soldati in fondo. Vengono a sfida, ignoti l'uno all'altro e cugini, i grandi guerrieri Orlando e Rinaldo; compagni del primo, Morgante e Meridiana; del secondo, Dodone della Mazza. Si sfi-

dano—dice la storia—perchè il Re di Persia vuole Meridiana in sposa, ed essa non lo vuole, Orlando difendendo la donna, alla quale dà ragione; e Rinaldo, il Re, senza però sapere se veramente egli abbia, come poi sa, ragione. »

L'episodio, preso dal *Morgante* (canti V e VI), fa parte del cartellone, del quale sarà detto qui appresso.

I Paladini del palcoscenico portano armi bianche complete: elmi con visiere, corazze, bracciali, gambali, scudi, in rame lucido e sfolgorante, e in tuniche orlate di nastri d'argento e d'oro come nel presente disegno. Nella pagina precedente sono Orlando, Rinaldo, Meridiana, Dodone della Mazza, Morgante. Due soldati pagani vestono molto dimessamente, perchè non son cavalieri celebri.

Orlando

Sugli scudi porta ciascun paladino la propria insegna: Rinaldo il leone rampante su striscia d'oro; Orlando la croce; Meridiana il giglio su striscia di oro; Morgante la mezzaluna. Questo poi perchè gigante è e dev'essere, come tutti quelli della sua risma, bruttissimo, e porta la mazza; così pure Dodone. Inoltre Orlando coi suoi occhi torti, ha sulla spalla un teschio su due stinchi incrociati e Rinaldo un giglio sulla corazza.

A guardia delle mura stanno i due soldati pagani sòpra ricordati.

Le armature son fabbricate da certi stagnini che han l'arte di farle; le vesti, dalle donne degli *opranti,* o dagli opranti stessi, che giornalmente lavorano a lucidarne il rame ed a preparar l' occorrente per l'unica recita della sera, e per la doppia dei giorni festivi.

Ed ora passiamo alla *réclame* dell' *Opra :* ai *Cartilluna.*

Innanzi a ciascuno di questi teatrini sta tuttodì spiegato un gran cartellone dipinto ad acquarello, nel quale sono ritratti fatti della storia in corso di recita. Questo cartellone è il richiamo degli appassionati. Diviso in sei, otto, dieci quadri, volgarmente detti *scacchi,* rappresenta i colpi di scena più drammatici di sei, otto, dieci sere: ogni quadro corrisponde ordinariamente ad una intera recita. Solo il cartellone della *Morte dei Paladini* ne ha dodici. Autore di questi dipinti è specialmente il sopra citato don Nicola, che dipinge tutto di sua mano, crea, personifica, anima, muove a suo modo di vedere e di sentire, persuaso di non far nulla che non sia cavallerescamente, paladinescamente vero.

Un teatrino popolare che si rispetti non ha meno di ottanta di questi cartelloni, usciti in gran parte dal pennello di Rinaldo; ed ecco da cinque a seicento quadri da lui creati, dei quali nessun libro gli offrì mai l' argomento, e che egli non vide se non nella sua fervida, feconda e potente immaginazione.

Ecco un cartellone intitolato: *Impresidi* (imprese di) *Orlando e Rinaldo in Babilonia, morte di Morgante.*

È in 8 quadri, e qui c' è il disegno di mezzo di esso, con quattro scompartimenti, ossia quadri.

Cartellone del teatro dei Paladini.

Siamo sempre ad un episodio del *Morgante,* e giova darne la spiegazione sotto la dettatura dell' artista:

1. *Quadro, Campagna; Morgante che dorme; Santuario diroccato. Orlando uccide i fratelli di Morgante, uno dei quali chiamasi Passamonte, l'altro Filiberto.*

2. *Santuario diroccato. Vedesi i fratelli di Morgante morti; indi Orlando parla con Morgante, il quale sta genuflesso ai piedi di Orlando.*

3. *Orlando uccide Lionello sotto le mura di Persia; Meridiana corre in aiuto del fratello; indi battaglia in fondo fra le truppe meridiane e persiane.*

4. *Rinaldo e Orlando che combattono, Rinaldo per difesa delle truppe persiane, e Orlando per difesa dei meridiani. In fondo Morgante che porta prigioniero sulle spalle Dodone della Mazza stordito.*

In questo quadro è attaccato un pezzettino di carta scrittovi: *Oggi*, e significa che questo quadro è il soggetto della recita della sera.

5. *Castello rappresentante l' abitazione del Veglio dei Montagni* (sic). *Lo Stesso* (Veglio) *combatte contro Rinaldo.*

6. *Babilonia. Il Veglio dei Montagni uccide l'Imperatore di Babi-*

lonia; indi Orlando, Rinaldo, Morgante, Dodone, Oliviero e Ricciardetto combattono contro i Babilonesi.

7. *Osteria. Duello di Rinaldo con Aldigiero; indi il Veglio dei Montagni ucciso. Sulla terra in fondo vedesi Orlando e i compagni.*

8. *Mare. Una balena di sopra, che porta Morgante, e lo stesso con un battaglio che la percuote per ucciderla. Orlando, Rinaldo, Oliviero, Dodone, Ricciardetto e Aldigiero guardano.*

Ecco altro cartellone ben diverso dal precedente: è la *Battaglia di Danebruno sotto Roma. Rizzieri libera Costantino imperatore.* Sentiamo anche qui don Nicola che ce ne dà la spiegazione:

1. *Quadro. Vedesi le Mura di Parigi; indi Fiovo uccide il Re Fiorenzo di Francia e Giovan Barone Sanguinio e Sansone Eremita colla bandiera olofiamma* (orifiamma) *combattono contro i Francesi, indi facendosi padrone della città di Parigi.*

2. *Stanza di letto. Vedesi Seriam figlia dell'estinto Re Fiorenzo coricata sul letto tutta spaventata. Fiovo, difeso dai suoi, uccide Sanguinio suo cugino, sposo di Seriana.*

3. *Mura di Roma. Battaglia campale. L'Imperatore Danebruno combatte contro i cristiani. Morte di Sansone Eremita; indi Fiovo e Costantino che combattono contro i Saraceni.*

4. *Mura di Roma. Battaglia campale. Rizzieri vestito di bianco, libera suo padre Giovambarone.*

5. *Mura di Roma. Rizzieri vestito di rosso, libera Fiovo Re di Francia, figlio di Costantino, ponendo in fuga i Saraceni.*

6. *Morte di Giovambarone, padre di Rizzieri. Lo stesso vestito di nero, portando per insigna sullo scudo e sul petto il teschio di morto, ponendo in fuga tutti i nemici per vendetta di suo padre.*

7. *Stanza moresca, rappresentante Tunisi. Tegra Urbana, innamoreggiamento con Rizzieri, vestito di nero.*

8. *Torneo a Tunisi. Rizzieri vince la giostra per amore di Tegra Urbana.*

La passione per le rappresentazioni paladinesche del ciclo carolingio entra nelle famiglie; i fanciulli fabbricano teatrini con combattimenti, carceri, castelli, e poi con figure di Carlomagno, Rinaldo, Orlando, Oliveri.

Sopra i *Paladini di Francia* corrono anche disegni contadineschi ad acquarello. Sono dei cartoni, nei quali tutti, uomini e donne, vanno uniformemente a cavallo con armature: Rinaldo, Clarice, Malaguerra, Bradamante, Ruggiero, Fiovo, Buovo, Policano e Drusiana. Sotto ciascun personaggio è scritto a penna il suo nome e la sua qualità.

La serietà delle rappresentazioni cavalleresche viene sovente interrotta e rallegrata da qualche facezia estranea, tutta siciliana: e ciò per l'intervento ed anche per la intromissione del buffo, a cui è permesso il dialetto locale e fino il convenzionale ed il furbesco. Che nome abbia avuto nei secoli passati questo buffo, non saprei dire. Bisognerebbe prender le mosse dalla Commedia dell'arte in Sicilia, la quale attende ancora il suo storico e critico. Si ricorda *Tiberio* del sec. XVI, *Nardo Nnappa* del XVII e *Nofriu* e *Tofalu* del XVIII. *Li Palermitani in festa,* frammento di *vastasata* di Giovanni Meli per la venuta di Ferdinando III e di Carolina la notte del 26 Dicembre 1798 in Palermo, ne è testimonianza irrefragabile: e nel 1808 l'inglese Galt trovò Tofalo dominante le scene dei teatri di burattini nella Capitale; e vi riconobbe la personificazione dell'indole nazionale

dell'Isola come John Bull dell'Inghilterra. « La parte più divertente dello spettacolo, egli diceva, consiste in certi punti nei quali i pupattoli devono copiare esattamente i caratteri bizzarri della città in modo da non isbagliare la caricatura, e questa non cessa mai dal recare diletto ineffabile ai Siciliani, loquaci ed allegri » [1].

Questo accenno ci fa pensare a qualche cosa sulla quale nessuno si è fermato finora, cioè: che nel teatro dei burattini erano già passati i caratteri del *casotto,* cioè di quel teatro popolare costruito in tavole, dove un Giuseppe Marotta e compagni facevano miracoli d' arte drammatica popolare, riproducendo sulle scene i costumi della bassa gente, soprattutto dei provinciali del tempo [2]. E chi sa che i Marotta e compagni non prendessero quel che avevano trovato nell' *opra dei pupi !...*

La tradizione popolare cavalleresca ha uno stretto legame con la tradizione semi-letteraria siciliana. Concorse a tener sempre desto il sentimento di quelle leggende la introduzione non infrequente di edizioni napoletane dei *Reali di Francia,* e la produzione locale di esse in Palermo. I bibliografi non ne tennero mai conto, forse perchè le stampe erano materialucce e ad uso e consumo del popolo; ma la data di qualcuna di esse non è sfuggita ai pazienti ricercatori del passato.

[1] GALT, op. cit., p. 36.
[2] *Palermo cento e più anni fa*, v. II, cap. IV.

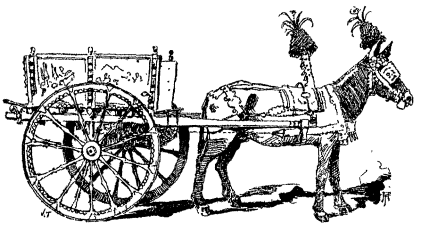
La più ampia ed ormai classica opera siciliana del genere è la *Storia dei Paladini di Francia cominciando da Milone conte d'Anglante sino alla morte di Rinaldo,* lavoro di Giusto Lo Dico, in quattro grossi volumi (Palermo, G. B. Gaudiano, 1858-1860) di 3000 pagine. Le vicende di questa pubblicazione furono da me raccontate nella monografia delle *Tradizioni cavalleresche siciliane:* ed io potei raccoglierle dalle bocche dell'autore e dell'editore già vecchi, e dalla tradizione dei loro coetanei.

Altra *Storia dei Paladini di Francia da Pipino re sino alla Battaglia di Roncisvalle facendo seguito la morte di Carlo Magno* compilò e diede fuori nel 1887 P. Manzanares (Palermo, L. Pedone Lauriel): due volumoni di 1674 pagine a due colonne in 4°.

Una ristampa del Lo Dico fu imposta dalle incessanti richieste del popolino, assetato delle vecchie narrazioni: e, non ostante la nuova opera del Manzanares, ripubblicata. Il tipografo Vittorio Giliberti non trascura nel suo repertorio di libretti popolari qualche edizione dei classici *Reali di Francia,* che il partinicoto Giuseppe Emma ricomponeva nel 1871 in ottave siciliane: 677 buone pagine di leggende cavalleresche. Così, a conti fatti, queste occupano la bellezza di 6364 pagine, lette, udite, meditate da migliaia e migliaia di contadini e di artigiani: documento di studio della psiche popolare, che folkloristi ed etnografi devono tenere in giusta considerazione.

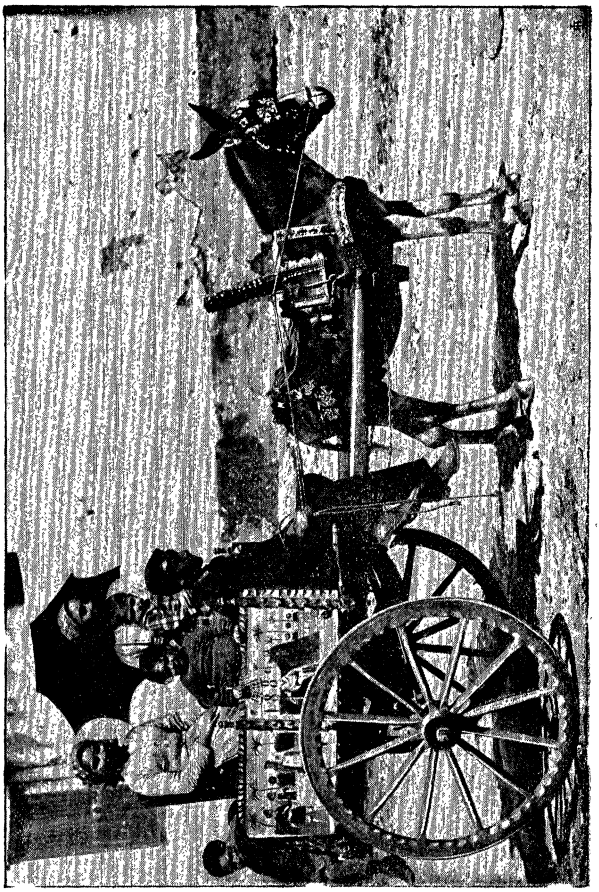
Cap. XX.

IL CARRETTO ED ALTRI VEICOLI PER TERRA.



Non si può fare un passo nella città di Palermo senza incontrare dozzine di carretti tirati da cavalli, da asini, da muli. La città ne conta la bellezza di 4758, e quando si celebrano feste in campagna essi sono una vera delizia dell'occhio.

I nuovi libri di viaggi per l'Isola ne recano quasi sempre il disegno, ed i mercanti di curiosità siciliane ne han fatto una specie d'insegna e di *réclame*. Eccone uno palermitano di ordinaria grandezza, che serve per trasporto di checchessia: vino, olio, zolfo, carbone, paglia, sommacco, erbaggi, masserizie, pietre, sabbia, calce, mattoni e perfino spazzatura, come per altro serve al trasporto di uomini e di donne.



Carretto con bardatura ordinaria

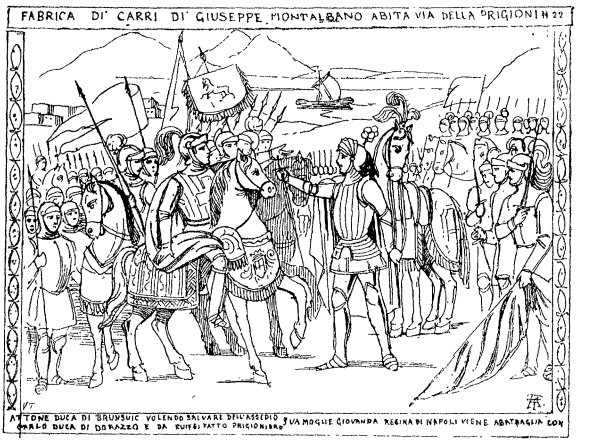
La sua forma è una dappertutto; ma nella provincia di Trapani le fiancate laterali (*masciddara*) sono più alte, perchè sormontate da piuoli o sbarre verticali e queste legate da un'asse longitudinale.

Il carretto si compone della *càscia,* cassa, delle ruote e delle stanghe, che sono piantatè tra l'una e le altre. Le ruote hanno un diametro molto grande: metro 1 e 40 circa: il che agevola la trazione, in quanto viene per esso a disporsi di un buon braccio di leva.

Lavorano successivamente alla fabbricazione e ornamentazione del carretto: il *carruzzeri,* carradore, che lo costruisce di tutto punto; lo *'nnuraturi,* verniciatore, che lo colora tutto in giallo e ne prepara gli scompartimenti e gli ornati più comuni; ed il *pitturi,* che dipinge nei *masciddara* quattro scene di una sola storia che a lui piaccia o che gli si domandi, e le figure più importanti ed intenzionalmente più artistiche del carretto medesimo.

Basta posare gli occhi sopra uno di questi veicoli per accorgersi che non v' è spazio, per quanto piccolo, che non sia dipinto o figurato coi colori più vivi e più smaglianti. Dalle teste che sporgono sopra i *barruna,* cioè gli otto piuoli verticali in giro alla cassa, dalle estremità delle stanghe, alle quali si attacca (*si 'mpaia*) l' animale, alle *curve,* ai *gammozzi,* assi, al *mijòlu,* mozzo delle ruote, è una profusione straordinaria di figure, di ornati, di disegni da non potersi descrivere. Ma tra tutte spic-

cano le quattro scene variate, secondo che si tratti di fatti antichi, medioevali o moderni, nazionali o stranieri. Un saggio di esse non può rispondere alla gaiezza e vivacità dell'originale; tuttavia eccolo:



Scena d'una fiancata di carretto.

Dirò più innanzi degli episodî di altri carretti dell'Isola; qui anticipo i quattro titoli di quello che si trova nel più volte ricordato Museo Etnografico siciliano:

U. nincognido prende laretina (un incognito prende la redina) *del cavallo di Carlo di Ancio. Fuga di Carlo dàncio* (d'Angiò).

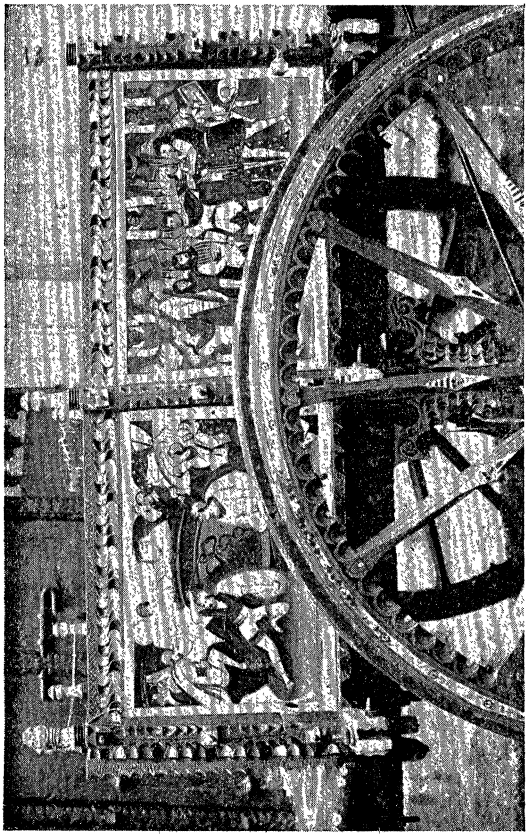
Luigi re d'Ungheria porge una lettera al duca di Dorazzo la. quale prova la sua redità.

Attone duca di Brunsuic volendo salvar dell' assedio sua moglie Giovanna regina di Napoli viene abattaglia con Carlo duca di Dorazzo e da. cui. e. fatto prigioniero.

Di sopra: *Fabbrica di carri di Giuseppe Montalbano abita via della prigioni N. 22.*

Carro colorito di (da) *Giovanni Carrozza abita Piazza Castello.*

L'autore di codeste pitture, uno dei tanti di Palermo e fuori, è mancino e dipinge con la mano sinistra. Egli, come i suoi compagni d'arte popolare,

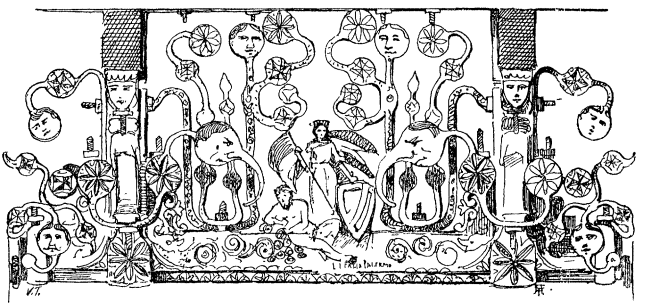


Altre scene d'una fiancata di carretto.

non sa di lettere, non istudiò mai disegno. Sotto il suo pennello le figure balzano fuori senza linee prepa-

ratorie che ne stabiliscano le proporzioni, o che facciano presentire la intonazione dello insieme.

Il *fusu,* asse delle ruote, regge la *càscia di lu fusu,* avente ai lati figure di donne che costituiscono le *mènsuli,* mensole. Qui carradore e fabbro-ferraio gareggiano di ornati chiamati *rabischi,* arabeschi; e basta darne un esempio per formarsene una lontana idea:



Rabeschi di fuso di carretto.

Nello sportello posteriore (*purteddu*) della cassa sono dipinti dei guerrieri; sotto la cassa, è la *chiavi* e *contrachiavi* per le stanghe (*murri d'asta*): e sulla controchiave appunto è scolpita e dipinta la leggenda di S. Rosalia: il demonio tentatore della Santa nelle forme di angelo e di eremita; l' apparizione della Santa al cacciatore (anno 1624) sul Monte Pellegrino. Sotto questa rappresentazione poi sono i proverbî: *Chi d'invidia campa disperato muore. S. Rosalia 1891. Viva la devina Providenza chie* (chi è) *invediato campa conzolato.* Agli attenti osservatori non isfuggirà la insolita esattezza della grafia del primo motto, quando

poi si sa che esso è ordinariamente questo: *Chi d'ividia capa dispirato mori.*

In tutto il resto poi, sotto, sopra, dentro, fuori, intorno, sono scolpiti e dipinti soli, lune, stelle, mostri, dragoni, fiori, foglie, frutta.

Sotto la tavoletta (*tavulazzu davanti*) e per tutta la parte anteriore della cassa (*funnu di càscia*) sono attaccati: la *coffa,* sporta con la crusca e la paglia per l'animale; *lu rituni,* grossa e salda rete, che accoglie la *brusca,* la *strigghia,* lo *scutiddaru,* catinella di ferro per dar da bere all' animale, e, nei lunghi viaggi, anche un bariletto di vino (*minzalora*).

Per ciò che si riferisce alla bardatura, essa, per bella che possa parere, non ha niente di più delle bardature ordinarie. Quanto giova alla solidità ed allo splendore, tutto v'impiega l'artigiano che la eseguisce; e nel *sidduni* (sellino), nel *pitturali* (pettorale), nella *tistera* (testiera), nel *suttapanza* (sotto-pancia), è una profusione di specchi, orpelli, sonagli, nappine, nastri, piastre, dentelli, galloncini inargentati, bullette d'ottone, frange, ed altro che dà all'occhio.

Di questi fornimenti se ne vede tuttodì e dappertutto, e delle nappe se ne adornano cavalli, muli, asini, per lo più nei giorni di festa, nelle sagre, nei pubblici mercati, nelle gite di piacere fuori della città o del comune.

A dare un'idea parziale di siffatte bardature offro un disegno di testiera da mulo.

Chi è addentro nell' arte del carradore parla di

un segreto delle *vùsciuli,* dentro le quali gira il fuso del carretto: e questo segreto è una certa tonalità (non so se la parola suoni profanazione ai maestri di musica) nello attrito di questo con quello. I carrettieri amano che il rumore delle ruote non sia aspro, nè stridente; e perciò si rassegnano a pagare più dell'ordinario il carretto commissionato, affinchè, secondo le esigenze dell' arte e della tecnica, i materiali metallici delle stesse *vúsciuli* siano « a lega di campana. »

Testiera da mulo. (*p. 344*).

Ed allora le loro cantilene saranno più armoniose e più dolci, quali le esige il canto *a la carrittera*: canto, a preferenza di qualsivoglia altro, lento prolungato, variato e polimelico; giacchè i carrettieri possiedono ed a maraviglia eseguono quasi tutte le melodie del popolo e delle classi del popolo in mezzo alle quali nacquero e vivono.

I colori dominanti nei carretti variano un poco nelle regioni principali dell' Isola. In Monreale non sono infrequenti le scene, piuttosto che semplicemente dipinte, scolpite e dipinte nelle fiancate. In Catania prevale il colore celeste fuso ed armonizzato col

verde. Il terreno è color di terra; e l'interno della cassa rosso dragone. In Trapani, pitturazione e storie son le medesime che in Palermo, donde vi sarebbero passate e dove sono ora pittori paesani.

In Palermo sopra un fondo giallo spiccano decorazioni rosse; colori l'uno e l'altro favoriti del popolo palermitano. Chi vorrà indagarne le ragioni si ricordi che essi sono i tradizionali e nazionali del Comune. Le antiche uniformi dei così detti « soldati di Marina », guardie municipali un tempo impiegate a custodia delle coste della Capitale, sono di panno rosso e giallo [1]. I nastri coi quali l'autorità civica lega mazzi di fiori per offerte a sovrani ed a principi reali, e le corone mortuarie che fa deporre sopra feretri e tombe illustri, son rosse e gialle. Nei soffitti di palazzi storici, rosso e giallo gareggiano sovente tra loro, e se ne ha una prova nello Steri (sec. XIV) in Piazza Marina, e scarsi avanzi in un salone del palazzo Aiutamicristo (sec. XV) presso la Fieravecchia. I lavori che escono dalle mani di artisti imperiti ad uso del popolo ne hanno più che

[1] Dell'uso ufficiale del rosso associato al giallo si hanno ricordi medioevali. Verso la fine del sec. XVI esso si estese anche a certe divise che forse prima avevano altri colori. In alcune *Varietà palermitane* di quel secolo, pubblicate nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, v. I, p. 265, si legge: « 27 maggio 1592. Il giorno del SS. Sagramento fu la prima volta che li quattro portiere (*uscieri*) del Preturi (*Sindaco*) portaro il vestito russo nella processioni del SS. Sagramento. »

larghe tracce, ed ai tamburelli delle fiere palermitane di Pasqua e dei Morti mancherebbe la maggiore attrattiva se il cerchio di essi non fosse tutto giallo, e gli ornati, rotondi a foggia di grosse albicocche o di piccole pesche, non fossero rossi fiammanti.

Quanto ai temi, i più notevoli sono di leggende romanzesche, di geste eroiche, d'imprese maravigliose di atti di coraggio e di valore. I biblici e gli agiografici vengono in seconda o terza linea, così come quelli di storia delle Crociate, di avvenimenti profani moderni contemporanei e recenti. Quelli che si svolgono in un solo quadro trovano qualche volta posto nello sportello posteriore chiudente la cassa, spazio riservato anche a scene di corse di cavalli, a spettacoli festivi, e, nella provincia di Trapani, al patrono del paese o al protettore della famiglia del carrettiere. Ed in Trapani stesso forse più che altrove una speciale inclinazione favorisce la iconografia della Scrittura, e di essa, Mosè salvato dalle acque, la figlia di Faraone in atto di additare con cestino per iscoprirne il contenuto; Maria, la ignota sorella del bambino, che per ordine della sovrana lo toglie e consegna alla propria madre per allevarlo; e del pari: Mosè all'Eritreo, o ai piedi del Sinai, innanzi al popolo ebreo idolatra, sotto i cui occhi spezza le tavole della legge a fronte del vitello d'oro; Mosè nel deserto che sazia con la manna il fuggitivo dall'Egitto.

La vita di Gesù ha quadri che vanno dalla fuga della sacra famiglia alla crocifissione [1].

Comuni a varie province sono gli episodî dei gemelli fondatori di Roma, ed il ratto delle Sabine; e poi alcuni dell'*Orlando furioso* e della *Gerusalemme liberata;* e la leggenda di Guglielmo Tell, singolarmente prediletta, perchè molto ardita.

Ma di ciò io mi occupai lungamente in altro volume della *Biblioteca delle Tradizioni popolari.*

Nei carretti di Catania è quello che non si vede in nessun carretto dell'Isola, cioè qualche verso popolaresco illustrativo d'una storia. Ho notato, p. e., in una scena che: *S. Gorgo* (Giorgio) *ammazza al serpente,* e *S. Francisco si difende dai briganti colla gamma dell'asino,* ed a chiarimento, sotto la scena:

S. Francisco glorioso,
Granni santu purtintoso
In menzu a la furesta
A dui ladre spaccò la testa.

Dopo un *Compattimento tra Orlando e Rinardo,* come nella rappresentazione teatrale dell' *Opra dei pupi,* dice Rinaldo:

Oh Orlando omo forte,
Tu non mi dai la morte,
Mille volte morire,
Che vederti gioire.

Sotto Carlo Magno, [che] *piage Orlando scacciato di*

[1] *Archivio delle tradizioni pop.*, v. XIII, p. 576. Pal. 1894. F. MONDELLO, *Fra Giornali e Riviste,* p. 73 e segg. Trapani, 1911.

la Corte Riale, è il piagnisteo del non sempre potente imperatore:

Orlando mio nippote
Il mio core più non pote,
Viene a salvare il mio bel regno
E per caro sempre ti tegno [1]

Son versi da colascione, che però racchiudono un sentimento particolare del volgo o di chi possiede il carretto.

Nel Giugno dell'anno 1911, io intesi ad una raccolta di iscrizioni di questo genere, ma ora non oso fermarmivi davvantaggio per non mettere a prova la pazienza del lettore. Mi limito solamente a queste:

a) Rosachiero uccide molte cicante (*molti giganti*)
b) Trabbazzio cadde nell'incando di Lindorossa.
c) Ferro libbera a suo padre dell' incando di Lindorossa.
d) Ferro libbera a Rasaglierio di molti cicanti.

Descritto il carretto qual'è, nasce il dubbio se esso sia antico, o se, in tempo non vicino, sia stato quello che è oggi.

A questo dubbio potrebbe rispondersi solo con testimonianze di scrittori antichi, o con documenti d'archivio o, per lo meno, con qualche disegno. Ma gli scrittori, che io sappia, non vi guardarono mai, ed i disegni mancano.

Un documento indiretto di una certa importanza per la sua antichità ci viene dai « Capitoli della Università (*Città*) di Palermo » approvati da Re Fede-

[1] A. Mazzoleni, *Gli ultimi echi della Leggenda cavalleresca in Sicilia*, pp. 27-28. Acireale, 1892.

rico II nel 1330. Lì sono parecchi articoli sopra le dimensioni, la capienza, il contenuto e l'uso del carretto, ed io li riporto nel dialetto scritto allora:

« Item, chi la caxa (*cassa*) di carroza di portari fumeri (*concime*) divi essiri di longhizza di vacanti palmi sei et uno quartu.

« Item, divi esseri di larghizza etiam di vacanti la fundu di la banda darreri (*parte posteriore*) palmi quactru.

« Item, divi essiri la banda davanti palmi tri et mezu.

« Item, divi essiri la altizza palmi tri et mezzu, et divisi purtari culma.

« Item, la caxa di purtari chaca (*ciottoli*), petri crita e terra russa divi essiri di longhizza di vacanti, palmi sei.

« Item, divi essiri di larghizza di vacanti palmi tri, et mezzu, in fundu in testa darreri.

« Item, davanti divi essiri palmi tri.

« Item, divi essiri di altiza palmi dui, et mezu di vacanti.

« Item, chi octu sinbili (= *zimmili*) di petra s'intendano essiri una carrozzata, seu caxa di petra.

« Item, octu sinbili di terra russa etiam si intendanu essiri una carrozzata seu caxa di terra russa.

« Ietm, octu sinbili di crita si intendanu una carrozzata.

« Item, octu sinbili di fumeri si intendanu etiam una carrozzata » [1].

Ci vuol poco a capire che la carrozza è ne più nè meno l'attuale carretto, quasi con le medesime dimensioni della cassa d'oggi, ed ai medesimi usi. Il fabbricante di carretti non si chiama già *carritteri,* ma *carruzzeri.* Indubbiamente quel carretto era più grossolano dell'attuale; ma che ne differisse molto, non

[1] De Vio, *Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta Privilegia,* p. 107. Panormi, 1706.—V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura siciliana,* v. I, pp. 134-35. Palermo, 1871.

credo. La differenza doveva essere nelle decorazioni che al certo mancavano, come mancano sovente i finimenti giornalieri del mulo, del cavallo, dell'asino. Anche ai dì nostri, in provincia, testiere, pettorali, sotto-pance, sotto-code, sono di una grande semplicità col cuoio nero e liscio ordinario onde son forniti.

Colore e raffigurazioni di carretto non erano quelle che vediamo al presente. Altra prova indiretta non parrà superflua al lettore.

Agli ex-voto delle chiese un largo contributo vien sempre dalle cadute accidentali dei carrettieri e dei passanti. I quindici per cento di questi ex-voto rappresentano un carrettiere che stramazza per terra e le ruote che stanno per inchiodarvelo sotto. Nel gravissimo caso, il povero uomo o altri, si è raccomandato alla Vergine, ad un santo, alle anime del purgatorio, alle anime dei corpi decollati: e, mercè loro, ne è uscito incolume.

Orbene: in codesti ex-voto d'oggi il carretto è dipinto ed istoriato; negli ex-voto antichi, no. Uno del 1829, esposto nel Museo Etnografico, offre il carretto tutto di colore giallo filettato nei margini in rosso, col numero municipale 164 in una fiancata (*masciddaru*). Un altro sul medesimo tempo, col n. 55, della Chiesa di S. Maria degli Angeli detta della Gancia in Palermo è di colore scuro, e privo di ornati. Una litografia a colori anteriore al 1840, è perfettamente eguale alle pitture del 1829; altro ex-voto del 1858 non è dissimile.

Queste cinque indicazioni dovrebbero bastare a farci ammettere una notevole differenza tra il veicolo d'oggi, dal lato, s'intende, della pitturazione, ed il veicolo di settanta, ottant'anni fa. Ma non sono sufficienti; e mi volgo alle testimonianze delle persone di età; le quali confermano che ai tempi loro, i carretti, sopra un fondo generale di color giallo nei quattro scompartimenti delle due fiancate, portavano rozzi disegni di santi, di ceste e di testi con fiori e frutta in colore rosso e di fette di mellone.

Tali io li vidi sempre nella mia infanzia e fanciullezza, tra il 1847 ed il 1852; e tali (però, con le prime linee di rappresentazioni figurate) si mantennero fino al 1860: data che segna una nuova êra nella storia della vita siciliana. Prima di quell'anno, nessun viaggiatore, che io sappia, vi fermò la sua attenzione, pur facendo cenno delle lettighe, delle carrozze e financo delle portantine.

Cresciute le relazioni tra l'Isola e Terraferma, frequenti dapprima, frequentissime poi ed ordinarie si fecero le visite dei forestieri; ai quali le smaglianti forme, il bagliore e la varietà dei colori fu godimento degli occhi e dello spirito.

Primo, o uno dei primi, a rilevare la curiosità del carretto fu Eliseo Reclus in Catania nel 1865. Un confronto tra i carretti di Sicilia ed i carri di Francia lo condusse ad affermare i nostri, fino a certo punto, lavori d'arte. Gli fecero impressione il giallo d'oro, il rosso vivo ed altri colori spiccanti nei qua-

dri degli scompartimenti, « che talvolta non mancano di stile; scene religiose o della vita di Gesù Cristo e di sua Madre, o di quella dei patroni più venerati della Sicilia ». Osservò la storia profana e perfino scene d'amore... « A poco a poco i dipinti tradizionali danno luogo ad altri quadri, che lasciano maggior libertà al genio dell'artista e rivelàno come lo spirito moderno si riveli anche in questa parte spregiata del gran dominio delle arti » [1].

Ornamenti, scene e particolari di decorazione si accrebbero ed accentuarono in ragione dell'interesse che ne presero i viaggiatori medesimi, passato in ammirazione, onde trassero vantaggio *carrozzieri* (fabbricanti di carretti), pittori del genere e venditori speciali, e vi concorse il seguente fatto:

Nel 1881 il Municipio di Palermo veniva invitato dal Comitato ordinatore della Esposizione industriale di Milano a prender parte alla Mostra mandando gli oggetti che più sollecitamente potesse. Una Commissione in Palermo fu eletta all'uopo: relatore ed incaricato della raccolta l'autore di questo libro. Tra gli oggetti allestiti non poteva mancare il carretto ed il relativo finimento, che tanto piacquero al pubblico visitatore di quella. La evoluzione pittoresca del carro era già compiuta. Il carro, nelle sue forme smaglianti,

[1] E. Reclus, *La Sicilia e la Eruzione dell'Etna nel 1865.* Relazione di viaggio, cap. VIII, p. 175 dell' opera: *La Sicilia, due viaggi di* F. Bourquelot ed E. Reclus *con prefazione e note* di E. Navarro della Miraglia. Milano, 1873.

offriva quattro episodî della storia di Sicilia (li scrivo secondo le leggende di ciascuno di essi): *Ruggiero il Normanno che distrugge i Saraceni. Ruggiero che riceve le chiavi di Palermo dal Senato* (sic) *palermitano. Ruggiero nel palazzo dell'Arcivescovo. Coronazione di Re Ruggiero.*

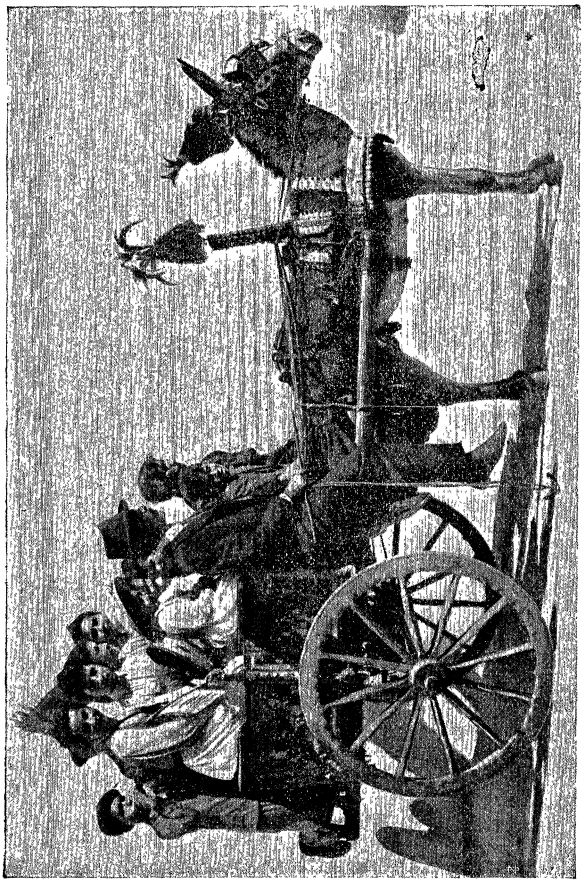
Fotografato ed illustrato in una memoria a stampa [1], il veicolo non tornò più a Palermo, e rimase in non so quale Museo della Capitale lombarda.

Da quel giorno, o quasi, nacque una industria nuova per Palermo: il carrettino-gingillo siciliano, il carrettino-*souvenir* della Sicilia, che ora si fabbrica su larga scala e si spaccia come ogni altro ricordo del paese, riprodotto in fotografie, cartoline, acquarelli, tappeti, stampe d'ogni genere, e viaggi di stranieri in Sicilia.

Ma non rimase solo. Con la industria del carrettello cominciò a farsi strada la industria della *tavulidda di l'acquavitaru,* cioè del deschetto dello acquaiuolo ambulante, del quale dissi già nel cap. XIV.

Ora che il lettore lo conosce dentro e fuori, eccolo il carretto nelle sue funzioni diverse. Eccolo carico di alga di mare raccolta sulla spiaggia al domani d'una tempesta. Mescolata ad altra materia servirà alla concimazione degli orti e dei giardini. Eccolo con sabbia, o pietra, o calce vergine, buona alla costruzione di case e di edificî. Eccolo con tavole e travi

[1] *Catalogo e descrizione di costumi ed utensili siciliani* ecc. Palermo, 1881.—*Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia.* Pal. 1881.—Cfr. *Usi e Costumi,* v. I, pp. 425-27.



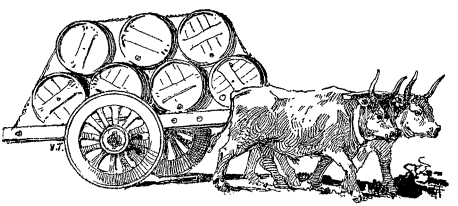
Carretto con bardatura di festa. (*p.* 356.)

per la costruzione di volte, di porte, di persiane, di aperture d'ogni genere e palchi e steccati ecc. Eccolo carico di barili di vino di Misilmeri, di Partinico, di Carini. Eccolo, a farla breve, nella sua funzione più bella, pieno di uomini e di donne che vanno ad una festa campestre, quella della S. Croce in Monreale, di S. Atanasio in Ficarazzi, di S. Giuseppe in Bagheria, della Madonna della Mìlicia in Altavilla, del Beato Agostino Novello in Termini, del Salvatore in Cefalù, di altri cento altri santi patroni in cento altri paesi.

Le donne sono adagiate sopra una materassa distesa sulla cassa, o su sedie posate dentro di questa o su panchette raccomandate alle fiancate.

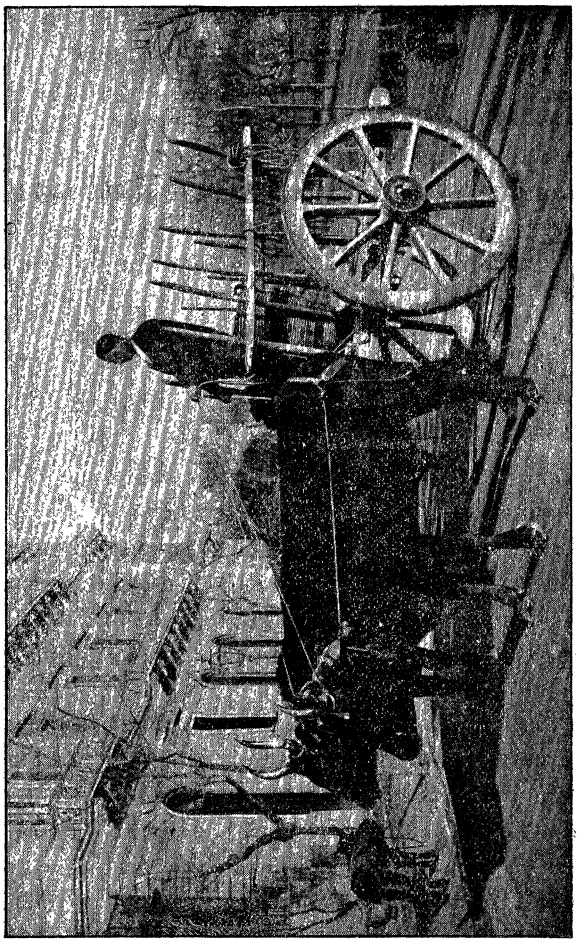
Poche parole sopra altri mezzi di trasporto per terra.

Il *Carruzzuni di voi* è un carro formato da due grosse, forti e solide assi di legno legate tra loro, alla distanza di 40 centimetri, da piuoli trasversali, e fissate verso il terzo posteriore più grosso e più solido sopra un affusto con ruote. Due buoi aggiogati sotto un' asta lo tirano, e su di esso gli enormi pesi che vi si caricano: blocchi di pietra, botti di liquidi, macchine di ferro e tutto quanto non è possibile ad esser trasportato dai carretti ordinarî.



Carruzzuni di voi di Palermo.

In Messina il carro da buoi è chiamato semplice-



Carrru di Messina.

mente *carru;* ha due ruote e differisce da quello di Palermo perchè più largo, meno lungo e con assi che ne formano una specie di gabbione aperto al di sopra, donde si calano e collocano gli oggetti da trasportare: barili di vino, casse, mercanzie, blocchi ed arnesi ed oggetti diversi.

Questa forma di veicolo è antica. Nella seconda metà del secolo XVIII Hoüel la vide e ne prese disegno qual'era ed è: tirata da buoi e guidata da un uomo ritto dietro di essi [1].

Se le mie ricerche sull'argomento non fallano, questo *carru* è un tipo anteriore a quello di Palermo, dove fu in uso anche nei primordî dell'ottocento con ruote massicce di legno [2].

Lascio Messina col ricordo d' un veicolo addirittura primitivo, i *ganceddi* (Francavilla) o *rampini* (Rodì): due rami perfettamente pari di alberi, di un metro e mezzo di lunghezza, aventi al terzo inferiore un altro ramo minore tronco e sporgente una ventina di centimetri, avvolto con funicella di cerfuglione.

A che servono essi?

Servono al passaggio delle *fiumare,* torrenti a basso fondo, così comuni nel Messinese, e vi poggia i piedi ed assicura le mani chi deve attraversarle.

Chi non ha mai visto questi *ganceddi* guardi i trampoli, che sono la medesima cosa, portati a perfezione: i *ganceddi,* difatti, sono trampoli primitivi e rudimentali.

[1] Hoüel, op. cit., v. II, 3ª veduta di Messina.

[2] Light, *Sicilian Scenery,* n. 23. London 1823.

Cap. XXI.

INSEGNE DI BOTTEGHE, DI CASE, DI CHIESE MARCHE DI PROPRIETÀ.

Ogni bottega e botteguccia ha per lo più la insegna della merce che spaccia.

Qualche insegna è scomparsa, come il coccodrillo impagliato, rimasto solo pendente dalla volta della drogheria Castiglia in Palermo, o come il mastodontico mortaio di marmo innanzi le spezierie, o come il disegno del torchio per l'olio di ricino e l'olio di mandorla, torchio che si dipingeva ad emblema delle spezierie medesime, ed era anche titolo d' onore di quelle che volevano contare tra le ricche, secondo le consuetudini legali dei tempi andati. Resta invece per le spezierie il disegno del serpente attorcigliato al caduceo (Palermo) ed il mortaio circondato in alto da due serpenti (Messina), simbolo delle forze latenti della terra.

In Palermo non si vedono più innanzi le botteghe dei barbieri (ora con vocabolo pretenzionoso dette *saloni*) le piccole gelosie di legno dipinte in verde, e sormontate da testi d'asparagi, immancabili fino a ieri (proprio ieri!); ma si vedono qua e là in pro-

vincia. In Palermo, però, ed in provincia fanno mostra di sè trofei e rosarî variamente intrecciati di denti umani, che sembrano di cavalli, e che ai semplicioni voglion dire: « Vedete quante e di che grandezza ne ha cavate *Monsù* tale! » E *Monsù*, come si sa, è il titolo popolare tecnico del barbiere e... del cuoco. Esistono pure, e son comunissime, pendenti in alto del vano della porta, le catinelle di rame giallo per la barba, specie di donchisciotteschi elmi di Mambrino.

Noi torneremo sul ricercato artista

Di nostre guance amor, delizia e cura,

come direbbe il Parini; per ora procediamo innanzi.

Preziosa bottega quella dell' *irvaloru* (Palermo) o *sempliclsta* (Messina), erbuario. In essa i decotti ed i succhi più salutari, le erbe, che, secondo la credenza volgare, danno perfino la vita ai morti [1]. Chi vuol andare a bere una *minnulata*, o una *siminzata*, o una *cannavusata* (bevande di mandorle, o di seme di popone o di canapuccia, pesta o stemperata nell'acqua), o del succo di *scarola* (endivia) o di *cardedda* (sonco), o una decozione d' orzo, di altea, di scorza nera, di fiori di malva, guardi ad una porta, in giro alla quale pendono fasciolini di parietaria, di giusquiamo, di malva, di ruggine, di erba santa, di sommacco e via dicendo.

Innanzi alle taverne non manca mai un ramoscello

[1] Un proverbio: *C' è tant' ervi all' ortu, ca risurginu l' omu mortu.*

per lo più d'alloro. Questa mostra antichissima degenerò qualche volta in abusi tali a danno degli alberi che i *Capitoli* di Castronovo approvati da Martino II e le Assise di Corleone la vietarono severamente.

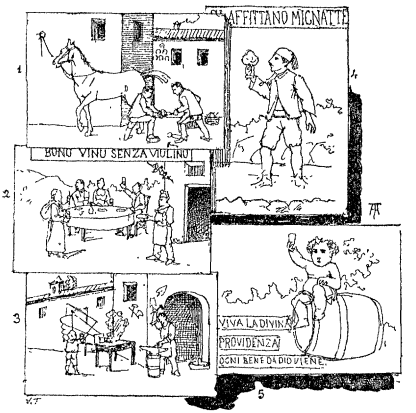
I calzolai appendono una forma di scarpe allo stipite della loro porta come pur fanno i fabbricanti di forme; i carbonai, cannelli di carbone legati insieme; i pagliaiuoli, un fascetto di paglia; i maniscalchi (*firrara*), uno o più ferri da cavallo; i rigattieri (*robbivicchiari*) un paio di calzoni, una giacchetta, una gonna di assai incerta e non sempre sicura provenienza. Il vicolo dei Mezzani, che dà nell'attuale Corso V. E. in Palermo, è il tipo autentico di queste botteghe rimaste inalterate dopo tre secoli anche nella forma architettonica, specialmente degli usci (dico usci).

Ognuno trae la *réclame* dagli elementi del proprio spaccio e della propria merce. Ma oltre di queste insegne naturali, vi sono le artificiali, antiche, ed alcune di un'antichità più che secolare. Parlo di certe tabelle dipinte, che sopravvivono al passato e lottano con l'avvenire non ostante il rapido incalzare dei tempi e la maniera diversa di vivere e sentire.

Queste tabelle hanno le dimensioni di 40×25 centimetri circa, e sono opera dei soliti pittori popolari, che le riproducono senza alterarle mai. Eccone un gruppo di cinque:

1. *Maniscaleo,* nell'atto di ferrare il cavallo; occu-

pazione non unica di lui, medico degli animali da soma, che cura come ha imparato dal padre, dal nonno: con purganti, decozioni, lavaggi, empiastri, unzioni, cerotti, vescicanti, salassi e simili. La *balestra,* strumento da salasso dei quadrupedi, non manca mai anche all'ultimo dei maniscalchi.



Insegne di venditori.

2. *Osteria,* e meglio, *taverna,* col solito motto furbesco:

Bonu vinu
Senza viulinu.

Rappresenta da un lato un frate cercatore, che benedice col cordone i presenti; uno dei quali gli offre del vino; dall'altro, dei bevitori ed un gallo, muto ed immobile con la leggenda:

Quando questo gallo canterà
Allora credito si farà,

simile all'avviso:

Oggi non si fa credenza,

(*Hodie non creditur* dei Latini) che alcune botteghe di comestibili prolungano con le parole:

. . . . . domani sì
Verrai domani e troverai così.

E se ne ha la ragione in versi da... taverna (e qui la qualificazione è propria) che sogliono dipingersi qua e là sui muri esterni di alcune di esse, come in via Fossi al Molo (Palermo):

Amici, viene e penza,
Cortesia. non credenza
La credenza. e pazia
Amici, bevano e vanno via [1].

Se ci si potesse fermare di estate un momento innanzi la porta di queste taverne in Palermo, si vedrebbe un gran tino ricolmo d'acqua fresca con una specie di grata in legno, galleggiante, e fuori di ciascuno spazio quadrato il collo di un *birriuni* di vino, turato con una foglia di vite. Il *birriuni* è una bottiglia di vetro da un quartuccio, da mezzo, da un terzo, misure non legali, ma riconosciute dai clienti. In lingua furfantina è chiamato, come altra bottiglia simile, *lampa:* e *astutari* (spegnere) *'na lampa, dui lampi,* vale bere una, due bottiglie.

Il collo del *birriuni* è per lo lungo diviso in due da un sepimento verticale, che permette da un lume il passaggio dell'aria e dall'altro la libera uscita del vino.

[1] In qualche fondaco di bassa lega di Palermo si legge inquadrato questo:

Avviso agli amici

Entra amico mio entra e penza
Che nella mia bottega non si fa credenza
Da oggi innanzi parlami chiaro
Di quel che compri dammi il denaro.

È probabile che anticamente invece dei *birriuna* si mettessero in acqua dei fiaschi, altrimenti non potrebbe spiegarsi il modo proverbiale degli osti: *Mèttiri li ciaschitedda a moddu.*

Sempre in taverna.

Le antiche misure di vino non ci sono più. L'ultimo esemplare dei *carrubbuna, carrabbi, mezzi carrabbi* e *quartu di carrabbi* è stato salvato nel Museo Etnografico più volte innanzi citato, ed è di vetro. Lo ricorda con altri recipienti congeneri il Meli nel verso del ditirambo *Sarudda:*

Gotti, carrabbi, carrabbuna e ciaschi.

3. *Fabbro-ferraio,* col monello che tira il mantice.

4. *Affitta-mignatte.* Vi si raffigura un tunisino in atto di presentar le mignatte che ha raccolte in un vaso di cristallo, mentre molte altre gli si attaccano alle gambe stando in acqua.

5. Altra *osteria,* o taverna con un Bacco bambino a cavalcioni ad una botte e la leggenda comunissima in Sicilia:

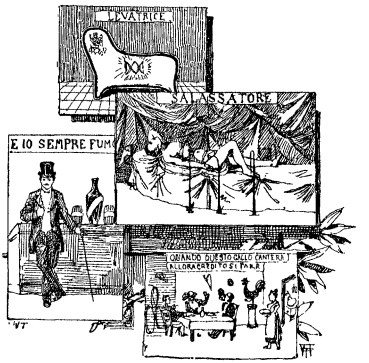
Viva la Divina Providenza [1]
Ogni bene da Dio viene.

Nel disegno seguente sono altre quattro tavolette.

6. *Levatrice.* Rappresenta un lato della scanna

[1] Un pastore inglese, Th. S. Hughes, notava nell'opera sua *Travels in Sicily* (1813), p. 10: « Le case pubbliche hanno come segno d'invito non già una testa di turco, ma la straordinaria frase: *Viva la Divina Providenza.*»

dove siede o sedeva la donna soprapparto, sul quale è dipinta una Madonna, e la solita)()(. La levatrice, o più propriamente mammana del vecchio stampo, ha o aveva in casa sua questa scanna: ed appena ne vedeva il bisogno, mandava a prenderla. Questa non si vede più nelle grandi città altro che nelle tabelle. Allora le donne incinte compivano il più grande atto della vita fisica regolarmente; adesso senza l'intervento immediato ed attivo d'un ostetrico non fanno nulla: manifestazione dei tempi anche questa.



Altre insegne.

7. *Tabacchino*, una volta chiamato *tabaccaru, sammucaru*. Un uomo ben vestito ed azzimato, che si appoggia ad un banco con un sigaro in bocca ed il motto: *Io sempre fumo*. Questa tabbella correva fino al 28 Dicembre 1908 in Messina, con quella di un uomo grasso, soddisfatto di un mucchio di danaro allato, e lieto di poter dire fumando come un turco di altra tabella accoccolato per terra e con una gran pipa in bocca: *Fumo bene*.

8. *Salassatore*, in alcuni luoghi *flebotomo*. Un uomo ignudo, disteso supino, a cui sono state punte le vene d'una mano e d'un piede, donde zampilla sangue.

Il salassatore è *ab immemorabili* il barbiere, che sa aprire quelle vene nel braccio, nella mano, nel piede, membra classiche per le deplezioni sanguigne. La pratica antica ammetteva trentasette vene salassabili, ed i barbieri le conoscevano tutte.

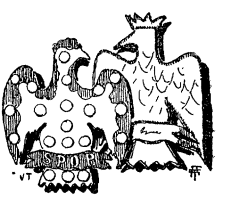
In una pergamena siciliana in greco, un flebotomo, certo Michele, vendeva nel 1186 a Giovanni Endulsi (Dolce), canonico e tesoriere della Cattedrale di Palermo, la sua officina, detta dello *svenato;* ed è chiaro trattarsi di una bottega a pianterreno, con la insegna dell' uomo ignudo dalle vene appunto salassate e schizzanti sangue [1].

Ma la forma più splendida di insegna e di avviso è quella dell'*Opra di li pupi.* Nel capitolo XIX del presente volume il lettore ha visto disegnati quasi microscopicamente i grandi cartelloni che gli « opranti » espongono davanti ai loro teatrini per richiamar l'attenzione del pubblico fanciullesco per la rappresentazione della sera o della settimana. L'ampiezza della tela, la forza della composizione e soprattutto la vivezza dei colori non ha nulla di simile, anche nei cartelloni ordinarî delle strade per tutte le revalente arabiche di ieri e le pillole Pink e Tot d'oggi.

Son parecchi metri lunghi, un metro e più larghi, divisi in settori per sei, otto, dieci sere consecutive: veri poemi d'arte popolare, degni delle leggende meravigliose che raffigurano.

[1] G. Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo,* p. 445. Palermo, 1862.—Pitrè, *Medici, Chirurgi, Barbieri* e *Speziali antichi in Sicilia,* p. 164. Palermo, 1910.

Molto simili ma anche più accurate sono le tele di quei cerretani e cantastorie che vanno in giro per le sagre e per le fiere di Sicilia. Il titolo antico di *circulatores* ritrae un poco dal loro mestiere e dalla loro vita: mestiere multiforme e complesso secondo che il cerretano o cantambanco canti davvero una storia siciliana in versi, o narri vita e miracoli d'un santo o d'una santa esponendone in un armadiolo portatile, che apre ad ogni fermata, la scena, o descriva gli effetti strabilianti d'un rimedio che attende i suoi creduli compratori. Così la tela esprime con molta efficacia le varie parti della storiella: la entrata di serpenti spaventevoli in un abituro, la loro salita nel lettuccio o nella culla d'un bambino, un gravissimo frangente, un assalto di masnadieri, l'opera della Giustizia, la punizione del colpevole, un prodigio celeste qualsiasi. Siffatte tele sono da considerarsi tra le più notevoli del genere: modelli di insegne mobili.



Aquile del palio.

Insegna inastata e condotta in trionfo sul cavallo vincitore è l'aquila del palio in legno, tempestata di pezzi da 5 lire, nelle corse dei barberi. La regge un giovane, che viene cantando stornelli per la occasione come può vedersi dai seguenti tre:

Oè Oè!
Jennu currennu Marina Marina.
Mi la pigghiau l'acula riggina.

Largu ca passu!
Ccà cc'è lu ciuri di li cavadduzzi,
Chiddu ca pigghia palii a lu passu.

Sàuru galanti!
Stu sauriceddu vola cu li venti,
Juncíu sulu e si partíu cu tanti.

Nel lettore non nuovo a queste materie potrà nascere il desiderio di veder comprese nel presente gruppo le banderuole di metallo che stanno in cima delle chiese e dei campanili. La curiosità non è capricciosa, specialmente oggi che delle ricerche sull'argomento si vengono facendo all'Estero.

Infatti, mentre in Francia quelle banderuole riproducono ordinariamente un gallo, in Sicilia rappresentano santi titolari e tutelari delle chiese che le hanno. Son placche figurate e girevoli sopra un'asse, delle quali molti si giovano per vedere che vento spiri. Non sono ornamenti oziosi quindi, ma valgono a dimostrare che sotto la protezione del tale o del tal altro santo il sacro edificio possa sfidare le ingiurie del tempo e della natura. Non manca la parte emblematica e simbolica (e qua il costume ecclesiastico ha un addentellato nel costume profano). Vi son le chiavi di S. Pietro, la croce di S. Benedetto, il cane che regge la fiaccola accesa in bocca, di S. Domenico, le due braccia, uno nudo, l'altro coperto, incrociate tra loro, di S. Francesco d'Assisi.

Se sotto questo aspetto pare che le banderuole dei campanili non abbiano da fare col nostro tema,

si salti a piè pari questo richiamo e si passi addirittura a quel che segue.

Il saggio qui unito di insegne di case alle quali vanno attaccate, è dell' Oratorio di S. Filippo Neri, del Monastero dell' Origlione in Palermo, di Santa Maria delle Raccomanti in Vicari, saggio piccolissimo se si consideri che tutti gli enti morali, come ora si chiamano i monasteri, i conventi, le confraternite possessori di beni stabili civici d'una volta muravano in essi un mattone, indice di proprietà. Gli amatori di cose antiche ne han fatto un vero saccheggio; tuttavia ne restan sempre, che io mi guarderò bene dallo indicare per non aprire gli occhi a chi per questo li ha chiusi. Uno dei migliori, se non il migliore, sottratto ora a ricerche insidiose, è dell'antico monastero di S. Rosalia, mattone di non mediocre valore per la sua grandezza (e come no; se la Vergine della Quisquina è la patrona di Palermo?), e per le mattonelle che lo incorniciano, a rose e gigli alternativamente (*rosa lilium*): ornato non trascurabile per chi si occupa di simbolica. Passato da una proprietà di quel monastero, alla così detta « casa del Romito » sul Monte Pellegrino, è ora nel Museo Etnografico [1].

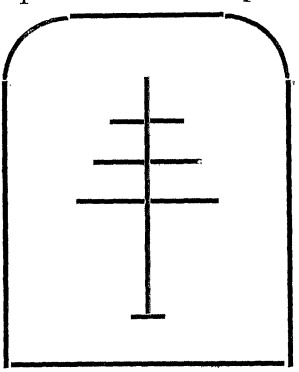
Mattoni di proprietà e *Si-loca*.

Insegna è anche il *Si Loca,* equivalente all'*Appi-*

[1] Dono dell' Ing. Carlo De Stefani.

gionasi di Toscana ed al *Est Locanda* di Roma: ed il *Casa grande di loeri* (da locare = *louer* fr.) *con acqua corrente,* della vignetta sopra riportata.

Le proprietà rurali son limitate da cordoni di terra, piantati, dove a *spina santa,* susino selvatico (*ramnus satharticus*, L.) (Girgenti, Partinico, Lercara ecc.), che si usa particolarmente nei terreni a frutteti e serve anche a ripari; dove a rosa selvaggia o rosa canina (Messina); dove a cespugli di *sangunazzi* (Lercara), sparsi a dati intervalli, *a ciuffi*, erba graminacea a radici profonde, che resta fuori terra alla altezza di una trentina di centimetri, secca in estate riproducentesi alle prime piogge, e lasciando visibili tracce se per poco si voglia sradicare. Sovente si levano pietre rotte o riquadrate con o senza le proprie iniziali, all'altezza di una ventina di centimetri sulla terra. Nelle campagne di Roccamena alcune tenute, che furono già dei Benedettini, portano ancora lo emblema dell'ordine in questa forma.



Insegna di proprietà rurale.

Alcuni proprietarî, diffidando dei confinanti, collocano in profondi solchi sotto le pietre la scoria detta *cacazzina,* o *cacazza di ferru,* o di *zingaru,* materia separata dal ferro allorchè si bolle nelle fucine, la quale in caso di involamento o di scomparsa di quelle, lascia delle tracce.

Il *lìmmitu* o *lìmiti,* termine, è la pietra che addita il limite del campo, ed è sinonimo di *finàita,* confine. Nel secolo XVII i confinanti eran perciò detti *finaitari* o *finaiteri* [1]. Dicesi poi *pileri* il contrassegno del confine. Sotto i Normanni e gli Svevi i limiti venivano rappresentati dalla croce piantata sopra pietre.

Cavalli, muli, asini son bollati a ferro infocato dai proprietarî; negli animali altrui, a bollo capovolto. Quando l'animale passa ad altro padrone si aggiunge il marchio di questo, non potendosi distruggere il primitivo.

Il medesimo uso è pei vaccini; ma prevale in molti padroni quello d'un taglio o d'una speciale intaccatura all' orecchio, come generalmente si fa per gli ovini. Altri, più accorti o più diffidenti, una volta ne bollavano con ferro le mascelle.

Il marchio alle orecchie è designato coi nomi di *furca, cuteddu, muzza, spinnata, circeddu, saitta, pirtusu* ecc.; quest' ultimo è più comune per i suini. E però un proprietario di mandra ovina adotta la pratica del marchio *spinnata* davanti, *cuteddu,* coltello, di dietro; il che importa il primo segno all'orecchio destro, il secondo all' orecchio sinistro, e così di seguito per pecore tenute a *fida*, cioè in un terreno venduto e assicurato per pascolo di bestiame.

Comune è l' uso di alcuni macellai di tagliare il

[1] Archivio di casa Trabia in Palermo, carte dello Stato di Butera, vol. 186.

pelo d' un bovino e di applicarvi un loro bollo appena ne abbiano fissato il prezzo. Non si sa mai... per uno scambio: e non per nulla il popolo siciliano fu detto *genus suspiciosum.*

È superfluo il dire che il marchio è ritenuto indispensabile; ed il proverbio dichiara in forma legale: *Mercu* (marchio) *chiama patruni.*

La marca di fabbrica per altro è nella maggior parte degli opificî cittadini e rurali. Ne abbiamo pel pane di forni privati, per i mattoni di *stazzuna,* fuori città, per i caci cavalli (non mai caci pecorini) e per prodotti svariati e diversi. Prevalgono le iniziali dei proprietarî circondate da ornati a *zig-zag.*

Cap. XXII.

LA TONNÀRA E LA "MATTANZA„ [1].

Non può parlarsi di tonnara e di *mattanza* di tonni senza prender le mosse dal *marifaràtico* o *amarfaraggiu* o *mafaraggiu* e dalla ciurma. Il marifaràtico è il luogo in cui si conservano barche, ormeggi, reti e tutto ciò che forma la dote della tonnara, e dove, nel periodo della pesca, abita la ciurma della tonnara stessa.

Capo supremo di questa è il *rais,* che tiene a sua disposizione una *muciara,* barca leggiera, con marinai pratici, tanto pratici, che, addestrati ed abili come sono, passano presto a capi *bastardieri.* Ai due lati della *muciara* vanno due barche con una parte della ciurma, alla dipendenza di due capi-guardia con sei uomini ciascuno, ai quali vien corrisposto mezzo quartuccio di vino (litri 0,37 $^1/_2$) e *tirdinari di càlia,* un centesimo di ceci abbrustoliti: uso antichissimo, che viene subendo qualche modificazione nel senso che, si rinunzia alla *càlia,* e si riceve mezzo litro di vino.

[1] Poche ed incomplete notizie sull' argomento sono negli *Usi e Costumi,* v. III, pp. 500-504. Queste qui formano un capitolo nuovo.

Cruciari una tonnara significa scegliere e indicare con le funi il posto nel quale si deve calare la rete e così fissare tutto l'ordegno della tonnara medesima.

I lavori di apparecchio del *cruciatu* durano varî giorni; e quando tutto è bello e pronto si passa alla *calata* della tonnara.

Oggi la tonnara, detta di *corso,* si *crucía* il dì 15 Aprile.

Una volta il *cruciatu* si cominciava il giorno della Invenzione della S. Croce (3 Maggio): e chi sa che non prendesse da essa il nome!...

La ciurma s'inginocchiava sulla spiaggia: e quando tutto il *cruciatu* era già in barca, segnandosi e recitando un'avemmaria, un paternostro ed un gloriapatri, ripeteva:

Umirmenti umiliati
Â Santa Cruci semu arrivati;
Umirmenti umiliati,
Santa Cruci, nn'ajutati;
Gesu e Vergini Maria,
Aviti vui cura di mia!

e in così dire si alzava di scatto al grido: *Evviva lu SS. Sagramentu !!!*

Montando sulle muciare, dà tosto la voga. Giunta sul posto, e determinato il punto di ubicazione del *calatu,* stende il cavo del *burdunaru,* al quale va legata l'ancora del *sinnu,* segno, che viene gettata a mare appena il rais grida: *A mari vaja!* In seguito stacca i due lati dell' isola sopra e sotto vento e

continua a legare i diversi cavi, che raggiungono in talune tonnare il centinaio e più decine.

Chi s'interessa della manovra del *cruciatu* sappia che per tutta la estensione della tonnara si getta un cavo (*'ntitula*), tenuto a galla da sugheri che fan da gavitelli (*cirasi*). La estensione è significata dall'isola (*isula*), dalla coda (*cuda*), ed occorrendo dal rivolto (*rivôtu*), sino al pedale (*pidali*), escluso il *cudardu*.

La calata è presto fatta.... a parole; ma quanto ci vuole per giungervi! Bisogna attendere che la corrente lo permetta: il che osserva specialmente il rais per lunghe giornate, talvolta per settimane. La trascuranza di questa osservazione accuratissima e diligentissima potrebbe compromettere tutto l' apparecchio e recare perdite ingenti al proprietario o all'esercente della tonnara.

E però quando il *calato* è tutto in mare un grido di gioia e di *Evviva lu SS. Sagramentu!* è il coronamento dell'opera; ad assicurare la quale è indispensabile la ecclesiastica.

Un sacerdote, in cotta e stola color violaceo, nella sagrestia della cappella della tonnara, fa l'acqua santa e con essa asperge l' altare e gli astanti. Recitate le litanie lauretane, benedice la ciurma, ed all'*oremus* implora da Dio che conceda a tutti salute di mente e di corpo, affinchè *laborantes in hac tynnaria, securi et incolumes opus suum exerceant et in piscium copiosa captura unusquisque fruatur parte sua et laetetur de labore suo.*

Indi si fa innanzi alla spiaggia, e ricordato che gli apostoli erano pescatori (di anime), implora la benedizione di essi sulle reti e la pesca più copiosa. E benedice le barche, e benedice il mare e supplica G. C. così: *Super hoc mare aperi thesaurum tuum optimum ut piscantes famuli tui tynnos capiant in abundantia et fiant de eis frequentes occisiones, quod de tua largitate* etc.

Segue la benedizione delle pietre, e daccapo del mare contro le foche, i mastini ed altri pesci dannosi e turbolenti; ed ancora una nuova benedizione sopra una barca, in mare: *Benedico te, mare, in nomine Dei* ✠; *et quos in te laborant remigando aut opus piscationis exercendo* ✠ ecc.

Nelle acque del compartimento marittimo di Palermo si hanno le seguenti tonnare: Scopello, Castellammare del Golfo, Vergine Maria, Arenella, S. Elia, Solanto, S. Nicola, Trabia. Ogni contrada vanta la sua. Per le occidentali da Scopello a Balestrate (*Sicciara*) si canta ancora:

La megghiu tunnara è Scupeddu,
Casteddammari li magarinazzi,
E la Sicciara misira ed affritta
Ca di livanti li tunni l'aspetta.

Le tonnare che costeggiano il littorale da Gioiosa Marea a Milazzo gareggiano in vantamento tra loro; quelle di Salicà, di Oliveri, del Tono (contrada di Milazzo) e di S. Giorgio, (villaggio del comune di Gioiosa) fanno questo dialogo:

Oliveri: Beddu lu Salicà, beddu Oliveri.
Milazzo: Lu Tonu è lu pinneddu di lu mari.
Oliveri: Quantu 'mmazza 'na vota l'Oliveri,
Tunnari e tunnaricchi fa trimari.
S. Giorgio: E si San Giorgiu jisa lu sò peri,
Fa tutti li tunnari ritirari. (*Gioiosa*).

« Le tonnare possono dividersi: in tonnare *di posta* e di *monta e leva,* e in tonnare di *corso* e tonnare di *ritorno.* Nelle tonnare di *posta* si colloca una guardia, la quale osserva l'entrata del pesce tra le reti; quando è entrato un discreto numero di tonni si arma la camera della morte e si eseguisce la *mattanza* o *levata.* Nelle tonnare di *monta e leva,* le guardie chiudono i pesci, li fan passare da una camera all'altra per riaprire e così chiudere altri tonni.

« Sono tonnare di *corso* quelle che pescano i tonni quando essi si avvicinano alla costa, cioè nei mesi di Maggio e Giugno, e tonnare di *ritorno* quelle che pescano i tonni al loro ritorno dopo la frega, cioè nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre. »

Nelle coste d'Italia si calano ogni anno una cinquantina di tonnare, il maggior numero delle quali in Sicilia, ove la pesca del tonno è della massima importanza, e forma una delle principali ricchezze delle industrie. Nell'Isola nostra infatti se ne calano ventuno, con un prodotto medio di un milione di lire all'anno.

Dare una idea esatta della tonnara, è cosa assai difficile. Sono tante le sue parti e così variamente disposte che qualunque descrizione la rappresenta molto confusamente. Darò quindi di essa pochi cenni:

« Ogni tonnara ha una parte essenziale, distinta col nome di *vaso,* isula. Il vaso della tonnara è un grande parallelepipedo a sezione rettangolare, i cui spigoli superiori sono costituiti da grossi cavi di canape, di cocco o di sparto, mantenuti a galla da sugheri e assicurati, per mezzo di ormeggi in tutte le direzioni affinchè mantengano la forma del rettangolo. Da queste funi scendono verticalmente sino al fondo le reti che costituiscono le pareti del vaso. Nella faccia che guarda la terra è lasciata un'apertura che varia dai 40 ai 70 metri. È quella la bocca della tonnara. L'intiero vaso della tonnara si divide in un numero più o meno grande di camere mediante reti verticali, perpendicolari alla grande asse del vaso. In ognuna di queste pareti divisionali è formata una porta che si chiude alzandola, e si apre lasciandola cadere al fondo. Le porte hanno lo scopo di lasciar passare i tonni da una camera all'altra sino a spingerli nella camera della *morte.* La camera della *morte* è la più grande: essa è formata da una rete a culla, che comincia con maglia larga, e finisce con rete di grossa canape, e di maglia strettissima » [1].

Non è detto però che la pesca debba andar bene e facile. Spesso bisogna attendere lunghi giorni prima che « la camera della morte » riceva i desiderati ospiti. E però quando i tonni non si avanzano (*nun muntanu*), i marinai immollano la effigie d'un santo; in Favignana, p. e., il quadro di S. Francesco di Paola,

[1] *Giornale di Sicilia,* a. XXXII, n. 138. Pal. 18 Maggio 1892.

e lo minacciano di un tuffo nell'acqua; anzi vanno tuffando a poco a poco e ripetendo più volte: *Ah ca vi buddamu!... Ah ca vi bbuddamu!* (ah che vi tuffiamo) finchè lo *bbuddano* davvero: poi lo portano fuori con loro, e nol riconducono al suo posto finchè i tonni non passino.

Una volta, se la pesca non era niente favorevole, si prendeva la statua di S. Antonino, protettore di quella tonnara, e si tuffava in mare come per benedirlo. Dopo questa cerimonia i tonni, dicono i vecchi, si affollavano in gran numero, e la mattanza riusciva splendida e fruttuosa. La chiesetta di S. Antonino ci guadagnava un tonno, dono ed offerta dei padroni. Oggi il santo è divenuto una specie di magazziniere, poichè i tonni pescati si portano nella sua chiesa, che è il fabbricato più vicino alla spiaggia. (*Favignana*).

Chi non ha visto eseguire una mattanza o, come dice il popolo, *'n'occisa* (uccisione, scannatura) non può immaginare attrattiva più irresistibile, che in tempi non molto lontani si procurava alle famiglie reali.

Nel Museo Nazionale di Palermo sono due quadri rappresentanti una mattanza con l'intervento dei reali Ferdinando III di Borbone e Carolina d'Austria, e della primaria nobiltà siciliana in sul cominciare del secolo XIX.

« Nelle grandi città, dove ordinariamente sono tante distrazioni, non si pensa affatto alla pesca del tonno; nei piccoli centri, invece, tutta l'attenzione è rivolta

alla tonnara vicina: numerose ed allegre comitive si riversano nelle spiagge, e quivi attendono ansiose che il guardiano segnali l' ingresso dei tonni nella *camera della morte.*

« Sono allora centinaia di persone che corrono allo scannatoio. È un momento di sublime confusione, impossibile a descrivere. Marinari, *faràtici, musciarî* e lancieri, raggianti di gioia, si riversano nei palischermi per raggiungere quella « camera ».

Alcune tonnare votano al santo protettore il primo pesce che pescano; il tonno, ceduto quindi alla chiesa, adorno di nastri e di fiori, è così portato al mercato tra il chiasso dei monelli, il suono dei tamburi, e qualche volta anche la banda musicale. È la festa dell'abbondanza, resa ancor più gaia dai sorrisi della nuova stagione primaverile!

Una bolla di Clemente VII prescrivea il numero dei tonni dovuti alle chiese di Palermo; a favore di questa o di quella delle quali era il diritto di decima, grana e tarì, *canturata, canturatedda;* la decima su tutte le tonnare. La cantorata era dovuta ai cantori della cattedrale, la cantoratedda ad altri cantori di messe celebrate con canti. Poi alcuni canonici ed altri ecclesiastici per la loro funzione avevano diritto chi ad uno, chi a due tonni sulle tonnare di Solanto, S. Elia, Mondello, S. Giorgio.

La tonnara di Mondello doveva inoltre tutte le teste dei pescispada all' Almirante, ed uno solo in Maggio ed uno in Giugno al grande Almirante: uno

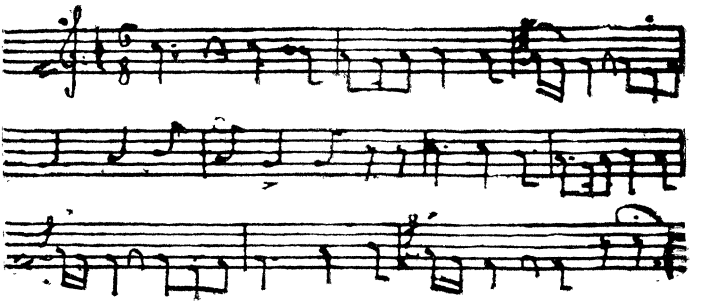
dei tanti usi angarici e perangarici che gravavano sulla pesca del tonno.

Delle elargizioni volontarie poi non è a dire. Ce n'erano a S. Anna, a S Giuseppe, a S. Antonino: al quale ultimo unitamente al tonno si offriva *tirdinari* (1 centesimo di lira) ed una scopa per renderlo propizio alla pesca.

Il rais, capo per se stesso, è in questo momento un vero Generale in campo di battaglia. Eccolo disporre un lato della leva sul palischermo, la *'ncastiddatura,* quadrato di barche: *muciari,* se i tonni son pochi; *sciàbbichi* se molti, in guisa che questi vengano stretti nel quadrato di esse. Eccolo dentro la leva, in compagnia d'un guardiano, *agguaitari* in fondo, ed al momento opportuno ordinare: *A nnomu di Ddiu, muddati!* ed i pescatori della *ciuffa* o *chiacchiaruni,* o *scieri,* mollare i cavi che tengono le porte della camera. Eccolo in un terzo momento, avvistati i pesci, gridare con quanto n'ha in gola: *Livati! livati! livati forti!* e cento braccia agitarsi improvvise e quasi convulse a trarre le funi. Lo *scappularu* del capo è stato alzato sopra un'asta, segno in terra di bisogno di uomini o segno di pesca [1].

Uno di loro, il primo intuona la *cialoma* o *celeuma* o *celesma:* e per essa tutti sono animati a raddoppiar di forza per trarre su le reti. Il lettore stia a sentire:

Alcune delle notizie fin qui esposte le devo al cav. Pietro Spadaro, dotto conoscitore di cose marine.



Aimola! Aimola!
Aimola e jamuninni
Aimola e Gesù vinni!
Aimola e Gesù biatu
Delli verri ben surdatu;
Delli verri cumannaturi,
Li rosi cu li ciuri;
Li pinni di culuri,
Uomini beddi, viva l'amuri
E lu santu Sarvaturi!

E gli altri rispondono a coro:

Aimola! Aimola!

Ed il primo:

Aimola e jemuninni!
La tunnara fôra mia
Autri cosi cci farria.
Lu patruni è gran signuri,
Lu rais camannaturi,
Li marinari valintuni,
Lu cappillanu gran santuni,
Lu foràticu arrobba lattumi,
Lu guardianu gran spiuni.

Ed il coro:

Aimola! Aimola!

ottenendo con la cadenza della canzone simultaneità di movimenti. Ed il primo prosegue:

Aimola, e tira tira,
Vôta, bedda Catarina,
Lu 'nfernu fu ruvina,
Lu 'nfernu e autri mari
Stu Ddiu nn'havi a 'jutari
Mannannu 'n salvamentu
Arburi, mari, 'n puppa lu ventu,
Bon portu suttaventu.

La rete diviene più pesante, e colui che fa da primo cambia il tono della canzone; ed il coro:

Gnianzò, gnianzò!
Gnianzò, gnianzò!

La *cialoma* continua quasi incalzando i pesci a raccogliersi ed a venir su.

I primi dorsi lucenti, bruni, enormi, emergono come dorsi di bestie impazzate. Allora comincia la mattanza: i marinai dalle due grandi barche si curvano, e tutti, armati di *uncini,* attendono che le vittime siano a tiro per agganciarle; quelle si dibattono e qualche volta portano via qualche asta con tutto l'uncino, ancora infitto nella ferita, la quale, nella fuga, dà fiotti di sangue.

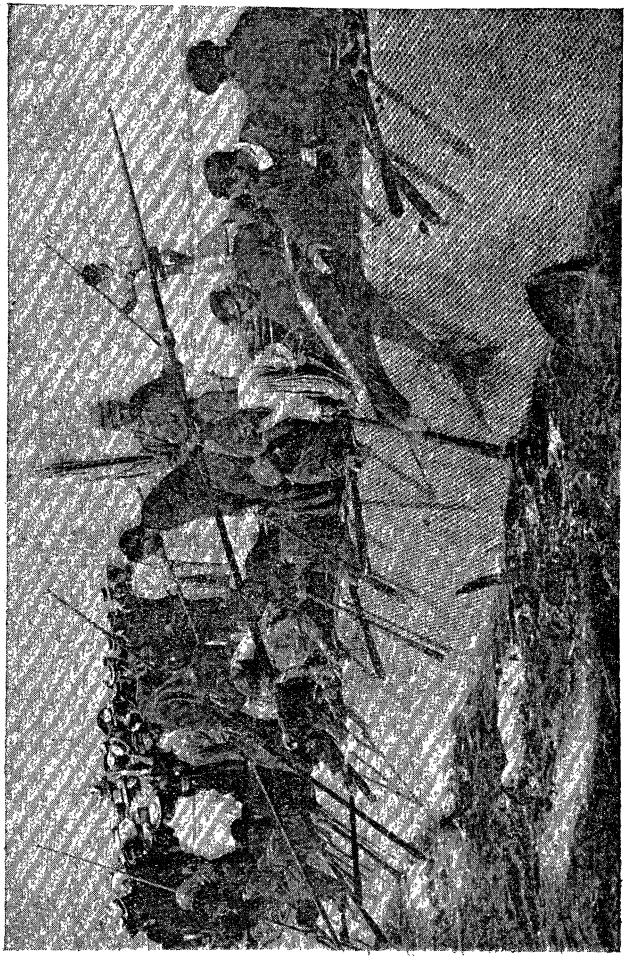
« Quando il tonno non isfugge, i marinai con ganci e rampini lo traggon su: il pesce, immenso, dà tremendi balzi; tre o quattro marinai fanno sforzi erculei per tirarlo; il ventre è tutto uno splendore di iridescenze che si macchia rapidamente di sangue: il tonno è già fin sul bordo, e poi, con un rapidis-

simo moto, per scansarne i colpi di coda, dagli stessi marinai che l'han preso viene spinto dentro la barcaccia, dove continua a sbattere furiosamente la coda. Ma esso non è solo; con esso ne son presi cinque, dieci da altri marinai; mentre l'acqua, agitata fortemente, è tutta coperta di schiuma; ad ogni tratto i dorsi e i ventri luccicano sulle sponde delle due grandi barche feriti, sobbalzanti, trattenuti dagli uncini. Alcuni si tingono d'un sangue cupo, che par quasi nero quando scorre sul bruno dei dorsi: altri d'un sangue vermiglio quasi giocondo; certe ferite dànno un sol fiotto di sangue; certe altre ne versano con gran furia e in gran copia come se fosse cacciato fuori da un interno lavaggio: e la uccisione dura spietata per circa un'ora fra quel frastuono di colpi, di voci, di spume agitantisi che fan l'acqua in molti punti tutta rossa come se sul campo di quell'uccisione fosse caduto e ondeggiasse il drappo rosso d'una enorme bandiera sconfitta» [1].

Una lunga strofa, l'ultima del canto, sostiene sino alla fine la pesca micidiale:

Guianzò, gnianzò!
Nui àutri viandanti
A stu munnu semu tanti,
E vulemu ben serviri
A la fidi cristiana.
Santa Virgini di la Scala,
Passasti la ciumara.

[1] *Archivio*, v. XXIII, pp. 509-10.



La mattanza.

Li ciammi biniditti
Di Roma semu scritti,
E di Roma santitati
L'artari cu li quatri,
E lu quatru di San Petru
Porta chiavi di spiranza,
Porta chiavi di paradisu
Ddiu Domini, è permisu ?
Prumettu nun mancari
Stu Ddiu nn 'hav 'a 'jutari,
Palermu e Murriali
Stu Ddiu n' hav 'a 'jutari
Trapani e Marsala
Gnianzò, gnianzò !

Versione. Aimola ! Aimola ! e andiamcene (=cominciamo),— Aimola , e venne Gesù, — e Gesù beato, — buon soldato delle guerre,— comandatore (=comandante) delle guerre.— Le rose coi fiori,—le penne colorate.—Uomini belli (=bravi), viva l'amore, — ed il santo Salvatore !

Aimola ! a. ! — Se questa tonnara fosse mia — altre cose (=opere, lavori) vi farei.—Il padrone (di essa) è un gran signore—il rais comandatore — i marinai, valentissimi,—il cappellano un gran santo,—il foratico ruba il lattume (=il latte del tonno), — il guardiano è una grande spia.

Aimola !...—e tira e tira. —Volta, o bella Caterina. — L'inferno e altri mari,—questo Dio ci deve aiutare,— mandando in salvamento—alberi, mare..., vento, in poppa,—buon porto sottovento. Gnianzò ! Gnianzò !—Noi altri viandanti — siam tornati in questo mondo,—e vogliamo ben servire — la fede cristiana.—Santa Vergine della Scala,—tu passasti la fiumara— i fiumi benedetti.—Da (in) Roma siamo scritti (registrati)—e della Santità di Roma.—L'altare è con i quadri—e col quadro (la immagine) di S. Pietro, — S. Pietro barbabianca, — porta chiave di speranza,—porta chiave di paradiso,—Dio Domine, è permesso ?—Prometto di non mancare.—Questo Dio ci deve

aiutare.—Palermo e Monreale.—Questo Dio ci deve aiutare.—Trapani e Marsala, — Gnianzò, Gnianzò !

Questo canto poco regolare, molto strano, in più luoghi oscuro, dev' essere accordato unisono perchè le operazioni dei tonnaroti procedano, come si è detto, uniformi, e cospirino al ritiro delle reti ed alla cattura dei pesci.

È un misto di carezze, di punture, di preghiere, che nel momento della cantilena, in cento bocche, in cento petti ansimanti sotto il peso di centinaia di tonni dibattentisi sotto i colpi mortali di accette e di uncini ferrati, assume iati ed urli selvaggi [1].

Dappertutto in Sicilia le medesime manovre, il medesimo canto; ma nella Sicilia occidentale i versetti variano e forse sono meno irregolari:

Jemuninni cu Maria,
E amola e amola !
San Giuseppi 'n cumpagnia
E amola e amola.
E lu tunnu è veru beddu.
E amola e amola.
Carricamu stu vasceddu.
E di Genua portu finu,

[1] *Giornale di Sicilia,* a. XXXIII, n. 138. Pal., 8 Maggio 1892. — *Neptunia, Rivista italiana di pesca ed acquicultura,* v. XIV, pp. 263-65. Venezia, 1899. — *Archivio,* v. XXIII, pp. 509-10. Pal., 1907. Una minuta descrizione della tonnara, illustrata con magnifici disegni, dava nel sec. XVIII J. Hoüel nel citato *Voyage pittoresque,* t. I, e nelle figg. 29-30.

E Livurnu signurinu;
E assummamu sta safina,
E sparamu sta tunnina
E amola e amola!
Coro: Assumma, assumma, assumma! ecc.

Come si vede l'intercalare *aimola* qui diventa *amola*, inintelligibile anch'esso.

Ne' varî momenti nei quali si salpa, la cantilena prosegue:

E jemuninni beddu
San Giuseppi vicchiareddu;
'Mmanu teni 'u Bammineddu.
Porta l'ascia e lu scarpeddu [1].

Ciascuno di questi versi è intramezzato dallo intercalare che non riesce a spiegarsi:

Jau zozza nui.

Ultimi versi:

E leva, leva, veni! (*bis*)
Lu capitanu è bonu
E lu patruni mmirè
A bbiviri nn' havi a dari (*bis*)
Chi belli giuvinotti. Oah!

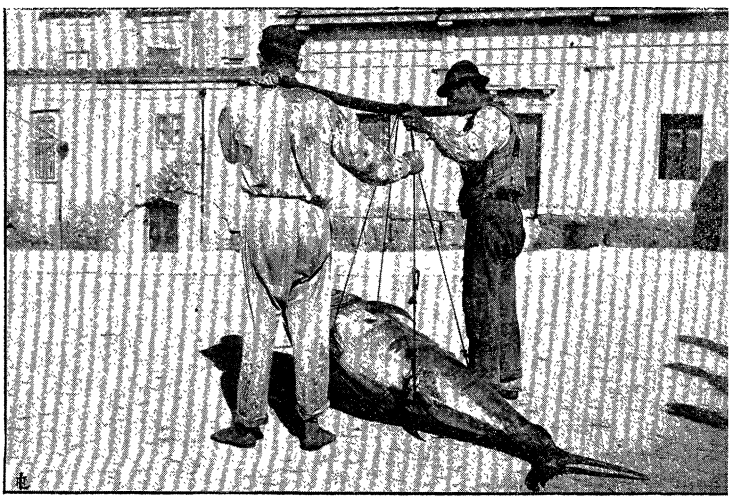
La *cialoma* non è una cantilena esclusiva delle tonnare; essa, come cantilena, serve a tutte le manovre materiali di pescatori e di marinai nel vogare, nel salpar la catena, nel tirare la fune del *vinci* ecc.

Degna di attenzione è la seguente prammatica del

[1] S. Giuseppe, falegname, è invocato come padre della Provvidenza.

sec. XVI, la quale dimostra quanta importanza si dèsse dai passati Governi alle tonnare.

« Coloro che amministrano le tonnare in metà o in terza parte, e vi apprestano altra opera, non possono essere da' loro creditori molestati dal giorno X di Aprile fino al dì XX di Giugno. In quel periodo sono le indicate persone per debiti civili rese immuni dal carcere; e se mai in prigione si trovino, debbansi



Il trasporto del tonno in Palermo.

allora escarcerare, previa una idonea malleveria per presentarsi lì tanto che compiuti saranno i giorni feriati. » Questa prammatica è del Duca di Monteleone nell' anno 1524 [1].

[1] *Pragm. Regni Siciliae,* t. I, p. 123.— Fr. di Paola Avolio, *Delle Leggi siciliane intorno alla pesca,* cap. VIII, pp. 149-50. In Palermo, 1805.

Il tempo che si passa nelle tonnare viene assorbito dalla salatura delle uova:

'Ntra fari brocchi è cuvirnari ova
Si nni va lu tempu e la tunnara.

Lì, nel « Marfaraggiu », circolano le notizie più incerte intorno alla pesca fatta o che si viene facendo:

'N tempu di tunnara
Minzogni cu la pala.

Lì il maggiore agio di commettere delle frodi:

Sciàbbica e tunnara
Cu' nun sapi arrubbari ddà si 'mpara [1].

ALCUNE VOCI DELLE TONNARE.

Agguaitari, verbo intr., guardare in fondo, e dicesi anche del gettare che fa il rais un fazzoletto o delle carte bianche (*cuppitedda*) in mare dentro le camere per conoscere, salendo i tonni a galla verso il bianco, se di essi ve ne siano nelle camere medesime: il che i rais fa allorchè le acque son torbide ed i pesci non si possono vedere o discernere.

Barrannisi, s. m., lunga asta di legno con un uncino ad una estremità, che serve a tirare la *cùlica* nella uccisione dei tonni.

Burdunaru, s. m. camera di rete nelle tonnare, nella quale si rinserrano i tonni, perchè passino a quella detta di ponente.

[1] *Proverbi sic.*, v. II, pp. 438 e 410.

Butana, s. f., rete di canape che si adopera a riparare le reti della tonnara.

Cabbana, s. f., tenda a forma di capanna che si usa in tutte le barche di guardia.

Cudardu s. m., striscia di rete per la tonnara, che dal primo spartimento sporge per lungo tratto in mare rastremandosi in una curva.

Cùlica o *Cùrcuma*, s. f., rete stretta di canape, dove si uccidono i tonni che sono in poca quantità. Si dice anche « camera della morte. »

Faràticu, s. m., colui che ferisce col rampone il tonno; ed anche il facchino che trasporta tonni all'appiccatoio. Dicesi pure una delle camere della tonnara.

Mafaraggiu, luogo nel lido dove si espongono i tonni presi. Dicesi anche un luogo con case, magazzini, cortile (*bagghiu*), riposti d'ordegni per la ciurma della tonnara.

Maniuni, s. m. grosse pietre legate insieme che servono a fare da ancore nella coda della tonnara, dove queste difettino.

Mattanza, s. f., uccisione di tonni.

Musartiu, s. m., mozzicone di sparto che si lega in mezzo alla camera della tonnara dal lato di fuori a quello di terra, e che divide le camere medesime.

Palamaru, s. m., lunghe funi di giunco marino legate ai lati della tonnara, ciascuna delle quali porta un'ancora, e servono a tener ferma la tonnara stessa. E però *Quantu jetta un palamaru*, vale: lungo quanto si estende la tonnara.

Pasineddu, s. m., funicella di foglia di garzuolo, che serve a legare i sugheri della tonnara. Si dice anche *stroppu.*

Rizzaredda, s. f., rete che buttata a mare raccoglie gran quantità di pesci piccoli.

Ruchía, s. f., carrucola.

Scamali, s. m., voce collettiva usata nelle tonnare per significare e palàmite (*scomber palamis*, L.), le alalonghe ed altri tonni giovani.

Scìabbica, s. f., sorta di rete da pescare.

Scieri, s. m., barcaccia grande, che porta da 400 quintali e più di peso, col quale la ciurma della tonnara entra a levare ed alzare la *cùlica* per uccidere i tonni o altri pesci che incontra.

Cap. XXIII.

BARCHE ED ATTREZZI DA PESCA. PESCHE VARIE. CORALLO E SALINE.

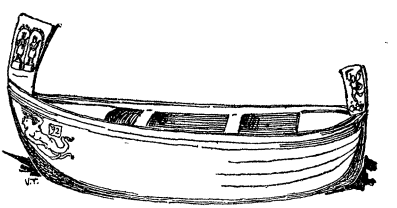
L'indole del presente capitolo ci allontana dalla illustrazione ordinaria e ci riporta all'arido notamento di cose con qualche breve descrizione. Il lettore si ricordi dal carattere più che altro etnografico di questo volume.

Incomincio con una rassegna di barche.

1. **Barche.**

Tra le barche da pesca e da trasporto son da ricordare:

Il *Guzzu,* gozzo, di Palermo, nel quale i *guzzialori,* barcaiuoli, sogliono far dipingere sul campione di prua i santi Cosimo e Damiano, protettori dei pescatori; su quello di poppa, l'Arcangelo Michele; sull'opera morta di prua, la leggendaria Sirena, le cui forme in Sicilia offrono varietà ed anche differenze notevoli.



Gozzo

A proposito dei santi C. e D. non sarà inutile l'avvertire che i pescatori, il giorno 27 Settembre, nelle prime ore del mattino, in mutande, ne conducono in giro pel Borgo di Palermo le statue, di corsa, a sbalzi, portando avvolto al capo un gran fazzoletto rosso di seta, alla vita altro fazzoletto anch'esso di seta a forma di cintura, ed alle mani una piccola brocca (*quartara*) con un mazzolino di fiori.

Il *Lauteddu,* di Trapani, burchiello a vela senza remi. Serve alla pesca delle sarde e talora anche del corallo.

Il *Luntru,* barca ordinariamente messinese per la pesca del pescespada.

La *Paranza,* barca da commercio; *paranzi,* paranze, son barche da pesca ad un albero, le quali pescano a due, tirando ciascuna una rete.

La *Tartana,* barca da carico e pescareccia ad un solo albero a calcare e ad una vela latina.

La *Varca di nassi,* di Palermo, barca a remi ed a vela, armata di tutto punto. Porta, com'è uso, due *nassi* (cestelle da pescare che hanno il ritroso) legate al campione di prua, di mezzo alle quali esce l'alberatura disarmata. L'opera morta è tutta pitturata a lunghe strisce e con varî ornati regolari e simmetrici. Verso poppa, presso al timone, armato della manovella (*jaci*), sull'orlo della murata, è una carrucola (*cùrrula*) per trarre dal mare dei pesci; e nelle due murate, n. 6 scalmi (*scarmi*) armati di altrettanti remi, con i soliti zig-zag in rosso, dal terzo superiore in giù verso la *pala.* In ragione di queste tre coppie di remi sono tre panchette pei rematori.

La *Varca di palàngaru.* È quasi il doppio del gozzo comune e serve alla pesca del merluzzo (*gadus merlucius,* L.). A prua, attaccato alla ruota, si leva per più di un metro e mezzo il *campiuni,* che serve tanto per appoggio de' pescatori, quanto per adornamento. Alla sua base, dalla parte interna, è dipinto, secondo l' uso, la immagine di una santa o d' un santo; al campione di poppa, più basso e all'esterno, un ostensorio. In giro, sull'opera morta della barca, son pitturati festoni di fiori, frutta, uccelli; a poppa ed a prua, verso il tagliamare, angioletti.

La *Varca di sardi,* citata nella pesca speciale delle sardelle;

La *Varca savurrera,* che pure si adopera oltre che a trasporto di zavorra, a pesche diverse.

Passando ad alcuni attrezzi da pesca, riferirò quelli che io ebbi altra volta a mettere insieme.

2. **Attrezzi da pesca.**

Angameddu o *gangameddu,* diminuitivo di *gàngamu,* rete da pescare, rotonda, larga alla bocca, stretta al fondo, a secco e di maglie fitte.

Cannàra, arnese da pescare, formato di reti larghe due metri circa, alternate, legate e tenute a galla da canne della medesima larghezza, tra le quali saltano fuori dell'acqua, vengono a cadere e ad impigliarsi i *muletti* (*mugil cephalus,* L.); alla pesca di

essi la *cannàra* si adopera per lo più entro i porti e i mari riparati.

Coppu, reticella in forma di sacco con un manico lungo, per raccogliervi pesciolini in acqua ed anche qualche cosa che voglia prendersi in mare. È la rachetta o cucchiaia.

Lenza, filo di crino, o di pelo di coda di cavallo intrecciato, ad un estremo del quale si lega l'amo per pescare, mentre l'altro è tenuto a mano dal pescatore. A quest'amo si mette l'esca (*nnisca*) per allettare i pesci.

Alcuni annodano il capo che si suol tenere a mano ad una *cimedda*, lunga e più o meno sottile canna da pescare.

Minaiti, minaida (Siracusa), rete mobile e galleggiante per la pesca delle acciughe.

Nassa, nassa, cestella da pescare, che ha il ritroso. Il galleggiare di piccoli sugheri arrotondati è indizio di nasse sottostanti; di che il proverbio: *Signu di nassi suvareddi a mari.*

Palamitara, o *Sgampirrara* (Siracusa), rete da posta lunga, che si arma come il tramaglio, per prendere palamite (*scomber palamis,* L.), alacce, tonni e bestini.

Palàngaru, arnese pescareccio, fatto di un filo di canapello (*rumaneddu*), lungo parecchie migliaia di metri, al quale di tratto in tratto è legato un pezzo di canapello di un metro circa che finisce con un amo, e a cui va attaccata (*anniscata*) l'esca.

Rizzagghiu, giacchio, rete tonda, la quale gettata

nell'acqua si apre a foggia di immenso e rotondo ventaglio e, avvicinandosi al fondo, si rinserra racchiudendo i pesci ritrovati. Alto metri 5 da otto nodi sino a cinquanta per palmo siciliano (m. 0,26 cent.,) e largo metri 16, da sedici maglie sino a mille con 40 centimetri di rete legata, il *rizzagghiu* ha un canapello nel centro e dei pezzettini di piombo in giro.

Sciàbbica, è la nota sciabica o rezza, per la quale non occorre descrizione. Una rete congenere più piccola è la *sciabbichedda* (Palermo) o *sciabbacheddhu* (Messina).

Tartaruni. Risulta di un sacco di rete (*manica*), lungo metri 36 con 1200 maglie da 18 nodi ogni palmo (25 centimetri) fino a 80 nodi; nel quale si raccolgono i pesci. Questo sacco ha due specie di ale (*lati*) di metri 95 ciascuna, di maglie 600 di 15 nodi per palmo, sino a 4 nodi. La parte superiore di queste ale, che resta a galla pe' pezzettini di sughero che vi sono attaccati, è detta *bremi di supra;* quella di sotto, col piombo, *bremi di sutta.* Due pezzettini di legno (*stazzi*) sono legati a queste ale, che finiscono con un cavo (*capu*) di 60 metri per lato, cui prendono in mano i pescatori nel tirare il *tartaruni.* Il sacco ha un pezzo di sughero più grosso degli altri alla imboccatura, e concorre a tenerlo aperto.

Tratta o *Tratta-spissa,* rete lunga 300 metri, di 16 nodi per ogni palmo siciliano (26 centimetri), cioè 65 nodi per ogni metro, alta metri 36 con maglie 920. La parte superiore ha dei pezzettini di sughero legati

da bracciuoli di canapello (*bremi di summa,* o *summa;* la inferiore, piombo (*bremi di funnu,* o *funnu*). Calata in forma semilunare in acqua, la rete rimane verticale formando una specie di muro. Le due estremità della rete hanno dei sugheri più grandi degli altri (*jaddeddi*). Per ogni 20 metri di lunghezza la rete ha una fune di 84 metri. L'estremità che prima va gettata in mare è il *frenu d'orsa di la cuda;* l'altra che rimane ultima attaccata alla barca, e dalla quale si comincia a tirar poi la rete, è il *frenu d'ursa di la varca.*

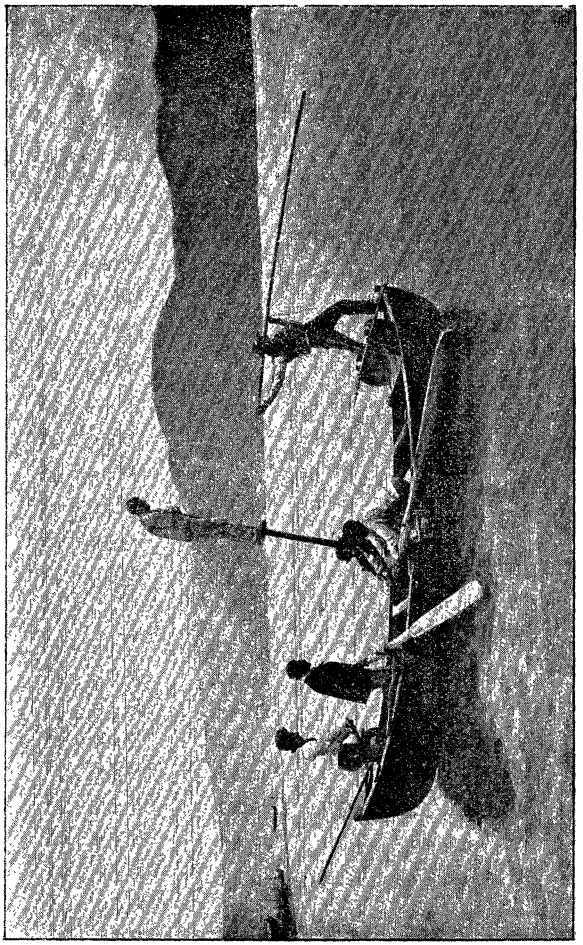
La *tratta* serve a pescare piccole acciughe (*anciuvarina*) e sardelle (*sardedda*). Tesa in mare non molto profondo avviene che il pesce sforzandosi di attraversare le maglie della rete vi conficchi la testa e vi rimanga attaccato per le branchie.

Altri ordegni ed attrezzi da pescare anche in acqua dolce sono *li schetti, lu conzu di funnu* ecc.

3. Pesche diverse.

Anzitutto, per ottenere qualche buona pesca, in giorni solenni dell'anno si fa benedire il mare da un santo, secondo il tale o tal altro paese: in Gioiosa Marea da S. Niccolò di Bari, che è dappertutto il protettore dei marinai; in Licata, dal Beato Angelo; in Catania, da S. Francesco di Paola. I simulacri dei santi si portano dai devoti interessati verso la spiaggia del mare.

Dopo la pesca del tonno, quella del pescespada



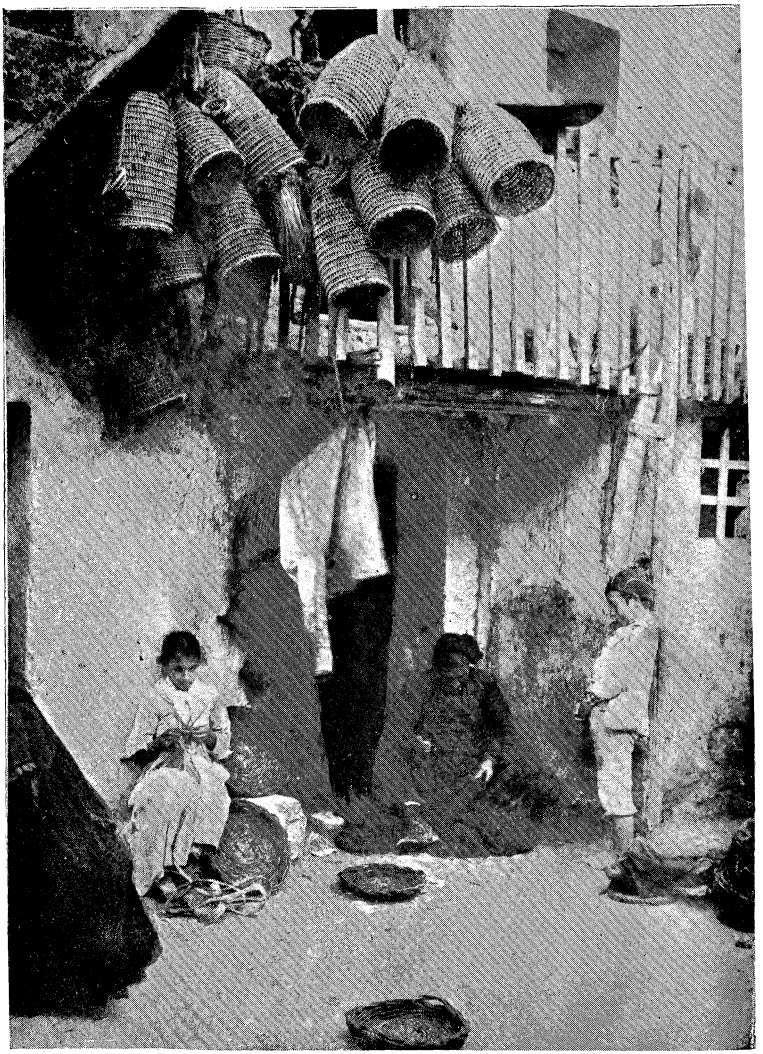
La pesca del pescespada.

(*xiphias,* L.) è senza dubbio la più interessante per la curiosità ond' essa è ordinata e si svolge; pure non ha nulla che possa anche lontanamente ravvicinarla alla mattanza, la quale, come s'è visto, esige lunga preparazione, apparecchi, attrezzi, ciurme, barche e via discorrendo.

Siamo di estate. Un uomo dall'occhio linceo, ritto in piedi su d'un'antenna che sorge di mezzo al luntro, spia il mare d'intorno. Il sole ardente lo dardeggia; ma egli rimane « come torre ferma che non crolla. » Appena a grande distanza scopre il pesce, grida alla ciurma, ed essa tosto con gran forza di remi, sì che la barca pare che voli sull'acqua, vi si avvia rincorrendolo. *Manosso! stringhela! manano!* o *mancato!* sono alternativamente le voci di comando del guardiano: e la barca fila per fuori, verso terra, a destra, a sinistra; finchè, giunta a tiro, un pescatore da prua scaglia una lunga asta frecciata, dall'estremo opposto della quale viene rapidamente svolgendosi una fune tirata dal pesce colpito e fuggente. Il bel colpo è applaudito; il colpo fallito, caricato d'ingiurie e di maledizioni al *lanzaturi.*

La vecchia tradizione dei pescatori del Faro, anzi della regione di cosiffatta pesca, dice che il pesce-spada sente certe parole; e nel 1638 vennero raccolte in Messina queste formule di comando, credute greche e comprensibili ai pesci:

Mamassu di pajanu. Paletta di pajanu. Majassu di stignela. Paletta di paenu palè. Palè la stagneta. Man-

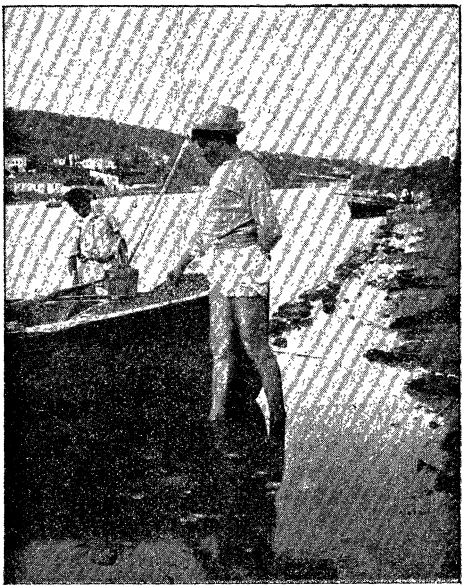


Una scena dei Pescatori della Kalsa in Palermo, con nasse (*p. 396*).

cata stigneta. Pro nastu vardu pressu da visu, e da terra [1].

Mentre siamo in Messina, nella riviera peloritana, diamo uno sguardo al pescatore di *còcciuli* o *còzzuli,* telline, del celebre lago di Ganzirri.

Le *còcciuli* pescate passano in vendita; ed ecco



Pescatore di *còcciuli* a Ganzirri (Messina).

sulla medesima riviera in via per la città, un venditore di esse.

Nella pesca delle sarde (*clupea sprattus,* L). i marinai si servono della *tratta* sopra descritta. Dozzine di

[1] *Usi e Castumi,* v. III, pp. 504-10.

barche con 6, 8 uomini ciascuna van di conserva. Nel golfo di Augusta esce una flottiglia di un centinaio di barche, con un lavoro notturno di 8-10 ore. Se s'ha a credere ai vocabolaristi, il significato della qualificazione *varca di sardi* sarebbe di un luogo nel

Venditore di *còcciuoli* in Messina (*p. 401*).

quale gli uomini stanno stretti e pigiati; ma se s'ha a credere al popolo, di un luogo di grande confusione ed anche di disordine: il che dà la idea della pesca specialmente abbondante.

Immediatamente dopo l'approdo alla spiaggia e la vendita o consegna del pesce, i marinai si cari-

cano insieme la *tratta* e la slungano e stendono dovechessia all'aria ed al sole riparandone con l'*aguggbiola* (agucchia) le maglie rotte.

Vivissimo di natura e molto forte, il cefalo (*mulettu, mugil cephalus,* L.) salta e guizza fuori dell'acqua ad una grande altezza. Questo guizzo è un carattere fisiologico di esso: ed il proverbio ne trae ragione per applicarlo a persona che se ha una data natura non la lascia mai: *S'è mulettu, sâta arreri,* e *S'è mulettu sataturi, havi a satari tri voti* (se è cefalo saltatore, deve saltare tre volte).

I pescatori sanno dov'esso stia, e così formano una vasta cinta di reti che posano verticalmente. Torno torno a siffatta cinta stendono a fior d'acqua altra rete, legata a canne distanti l'una dall'altra da otto a dieci pollici. Queste sostengono la rete e formano come i raggi del gran cerchio. I pescatori lo percorrono al di fuori, battendo sulla loro barca. Il pesce disturbato dal rumore, cerca fuggire dalla cinta; non potendolo, per mancanza di uscita sott'acqua, si slancia e, saltando sulla rete verticale, cade sulla orizzontale, si dibatte, si ferisce urtando contro le canne, respira molta aria, manca di acqua, perde le forze e si lascia prendere a mano dai pescatori.

Vi son pesci che cercano l'ombra: e si catturano coprendo il luogo ove si presumono con canne leggiere, coperte di erbe, che formano ad essi un'ombra gradita. I pesci si raccolgono tosto in gran numero; i pescatori circondano di reti il luogo e le tirano con

funi fuori dell'acqua, restringendole a poco a poco, in guisa che i pesci si raccolgano verso il centro facile preda.

Queste notizie fornite da Hoüel nel secolo XVIII paiono scritte ieri. Le pratiche pescherecce tra noi non han subìto modificazioni di sorta: quello che erano sono.

Proverbî sulla pesca: *Cchiù a funnu si va, cchiù pisci si trova,* perchè si crede comunemente che quanto più fondo si peschi, più copiosa sia la pesca; e non solo copiosa ma anche grossa, come afferma quest' altro proverbio: *Cui pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi.* — *Si l' ariu è cubbu, nun jiri fora a calari li nassi* (Lipari), che raccomanda di non allontanarsi troppo dalla spiaggia per la pesca se il cielo è oscuro (*cubbu*) e minaccia maltempo.—*Riti vecchia mmirè pisci nn'ammagghia* (Castellammare del Golfo): anche le vecchie reti son buone a prender pesci; e si dice specialmente in senso figurato.

Ammàtula si pisca,
Si all'àmmaru (*amo*) 'un cc'è isca [1].

4. La pesca del corallo.

Nel 1770 si raccontava al viaggiatore Brydone: essere stata inventata da poco in Sicilia una macchina molto adatta a questa pesca; e « consiste — egli diceva — in una gran croce di legno, nel centro

[1] *Prov. sic.* v. II. pp. 418, 350.

della quale è attaccata una pietra dura e pesantissima, capace di portarla al fondo. Si mettono dei pezzetti di piccolo filo per ogni membro della croce, che si tiene orizzontalmente in equilibrio per mezzo di una fune, e che si lascia cadere in acqua. Quando i pescatori sentono che tocca il fondo, legano la fune alle barche, e vogano; la grossa pietra stacca dalle rocce il corallo, che cade subito nei fili. Dopo siffatta invenzione, questa pesca è divenuta un ramo importante del commercio [1]. »

La sommaria descrizione non dice così chiaramente che il lettore possa formarsi una idea esatta dell'arnese pescareccio. Per dirne una: i solidi legni, tagliati ad angolo retto a foggia di croce, hanno di sotto la grossa e pesante pietra che assicura la discesa dell'attrezzo al fondo del mare, ed alle quattro estremità fortemente legate dalle funicelle con frammenti di rete. Maggiore è il fondo nel quale si cala lo attrezzo, più grossa e pesante vuol essere la pietra, invece della quale alcuni pescatori legano sotto o sopra il centro della croce un gran pezzo di piombo.

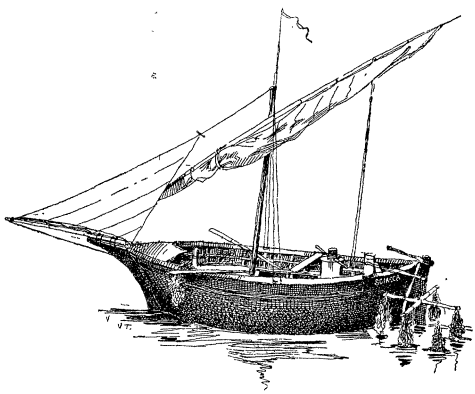
Gettata la croce a mare, la barca per forza di remi dei pescatori si muove ora in avanti, ora indietro, in modo che quella urti, strisci sui banchi di corallo trascinando con le reti i rami che vi si saranno impigliati. Dal farsi la barca restia al remigare i barcaiuoli presumono la fortuna della pesca [2].

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXXIII. Cfr. DE SAYVE, op. cit., t. II, pp. 135-36.

[2] R. GREGORIO, *Opere Scelte*. Terza ediz., p. 758. Pal. 1853.

La gomena della macchina scorre sopra una carrucola raccomandata ad un asse sporgente per lo più a prua ed i marinai la tiran su con manovelle conficcate in una solida asse.

Finchè la croce coi suoi fili non venga su a fior d'acqua, non si può sapere se l'operazione sia fruttuosa o no. Salvo che i pescatori non iscoprano a piccola profondità il corallo, è sempre incerto il risul-



Barca corallina di Sciacca.

tato della faticosa manovra. Accade che la pietra cada o urti contro uno scoglio, e che la resistenza mentisca una buona pesca che, pel contrario, potrà riuscire anche disastrosa, non solo per gli inani e violenti sforzi dei marinai, ma anche per gl'inevitabili guasti dell' apparecchio. Questo insuccesso è facile nelle grandi profondità: e de Gourbillon nel 1818 ne vide uno in una pesca in faccia alla chiesa della Grotta

in Messina, [1] dove pare l'avesse già prima del 1793 veduta Lazzaro Spallanzani, dal quale io credo l'abbia copiata de Gourbillon [2].

La barca ha una ciurma di 6, 8 persone con un capo; più barche vanno insieme.

Nella pagina precedente è il disegno della barca corallina.

Questa forma è di Sciacca, ma non è unica. In Trapani e forse fuori, la barca detta *lauteddu,* serve anche a siffatta pesca.

Fu opinione di dotti e di indotti che il corallo fosse una pianta marina; ora questa opinione è confinata tra i pregiudizî dei pescatori.

Il paese che gode la maggior celebrità in ordine a corallo è Trapani.

Una vecchia canzone celebra le specialità di Palermo, Monreale, Calatafimi, Sciacca, Mazzara, Marsala, e conchiude che

> 'N Trapani sunnu li russi curaddi,
> Ed a lu Munti (*S. Giuliano*) li picciotti beddi;

distico, questo, che corre quasi sempre a solo in forma di proverbio [3].

Altra canzone incomincia così:

> Mi vogghiu fari un bonu viaggeddu:
> Mitati a pedi, mitati a cavaddu,
> Vogghiu jiri a Trapani paisi beddu,
> Ch'è riccu d'ogni sorta di curaddu.

[1] De Gourbillon, op. cit. t. I, pp. 247 e segg.
[2] Spallanzani, op. cit., t. IV, p. 290.
[3] *Prov. sic.*, v. III, p. 170.

Trapani, difatti, primeggia da secoli sopra qualunque altra città dell'Isola nella lavorazione del corallo: e gli eruditi ricordano con meraviglia una montagnola con oltre 85 figure, scolpita tutta in corallo, e poi acquistata per 1000 scudi (danaro della città di Palermo, s'intende) dal Vicerè D. F. Ferdinando Avalos di Aquino, marchese di Pescara, per farne dono a Filippo II (1571).

Un artigiano di Chiaramonte nel 1667 raccoglieva la tradizione, secondo la quale c'è in *Trapani sali jancu e curaddari,* ed un chierico del tempo annotava: « Nella chitate di Trapani, come dicono tutti, sono magnifici sculturari quali sono chiamati *curallari,* e noi nella chiesa del SS. Salvatore havemo la statua di S. Raymondo, quale fu fatta da un curallaro di Trapani » [1].

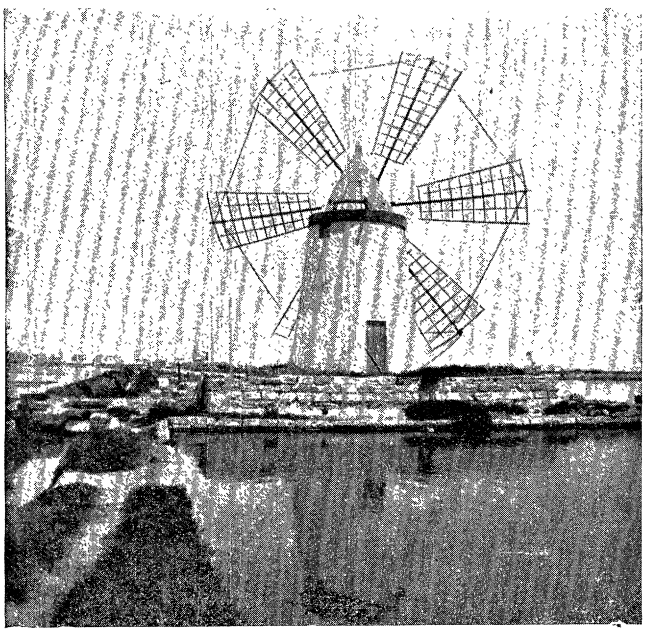
5. Le saline ed il canto dei salinari.

Nelle spiagge che da Trapani si estendono fino a Marsala, ed in quelle di Augusta, le saline costituiscono una industria molto lucrosa per la immensa raccolta che vi si fa di sale.

Una grande estensione di terreno tra oriente e mezzogiorno di Trapani è divisa in quadrati comunicantisi tra loro per piccoli canali, pei quali l'acqua del mare passa pigliando, man mano che giunge e si ferma negli ultimi, più lontani dalla spiaggia e più

[1] *Archivio delle trad. pop.,* v. II, p. 392. Pal. 1883. Chi vuol sapere qualche cosa di quest'arte, legga l'*Arch. stor. sic.,* nuova serie, v. XIX, p. 227. Pal. 1895.

internati nella terra, colori diversi: rossastro in principio, azzurrognolo e poi biancastro in quei quadrati dove la evaporazione coi calori estivi del più ardente sole africano, ha formato uno strato di sale cristallizzato, bianco e rilucente come crosta di ghiaccio.



Mulino a vento delle saline di Trapani.

Ma ecco come nel secolo XVIII Hoüel descriveva appunto la salina tra Marsala e Trapani, di fronte all'isola di S. Pantaleo:

« È essa divisa in più caselle. Si fa senz'altro entrare nella più grande tra tutte l'acqua marina; questa

casella si chiama *la fredda,* o *la madre;* e l'acqua vi passa per una chiusa, senza essere stata scaldata dai raggi del sole. Qui comincia ad evaporare, e passa nella seconda, meno fredda, detta perciò la *friddetta.* Vi rimane evaporando una quindicina di giorni, e si fa passare, sempre per un canale, in una terza, la *ricàuda* o *ridicàuda,* cioè tiepida (scompartita in tre caselle). Quivi l'acqua, già molto carica di sale, evapora ancora e si satura sempre più mentre viene scemando di quantità. Da quella si getta con secchi o con « votazze » nel tino quadrato, donde passa nella calda, o *casa calda,* divisa in più caselle, dalla quale scola nella caldissima, e finalmente nelle saline, dove deposita due pollici di sale circa per cinque pollici d'acqua. Questa non cola immediatamente da una casella ad un'altra: le chiusure aprendosi la lasciano spandere nei canali, che la conducono nella casella che si vuole.

« Di questo sale se ne fanno mucchi piramidali, che si lasciano esposti all'aria fuori la salina. Quivi resta un anno, in capo al quale si è già formata una crosta che ne conserva il contenuto. Lo si fa molire sotto una gran ruota che gira verticalmente intorno ad un perno; quindi si crivella come sabbia dalla quale vogliano togliersi le pietre; e così passa in commercio. I vascelli vengono a caricarsene pei paesi stranieri » [1].

[1] Hoüel, op. cit., tit. I, p. 17. Cf. anche de Saint Non, *Voyage pittoresque* ecc., v. VI, p. I, p. 171. A. Paris, MDCCLXXXV.

Dopo 136 anni, la salina di Hoüel è immutata, fino negli innumerevoli mulini a vento che oggi come allora esistono.

Nella immensa pianura, tra oriente e mezzogiorno di Trapani, conche e canali a tinte svariate e piramidi di sale si perdono in isterminate estensioni di terreno. Il sole vi batte sopra continuo, implacabile: e nè una collina, nè un albero rompe mai la monotonia di quella vista, nuova per la Sicilia, dove come sperduti nelle spiagge del mare si muovono squadre di operai con ufficî e nomi diversi. Quali sono a rompere con picconi e badili gli spessi strati del minerale, bianco duro come croste di ghiaccio, quali a raccoglierlo, quali a rimuoverlo, quali a comporne mucchi che attendono la macinazione e il deposito negli ampî magazzini, o l' imbarco nei legni all'uopo recatisi in quei paraggi [1].

Alla stessa maniera che i carusi zolfatari nel portar fuori delle miniere il zolfo estratto, i salinari nel trasportare il sale nei posti designati hanno dei mottetti che servono a tenerli di buon umore nel lavoro pesantissimo che fanno e ad indicare il numero delle *carteddi,* ossia delle ceste piene di sale, e a darne avviso al *segnatore,* perchè non vengano frodati da esso a vantaggio del padrone. Ecco questi mottetti, che vanno fino a venticinque *carteddi* o cavagni:

[1] CHIESI, *La Sicilia illustrata,* p. 55. Milano, 1892.

Oh cu' l'aisa la lina! (?)
Caminamu, picciotti, e nn'haju *una*.
Aisamu tanticchia (*un poco*)
E *dui* nn'haju.

Piramidi di sale.

Mittèmucci sali a li salini,
E nn'haju *trini*.
Cu' l'aisa lu mattu (?)
Mittèmucci gana e nn'haju *quattru*.
E cu' l'aisa lu tintu
Aisamu tanticchia e nn'haju *cincu*.
E chista è la mia,
È la cchiù china di tutti e *sei* nn' avia.

E cu' l'aisa la letti (?)
Caminamu, picciotti, e nn'haju *setti.*
O lu beddu giuvinottu
E mittemunni a cursa e nn'haju *ottu.*
Vi dugnu un sganghiceddu (*racimolo*) d'azzalori
E nn'haju *novi* [1].
Aisatila a mia,
E *deci* avia.
E nn'haju *unnici.*
E viditi a Anna mia,
Chissa chi veni *dudici* avia.
E n' haju *tridici.*
E vidi comu zuppía
E *quattordici* avia.
Talà talà (*guarda*) chi voli fari!
Aisatila a mia
Quinnici avia.
Cummaruzza, viditi chi cc'è ventu:
Aisàtivi la punta di ssu mantu.
E cu' l'aisa la mau (?)
Chissa chi veni, *sidici* n'haju.
E viditi a Peppi
Chi zuppía cu li cosetti (*calzette*),
Sdivacannu (*versando*) la sua su' *dicissetti.*
Ora lu beddu giuvinottu:
E di 'n testa veni su' *dicirottu.*
Mi l'aisati a mia,
Chi *dicinnovi* avia [2].

[1] Variante:

E mittèmucci 'a cursa e nn'haju *ottu.*
Vi dugnu 'na sganghicedda d'azzalori
E nn' haju *novi.*

[2] Variante:

Sala matta (?) *dicirottu,*
E cu la mia
Dicinnovi avia.

Vi dugnu un sganchiceddu di racina (*uva*),
Bittuzzu (*Albertuccio*), di li mei, fa *vintina*.
Diccillu a lu signaturi di signari:
Caminamu, picciotti, e *vintuna* nn' havi.
Aisamu e su' *vintidui*.
A li 'addri e li 'addrini, (*galli e galline*)
Caminamu, picciotti, e *vintitrini*.
Oè! cu' l'aisa la mattu
Caminamu, picciotti, e *vintiquattru*.
Lu Signuri è attaccatu a la culonna,
Ora chiamamu tutti a la Madonna!
(*Tutti a coro*) Madonna!!...
Signaturi, mi la voli signari,
Abbattìtila arrè (*di nuovo*)
Chi *vinticincu* n' havi!

Mi si dice che queste cantilene sono per lo più improvvisate; ma come si spiega che codesti esempî provengono da varie fonti e sono stati sorpresi in bocca di più trasportatori? Quello però che salta agli occhi anche di coloro che han familiarità col dialetto è qualche voce di difficile intelligenza; ciò deriva senza dubbio da guasto di pronunzia o da imperizia di trascrittori, o da entrambe le cause.

E vengo ad altro.

La celebrità ed abbondanza del sale di Trapani come la singolare bellezza delle donne del Monte S. Giuliano (Erice) è consacrata nei proverbî siciliani:

Cu' voli sali, vaja a Trapani;
Cu' voli beddi, (*belle*) vaja a lu Munti.

Carrica-sali li Trapanisi
Biddizzi rari tutti li Muntisi.

Pi conusciri lu stomacu di li genti, nun ci basta tuttu lu sali di Trapani [1].

Molte sono, un po' qua, un po' là, le saline minerali. Di quelle di Cammarata corse il motto proverbiale: *Purtari sali a Cammarata,* come a dire: Acqua al mare, sale a Trapani. Per gli abitanti di Cattolica Eraclea è antonomastico il titolo: *Catulichisi, salinara.* Di una salina di Racalmuto si legge questa descrizione:

« La cava si sprofonda con direzione obliqua in seno della terra. La volta e le pareti umidiccie, marmoree, quasi levigate, dànno alla mano una sensazione di freddo. Così si discende, si discende giù, per una scala lubrica ed irregolare sino a che si arriva al fondo della salina, tutta rimbombante di colpi di piccone. Tu vedi allora un lungo e spazioso corridoio, un vuoto immenso, un'infinità di stanze come scavate in una montagna di marmo: dappertutto una grata frescura ed un sensibilissimo odore di sale. Alcune candele ed olio illuminano quegli spazi e la luce si riflette fra quelle candide pareti, su quella volta di sale e si rinfrange in mille modi, stemprandosi. Qua un prisma di sale, pendente dal tetto, lancia sulla parete una sfumatura di tutti i colori dell' iride; là una candela ad olio, appesa al muro, ri-

[1] *Prov. sic.*, v. III, p. 171.—*Prov.*, *Motti e Scongiuri,* p. 180.

flettendosi sul candido del sale, diffonde intorno una luce bianca, che illumina ora il volto, ora il dorso dei lavoratori. Allora la vista ti si abbaglia, rimani estatico, meravigliato. Se poi la salina viene illuminata con una grande torcia, l'effetto è sorprendente. Mentre te ne stai ad ammirare, odi uno stillicidio monotono: è una piccola vena d'acqua che, stillando dalla volta, serpeggia, splende e cade al suolo.

« Il sale si estrae a colpi di piccone o a forza di mine; la contrada più ricca è quella detta *Pantaneddi* » [1].

S'intende bene che così estratto, il sale si porta ai mulini, dove viene ridotto in polvere; ma esso non è così comune come quello di mare; anzi è limitato ad alcuni paesi.

[1] N. TINEBRA MARTORANA, Racalmuto, *Memorie e Tradizioni*, pp. 221-22. Girgenti, 1897.

Cap. XXIV.

GIOCATTOLI, BALOCCHI, PASSATEMPI FANCIULLESCHI.

L'argomento di questo capitolo può parere leggiero se si guardi ai giuochi pei giuochi e dietro di essi ai ragazzi ed anche ai monelli che li fanno; può invece parer grave se nei giuochi e nei giocattoli vorrà indagarsi lo spirito che li informa e la psiche dei piccoli giocatori.

Il fanciullo ha qualche cosa dell'uomo primitivo, ed i suoi passatempi portano talvolta le impronte dell' infanzia della umanità. Movente di quei passatempi è la imitazione o la contraffazione di atti, opere ed occupazioni di adulti. Le scene principali della vita vengono dalla minuscola società riprodotti in finzioni, alla serietà delle quali essa medesima è prima a credere. Molte di quelle scene rappresentano pratiche talora scomparse, sopravvivenze d'un passato perduto nel buio dei tempi o spazzato dal più o men lento progredire dei popoli. Di questo genere sono gli assalti al castello, il toccamuro, le frecce, le balestre; di altro genere la numerazione con le punte delle dita,

la maniera di tirare la sorte, le formole di divinazione e resti di cerimonie e di riti delle « tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie: le religioni, i matrimoni e l'onor dei sepolcri », per dirla con G. B. Vico.

Se così non fosse, non potremmo spiegare e giuochi e giocattoli non creati dalla fantasia infantile, e senza precedenti.

Trecento e più giuochi, passatempi ed esercizî corporali della più piccola età, della fanciullezza e dell'adolescenza confortano per la Sicilia questa teoria sia per usi e costumi diversi, sia per usi e costumi tuttora vigenti. Quello che il fanciullo vede fare rifà; e quel che non vide mai, fa per tradizione, o quasi istintivamente. L'uomo cavalca, ed il fanciullo va a cavallo al bastone; l'uomo caccia innanzi a sè l'animale da soma, ed egli lega come redini lacci a seggiole, tavole e panchette, e sferza e sprona; le famiglie si raccolgono a pranzo, ed egli fa le merenducce preparando la *pappa cucinedda;* i devoti menano in giro, processionando, il simulacro di un santo, ed egli porta coi suoi compagni a predellucce; il prete sale all'altare, ed egli con un cencio buttato sulle spalle sta ore intere a celebrar messe innanzi un altarino.

E poichè siamo in tema anche di giocattoli e di balocchi, eccone alcuni.

Abbiamo visto innanzi (cap. XXIII, pag. 409) il mulino a vento. Ebbene: i piccoli ne han fatta la girondola (*firrialoru*); nella *marredda* raffigurano la

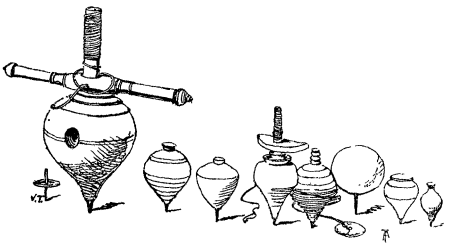
culla, lo specchio, il lupo; nel *roggiu,* la carica del pendolo; nello *scupittuni*, lo schioppo: e barche, cavallucci, spole, bisacce, cassette eseguiscono con la carta così esattamente che i maestri elementari oggi li premiano lietamente come una volta severamente li gastigavano.

Non parlo delle facoltà assolute delle quali usa ed abusa il capo-giuoco, trasparentissime nello *Spagna e re* ed in tutti i giuochi nei quali l'intervento di lui è imposto dal bisogno; nè delle reminiscenze storiche e degli accenni simbolici più o meno chiari nel *vola vola lu mortu!* nel *mataccinu,* ne *li caseddi,* ne *li culura* ed in altri ed altri assai, che apprestano elementi preziosi al *folklore* giuridico fanciullesco.

Su tutto ciò io non dovrò tornare; solo per la parte che può interessare in un libro come questo mi limiterò a far cenno di pochi gruppi di balocchi e di giocattoli, nei quali non sarà malagevole trovar prove del già detto. La rassegna è lunghetta. Più che in qualsivoglia altro linguaggio della vita domestica, i titoli dei trastulli rappresentano per se stessi gli oggetti dei trastulli medesimi; ed i titoli d'un oggetto, come d'un giuoco, son tanti da comporre una lunga sinonimia.

Incomincio con la trottola. Il nome generale e comune è *strùmmula;* ma nella Sicilia occidentale è *tòrtula* (trottola); nella orientale, partendo dalla provincia di Messina, *palòrgiu* o *panòrgiu,* forse da paleo. Questo disegno qui ne raccoglie un piccolo sag-

gio composto: 1, dal *firrialoru*, fondello da calzoni, come nascosto sotto; 2, la *tòrtula a ventu* (S. Ninfa), la più complicata delle nostre trottole, la quale si gioca in due, uno reggendo il manubrio trasversale, l'altro tirando fortemente il laccio; 3, la *tortula* (Alcamo); 4, il *virticchiu d'Apollu,* trottola di Apollo (Palermo); 5, la *burzadura* (Nicosia), che somiglia a quella *a ventu* di S. Ninfa; 6, la *chirchiriddara* (S. Ninfa), detta così dal *chirchiriddu,* cocozzolo, che ha sul centro; 7, la *strummula napulitana* (Palermo), rotonda; 8, il *piru* (S. Ninfa), a forma di pera; 9, la *pirricana* (S. Ninfa).



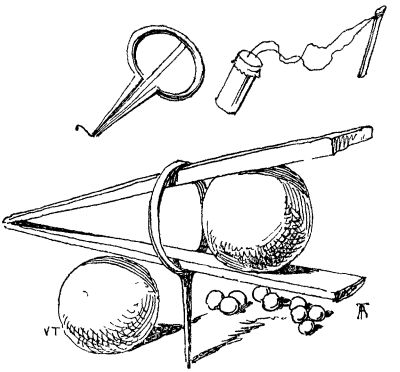
Trottole

In Palermo la trottola è rotonda; fuori, per lo più, romboidale, a pera. Questa forma in Palermo è eccezionale, e prende, come s'è veduto, nome da Apollo.

La trottola si fa girare avvolgendo attorno ad essa, dal ferro in su, il *lazzu* (Palermo) o la *filazzata,* (S. Ninfa), felza.

Il giuoco di *Bocci e ravogghia* somiglia un poco al « Palle e maglio » di Toscana e risulta di due palle di legno (*bocci*), di due assi pure di legno (*palisi*), con le quali si fanno entrare ed uscire le palle da un anello di ferro avente una appendice a punta egualmente

di ferro *(ravoghhia),* per piantarsi in terra in modo che esso anello sia girevole e muti posizione al più piccolo tocco delle palle.



Mariolu, Cicala, Bocci e ravogghia, Badduzzi.

Badduzzi, n. 12 palline di legno, con le quali i fanciulli fanno molti e svariati giuochi.

Virdunera, verdoniera (Palermo), è il prospetto di un palazzo o di un castello, con portone e ringhiera, sopra la quale è uno specchio ed ai lati due *vivitureddi,* beverini, uno per la canapuccia, cibo ordinario dei verdoni, l'altro per l'acqua.

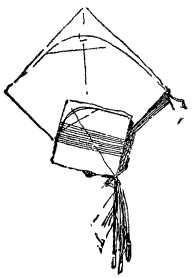
Verso questa verdoniera si addestra a volare, dapprima da breve, poi da lunga distanza, l' uccello verdone (*fringilla*) non già, come potrebbe credersi, legato al piede, ma con la *vraca*, cioè assicurato con un filo attorno al corpo in modo così delicato da non risentirne alcun male.

Virdunera.

In primavera è questo uno dei divertimenti più comuni dei ragazzi palermitani, molti dei quali riescono a mandare i loro verdoni per vie tortuose ed anche per vicoli e chiassuoli, che l'uccellino imbocca liberamente e sicuramente andando a raggiungere la lontana e recondita sua verdoniera.

Divertimento pur esso primaverile anche per giovani è la *stidda* o *cumèddia* (stella, cometa), cervo volante, aquilone.

Le *stiddi*, molto più semplici e meno adorne di quelle del Continente, sono di carta bianca o di carta a colore o con disegni colorati. Il *cursali* (corsare), sempre di più fogli di carta forte, orlato ai margini, serve a dar la caccia alle innocue *stiddi* isolate o alla *filiera*, numero indeterminato (fino a sessanta e più) di cervi volanti legati l'uno all'altro in fila e a date distanze tra loro, quale con fiocchi (*giumma*) all'angolo inferiore ed agli angoli laterali, quale con catenelle variamente e vagamente intrecciate.



Stiddi.

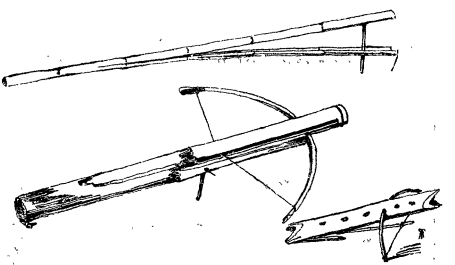
Spauracchio dei pacifici fanciulli, il *cursali* è passatempo di abilità e di destrezza di ginnastica aerea. Un assalto di esso è ragione di emozione in chi lo maneggia e in chi n'è minacciato, non meno che negli spettatori. Il corsare, spinto dal vento favorevole e dagli scossoni dell'attore, corre velocemente addosso al cervo volante, che non attende la insidia e la violenza e si affretta alla salvezza; ma non ne ha sempre il tempo, e si vede piombare addosso il pirata, urtare, avvolgere, attorcigliare il filo e trascinare in direzione del prepotente. Ben può opporre destrezza a forza e con rapidissimo tiro sventare le mosse del nemico; ma è debole, impacciato e forse impreparato ed impari

alla lotta, e così soccombe. Ed allora, soddisfazione della vittoria in quello, e dolore e dispetto della disfatta in questo: due sentimenti divisi dai curiosi dell' incontro che ricordano le corse dei cavalli, le lotte di fazioni fanciullesche, con relative scommesse.

Quando la *stidda* è quasi immobile in aria, il ragazzo « volatore » manda ad essa un *curreri,* corriere, pezzettino di carta in forma di ciambelletta, che, infilata dalla estremità dello spago, si abbandona al favore del vento ed alle scossoline dell'attore.

Ecco la *ciunna*, fionda, pezzettino quasi quadrato di pelle, legato a due funicelle rette a mano da chi si diverte a lanciar sassolini a grande distanza: non solo divertimento da fanciulli nel far la sassaiuola, ma anche esercizio da adulti al tiro.

La tendenza alla lotta ha pabulo nella *scupetta*, schioppo, raffigurato nel primo del presente disegno.

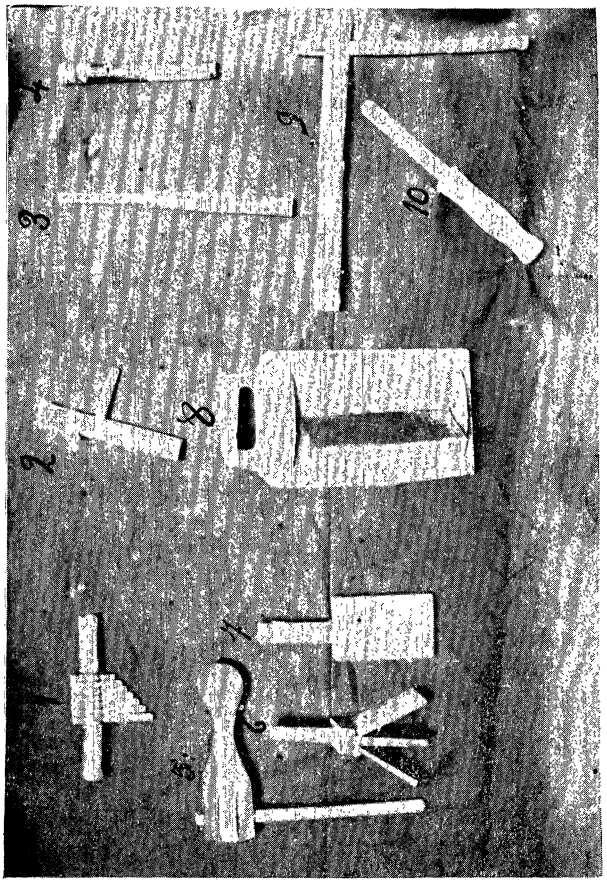


Scupetta, Balestra, Sauta-'mpizzu.

Con un laccetto legato allo stecchino che tiene divaricati i due capi della canna fessa si fa come esplodere il balocco, e la esplosione è il rumore improvviso e secco dei capi al tiro del laccio.

Segue la balestra o freccia dei pastorelli albanesi

di Contessa e di Piana dei Greci, composta di un mozzicone di ferula e di un arco di solida canna, la



Giocattoli e balocchi.

cui tensione e brusco abbandono spinge fuori, contro chicchessia, un pezzettino di sambuco o un chiodo.

Terzo, in basso, altro balocco più che infantile è il *sauta-'mpizzu* (Palermo), o *surci* (Girgenti), di ferula, o di guscio di noce, a foggia di ranocchio, o di topo, o di lucertola, o di tarantola.

Continua la lista delle armi... per ridere, con lo *scupittuni* (vedi tavola, n. 10) e l'*ammazza-muschi.*

Schizzetto di legno cilindrico con foro centrale nel quale s' infila una bacchettina per cacciar via con forza e quindi come un certo scoppietto uno di due stoppaccini infilàtivi dentro è *lu scupittuni.* Fuori Palermo però è di sambuco, dal quale perciò prende il nome di *savucu* ed anche *chicchiccía* (Aragona), *carca-paddi,* carica-palle (Caltanissetta), *spara-paddi*, sparapalle (Messina), *scatta-bottu*, scoppia-botto (Ciminna), *scattiolu*, scoppietto (Chiaramonte), *spiccialoru* (Modica), *sgricchialoru* (Riesi), *cicaloru,* schizzetto (Casteltermini), *buta-tappu* = *'mmutta tappu* (Pantelleria).

Due o più monelli fanno a gara a chi mandi più lontano lo stoppaccino, o di fronte l'uno all'altro, chi dia meglio nel segno.

L'*ammazza-muschi,* come suona il vocabolo, serve ad infilzar mosche con la punta d'un ago, la cui cruna sia impiantata in uno stecco cilindrico.

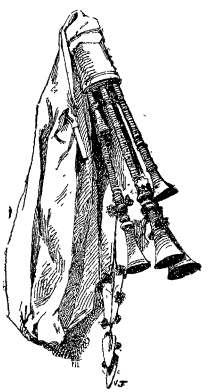
Gruppo proprio potrebbero comporre i balocchi da suono, sia di ricreazione, sia... di strazio d'orecchi.

Tipico tra tutti è il *mariolu*, scacciapensieri, a forma di lira, con una linguella a grilletto mobile nel mezzo, che si fa vibrare col polpastrello dell'indice poggiando tra le restrettiere dei denti e facendo lievi inspirazioni ed aspirazioni (v. il 1° disegno di pag. 421).

I suoi sinonimi si aggirano attorno a parecchi nomi significativi: *'nganna - larruni*, *calarruni* (Licata), *marauni* (Catania), *marranzuni* (Messina), *marranzanu* (Castrogiovanni), *'nganna-mariolu* (Pantelleria).

Friscalettu, friscaloru, faraùtu, è un piffero o flauto di canna tanto per piccoli quanto per grandi. Man mano che dagli uni si passa agli altri acquista dimensioni ed ornamenti che il lettore potrà riscontrare nel capitolo VIII, pp. 119-20 del presente volume.

Nel genere, non pochi sono i pifferi rudimentali, dalle semplici vibrazioni d' una foglia sottilissima o d'un pezzettino di carta velina legata ad una estremità libera (*friscalettu a furgarera*) (Aragona) (v. p. 424 nn. 2 e 4) alla sampogna d'una sola cannuccia sottile ed all'avanzo della sampogna greca da sette (Castroreale), ad otto (Aragona) cannellini, tutti raccomandati in mezzo di una canna spaccata e con bocche appaiate e livellate tra loro (v. p. 424, n. 1).



Ciaramedda o sampugna

Il nome di *sampugna* è della provincia di Girgenti, quello di *ciaramedda*, di Messina; ma *ciaramedda* in Palermo è la cornamusa, la quale però i fanciulli formano con un ventriglio di gallo o di tacchino, avente ad un canale un tubicino per soffiarvi dentro e gonfiarlo, ed all'altro una zampognina ordinaria anch'essa di canna: riproduzione iniziale della cornamusa di Natale.

Non può tralasciarsi quella dei pifferai (*ciaramiddara* o *sampugnara*). Fuori Palermo pendono dalle canne di essa placchette e ciondoli diversi. Le placchette o tavolette sono di avorio, o di osso, o di legno duro, incise dalle due facce, rappresentanti il

Sampugnaru o ciaramiddaru

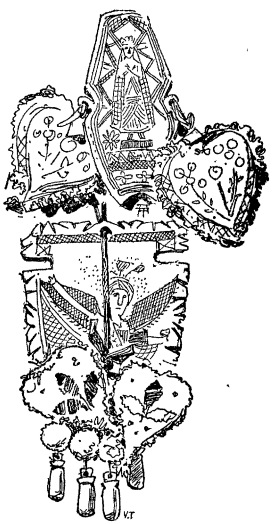
Crocifisso, o gli emblemi della Passione, o l'Assunta, o l'Ostensorio, o l'Arcangelo Michele od altri santi dei bicchieri di corno.

Son sempre i mandriani, i montanari, i contadini coloro che li lavorano. I ciondoli non sono balocchi, ma

oggetto di devozione. Nè può essere altrimenti se il suono della cornamusa precede di nove, otto, sette, sei giorni consecutivi la nascita di Gesù, con quattro pezzi la sera o la notte, quattro motivi particolari di altrettante melodie di sacre e devote orazioni.

Al pifferaio si accompagna sovente il sonatore di nacchere (*scattagnetti*) e quello di sistro, (*azzarinù*) altro strumento musicale per lo più da adulti.

Un modello antichissimo di sampogna si ha in un bocciuolo di canna infilato sino a mezzo, dalla parte inferiore, in un altro più grande con tre fori (v. p. 424, n. 3). Quel bocciuolo, molto comune nel Girgentano, una cinquantina d'anni fa anche nel Palermitano, e forse non indipendente dalla tradizione classica, si suona come la sampogna piccola di canna, così piena di poesia che i fanciullini soffregandola tra le palme credono di renderla sonora e gradita recitando la nota formoletta:


Ciondoli della cornamusa.

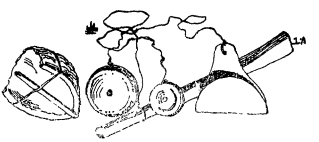
Sona, sona, sampugnedda,
Ca dumani ti fazzu bedda.

Sampogna di due piccole lamine di latta, concave dalla parte interna, tra le quali passa un nastrino per tenerle unite, è il *tutùi*. Se ne servono i condut-

tori girovaghi del castello dei burattini per imitare la voce di pulcinella, protagonista delle farse piazzaiuole; ma se ne servono anche i monelli per passatempo.

Le forme dei fischietti sono svariatissime, tutte di creta cruda o di creta cotta con figure di sante, di trombettine (e qui vengono in campo quelle di latta dipinte in rosso), di cavalli, di fiaschietti colmi d'acqua gorgoglianti al soffiarvi dentro.

Un gruppo non trascurabile è formato dai richiami (*chiami*) di uccelli. Uno è di femore di tacchino, un altro di latta ripiegata su se stessa, un altro ancora di pietra da sarti (*singu*), che però manca ai nostri disegni, uno rotondo di rame con foro nel mezzo, altro di nocciolo d'albicocca forata e vuotata (forma primitiva di quest'ultimo), altro ancora di guscio di noce con uno stecchino intramezzato a parecchi fili di cotone, e girato sopra se stesso, ripetuto in latta col titolo di *cunucchiedda* (Girgenti), conocchietta.



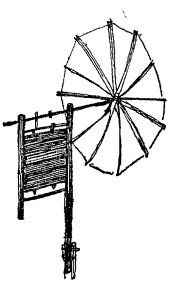
Richiami d'uccelli.

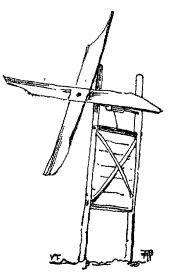
Giocattoli che si maneggiano scotendosi, le *scattagnetti,* castagnette, nacchere, son due stecche per lo più di legno concave all' interno, che s' interpongono al dito medio, e con crolli spessi e misurati di alto e basso a mano socchiusa, producono come uno scoppiettio. Gli adulti ne hanno con intagli esterni; i fanciulli, semplici e rozze (vedi pag. 281).

Analoga è la *tròccula*, balocco di tre pezzetti di legno piatto e quasi quadrato: uno fermo con manubrio, due esterni mobili, attaccati ad esso con uno spago. Agitando il manubrio centrale, le placche laterali vi battono sopra rumoreggiando (v. p. 424, nn. 6 e 7).

Il medesimo nome ed anche quello di *tròccula,* battola, è un giocattolo in legno con due lastre pure esse di legno, imperniate e mobili ai lati, con manico, ed è perfettamente imitato dalle tabelle della Settimana santa (v. p. 424, n. 8).

E *tròccula* (Siculiana, Aragona), *matròccula* (Girgenti), *tirrichitì* (Baucina) chiamasi pure un giocattolo di canna o di legno, alla cui parte superiore una rotella dentata, movendosi il manubrio, urta contro una linguetta e produce rumore chioccio come di canna fessa (v. p. 424, nn. 5 e 8). Nella Contea di Modica, e particolarmente in Chiaramonte, la sacra funzione del Cristo alla colonna nel Giovedì santo ha del grottesco, proprio per la parte che vi piglia un migliaio di fanciulli d'ambo i sessi, alcuni battendo maledettamente le tabelle, altri facendo stridere il *cirríu.* Chi ne esce col timpano sano può andar lieto d'averla scampata.


Scaccia - uccelli


Scaccia - uccelli

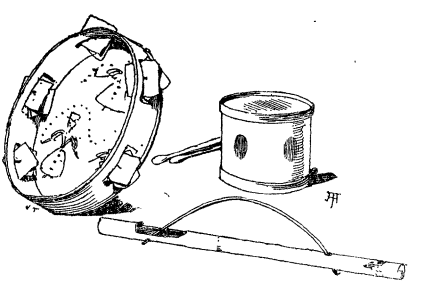
Non so se per somiglianza onomatopeica, mi si affaccia alla mente il *tric-trac,* arnese di canna, che si pianta in luogo alto

nei campi di biade, perchè, al più lieve spirar di vento girando e menando rumore, metta in fuga gli uccelli venuti a beccar grano od altro.

E con esso il *caccia-oceddi* o lo *spaventa-pàssari*, girondola in ferula a due sole stecche scannellate trasversali a forma di croce. Ma qui il giocattolo è apparente, e l'agricoltura se ne avvantaggia con i soliti fantocci di cenci scuri innastati.

Cicala, *rana* (Piazza), *cirrialoru* (Vicari, Prizzi), *firricchiòcchiulu* (Favara), *scescka* (Piana dei Greci) è un corto bocciuolo di canna, con pergamena tesa ad un capo, donde parte un doppio filo di pelo di coda di cavallo, girevole per un nodo scorsoio ad una stecca. (v. p. 421, 2° disegno).

Strumento-balocco a percussione è il *tammureddu*, tamburello. Ve n'è da bambini con mazzuole e da bambine, e ve n'è da ragazze e da donne maritate, con laminette girevoli di latta (*cirìmuli*) sul cerchio. Nel piano interno della cartapecora son dipinte figure di bambole così grossolanamente che la qualificazione avvilitiva di una volgare pittura è passata in termine di paragone: *pupa di tammureddu*.



Cembalo, tamburello, *ammazza-muschi*.

Degradando sempre nel genere scendiamo all' in-

forme balocco del *lapuni,* apone, imitante il ronzio dell'ape maschia. La sua forma è semplicissima: una assicella di legno, lunga una quindicina di centimetri, larga sei, sette, da una estremità della quale parte una funicella d'una ottantina di centimetri, raccomandata ad una mano, che la gira rapidamente. In alcuni paesi all'assicella si sostituisce una spessa suola da scarpa.

E dò fine alla sommaria rassegna nominando appena il *porta-vuci* di due cannelli ciascuno dei quali ha una pergamena con uno spazio che li tiene in comunicazione.

Un ultimo gruppo di passatempi per fanciulli è quello dei pastori da presepio.

Fermarmi qui è superfluo dopo quello che ne scrissi sulla festa di Natale negli *Spettacoli e Feste;* una parola però gioverà a rilevare certa usanza un po' sacra, un po' devota.

V'è in tutta l'Isola una specie di lista tradizionale dei pastori per un presepio, personaggi tutti dei quali non può farsi a meno, quasi indispensabili alle diverse scene di esso. Sommano ad una quarantina, con nomi comuni, diventati nomi proprî appunto pel presepio, ma varianti nelle città e nelle campagne. In Palermo corrono tipi sconosciuti o scomparsi nelle province, come nelle province ne corrono ignoti in Palermo, benchè tradizionali.

Varia la materia e la fattura: dove in argilla sem-

plice, asciugata al calore d' un braciere (si ricordi che i pastori si fabbricano in Dicembre) come a Palermo, Girgenti; dove in argilla cotta come a Caltagirone, ad Acicatena ecc. Le dimensioni, da 5 a 6 centimetri di altezza in Palermo, a 9 in Acicatena, a 13 in Caltagirone, a 16 in Girgenti, abbandonati alla mano inesperta del « pastoraro ».

Le figurine si fabbricano a forma o senza, e si comprende bene che in queste, a differenza che in quelle, mancano le proporzioni essendo eseguite da operai poveri di mezzi anche intellettivi. La goffaggine ne è la espressione; ma appunto per ciò esse fanno per gli studiosi della psiche incolta e della piccola arte. Il gruppo di Girgenti, in questo, vuol essere tenuto come tipico, specialmente per ragione del costume, rimasto cristallizzato nelle forme antiche. I manufatti uno per uno rappresentano il vestito pastorale vero; quale esiste, o esistette. L' uomo ignorante non sa astrarsi da quello che gli cade sotto gli occhi: e concepisce i pastori dei tempi di G. C. come li vede, o come li vide il suo avo, il suo bisavolo nei secoli più vicini a lui, senza osare una modificazione. Questo fanno i fanciulli coi loro giuochi. Il cacciatore col fucile, il dormiente all'aperto, il guardiano delle torri, la lavandaia al fiume, il pifferaio, rappresentano l'uomo immutato.

Così dall'arte naturale e del tutto ingenua dei pastori in Girgenti, in Caltagirone, in Acicatena, si va a quella che alla creta adatta un piccolissimo cen-

cio purchessia con la intenzione di vestire uomini e donnicciuole. I due centesimi di costo degli uni devono giungere a 20, a 30 in questi, perchè il « pastoraro » deve coprir loro il capo con un berretto o con un cappello a larghe tese, applicare pezzettini di carta o di tessuti al petto, alla vita, e rivestire le gambe di *prantali* ed i piedi di *zampitti*. La colla ne assicura la forza, e la dipintura la imitazione estetica.

Da questo umilissimo grado di fattura primitiva si va per le dimensioni e la finezza alle figurine di smalto dei presepi artistici ed a quelle stupende, impeccabili di Giovanni Matera, maraviglia e desiderio degli amatori, tesoro del Museo di Monaco.

I « pastorari » fabbricano grossolanamente santi, madonne, preti, soldati, che non son roba da presepio, ma servono da fischietti, avendo dalla parte posteriore quale dappiè (Palermo), quale a mezza vita (Acicatena) due forellini mancanti ai pastori da presepio. I fanciulli perciò, che in alcune solennità dell'anno si recano a chiese in festa, comperano alle porte di esse, ora una Madonna del Rosario, ora un S. Giuseppe, ora un S. Vincenzo Ferreri, ora una S. Rosalia che fischia. In Palermo « guardie di marina », (antica milizia urbana della Capitale), canonici, musicanti, cacciatori, insaccati servono a popolare la grotta di S. Rosalia, opericciuola in pietre, sabbia bagnata e frondicelle, per la festa di Luglio, ricorrenza della invenzione delle ossa di S. Rosalia sul Monte Pellegrino. Anche queste figure fischiano. Fischia in Caltagirone S. Cate-

rina, la Immacolata, S. Giacomo, S. Francesco dl Paola, e possono fischiare a perdifiato perchè di creta cotta; fischia S. Michele Arcangelo in Caltanissetta, il Beato Agostino Novelli in Termini, la Madonna di Mezz'Agosto in Trapani, S. Giovanni Battista a Marsala, S. Vito a Mazzara, S. Calogero a Girgenti, Naro, Sciacca, Aragona, S. Lucia a Siracusa, S. Corrado a Noto, S. Giorgio e S. Pietro nell'alta e nella bassa Modica e tutti i santi patroni di creta in Sicilia.

E mentre i monelli si divertono a farli fischiare, noi ci proviamo per la prima volta a dare una sintesi delle tradizioni del popolo dell'Isola.

XXV.

SINTESI DELLE TRADIZIONI DEL POPOLO SICILIANO.

Poche province d'Italia possedono tante tradizioni orali quanto la Sicilia.

L' affermazione si fonda sulle raccolte pubblicate, le quali superano quelle della Penisola.

Qualche studioso potrebbe vederne la ragione nelle ricerche lunghe, assidue fatte nell' Isola più che altrove: il che non sarebbe lontano dal vero; ma finchè ampie raccolte speciali non vengano a rappresentare convenientemente il patrimonio di questo o di quel gruppo di province, noi avremo argomento di ritenere la superiorità numerica se non qualitativa delle nostre tradizioni orali in prosa e in verso di fronte a quelle di terraferma. Peraltro lo studio delle condizioni politiche e civili della Sicilia viene in appoggio di questa verità, fino a prova contraria, irrefragabile. Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Spagnuoli portarono e lasciarono chi più, chi meno, del proprio e dell' altrui, non già di poesia, che, come vedremo, è indigena, bensì di racconti, di proverbî, di usanze, di costumi. Aggiungi le nazioni che per ragioni commerciali vennero e fissarono loro dimora

tra noi: Amalfitani, Pisani, Lucchesi, Fiorentini, Veneziani, Lombardi, che ebbero qui banchi, fondachi e chiese. E nondimeno, il popolo siciliano s'è sempre serbato tale da non perder nulla di quello che avea di suo.

Un cenno dei varî generi di tradizioni, di pensieri, di parole, di atti, di opere è complemento non inutile, nè inopportuno del presente volume.

1. Credenze e Pregiudizî.

Se potessimo fermarci un istante sui richiami di qualche pregiudizio o di qualche costumanza, noi dovremmo cercare quelli che tuttora avanzano di Grecia e di Roma; ma col sussidio delle più recenti teorie si ammette che ben più indietro dobbiamo oramai rivolgerci in questo lavoro di richiami e di riscontri. Non solo nell' antichità classica vanno ricercate certe origini ed analogie, ma anche nei selvaggi moderni, nei quali il passato è rimasto come cristallizzato. L' antropologia e la psicologia si son sostituite in molti punti alla storia: e con un minuto e delicato esame si vuole ora spiegare residui sformati di miti, superstizioni e simboli di tempi lontanissimi. « Ciò che è esistito nella psiche umana per lunghi anni — scriveva non è guari un nostro etnografo, seguace intelligente delle teorie di Ed. Tylor[1] —

[1] V. Giuffrida Ruggeri, *Appunti di Etnografia comparata della Sicilia,* p. 5. Roma, 1902. — Ed. Tylor, *La Civilisation primitive,* t. I, Paris, 1876; t. II, 1878.

fa parte inconsciente di noi stessi, traspare nelle nostre abitudini mentali, nelle metafore poetiche come nelle concezioni filosofiche: è il substrato che spiega la sopravvivenza di tendenze, di modi particolari di sentire e di pensare in disaccordo con tutte le altre manifestazioni psichiche. »

Le indagini per iscoprire, riconoscere e classificare codesti residui è tutt' altro che facile; non così, invece, la dimostrazione che il maggior numero di essi si basa sul più schietto animismo. Accenno a questo come alla parte d' un tutto, che per la sua molteplicità e complessività non è consentito guardare in poche pagine. Il principio ben chiaro scaturisce da centinaia di tradizioni superstiziose: e qui giova rilevarne alcune.

Il sole e la luna son maschio e femmina; e la luna è una fornaia sul cui viso la madre incollerita avrebbe dato con lo spazzaforno lasciandovi lordure di cenere, ora raffigurate dalle macchie lunari. Lo ecclissi è lo incontro dei due astri venuti a zuffa tra loro. Qualcuno dei venti è turbine, ed il turbine è uno spirito maligno capace di entrare nel nostro corpo nel momento dello sbadiglio; onde il rimedio sovrano di segnarsi sulle labbra per non inghiottirlo. Turbinando, il 15 Agosto d'ogni anno, le anime dannate escono dai luoghi di pena e corrono furiosamente pel mondo.

A pochi passi del luogo in cui fu ucciso un uomo vagola lo spirito di lui, che appunto bisogna guardarsi egualmente dall'inghiottire quando vi si passa

vicino. Spiriti umani son carcerati nei corpi di lucertole, di pipistrelli, di bòtte: ed appartengono alla grande famiglia delle « anime condannate », ben diverse dalle « anime in pena ». Donne belle, per libera loro scelta, lasciano nella notte del Sabato le forme mortali e vanno a prender quelle di rospi.

Le anime dei nostri cari defunti salgono ad abitare le stelle che più splendono sulle nostre case: i morti stessi vivono e ci stanno intorno per farci paura, o per ottenere dei suffragi, o per prestarci aiuti.

Molti tesori furono originariamente nascosti ed incantati uccidendovisi sopra un uomo il cui spirito resta « legato » al sangue che bagnò il tesoro medesimo; l'incantato col sacrificio d'un uomo può esser disincantato col sacrificio d'un altro uomo, per lo più un fanciullo.

Certi antichi personaggi storici non son morti, ma sopravvivono a loro stessi. La vita di G. Cristo ne offre esempî maravigliosi. Simon Mago rimane sospeso in aria tra le nuvole; Giuda vagola a mezz'aria fermandosi sopra ogni tamerice che scopra, ed al quale, invece che al fico, si sarebbe impiccato; Buttadeo (l'Ebreo Errante, Ahasvero), cammina, cammina sempre sulla terra senza fermarsi mai; Pilato sottoterra, seduto, con gli occhi fissi, quasi inchiodati sulla sentenza che pronunciò contro il Nazzareno, e Malco più profondamente ancora di lui gira attorno ad una colonna, gira, gira picchiandosi per dispera-

zione il viso con la mano con la quale schiaffeggiò il Divin Redentore: cinque condanne eterne, inflitte da Dio a cinque grandi colpevoli.

E come l'anima di Giuda vola eternamente per aria, così resta sospesa l'anima di chi moribondo ebbe legati i piedi ad impedimento del viaggio postumo di S. Giacomo di Gallizia.

L'anima, sopravvivente al suo corpo, avrà per tre notti consecutive di che sfamarsi e dissetarsi col pane e con l'acqua che la pietà dei superstiti avrà collocato presso l'uscio di casa sua, ond'essa, perchè lasciato quello aperto, potrà liberamente entrare ed uscire.

La rassegna non finisce qui; anzi non è neanche incominciata.

A tradizioni animistiche più antiche si son riportate quelle dove agisce un serpente e dove ha vita ed intelligenza un vegetale. Codesta concezione addirittura infantile ritrae dalla infanzia della umanità. Un albero infruttifero, destinato ad essere reciso, per intercessione d' un contadino che lo vorrebbe riserbato alla prova d'una emenda ad altro anno, talora non si tocca: prova che vien concessa parlandosene all'albero stesso.

Ad una lucertola o ad un rospo che si uccida, nel dubbio che essa od esso racchiuda lo spirito di una « donna di fuora », si ripete lo scongiuro:

Pri serpi t'ammazzu
Si si' donna m'arrispunni.

In ragione di altre credenze, il noce sarebbe

asilo di spiriti nocivi (*nux a nocendo*, dicevano gli antichi) a chi vi dorma sotto, salvo che egli non abbia preso prima le debite precauzioni.

Chi va nella notte dell'Ascensione (la notte dai lavacri sacri) a mordere la corteccia d'un pesco, lascia ad essa il male che lo affligge.

Questi esempi ci fan pensare all'antropismo, come altri alla litolatria (culto delle pietre).

La fede nei benefici effetti della pietra di Santa Rosalia contro i fulmini, della pietra stellaria contro i mali di nervi, della pietra *prena* per gli sgravi delle donne, della pietra *stagghia-sangu* per le metrorragie è appunto un avanzo di litolatria, per quanto essa sia ristretta nei limiti consentiti dall' assoluta mancanza di monumenti megalitici in Sicilia.

Il culto delle acque ritenute mirabili offre documenti curiosi alla idrolatria e, per necessaria conseguenza, alla terapia.

Spogliamo della parte religiosa e devota certe pratiche relative a questa ed a quell'acqua, concediamo quanto possiamo agli elementi chimici di questa o di quella, ci resterà pur sempre un numero considerevole di pozzi e di sorgenti, di fontane, di laghetti, di fiumi per lo studio di questo elemento popolare. Nello spoglio d'un libro in proposito [1] le acque sommano ad una quarantina [2].

[1] *Acque miracolose in Sicilia*; in *Archivio*, v. XV, pp. 56-67. Palermo, 1896.

[2] V. Ryolo, *Discorso storico-analitico dell'acque minerali e termali di Sicilia*. Palermo, M.DCC.XCIV.

Da qui si entra nel campo medico, dove si affollano alla mente delle donnicciuole formule scongiuratorie di febbri, di esantemi cutanei, di insulazioni, di verminazioni, di bulimie, di porri, di morsi velenosi.

In questi brevi richiami vanno ora soli, ora confusi con altri, dei detriti (uso la parola adoperata dai demopsicologi), mitologici e di superstizioni sopravvisute alla notte dei tempi. Le distinzioni non esistono in natura come le facciamo noi, e per noi non son facili come sono utili, perchè una tradizione in genere non corre sempre immune da contaminazioni, di lor natura involontarie. Milioni di menti e di cuori devono avervi concorso incosciamente, per via di adattamenti, tramandandoli con grossolana ingenuità fino alle più tarde generazioni.

Reliquie di simboli si riconoscono nei numeri 3, 7, 9, ricomparenti ad ogni piè sospinto in calcoli ed operazioni ordinarie della vita.

I due astri maggiori sopra cennati vanno incisi, dipinti e comechessia raffigurati in tutto ciò che esce dalle mani incolte di mandriani, di contadini, di marinai, in bicchieri di corno di bue, in cucchiai, in mestoli, in bastoni, in manichi di strumenti agricoli di legno, ed anche in pilette di creta per l'acqua santa.

Il puleggio *(mentha pulegium)* raccolto il giorno di S. Giovanni Battista (24 Giugno), solstizio di estate, rimane morto per sei mesi pieni, e rifiorisce la notte di Natale, solstizio d'inverno. L'aprirsi dell'utero so-

prapparto al riaprirsi della rosa dalla Madonna (*anastatica jerocunthica*) non è privo di valore, anch'esso simbolico al pari della invocazione del fuoco in forma di fiammella, alla quale si accostano le due prime dita come per toccarlo.

Chi guarda alle apparenze potrà giudicare inesattamente qualche resto simbolico, magico ed animistico; ma non v'è peggior maniera di guardare le cose di quella che si ferma alle esteriorità ed a ciò che esse possano a prima vista parere. Il passato può evolversi e trasformarsi lasciando labili tracce di quel che fu. Se esso è insegnamento per l'avvenire, per lo studio delle tradizioni, anche sfigurato, frainteso, irriconoscibile, è documento storico e psicologico insieme: ed avea ragione Bertrand quando affermava che «in questo mondo niente si perde delle idee e delle follie umane. Quasi sempre esse si riscontrano più o meno dissimulate in qualche angolo della nostra vecchia società; il difficile è quello di scoprirle».

Ma dalle cose dette nessuno inferirà che solo nei popoli primitivi sia da cercarsi le origini e la provenienza di certe credenze e superstizioni siciliane. Questa esclusività condurrebbe ad errori perniciosi. L'affermazione del principio di questo capitolo che: «*non solo* nell'antichità classica debbano cercarsi certe origini ed analogie», vuol'esser tenuta in buon conto. Nei Greci e nei Latini analogie, somiglianze, identità si affacciano ad ogni piè sospinto: e non

andrebbe lontano dal vero chi affermasse poche esser le credenze, gli usi, le pratiche, i riti che non abbiano riscontro, per lo meno parziale, in quelli; il che viene storicamente ad assodare che due, tremila anni fa assorsero all'importanza di citazioni di grandi poeti, eruditi e filosofi usi e credenze anche oggi vigenti. Roma, peraltro, fu presa sempre come punto di partenza; e non si può rinunciare a mille voci e tradizioni che sono patrimonio del popolo siciliano come dei popoli di razza latina.

Lascio ravvicinamenti e identificazioni, e fo voti che qualche giovane d'ingegno e di studî voglia affrontar l'argomento, ricco di sorprese, più che ricco di rivelazioni. Egli potrà anche istituire numerosi ed ampi confronti tra il presente ed il passato di usi e pregiudizî natalizî, nuziali, funebri, astrologici, astronomici e meteorologici, e per conseguenza anche di pratiche mediche, pescarecce, plutoniche. Troverà stupefacienti riscontri fra i nostri spiriti, genî tutelari, persone e cose fauste ed infauste e gli spiriti, i genî tutelari, le persone e le cose fauste ed infauste dell'antichità storica; ed avrà, se non altro, la soddisfazione di scoprire nuovi anelli della ininterrotta catena che lega il presente al passato.

Addirittura: noi siamo in pieno paganesimo; e nella storia del paganesimo è la storia dell'uomo!

2. Novelle e Leggende.

Sette in otto volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari* contengono il tesoro della letteratura narrativa orale dei Siciliani. Altre pubblicazioni, dirò così *extravagantes*, non facienti parte di quella, portano alla cifra tonda di un migliaio di racconti quel tesoro.

Il titolo di « racconti » è generico, perchè abbraccia fiabe, favole, leggende, novelle, aneddoti di ogni maniera.

Nelle prime, cioè nelle fiabe, che in Sicilia vanno col semplice nome di *cunti,* compiono imprese straordinarie e maravigliose esseri soprannaturali, giovani arditi, quasi sempre terzi geniti, piccoli eroi e *dii ex machina*, fate, streghe, giganti, (non mai o quasi mai nani), draghi, orchi, maghi, negromanti con opere, oggetti, espedienti diversi lontani dal verisimile e dal reale. Nelle favole agiscono animali, uomini ed elementi della natura con qualche evidente verità ed insegnamento pratico; nelle novelle in genere, uomini. Le leggende son fatti storici o presunti tali, alterati, sformati dalla fantasia, legati ad un luogo, ad una persona, derivanti da una credenza, ed in forme molteplici e diverse ingranditi, alterati, mistificati come purtroppo attesta il proverbio siciliano: *Cui* (chi) *la cunta cci metti la junta*, ed il toscano: « La novella non è bella se non c'è la giunterella ».

Ai racconti letterariamente detti novelle fanno le spese persone di grosso o di fine cervello: mariti poco accorti, mogli apparentemente non disposte ad amplessi colpevoli ma pur piene di astuzia, frati non sempre previdenti delle conseguenze d'un'audace impresa d' amore e talvolta di corti espedienti, od al contrario furbi ed inframmettenti, ed autori di capestrerie. Sono dei *fabliaux* in ritardo, nei quali fervono, esuberanti di vita e di ricreazione, allegre brigate, docili a motti di spirito ed a piccoli scandali. Sono storielle facete, aneddoti gustosi tutti tradizionali, dai quali a traverso della ipocrisia d'una circostanza e d' una frase, vien fuori un motivo, che si direbbe medievale, ma che sovente è da riportare a libri indiani.

Molte fiabe, moltissime novelle hanno suppergiù il fondo delle fiabe e delle novelle di tutta Italia, di tutta Europa, dove sarebbero passate dall'India per veicoli storici oramai conosciuti.

Non occorre fermarsi su questo punto tanto dibattuto da una quarantina d' anni in qua, nè sulle teorie state emesse in proposito. Chi ha pratica della materia potrà giudicarne da sè; chi non ne ha, non avrà interesse di addentrarsi nelle ragioni delle varie scuole intorno alle origini e provenienze di queste e di altre narrazioni. La teoria dei fratelli Grimm le ritiene avanzo di antichi miti rimasti presso i varî popoli delle contrade d' Europa nelle quali gli Ariani si dispersero. Il significato di cosiffatti avanzi

è da lungo tempo perduto, ma l'intrinseco lor valore è innegabile, e maggiore ne acquista dalla prima idea dei Grimm, cioè: che negli avanzi medesimi debba comprendersi ogni altra manifestazione della vita popolare.

La teoria di Max Müller li vuole patrimonio dei popoli che dall'Asia centrale scesero e si diffusero in Europa, e cerca nella linguistica comparata la simbolica interpretazione dei miti più vetusti: interpretazione che ha sostegno e trae luce e forza dalla teoria solare di essi, ultima forma dei quali sarebbero appunto le fiabe.

La scoperta di popoli non ariani e di razze diverse dal loro gruppo fece nascere in mitologia una nuova teoria, che mette capo agli inglesi Edward Tylor ed Andrew Lang. Secondo essi deve intendersi psicologicamente quel che pensarono, concepirono le menti umane nei primi tempi della loro nascita e vita. I mostri di quella mitologia sono il prodotto delle immaginazioni selvagge: ed i racconti che ne abbiamo son sopravvivenze d'uno stato barbaro, pel quale non solo i popoli di razza ariana, ma anche i popoli di altre razze dovettero passare.

Questa teoria è puramente antropologica; mentre la tedesca è solare.

Una critica è qui fuori di luogo; io ne feci argomento di lunga disamina nel mio corso di Demopsicologia alla Università di Palermo, nel 1911.

Specie di tema obbligato degli studiosi più re-

centi di novellistica è l'affermazione che i tipi delle finzioni son meno numerosi di quel che comunemente si crede.

L' affermazione non è priva di fondamento, ma esagerata da chi non si è dato esatto conto della funzione dei varî temi primitivi, origine alla lor volta di altri temi, i quali se non possono aspirare alla dignità di tipi, costituiscono come tanti anelli intermedî di gruppi. Così è in alcune contrade d'Europa, partendo dalla Finlandia e dalla Russia e scendendo giù giù fino alla Sicilia. Le due estreme contrade in questo si danno la mano.

Copioso è in Italia il ciclo leggendario dei viaggi di Gesù Cristo pel mondo e dei tesori incantati; ma assai più copioso è l' uno e l' altro in Sicilia. Del primo si ha una trentina di racconti ragguardevoli nelle raccolte finora conosciute di popoli di razza latina; del secondo poi il numero va oltre i 140. Il paese in cui i Mussulmani dominarono tre secoli interi non poteva sottrarsi alla suggestione d' ingenti ricchezze accumulate e seppellite da essi in un luogo o in un altro in custodia di schiavi, di draghi, di mercanti e di altri esseri fantastici che per incosciente trasformazione son diventati stregonici, negromantici, demoniaci.

Di alcuni tesori s' immischia e preoccupa il Sultano di Costantinopoli. Egli, di tanto in tanto, chiede se il tale o tal altro sia stato disincantato: e quando gli rispondano di no, malinconicamente esclama: « Po-

vera Sicilia! Finchè quel tesoro non verrà disincantato, essa sarà misera »!

Di « trovature » se ne ha tante che il contarle è impossibile. Pochi anni fa venne stampato un vecchio manoscritto, nel quale erano notate centinaia di tesori nascosti qua e là nelle province di Catania e di Siracusa: specie di guida dei cava-tesori dell'Isola. Dice il ms. essere state quelle ricchezze seppellite dai Greci di Sicilia richiamati da un imperatore di Costantinopoli, che avrebbe donato a ciascuno di essi il doppio delle somme non potute trasportare con loro [1]. L'adattamento d'una vaga tradizione è visibile; gli attori plutonici sono anticipati di secoli, ma rimangono gli stessi.

La credenza leggendaria si appoggia sempre alla presunta, multiforme influenza saracena su tutto ciò che è antico. Saraceno è qualunque vetusto monumento siculo-greco, romano; saracene, muraglie di città e di torri anche normanne; saracinesco ogni annoso albero, particolarmente di ulivi; e « sangue di saraceni » i gorghi di fango liquido esalante da quei vulcani in miniatura della provincia di Girgenti che il popolo chiama ancora arabicamente *macalubi*.

Le leggende poi, tra sacre e profane, bibliche, agiografiche, divote, cavalleresche, toponomastiche superano le stesse fiabe. Le già edite giungono a 350. Ve n'è su Guglielmo il Malo e su Guglielmo il Buono, su Federico II lo Svevo, su Carlo V e sopra altri re

[1] *Archivio delle tradizioni pop.*, v. XX. pp. 323-39: 340-50.

fino a Ferdinando III di Borbone; ve n'è sopra guerrieri insigni fino a Garibaldi e sopra personaggi illustri fino al Principe di Castelnuovo. Non ne mancano sulla conquista normanna, e ne abbondano sul Vespro Siciliano, che oltre un racconto generale in tutta l'Isola ha parecchie dozzine di racconti particolari, localizzati nei varî comuni. Se ne ha su Cola Pesce, il nuotatore maraviglioso di Messina, onde Schiller trasse la ispirazione e la fonte della sua stupenda ballata *Der Taucher;* sopra città e castelli assediati, liberatisi per istratagemmi guerreschi.

Se v' è terra dalla quale ad ogni passo si levi a parlare un ricordo storico o supposto tale, questa è certamente la Sicilia. Ogni monte, valle, grotta, pietra, accidentalità di terreno, albero secolare, costa, fiume, ha la sua tradizione, alla quale concorsero fantasie di generazioni diverse. La leggenda vi nasce per fiorire rigogliosa al momento del fatto più o meno clamoroso accaduto, e prima ancora che il protagonista sia scomparso, e però alla giornata, pur non sempre sopravvivendo al nome che n'è l'argomento. In questo terzo di migliaio di racconti conosciuti non è difficile stabilire dei tipi, all'ombra dei quali, come rampolli minori, si formarono e crebbero racconti secondarî, confortati da varianti notevolissime.

Tipo principale, una statua, un quadro qualsiasi scoperto o sotto terra o in mezzo ad una folta boscaglia o giunto per mare ad una spiaggia, messo sopra un carro e tirato da buoi, a certo punto im-

potenti a più oltre trascinarlo, per cui si afferma la volontà della sacra immagine di fermarvisi e di avervi edificata una chiesa che sarà poi un santuario. Altro tipo, le impronte lasciate, per lo più su pietra o su tela, da esseri soprannaturali, da uomini o da animali, coi piedi, con le mani, con le dita, col capo, con le altre parti del corpo; di che marchi di venerazione o di paura.

E basta d'altri tipi.

Un filo sottile, quasi impercettibile lega il racconto al proverbio, e perciò la novellistica alla paremiografia.

Abbiamo novelle ed anche leggende che si risolvono in un adagio, ed abbiamo adagi che si spiegano con novelle. L'affabulazione di Quintiliano ha larghi esempî di racconti, dove entro formule si compendia un fatto o veramente accaduto o verisimile. Codesti aneddoti-proverbî rappresentano il dieci per cento del gran patrimonio narrativo di tutta l'Isola.

3. **Proverbi.**

I proverbî siciliani pubblicati sommano a 14000: cifra considerevole se si mette a confronto di quella finora conosciuta di altri dialetti italiani. I 7504 della seconda edizione toscana Giusti-Capponi, per imperizia di chi li diede in luce, ne hanno 1300 più della prima, raccattati in raccolte italiane e non italiane; più di 6000 autentici e genuini veneti ne of

fre la raccolta di Cristoforo Pasqualigo; molto meno altre raccolte, nelle quali solo una metà sono i corrispondenti dell'Isola, benchè non sempre con le medesime parole e con le medesime immagini. Questi corrispondenti son da ammettersi con i proverbî soprattutto dell' Italia meridionale, pur restando poco meno che 3000 i tipi comuni alla Sicilia ed alla Toscana; un migliaio o poco più, alla Sicilia ed all'Europa: adagi e massime morali, quasi moneta spicciola che i popoli d' una medesima razza ed anche di razze diverse spendono alla giornata.

Non ostante che i proverbî nostri ricompariscano in Terraferma e viceversa, pure una particolarità ne distingue le versioni e ne fa delle varianti speciali: la veste paesana od altra poco dissomigliante: di guisa che non una, ma due sono qualche volta le forme di un medesimo precetto: la generale e la particolare; tipica la prima, in prosa, di un solo verso o rigo, pari alla forma, per non dire altro, del Continente; analoga la seconda, siciliana e ritmica.

L'elemento biblico splende in parecchie centinaia di sentenze e di ammonimenti ritraenti dall'Ecclesiastico, dai Proverbî, dall'Ecclesiaste, dalla Sapienza e poi dai Vangeli; di che la spiegazione è facile guardando all'opera della Chiesa; ma è notevole la parte che il volge si arbitra di far rappresentare a qualche personaggio della Scrittura e le opinioni che ad esso attribuisce. L'autorità onde lo riveste, il volgo la vuole a sostegno della propria sentenza.

In massime che formano il catechismo cristiano e religioso sono compendiate dottrine evangeliche ed insegnamenti ecclesiastici. Dio, la Fede, la Provvidenza eccellono per sublimi verità; ma i santi, che nelle feste locali son sempre signacolo di lotte di parti e che troneggiano sopra Dio stesso, poco o punto vengono curati, e quando hanno un ricordo, questo è di frizzi di paese a paese.

I genî del male più che quelli del bene, i demonî più che gli angeli, vengono spesso in campo. Sessantadue proverbî sventano le trame dei primi, e le rivelano alle anime semplici ed ingenue. Non meno di un centinaio si scagliano contro i ministri della religione: preti, frati ed anche monache, fuori l'esercizio del loro ministero, nella vita privata: numero non esiguo in paragone dei quattordici che ne ha la Venezia ed i venti che della Toscana.

Una vera e multiforme fotografia del villano compongono trecento adagi, un sesto dei quali contro di esso. La Toscana ne conta appena metà e non virulenti come quelli della Sicilia. Ci si sente una certa aura di vita feudale, con le relative distanze da Signore a servo attaccato alla gleba, tra il più alto ed il più basso gradino della scala sociale.

Non iscarsi i motti avverso gli avvocati, i patrocinatori (oggi procuratori legali) ed i giudici, già sotto fosca luce ritratti dal pittore e poeta siracusano del secolo XVI Girolamo Gomes in un poema in dialetto: *Avvertimentu di litiganti,* e rappresentati nella pietosa leggenda iconografica dei *Due Fratelli.*

Dal 1282, memorabile per la strage del Vespro, al 1837, di triste memoria per la prima invasione del Colera, molto vive son le reminiscenze di avvenimenti e di aneddoti formulati in motti proverbiali. Un migliaio e mezzo circa schiacciano le poche centinaia, fin qui venute in luce, della paremiografia italiana. Non c'è comune senza un nomignolo od una ingiuria, spesso sanguinosa, avanzo di tempi che si chiamano antichi, documento geografico, topografico, meteorologico ed anche morale in quanto per male invocati o presunti aneddoti e costumi, rivela odî « tra quei che un muro ed una fossa serra ». Chi metterà insieme il Blasone popolare della Penisola, avrà da mietere in questo campo, specialmente nella provincia di Siracusa, ove un po' di fanatismo religioso regala contumelie ai paesi o frazioni di paesi di parte avversa. Napoletani, poi, Fiorentini, Veneziani, Catalani, Turchi, hanno anch'essi il fatto loro.

In una terra che non ha altre tradizioni di governo fuori delle monarchiche, per dolorose ch'esse siano, il re comparisce sempre padrone e sacra corona.

A dozzine i motti a favore della libertà personale, e contro birri e gli aguzzini.

La raccomandazione del silenzio davanti ai giudici è levata a teoria, dalla quale si è tratto ragione di quella « omertà », che è una delle più amare accuse contro i Siciliani.

La onestà ed onoratezza dei costumi ha sentenze che esaltano e fanno belli. « Due cose non si tro-

vano al mercato: salute ed onore ». « Quanto va l'onore non va un vascello carico di perle e diamanti ». « Val più la buona fama che la fascia d'oro ». « La vera nobiltà è quella dei costumi ». « Beato può dirsi il paese che leva a dignità la virtù », la quale « come l'oro risplende dappertutto » !

Le regole della educazione si compendiano in censettanta precetti, in buona parte metaforici: maniera antica, ora, coi nuovi principî, quasi tutta andata in disuso.

Più di seicento turbinano attorno alla donna ed al matrimonio: poco più di una decina favorevoli all'una e all'altro. È una litania d' ingiurie e di male parole accumulate per secoli da amanti disillusi, da mariti scontenti, da vecchi stanchi ed inabili, uomini tutti ai quali la triste esperienza ha fatto guardare la vita come una brutta commedia, protagonista la donna. V' è la testa che ragiona di fronte al cuore che non discute. I canti popolari rappresentano per tal modo il rovescio della medaglia come quelli che parlano d'amore e fan l'apoteosi dell'angelo di esso.

Dei popoli meridionali fu detto e ripetuto fin troppo che amano il dolce far nulla; ma l'etica volgare dice proprio il contrario. Sotto la rubrica di « Ozio, industria, lavoro », i Veneti contano settantanove adagi, i Toscani centrentaquattro, i Siciliani presso a trecento, con un terzo conformi a quelli del Veneto e della Toscana; gli altri, rimangano unici. Tanta copia significa essere ben altro il concetto del nostro iso-

lano circa l'attività nel lavoro; se no, a che predicar bene per razzolar male? Egli, infatti, predica ad ogni piè sospinto: « L'uomo laborioso non muore povero ». « La miglior cosa di questo mondo è quella di lavorare giorno e notte ». « Del tempo speso nel lavoro compensa il guadagno ». « Bisogna faticare per imparare e travagliare per avere ». « Il pane lavorato fa bene al corpo »; perchè « Il lavoro stuzzica la fame ». « Chi perde tempo perde tutto ». « Mani callose, mani gloriose ».

Non è credibile, del resto, in quante guise s'insista su questo punto e sui particolari di esso.

È doloroso che non sempre il lavoro sia bastevole a dare i frutti che ce ne ripromettiamo. La Sorte, la Fortuna o altro essere soprannaturale delle credenze volgari domina e regge le opere dell'uomo anche più attivo ed ardito. « Che giova nelle fata dar di cozzo? » Vedete! se uno a cui la Fortuna sia avversa « si mette a fare il berrettaio, tutti gli uomini nascono senza testa », e se, al contrario, sorretto da questa, si mette a fare il medesimo mestiere « tutti gli uomini nascono con due teste ». Le immagini sono un po' strane ed anche umoristiche, ma molto efficaci.

Quattro quinti della materia intorno alle ingiurie ed alle offese non han riscontri in Continente. L'assillo della vendetta è acuto e pungente, appena temperato dai precetti cristiani che: « Il perdono è vendetta divina » e che « Per vendetta giammai piaga

ebbe a sanare »: magre e deboli sentenze per chi cova in cuor suo odio per l'offensore; il quale sa di non dover credere alla persona da lui offesa, e che se la trascura, ne avrà un giorno il danno. « Il nemico dichiarato o si adora o si spegne ».

Queste piccole linee del gran quadro della paremiologia siciliana non vanno prese neppure come saggio dell' immenso tesoro etico del popolo nostro. Ci vuol altro che cinque paginette per riassumere l'esperienza di tanti secoli, rivelata da tante migliaia di adagi!

4. **Canti.**

Uno sguardo alla poesia popolare ci dà la somma cospicua di oltre 5000 canti, specialmente di *canzuni* (otto versi con due rime alternate ciascuno), di amore, di gelosia, di separazione, di odio, di disperazione, di carcere. Questa cifra potrà accrescersi solo di poco, perchè il terreno della poesia siciliana, di canti amebei per eccellenza, grazie ai raccoglitori in Palermo, Messina, Catania, Noto, Modica può dirsi oramai esplorato, e quel che si crede di scoprirvi come nuovo non è neppure una variante del vecchio già conosciuto.

La *canzuna* è la sola poesia propria, nazionale, siciliana. Gli studî più recenti, posteriori allo *Studio* col quale si aprì la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, hanno rivelato un fatto capitale per la sto-

ria letteraria dell'Isola, cioè che lo strambotto o rispetto toscano deriva da essa; la quale nei secoli passati si sarebbe partita per diffondersi e adattarsi specialmente nella Italia centrale, spingendosi anche più in alto, a formare qualche *villota* veneta e qualche *estrambot* piemontese.

In che misura siano state, più che popolari, popolareggianti, più che incolte, semi-artistiche, alcune di queste *canzuni* riuscite a varcare il mare ed i monti, non è qui opportuno esaminare. Alessandro D'Ancona lo ha fatto da pari suo, e con lui Costantino Nigra ed Ermolao Rubieri.

Altro canto è il *ciuri*, fiore, che però non ha il valore dello stornello in Roma e in Toscana, dove vive di vita propria, indipendente dalla Sicilia. Le due, tre centinaia di *ciuri* siciliani sono ben poca cosa di fronte alla dozzina di centinaia che ne corrono nell'Italia di mezzo.

Manca quasi del tutto la canzone popolare polistrofica, ossitona, narrativo-lirica del Piemonte, delle Romagne, del Veneto e, in generale, delle regioni settentrionali, parte indigena, parte esotica, importata dalla Provenza o da altre contrade vicine o lontane. La quale, a dir vero, scende con copiosa vena in Toscana e fino a Roma, ma non giunge se non a tarde, scomposte, contaminate gocce, nel Mezzogiorno. I frammenti fino ad oggi scoperti in Sicilia non autorizzano a affermazioni diverse. Le sfumature della *Cecilia* e dell' *Anello*, ribelli al dialetto prettamente

italico dell'Isola, conservano quasi inalterate le voci tronche del fondo celto-italico subalpino, alle quali è indocile il siciliano, e serbano ibridità di forma.

Il canto narrativo siciliano raramente è romanzesco; men raramente intinto di religioso; frequentemente anzi è religioso e devoto. Leggende bibliche ed agiografiche, sovente estranee alla Bibbia ed al Leggendario dei Santi, ignote perfino ai Bollandisti, hanno la loro *storia*, a volte ritraente dai miracoli di un santo patrono d'un comune o da altro santo preso appunto come tale per prodigi operati o presunti a favore del comune medesimo. Celebra per lo più un fatto privato o un avvenimento pubblico, un aneddoto, una impresa, un terremoto, una eruzione vulcanica, un'alluvione, una moria, una incursione barbaresca.

La forma è la solita delle ottave a rime incatenate (*'ntruccati*) tra loro in guisa che l'ultima parola d'una ottava abbia la sua rima nella prima parola o nel primo verso della ottava seguente: artifizio mirabile che rende evidente il legame e favorisce la recita di lunghi poemetti a memoria.

Le storie in versi più brevi e in altre fogge strofiche son di argomento ora profano, ora sacro, ora morale: la maggior parte, di provenienza semi-letteraria. Le canzonette religiose fanno sentire la mano ecclesiastica, come le ariette d'amore quella del poeta o verseggiatore semi-colto.

Due leggende eccellono nei due campi profano e

sacro: la *Principessa di Carini* e *S. Caterina,* le quali nella metrica differiscono molto dalle altre del repertorio siciliano, e nella contenenza son fortemente drammatiche. Nella metrica condividono le forme del rispetto toscano, composto di un quadernario e di due distici a rime baciate: il tetrastico e la ripresa caratteristica. Come si spieghi tale somiglianza è fuori posto qui ricercare, come lo stornello puro e semplice toscano nelle ninne-nanne della Contea di Modica. Nella contenenza, celebrano l'uno un delitto determinato, l'altro una conversione per gravi tracce di sangue. La sventurata e colpevole protagonista della *Principessa di Carini* è, non più, come si è creduto finora, la figlia, ma la moglie del signor di Carini, e l'orrendo parricidio svapora in un uxoricidio per un ordinario colpevole amore. La Caterina dalla quale prende nome l'altra leggenda, è una Maddalena medievale di Roma, il cui pentimento è la tela del dramma non comparabile certamente a quello di Carini, ma non indegno di stargli a lato anche perchè esso, nelle redazioni nelle quali è giunto a traverso il Forlivese, le Marche, il Piceno, l'Abruzzo chietino e Napoli, è meno discutibile dell'altro, divenuto da quarant'anni poemetto docile ad intrusioni e ad interpolazioni.

5. **Indovinelli.**

Passiamo all' indovinello.

Giro di parole entro il quale viene compresa o supposta qualche cosa che non si dice; descrizione ingegnosa ed acuta di essa da qualità e caratteri comuni a cose somiglianti ed analoghe, descrizione così vaga che chi la sente corre incerto alla soluzione col pensiero a questo ed a quel significato: ecco l' indovinello, allegoria, metafora continuata, o serie di metafore.

Nella storia della letteratura popolare d'Italia esso non ha il posto che dovrebbe avere. Salvo rare volte, fu preso come un'umile manifestazione del volgo, e, perchè tale, pubblicato a poche dozzine in volumetti di canti regionali o in riviste periodiche, quasi come saggio d'un genere modesto, detto e non cantato, di poesia tradizionale.

Partendo dal cinquecento e venendo su su fino all' ottocento, se ne ha una sessantina di raccolte, dovute a trentanove editori; e, quantunque tutte insieme non ne apprestino in cifra tonda un migliaio e mezzo, pure i tipi non superano le due centinaia.

Ben altrimenti va in Sicilia la enimmatica. Gl'indovinelli pubblicati occupano tutto un volume, e sommano a 948 (oltre a 161 *Domande facete* ed a 29 *Dubbî*).

Di questi, solo 166, che è quanto dire la sesta parte,

hanno riscontri in tutte le raccolte grandi e piccole del Continente italiano, quale in due, quale in tre, quale in cinque, in dieci, in venti versioni del medesimo tipo e con le medesime parole; il che significa che ben 783 indovinelli siciliani sono finora, non dico esclusivi dell'Isola, ma, per difetto d'indagini, o per ispeciale indirizzo di ricercatori, senza confronti.

Per alcuni nomi, come, p. e., l'arcolaio, la barca, il bue, la campana, il candeliere, la castagna, la chiave ed un'altra quarantina, ci sono in Terraferma indovinelli diversi dai nostri isolani: e la ragione è questa: che un nome fu preso a tema di più indovinelli, uno dei quali rimase in una o più regioni; un altro varcò lo Stretto e giunse in Sicilia. Con questo non vuolsi pregiudicare la questione di origine, la quale potrebbe affermarsi tanto continentale, quanto isolana.

Se una inchiesta si riuscisse a fare ampia, minuta, pressochè esauriente, parecchie centinaia d' indovinelli siciliani non resterebbero senza confronti. Il tema che li costituisce, la forma che essi rivestono e certi particolari fanno sentire un non so che di estraneo alla Sicilia, ed avvalorano il sospetto che non siano dei veri trovatelli.

Ma d'altra parte, resta sempre un grosso numero d' indovinelli che non possono essere se non siciliani, sconosciuti a se stessi, malamente riconoscibili alle loro fattezze. Poco più di ottanta io ne annoverai a luogo opportuno, di vita locale con circo-

stanze e caratteri schiettamente siciliani; ed indiscutibili mi parvero i gruppi sopra l'arancio, la cannamela, il dattero e la palma, il ficodindia, la mandorla, il manto delle donne, il Mongibello, il sale, lo *scappularu*, il tonchio della fava, lo zolfo e gli zolfatai e quelli che giocano di *calembourgs*, sopra parole dialettali come *campa, giarri, làssani*, *micci*, *'mpanata*, *pruna*, *sanari, sardi*, *sicci, sparaci*, *vicci* ecc.

Elezione, tendenza, o capriccio dello spirito del popolo o dei letterati fa sì che alcuni temi favoriti abbian prodotto in Sicilia versioni duplici o triplici di ciascuno di essi. È la solita ricchezza poetica del popolo siciliano dimostrata magnificamente dai citati raccoglitori.

Quanto alla forma, l'ottava epica è in Sicilia una rivelazione quasi sempre erudita o semi-erudita, che la gente montanara e campagnuola raffazzona quanto sa e però rifuggendo da metri che non son suoi, e che nella specie, mette dietro ai versi brevi.

L'elemento erudito ed artificioso, altronde, è insito nello indovinello, e non pochi devono essere stati i letterati che ne composero. L'artifizio, l'ordine, la cura degli accessorî del tema, anzi il tema stesso, palesano la intrusione letteraria. L'averli poi il popolino fatti suoi sta a confermare l'acutezza di esso, e la sua inclinazione ad astrazioni non so in che grado pari a quelle di altri popoli.

Codesto è lecito stabilire coi documenti dei quali si dispone; ma la provenienza di certi indovinelli ed

enimmi è un enimma essa stessa, che non ha finora, ma che forse avrà un giorno il suo Edipo.

L'argomento, come si vede, è di archeologia (mi si lasci passare la qualificazione) del pensiero del popolo, ed entra liberamente nella storia della letteratura dotta ed indotta.

6. **Un aspetto ignoto delle tradizioni siciliane.**

L'indovinello concorre a mettere in evidenza una notevole lacuna nelle raccolte di tradizioni italiane e quindi nelle siciliane. La lacuna è la mancanza assoluta di usi, racconti, proverbî, canti, indovinelli osceni.

È essa nella tradizione orale, ovvero nella tradizione scritta?

Senza dubbio, nella tradizione scritta, o meglio nelle raccolte stampate; giacchè nessuno finora (se ne togli un paio di pubblicazioni) si è arrischiato a mettere in luce certi costumi, certe massime, certe canzoni, novelle ed enimmi.

Le recenti collezioni intraprese all'Estero: *Kruptadia*, *Anthropophiteia*, *Beiwerke* ecc. *Contributions au folklore érotique*, rivelano il concetto che si deve avere di queste manifestazioni dello spirito e della carne umana. L'uomo va guardato in tutte le sue concezioni ed in tutti i suoi aspetti non meno che in tutte le sue passioni, le quali non sono soltanto oneste e di retto sentire, ma anche di libertà di costume e di parola: mancherebbe altrimenti, e manca di fatti, lo

Per la Sicilia il difetto è chiaro: e primo a rilevarlo ed a chiamarsene in colpa — se colpa vi è — fui e sono io che non seppi mai, non ostante sollecitazioni contrarie venutemi dalla Germania [1], vincere la mia ripugnanza a mettere a nudo questa faccia finora occulta ed ignorata del nostro popolo. Dico « popolo » e non dico bene, perchè non è solo l' infima classe sociale quella che offre materia al genere. La lubricità è di tutte le classi; ed il racconto malizioso e sdrucciolevole non è tanto del basso quanto dell'alto volgo, che ci si diverte infinitamente nelle conversazioni cominciate con altri intendimenti. Lanciare in mezzo al volgo dei lettori, non tutti esperti. non tutti dotti e spregiudicati, una letteratura malsana, che dovrebbe mettersi innanzi a quei pochi che la studiano scientificamente e non con morbosa curiosità, non è impresa alla quale tutti ci sappiamo decidere a cuor sereno.

A riparare in onesta e plausibile maniera agli effetti del necessario riserbo mi giovi esporre il risultato di alcune osservazioni da me fatte sulle varie forme di letteratura popolare.

La parte meno sana delle pratiche e degli usi si aggira sopra parti anatomiche e sopra atti e funzioni fisiologiche dei due sessi ma con manifesta avversione alla dissolutezza e ad atti e funzioni contro natura,

[1] F. LIEBRECHT in *Jahrbuch für romanische u. englische Literatur*. XII Bd., 337 e segg. Leipzig, 1872.

che, pel contrario, vengono bollati con marchio d'infamia.

In mezzo ai racconti grassocci di allegre brigate sono racconti di completo abbandono del pudore e di male arti di male femmine. Qui i richiami di riscontri e di varianti con novelle non siciliane inducono a sospettare una larga importazione estera in Sicilia.

Il proverbio scollacciato dà morale in forma troppo libera in apparenza, in quanto nomina cose che la decenza tien coperte e che il Galateo confina tra le innominabili; ma la morale nove volte su dieci è irreprensibile con verità consacrate dalla esperienza, dall'etica, dalla buona creanza e dalla religione.

L'indovinello si compiace di descrizioni maliziose, di accenni che scivolano nel salace e di equivoci sfacciati, che però interpretati in uno dei sensi veri significano cose decenti, decentemente ammissibili. È il genere ipocrita per eccellenza, che appunto con la sua soluzione vuol togliere la cattiva impressione della crudezza dell' equivoco stesso e della finzione raffinata. In fondo, siamo di fronte a ricercate sudicerie di circonlocuzioni che si sforzano a dare innocenza di significati; ma queste sudicerie sono liberamente sorpassate da indovinelli di Terraferma: italiani, francesi, andalusi, bretoni e polacchi [1].

Che dire del canto popolare?

È tutto detto quando si sarà affermato che esso dà osceno per osceno in immagini vivide e gagliarde ed in linguaggio caldo ed efficace.

[1] *Indovinelli*, p. XXIII, Torino Palermo, 1897.

Giacchè non deve tacersi che nella poesia campagnuola (ed anche urbana, e forse più urbana che campagnola) vi ha canti così crudamente realisti e potenti che superano centinaia, migliaia di altri canti giudicati tra i migliori: e ciò è dovuto alla loro naturalezza, al loro slancio, alla libertà di freno alla quale attinge l' anonimo, ignoto autore. La licenza toglie le maschere e rende certe manifestazioni spontanee audacemente vere.

Anche qui è una differenza sensibile tra la poesia del popolo di Sicilia e la poesia del popolo del Friuli. Uno studio non mai fatto, ma da farsi, intorno al sesso nei nostri canti condurrebbe a conclusioni imprevedibili ed imprevedute finora per la psicologia sessuale. Mentre questi si limitano solo ad esagerazioni di nomenclatura, qualificazione ed uso di alcune parti dell'organismo umano ed insieme (che è più !) al biasimo ed al disprezzo di certe acquiescenze meno laide e di certe tendenze a scellerati gusti da « tavola rotonda », quelli, i canti friulani, non si fanno scrupolo di queste tendenze, le quali appariscono come naturali in bocca, non già di uomini, ma di donne, come in grado minore rivelano proverbî già editi della Venezia ed inediti degli Abruzzi. E questo solo basterebbe a far proclamare la importanza d' uno studio etnico della letteratura oscena.

Di più direi, ma di men dir bisogna!

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Dedicatoria . . . . . Pag. V

Avvertenza . . . . . » VII

Cap. I. Linee etnografiche del popolo siciliano . . . . . » 1

» II. Indole e carattere dei Siciliani » 12

» III. La Famiglia . . . . . » 30

» IV. Costumi delle donne . . . . » 45

» V. Costumi degli uomini. . . . » 64

» VI. La Casa: I. Abitazioni rurali ed urbane. Il « catoju ». Il letto » 76

» VII. La Casa: II. Le stoviglie . . » 94

» VIII. La Casa: III. Oggetti di uso domestico lavorati a punta di coltello . . . . . » 109

» IX. La Casa: IV. Il fuso, la conocchia, l'arcolaio, il telaio. Pratiche delle filatrici . . . . . » 127

» X. La Casa: V. La tessitura ed i tessuti. Il « mazzareddu » e la calza » 142

» XI. La caccia . . . . . » 160

» XII. Ex-voto. Oggetti di devozione e di penitenza. Pani votivi e dolci di festa . . . . . » 173

Cap. XIII. Jettatura e malocchio. Scongiuri, antidoti ed amuleti . . Pag. 193
» XIV. Venditori ambulanti di Palermo » 212
1. L' acquaiuolo antico e l' acquaiuolo moderno . . . . . » 213
2. Lu Sferracavaddotu . . . . » 218
3. L' Uvara . . . . . » 221
4. Lu Fragularu . . . . . » 222
5. Lu Murrialisi . . . . . » 225
6. « Friscarelli 'i cucuzzi ! ». . . » 226
7. « La marva, la cardiedda ! ». . » 228
8. Lu Cafitteri . . . . . » 230
9. Lu Siminzaru . . . . . » 231
10. Lu Calamilaru . . . . . » 233
11. Lu Nivularu . . . . . » 234
12. « Un granu un mazzu basilicò ! » » 235
» XV. Venditori ambulanti di Palermo e di Messina:
Venditori di Palermo :
13. Lu Gattaru . . . . . » 237
14. « Rina d'argentu ! » . . . . . » 238
15. « Augghi e spinguli ! » . . . » ivi
16. « Piatta e pignati ! » . . . . » 239
17. « Haju cucchiari p' 'u stufatu ! » » 240
18. « Spartu p' 'i piatta . . . . » 241
19. La muscalurara . . . . . » 242
20. Lu Scuparu . . . . . » 243
21. « Haju spiticedda! Haju spita longa ! » . . . . . » 244
22. Lu Solichianeddu . . . . . » 245
23. Lu 'Ncatina-curuni . . . . » 249
24. Lu Conzalemmi . . . . . » 250
25. Lu Cirinaru . . . . . » 252
26. Lu Pizzaloru . . . . . » 254

27. La Currera . . . . . Pag. 255
28. Lu Rimitu . . . . . » 258
Venditori di Messina:
29. L'Uvara . . . . . » 260
30. La Barilaia . . . . . » 261
31. Il venditore di ricotte. . . . » 263
32. Il venditore di sparagi . . . » 264
33. Il lattaio cammaroto . . . . » 266

Cap. XVI. Il Mastro di Campo, Rappresentazione carnevalesca in Mezzoiuso . . . . . » 267

» XVII. Antiche maschere di Carnevale:
1. Lu Tappiribella. . . . . » 279
2. La Tubbiana . . . . . » 280
3. Maschere fuori la Tubbiana . . » 283
4. Pulcinella . . . . . » 287
5. La Barca. . . . . » 289
6. Feste carnevalesche . . . . » 290
7. La « Mmisca » . . . . . » 293
8. Il ballo della cordella . . » 294
9. Il « Nannu » . . . . . » 296
10. Il testamento del « Nannu » . . » 297
11. Mione. . . . . » 299
12. I Giudei di Sanfratello . . . » 300

» XVIII. Carri trionfali. Giganti e santoni di cartapesta. Rappresentazioni sacre . . . . . » 303

» XIX. I contastorie ed il teatro dei paladini . . . . . » 325

» XX. Il carretto ed altri veicoli per terra . . . . . » 338

» XXI. Insegne di botteghe, di case, di chiese. Marche di proprietà » 359

Cap. XXII. La tonnara e la « mattanza » Pag. 373
» XXIII. Barche ed attrezzi da pesca. Pesche varie. Corallo e saline » 393
» XXIV. Giocattoli, balocchi, passatempi fanciulleschi . . . . . » 417
» XXV. Sintesi delle tradizioni del popolo siciliano . . . . . » 436
1. Credenze e pregiudizî . . . . » 437
2. Novelle e Leggende . . . » 445
3. Proverbî . . . . . » 451
4. Canti . . . . . » 457
5. Indovinelli . . . . . » 461
6. Un aspetto ignoto delle tradizioni popolari . . . . . » 464

ILLUSTRAZIONI.

1. Giraletto, stendardo, spighe primizie ecc. . Pag. 1
2. Donne albanesi di Piana dei Greci . . . . . » 6
3. Fioraio di Palermo . . . . . » 19
4. Il manto ed il costume giornaliero delle donne albanesi . . . . . » 47
5. Cappottone di Augusta . . . . . » 51
6. Le mantelline nel corteo nuziale di Piana dei Greci » 52
7. Le mantelline nel corteo nuziale di Castiglione Etneo. . . . . » 54
8. Costume da sposa in Sampiero Niceto. . . . » 57
9. Costume da sposa in Cesarò. . . . . » 58
10. Costume nuziale di Piana dei Greci . . . . » 60
11. Altro costume nuziale di Piana dei Greci. . . » 61
12. Gioielli femminili . . . . . » 62
13. Contadino di Sampiero Patti. . . . . » 65
14. Contadino di Mistretta innanzi il *pagghiaru* . . » 66
15. *Burgisi* di Borgetto . . . . . » 67
16. *Burgisi* di Petralia Sottana . . . . . » 68
17. Costume dei contadini di Modica al pagamento della Domenica . . . . . » 70
18. Contadini di Calatafimi col cappotto . . . . » 72
19. Contadino col cappotto e contadino di Modica . » 73
20. *Burgisa* dell' interno dell' Isola e pastore . . . » 74
21. Pastorelli di Ribera con calzoni di pelle di capra » 75
22. Casa di *jurnataru* in Palagonia . . . . . » 77
23. Il *Pagghiaru*. . . . . » 79
24. *Firrizzi*, scanni da pastori . . . . . » 84
25. *Catoju* con solaio di Palermo. . . . . » 85

26. Casa di *burgisi* in Piana dei Greci . . . . Pag. 87
27. Le donne nei vicoli della Kalsa in Palermo . . » 90
28. Croce delle pilette dell'acquasanta . . . . . » 93
29. Fabbricanti di stoviglie in S. Stefano di Camastra » 96
30. Lucerne . . . . . » 98
31. Pentolini e tegami di Patti . . . . . » 99
32. Boccali di S. Stefano, Caltagirone, Collesano . » ivi
33. Borracce di Nicosia e Collesano; boccali di Terranova e di Licata . . . . . » 102
34. *Bàcari* e brocche . . . . . » 103
35. *Quartari* e *'nziri* . . . . . » 104
36. Altre *bàcari* . . . . . » 105
37. Fiaschi e bottiglie. . . . . » ivi
38. Scaldini e beverini. . . . . » 106
39. Salvadanai . . . . . » 107
40. *Bummuliddi*, *mustichi* e *ciòtuli* . . . . . » 108
41. Disegni di stecche da donna. . . . . » 111
42. Bicchieri di corno di bue . . . . . » 112
43. Disegno di bicchiere di corno di bue . . . . » 113
44. Altro disegno . . . . . » 114
45. Pipa e borracce di zucca con intagli . . . . » 115
46. Cucchiai di legno con intagli . . . . . » 117
47. Porta-mestoli . . . . . » 118
48. Pifferi . . . . . » 119
49. Disegni di pifferi . . . . . » 120
50. Porta-bicchieri . . . . . » 121
51. Collari di capre . . . . . » ivi
52. Intaglio di collare di vacca. . . . . » 122
53. Collari di vacche . . . . . » ivi
54. Collari di vacche dipinti. . . . . » ivi
55. Intagli d'un tridente . . . . . » 123
56. Bastone di mandriano di Mola . . . . . » 125
57. Particolari di un bastone di Melilli . . . . » ivi
58. Conocchie, rocche, fusi, aspi . . . . . » 129
59. Conocchia di S. Piero Patti con intagli . . . » 130

60. Arcolaio . . . . . Pag. 131
61. Arcolaio di Melilli con intagli . . . . . » 132
62. Arcolaio di S. Fratello con intagli. . . . . » ivi
63. Intagli di un arcolaio di S. Fratello . . . . » ivi
64 Il telaio . . . . . » 133
65. *Tummareddi* da telaio . . . . . » 134
66. Il *tilareddu* in Palermo . . . . . » 155
67. *Mazzareddi* pei ferri da calza . . . . . » 156
68. Agorai . . . . . » 158
69. Lacciuoli, migliarole, misurini per polvere da caccia » 168
70. Ex-voto dipinti. . . . . » 175
71. Ex-voto in cera. . . . . » 177
72. Mascherina funebre e frutti in cera . . . . » 179
73. Panini sacri di Nicosia . . . . . » 187
74. Forme di pani ordinarî di Sicilia . . . . . » 189
75. Forme di pani ordinarî di Palermo . . . . » 190
76. *Pupi cu l'ova* per la Pasqua . . . . . » ivi
77. Incensiere in cacio. . . . . » 192
78. Uovo della *magaría* . . . . . » 202
79. Rimedî contro la jettatura ed il malocchio . . » 203
80. Amuleti ed antidoti . . . . . » 205
81. Altri amuleti ed antidoti. . . . . » 206
82. Acquaiuolo antico . . . . . » 214
83. Deschetto dell'acquaiuolo . . . . . » 215
84. Acquaiuolo moderno . . . . . » 217
85. Lo Sferracavalloto . . . . . » 219
86. L'ovaiuola . . . . . » 221
87. Bilancia e canestra di cerfuglione . . . . . » 223
88. Il fruttivendolo di Monreale . . . . . » 225
89. Il venditore di zucche . . . . . » 227
90. Canestra in forma di vapore del *siminzaru* per le feste di S. Rosalia in Palermo . . . . . » 232
91. Il venditore di stoviglie . . . . . » 239
92. La venditrice di mestoli . . . . . » 240
93. La venditrice di ventole e di sporte . . . . » 242

94. Il venditore di granate . . . . . Pag. » 243
95. La trappola . . . . . » 244
96. Il ciabattino . . . . . » 245
97. Calzolaio del villaggio . . . . . » 248
98. *Lu consalemmi* . . . . . » 251
99. *La currera* . . . . . » 256
100. *Lu rimitu* . . . . . » 258
101. L'ovaiola di Messina . . . . . » 260
102. Vecchia ovaiola. . . . . » 261
103. Barilaia . . . . . » 262
104. Il venditore di ricotte . . . . . » 264
105. Il venditore di sparagi . . . . . » 265
106. Il lattaio cammaroto . . . . . » 266
107. Castello e Mastro di Campo. . . . . » 270
108. Il Mastro di Campo in Palermo . . . . . » 278
109. Castagnette . . . . . » 281
110. *La Tubbiana* . . . . . » 282
111. Maschere . . . . . » 283
112. *Lu mortu-porta-lu-vivu* . . . . . » 284
113. L'*ammucca-baddòttuli* . . . . . » 285
114. Maschere dello *scalittaru* in Palermo . . . . » 286
115. Maschere dello *scalittaru* in Sanfratello . . . » 287
116. Colascionata. . . . . » 288
117. Il Colascione . . . . . » ivi
118. La Barca . . . . . » 289
119. Il ballo-pantomima della *cordella* . . . . . » 295
120. *La curdedda* . . . . . » 296
121. Il *Nannu*. . . . . » ivi
122. Il testamento del *Nannu*. . . . . » 297
123. I Giudei di Sanfratello . . . . . » 301
124. La Bara di Messina . . . . . » 306
125. Il Carro trionfale di S. Rosalia fermo, in Palermo » 308
126. Il Carro di S. Rosalia in movimento . . . . » 310
127. Il Gigante e la Gigantessa in Messina. . . . » 311
128. I Giasanti di Mistretta . . . . . » 313

129. I Santoni di Modica . . . . . Pag. » 316
130. Il Serpente di Butera. . . . . » 319
131. La vacca dell'Ascensione in Palermo . . . . » 321
132. I Diavoli e la Morte in Prizzi . . . . . » 322
133. Il Venerdì Santo in Terranova . . . . . » 323
134. Il prospetto e palcoscenico del teatro dei Paladini » 330
135. Orlando . . . . . » 331
136. Cartellone . . . . . » 333
137. Carretto . . . . . » 338
138. Carretto con bardatura ordinaria . . . . . » 339
139. Scena d'una fiancata di carretto . . . . . » 341
140. Altre scene d'una fiancata di carretto. . . . » 342
141. Rabeschi di fuso di carretto. . . . . » 343
142. Testiera di mulo . . . . . » 345
143. Carretto con bardatura di festa. . . . . » 355
144. *Carruzzuni di voi* di Palermo. . . . . » 356
145. *Carru* di Messina . . . . . » 357
146. Insegne di venditori . . . . . » 362
147. Altre insegne . . . . . » 365
148. Aquile del palio . . . . . » 367
149. Mattoni di proprietà e *Si-loca* . . . . . » 369
150. Insegna di proprietà rurale . . . . . » 370
151. Note della canzone della mattanza. . . . . » 382
152. La mattanza . . . . . » 385
153. Il trasporto del tonno in Palermo . . . . . » 389
154. Gozzo . . . . . » 393
155. La pesca del pesce-spada. . . . . » 399
156. Pescatore di *còcciuli* a Ganzirri . . . . . » 401
157. Venditore di *còcciuli* in Messina. . . . . » 402
158. Barca corallina di Sciacca . . . . . » 406
159. Mulino a vento delle saline di Trapani . . » 409
160. Piramidi di sale . . . . . » 412
161. Trottole . . . . . » 420
162. *Mariolu. Cicala. Bocci* e *ravogghia. Badduzzi* . . » 421
163. *Virdunera*. . . . . » ivi

164. *Stiddi* . . . . . Pag. 422
165. *Scupetta. Balestra. Sauta-'mpizzu* . . . . . » 423
166. Giocattoli e balocchi . . . . . » 424
167. *Ciaramedda* o *sampugna* . . . . . » 426
168. *Sampugnaru* o *ciaramiddaru* . . . . . » 427
169. Ciondoli della cornamusa . . . . . » 428
170. Richiami d'uccelli . . . . . » 429
171. Scaccia-uccelli . . . . . » 430
172. Scaccia-uccelli . . . . . » ivi
173. Cembalo, tamburello, *ammazza-muschi* . . . . » 431

COMINCIATO A STAMPARE

IL DÌ XV APRILE

FINITO IL II DICEMBRE MCMXII.

Libreria Internazionale A. REBER — Palermo

Opere principali dello stesso Autore:

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

Voll. I-II. **Canti popolari siciliani** raccolti ed illustrati, preceduti da uno Studio critico, e seguiti da melodie popolari, 2ª edizione interamente rifusa, con un'appendice di canti inediti e un saggio di canti dell'isola d'Ustica. Vol. I, di pag. XXII-438; vol. II, di pag. 487, con 16 pagine di musica, 1891. . . . . L. 10 —

Vol. III. **Studi di poesia popolare**, pag. VII - 398. 1872 . . . . . L. 4 —

Voll. IV-V-VI-VII. **Fiabe, Novelle, e Racconti popolari siciliani,** raccolti ed illustrati, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario. Vol. I., p. CCXXX-421; vol. II, 403; vol. III, 406; vol. IV, 456, 1875 L. 20 —

Voll. VIII-IX-X-XI. **Proverbi siciliani**, raccolti e messi in raffronto con quelli dei dialetti d'Italia, con Discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del sec. XVI, Novelline proverbiali, Glossario. Vol. I, pag. CCXXXIV-336; vol. II, 452; vol. III, 392; vol. VI, 404. 1880. . . . . L 20 —

Vol. XII. **Spettacoli e Feste popolari siciliane**, di pag. XXI-175. 1881 . . . . . L. 5 —

Vol. XIII. **Giuochi fanciulleschi siciliani**, raccolti e descritti, con 10 tavole in fototipia, 4 a litografia ed una a stampa; di pag. LXXI-459-1883 . . . . . L 7 —

Voll. XIV-XV-XVI-XVII. **Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati. Vol. I, pagine CCXXXIX-356, con 3 pagine di musica; vol. II, 426; vol. III, 420; vol IV, 532. 1887-1889. . . . . L. 20 —

Vol. XVIII. **Fiabe e Leggende popolari siciliane,** di pag. XIII-482. 1888 . . . . . L. 5 —

Vol. XIX. **Medicina popolare siciliana,** di pag. XXVIII-496 e con 12 tavole 1896. . . . . L. 7 —

Vol. XX. **Indovinelli, Dubbi, Domande, Scioglilingua del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati e preceduti da uno studio sull'Indovinello; di pag. CCXII-470 . L. 8 —

Vol. XXI. **Feste Patronali in Sicilia,** descritte, con 24 illustrazioni, di pag. LXVII-572. 1900 . . . . L. 8 —

Vol. XXII. **Studi di Leggende popolari in Sicilia e nuova Raccolta di Leggende siciliane,** p. VIII-393 1904 L. 4 —

Vol. XXIII **Proverbi, Motti e Scongiuri del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati, pag. IX-441, 1910. L 7 —

Vol. XXIV. **Cartelli, Pasquinate, Canti, Leggende, Usi;** pag. XI-480. 1913 . . . . . L 6 —

Vol. XXV. **La Casa, la Famiglia, la Vita del popolo siciliano,** di pag. XXIX-484. con 173, fig. 1913 L. 8 —

Curiosità popolari tradizionali. Palermo, 1885-96, in-16°. Volumi 16 . . . . . L. 65 —

Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. Palermo, Torino, 1904, 628 pagine in-8° grande a 2 coll. . . . . L. 25

Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia. Palermo, MDCCCLXXXII. In 16°, pag. 125 . . L. 3 —

Novelle popolari toscane. Firenze, Barbèra. 1886. In 16°, pag. XLII-317 . . . . . L. 4 —

Le Tradizioni popolari nella Divina Commedia. Palermo 1902. In 8°,. . . . . .

Curiosità di usi popolari. Catania, Giannotta 1902. In 16°, pag. VIII-167. . . . . L 1 —

La vita in Palermo cento e più anni fa. Pal. 1904-5. In 16°, volumi due. . . . . L. 10 —

Giovanni Meli Medico e Chimico. Palermo, 1907. In 16° pag. 43 . . . . . .

Il soggiorno di W Goethe in Palermo nella primavera del 1787 (3ª edizione). Palermo 1908, In 8°, p. 83. . L. 2 —

Medici, Chirurgi, Barbieri e Speziali antichi in Sicilia (secoli XIII-XVII). Palermo, Reber 1910. In gr. 8°, pag. IV 184 (Ediz. di soli 150 esemplari num.) . . . . . L 6 —

Per la inaugurazione del Corso di Demopsicologia nella R. Università di Palermo. Prelezione. Palermo, 1911. In 4° L. 1 —